

Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Uno – Gennaio – Marzo 2021



Lucio Saya, Conversazione, 14 settembre 2015

Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

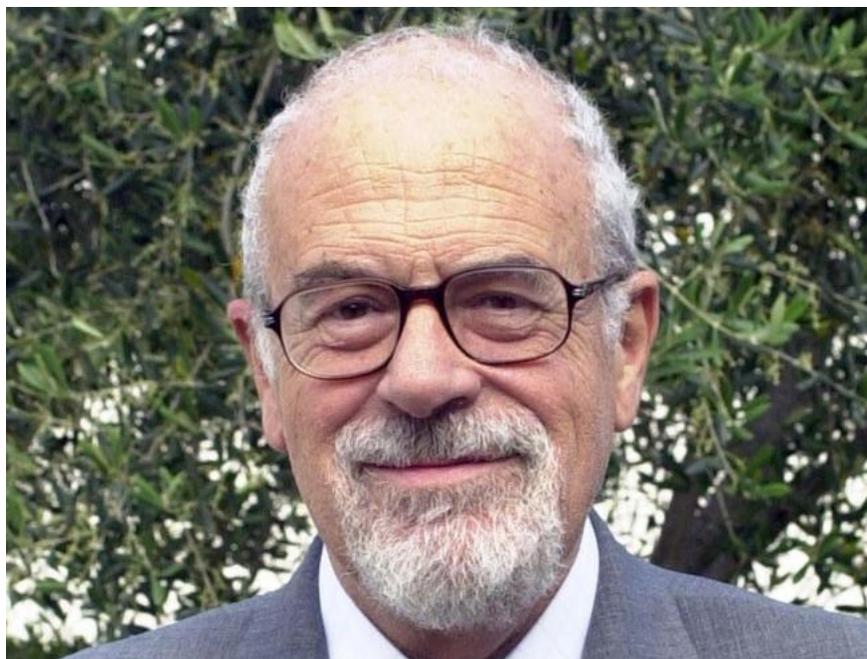
Rivista trimestrale

Anno I

Numero Uno – Gennaio - Marzo 2021



Lucio Saya, Conversazione, 14 settembre 2015



Questo fascicolo è dedicato a Franco Morganti e a tutti i nostri cari deceduti nell'annus horribilis che abbiamo lasciato alle spalle. Un grazie speciale a Lucio Saya, autore dei quadri in copertina e in quarta di copertina e a Agne SuMonte e Stéphane France per averci autorizzato a riprodurre le loro foto.

Democrazia futura

Media e geopolitica nella società dell'Informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno I

Numero Uno: gennaio -marzo 2021

Direttore: Giampiero Gramaglia

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 26 febbraio 2021



I testi

La

riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la

Democrazia futura

Sommar

Gennaio - Marzo 2021

<i>Democrazia futura è ...</i>	7
<i>Perché una rivista trimestrale-. L'invito ad una duplice lettura</i>	9
Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico)	13
In primo piano. La guerra dei media dopo il voto americano	
Giampiero Gramaglia - Democrazia e pandemia. Come è cambiata l'opinione pubblica in Italia e negli USA	29
Gianfranco Pasquino - Internet e politica. Perché non esiste il rischio di una democrazia telepilotata	33
Pier Virgilio Dastoli - Un principio irrinunciabile. Riformare l'UE perché divenga uno stato di diritto	35
Pieraugusto Pozzi - Metamorfosi digitale, poteri senza limiti dei dati e crisi della "ragione umana"	39
Raffaele Barberio - Le relazioni Usa-Cina, le guerre fredde e le divisioni del mondo	47
Giuseppe Richeri - Il caso Huawei: forza e debolezza delle tecnologie digitali cinesi	59
Arturo di Corinto - Perché l'oligopolio di Big Tech è insopportabile. Software, dati e algoritmi	65
Michel Boyon - Il valore dei due Regolamenti presentati dalla Commissione europea	71
Erik Lambert, Giacomo Mazzone - Level playing field e responsabilità editoriale	73
Focus di approfondimento. Stampa, informazione, comunicazione, istituzioni e potere ai tempi del corona virus: infodemia, propaganda e disinformazione	
Massimo De Angelis - Informazione, un genere in via di estinzione. Il desolante quadro del Bel Paese	81
Stefano Rolando - Comunicazione pubblica. La pandemia induce a un'idea strategica che manca	87
Michele Mezza - Lo spillover del giornalismo. Riprogrammare le intelligenze dell'informazione	95
Roberto Amen - La presenza fisica del giornalista per verificare l'aria che tira. Bionotizie certificate	109
Licia Conte - Come sopravvive il giornalismo indipendente mentre tutto scorre e tutto cambia	113
Andrea Melodia - Informare, educare, intrattenere ai tempi della rete e della pandemia	117
Carlo Rognoni - Prima che sia troppo tardi: due nodi da sciogliere. Conflitto Stato/Regioni e infodemia	121
Marco Mele - Tra Scilla e Cariddi. Lo spazio stretto per una fabbrica delle news con professionisti qualificati	125
A più voci. I. Della democrazia in America, un paese diviso in due: lo spettro della guerra civile?	
Giampiero Gramaglia - La marcia indietro di Joe Biden il rottamatore	129
Guido Barlozzetti - L'assalto a Capitol Hill	133
Bruno Somalvico - Della Democrazia in America 185 anni dopo l'analisi di Tocqueville	135
Cinque domande sul futuro degli Stati Uniti d'America. Confronto a cura di Bruno Somalvico.	
Le risposte di Massimo De Angelis, Antonio Di Bella, Erik Lambert, Andrea Melodia, Gianfranco Pasquino, Carlo Rognoni e Dom Serafini	139
A più voci. II. Covid 19 e industria dell'immaginario. Quali conseguenze	
Guido Barlozzetti - La scomparsa del cinema e la diaspora dei film	151
Claudio Sestieri - Il cinema è un'invenzione che ha ancora un futuro?	161
Piero De Chiara - Un modello Ginevra per l'industria creativa europea. Guardare oltre il monopsonio OTT	165
Paolo Luigi de Cesare - Nuovo Cinema Pugliese: vizi e virtù di un modello di promozione del territorio	171
Silvana Palumbieri - La fantascienza in Tv che non si produce più	183
Francesco Siliato - Corona virus e consumi mediatici: un anno vissuto davanti alla tv	189

Rubriche

Visti da Vicino

Licia Conte ricorda **Giorgio Manganelli**. Quando il dissacratore neo-avanguardista del Gruppo 63 mi impose di rileggere i *Promessi Sposi* 197

Lucio Saya ricorda **Gigi Proietti** “E’ importante *essere* attore, non *fare* l’attore” 199

Almanacco d’Italia e degli italiani

Maria Grazia Meriggi - Giorgio Galli decano della scienza politica e testimone della storia repubblicana 201

Riletture

Luigi Covatta commenta il *Rendiconto di Claudio Petruccioli* sulla parabola della sinistra italiana. L’illusoria Exit Strategy del PCI di **Achille Occhetto** 205

Cronache webletterarie dal Bel Paese

Fabrizio Ottaviani - L’ultimo dispositivo di trama e il fattore M. Perché raccontare il duce, le sue gesta e i suoi discorsi rimane garanzia di successo letterario 209

Quarta di copertina

Andrea Melodia illustra Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivi e multimediale 215

Slow Media

Paolo Morawski, Raffaele Vincenti, Arti e tecniche sonore. La forma e lo stile del radio-documentario 219

Memorie nostre

Augusto Preta, ricorda la figura di **Franco Morganti**, innovatore negli studi sulle telecomunicazioni in Italia: Il Civil Servant e il faro del Chapter italiano IIC 223

Stefano Rolando rievoca **Luigi Covatta** e il suo “lungo viaggio della ragione” a poche ore dalla scomparsa 227

Glossario

La parola-chiave: Platform Society, ovvero *Società delle piattaforme* spiegata da **Michele Sorice** 229

Il termine nella sua accezione tradizionale: *Piattaforma politica* illustrato da **Gianfranco Pasquino** 235

Biografie degli autori 239

Democrazia futura è...

Democrazia futura, di cui esce ora il numero 1, dopo gli esordi laboratoriali del 'numero zero' uscito nell'ultimo trimestre del 2020 oggi disponibile sul mio sito <https://www.giampierogramaglia.eu/wp-content/uploads/2021/02/Democrazia-futura.pdf>, è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata. L'ambizione, che è forse un'illusione, è di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la nostra voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

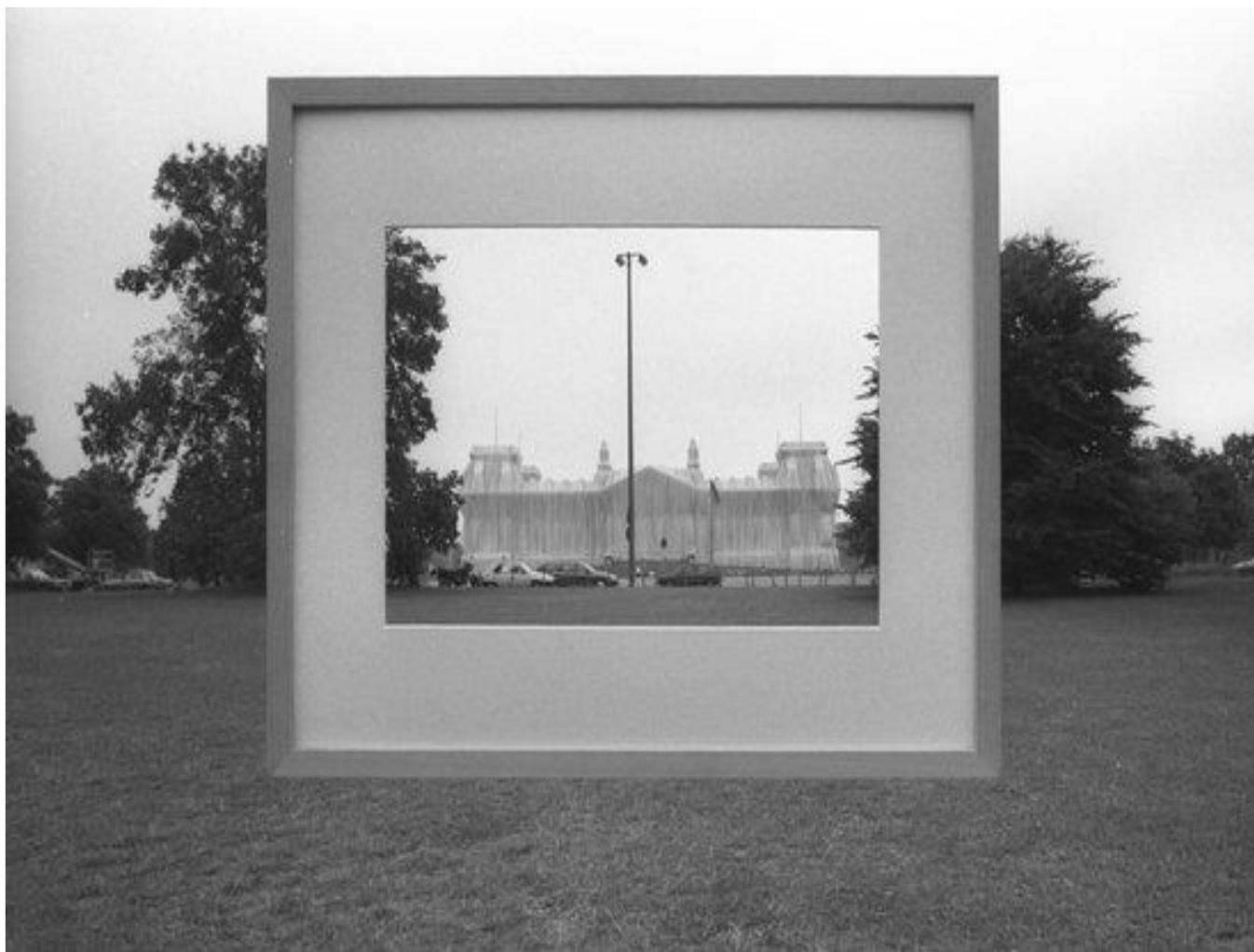
Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, nata nel dicembre 2003 per iniziativa di **Bino Olivi** a cui dedichiamo questo numero in occasione del decennale della scomparsa, *Democrazia futura*, che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di essere un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevro di presentismo, ma neppure greve e polveroso della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

Democrazia futura non ha una linea e non ha un'agenda. È luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà. È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. Non ha sulla lingua i peli del *politically correct*, ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso. Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare.

Nel momento in cui *Democrazia futura* diventa da labile progetto futuribile concreta iniziativa editoriale, il mio ringraziamento, di presidente di Infocivica e di direttore della pubblicazione, va al nucleo di amici e di colleghi soci dell'Associazione che vi hanno concorso e a tutti quanti, esterni all'Associazione, vi hanno generosamente contribuito, ma soprattutto a quelli che già sono e saranno i nostri lettori e che ci daranno forza e lo stimolo con le loro critiche e i loro input.

La presentazione del numero 1, che qui riproduciamo come “voce collettiva”, è di Bruno Somalvico – segretario d'Infocivica e vero motore trainante di questa iniziativa, che senza di lui non avrebbe mai trovato approdo –: ripercorre la successione e i contenuti di questo fascicolo.

Collaborano a Democrazia futura: **Roberto Amen, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Gianni Bellisario (!), Michel Boyon, Ugo Cavaterra, Licia Conte, Luigi Covatta (!), Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Lino Deseriis, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Erik Lambert, André Lange, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Paolo Morawski, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Lucio Saya, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Francesco Siliato, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Raffaele Vincenti e Giorgio Zanchini.**



Stéfane France <http://stefane france.ultra-book.com/>

DF

L'invito ad una lettura ibrida della rivista

Perché una rivista trimestrale

Alla memoria di Bino Olivi a dieci anni dalla morte

Chi cercherà di trovare in questo fascicolo i retroscena degli intrighi di Palazzo, il disvelamento dei presunti arcani della politica, un gossip sia pure raffinato dei pettegolezzi che concernono anche il mondo della comunicazione e dei media ha sbagliato indirizzo. Non troverà nulla qui. A un anno dall'idea di dar vita a questo trimestrale e a meno di sei mesi dalla messa a fuoco del titolo e di un primo menabò non sappiamo ancora quale sarà la sua fisionomia editoriale definitiva. Sappiamo solo le ragioni per le quali abbiamo sentito la necessità di dar vita ad una nuova testata. E per quale motivo deciso di chiamarla Democrazia Futura. Con questa iniziativa culturale, civile ed editoriale promossa dalla Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi, intendiamo trattare con ampiezza di connessioni il tema delle libertà, delle garanzie, dei diritti sociali, degli equilibri e delle responsabilità pubbliche nel governo globale della Rete. La testata vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti. Questa è la nostra Mission e su di essa si sono concentrati gli sforzi sin dal numero zero dedicato alle piattaforme che dominano il cosiddetto nuovo "capitalismo della sorveglianza" e alle conseguenze dell'ascesa di questi nuovi padroni del vapore nella riorganizzazione e datificazione frammentazione della società e conseguentemente dell'opinione pubblica che alcuni nostri amici come il professor **Philip Schlesinger** nel Regno Unito e **Michele Sorice** in Italia hanno definito come post-sfera pubblica.

Altrettanto chiara è la nostra vision di fondo, la convinzione come scrivevamo nella presentazione del numero zero che "Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità e capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale. Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivisibili. Riteniamo utile – aggiungevamo presentando quel numero zero nello scorso ottobre - traghettare la democrazia e ripensare le sue regole, i suoi valori e principi – in primis la libertà – nella società dell'informazione della conoscenza. Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le democrazie significa progettare la *Democrazia futura*, dando vita ad una nuova *Comunità di Apoti* inguaribili che desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis. Partiamo da **Norberto Bobbio** e da un suo celebre articolo "C'è consenso e consenso", dedicato ad un editoriale di **Francesco Alberoni** "Democrazia vuol dire dissenso", ovvero possibilità per le minoranze di non essere d'accordo con la maggioranza, la quale ha peraltro facoltà di agire sino a quando non venga a sua volta sfiduciata da una nuova". E concludevamo osservando come "Il programma di lavoro della testata – riecheggiando quel lontano ma fondamentale dibattito degli anni Settanta- sarà dunque di pensare come nel mondo digitale la democrazia continui a disporre dei necessari anticorpi contro i virus che la affliggono, prepotentemente emersi in questi mesi di confinamento".

Nel frattempo in questi tre mesi non solo abbiamo assistito ad una seconda ondata della pandemia e alle nuove varianti del Covid-19 emerse in queste ultime settimane a cavallo fra la fine del 2021 e l'inizio di questo 2021 nonostante l'avvio di quella che sarà probabilmente considerata la più importante campagna di vaccinazione della storia

dell'umanità facente seguito alla decisione politica dell'Europa di dar vita al suo più imponente piano per la ricostruzione a favore delle prossime generazioni, su cui si è già espresso su queste colonne **Pier Virgilio Dastoli**, grazie alla nuova volontà politica impressa dalla Presidenza tedesca di **Angela Merkel** nel suo ultimo mandato come Cancelliere e dall'energico impegno della nuova Commissione europea profuso da un'équipe collaudata intorno ad Angela Merkel dove spiccano, a fianco della presidente la popolare tedesca **Ursula von der Leyen**, i due vice presidenti la liberal-democratica danese **Margrethe Vestager** e il socialista olandese **Frans Timmermans**, nonché il socialista spagnolo Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri **Josep Borrell** e il democratico italiano **Paolo Gentiloni** Commissario agli Affari economici, mentre la Francia può avvalersi con **Christine Lagarde** di un ruolo cruciale come quelle rivestito dalla presidente della Banca Centrale Europea. Nonostante un lungo procrastinarsi delle trattative con il Regno Unito, l'Unione europea con la ferma quanto abile capacità diplomatica del suo negoziatore capo europeo per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea l'ex Commissario francese prima al mercato interno poi all'industria **Michel Barnier**, riesce a strappare un più che onorevole accordo con il governo conservatore di Britannico di **Boris Johnson**, evitando una fuoriuscita senza pervenire a nessun accordo, ovvero lo spettro della cosiddetta hard Brexit. Le sorprese e le tensioni maggiori non sono fra le due sponde della Manica malgrado le prolungate code di automezzi a Calais ma si producono al di là dell'Atlantico con la drammatica successione del democratico **Joe Biden** al repubblicano autoproclamatosi patriota sovranista **Donald Trump** che dopo essersi rifiutato di riconoscere la vittoria del suo concorrente nel mese di novembre, il giorno della proclamazione ufficiale del risultato a parte del Congresso americano ha invitato le sue truppe ad un assalto contro Capitol Hill per poi invitare le proprie truppe ad abbandonare questo grande luogo che ospita entrambe le Camere degli Stati Uniti solo dopo aver favorito spari, morti e feriti nel cuore della democrazia americana, creando uno stato di shock e l'immediata richiesta di un secondo impeachment nei suoi confronti. Un vero e propri tsunami politico a cui il nuovo presidente ha cercato di porre fine rottamando in poche decisioni l'operato del suo predecessore presentando la novità espressa in questi anni da Trump come se fosse una semplice parentesi da chiudere definitivamente in un ritorno indietro al contesto precedente con l'ascesa alla massima carica del vice presidente di **Barak Obama** in perfetta continuità – almeno nell'apparenza - con il primo presidente nero americano.

Mentre quella in atto a seconda dei punti di vista può essere giudicata una vera e propria rivoluzione o contro rivoluzione al di là dell'Oceano destinata forse a produrre non nel breve ma nel medio lungo cambiamenti radicali nello scacchiere internazionale grazie anche alle spinte di un universo mediatico che potrebbe spingere porre l'asticella sempre più in alto favorendo un domani, se non l'impeachment, una condanna attraverso la giustizia ordinaria del presidente uscente, un dopo domani la secessione di quella larga parte degli Stati Uniti che sembrerebbe continuare a sostenere Trump e in futuro il suo progetto di dar vita ad un partito sedicente patriottico che potrebbe far saltare in aria il bipartitismo statunitense attraverso l'uso spregiudicato non solo dei social ma anche di una televisione rivolta potenzialmente ai suoi oltre 74 milioni di elettori. Molto probabilmente la guerra dei media emersa prepotentemente in occasione delle precedenti presidenziali statunitensi del 2016 con l'uso spregiudicato di notizie spesso non verificate e il ricorso a false notizie veicolate sui social network da improbabili navigatori dietro ai quali si nascondevano potenti robot e sofisticati strumenti di intelligenza artificiale, è destinata a proseguire durante tutto il quadriennio di Presidenza Biden. La novità è stata caratterizzata dal manifestarsi di dichiarazioni palesemente false pronunciate dal presidente in carica nei confronti delle quali questa volta sono state spiccate contromisure da parte dei media tradizionali non sempre proporzionate sino alla vera e propria censura in diretta operata dai grandi network nei confronti del presidente in carica quando indicava brogli elettorali o in ogni caso misure inaccettabili prese nei suoi confronti sino all'oscuramento del suo account su Twitter. Un salto di qualità nella guerriglia virale sulle

*fake news che profittava certamente di quell'infodemia indigesta veicolata almeno nove mesi di confinamenti blackout o chiusure a singhiozzo in ordine sparso prodotti sin dallo scoppio almeno in Occidente della pandemia a partire dal febbraio 2020 con la scoperta anche fuori dalla Cina dei primi casi di persone colpite dal Covid-19. Né sappiamo quanto durerà l'attuale luna di miele fra il neo premier **Mario Draghi** e il mondo dell'informazione dopo la guerriglia informativa di dicembre e di gennaio che ha portato alla fine del secondo governo di **Giuseppe Conte** e alla formazione di una nuova inedita maggioranza di salute pubblica in un momento delicato della legislatura a pochi mesi dal semestre bianco in cui chi detiene le sorti del Paese è chiamato non solo a presentare un Piano credibile di riforme in Europa per le prossime generazioni ma anche a procedere al rinnovo di almeno 500 posizioni di vertice nelle istituzioni, nelle imprese pubbliche ed anche in seno alla concessionaria del servizio pubblico, ovvero alla Rai, Non sappiamo in che tempi potremo uscire dal Corona Virus e da questi confinamenti che hanno dilatato i consumi mediatici e l'uso dei social network insieme al lavoro agile svolto a domicilio in una casa bunker dove decisivo risultava non solo tutelarsi dal Virus all'origine della pandemia ma anche di moltiplicarsi dei virus derivanti da un uso inappropriato di media, social e più in generale di tutte le tecnologie dell'informazione.*

Per quanto ci riguarda Democrazia futura si propone di pubblicare i propri articoli in regime di tutela chiamata Creative Commons ossia tesa a salvaguardare i diritti morali dell'opera, in questo caso gli scritti dei redattori, evitandone quanto possibile un uso distorto, ovvero imponendo determinati obblighi a chi desideri riprenderne integralmente o parzialmente i contenuti in primis l'obbligo di citarne correttamente la fonte e più in generale il contesto generale (cominciare dalla data e il luogo di pubblicazione). L'esperienza del numero zero della rivista ha mostrato il carattere profondamente diverso della pubblicazione online magari sul sito di un singolo autore che ha contribuito al fascicolo, su una newsletter con 14 mila abbonati come Key4biz dove abbiamo pubblicato ogni giorno nell'ordine del sommario tutti gli articoli del numero zero <https://www.key4biz.it/tag-2/democrazia-futura-zero/> e la pubblicazione invece unitaria del fascicolo fruibile sia in rete scaricando un pdf dal sito di Giampiero Gramaglia <https://www.giampierogramaglia.eu/wp-content/uploads/2021/02/Democrazia-futura.pdf>, file che può eventualmente essere distribuito anche come allegato ad una mail, sia stampato su supporto cartaceo, attraverso la pubblicazione dello stesso pdf tramite propria stampante (sperimentata un successo da alcuni di noi (ma con il grave difetto di avere costi unitari per copia molto elevati) o come un libro tradizionale attraverso una tipografia ed eventualmente la distribuzione di un editore (che richiederebbe la vendita sia al dettaglio sia in abbonamento di alcune centinaia di copie solo per raggiungere un punto di equilibrio con i meri costi di fabbricazione (cianografica, stampa su rotativa, copertina, rilegatura e consegna).

Quest'ultima strada rimane tutta da verificare, ammesso e concesso che un editore puro accetti se non di editare e comporre i testi come stiamo facendo integralmente in seno alla redazione della rivista), perlomeno di assumersi tutti i costi di fabbricazione, stampa e distribuzione di un volume i cui singoli pezzi sono stati già pubblicati in rete dove continuano ad essere fruibili con un semplice clic dopo aver consultato un motore di ricerca. Una vivace discussione in seno alla redazione e all'Associazione continua a rimanere accesa in merito alla necessità di tentare questo ulteriore passo, da taluni giudicato oltre che oneroso, inutile o quantomeno superfluo come il capriccio di un nostalgico di vestigia del passato o di monete fuori corso, se non addirittura antiquato e di retroguardia quasi si rifiutasse di fare i conti con la rivoluzione digitale.

Chi scrive queste righe ritiene al contrario che la lettura online e quella tradizionale costituiscano due modalità complementari e non alternative di fruizione del medesimo testo, certo, ma in un contesto, ben diverso. Nel primo caso trattasi sostanzialmente di fruizione su un terminale elettronico del pezzo singolo in quanto tale, nel secondo

caso al contrario, il pezzo sia letto internamente ad un pdf su schermo o su carta sia in un tradizionale fascicolo rilegato, vive in condominio con altri, al pian terreno, o ai vari piani di un edificio sino all'attico e alla mansarda sotto i tetti, all'interno di un edificio o se preferite di un'unità abitativa multipla. In taluni casi due tre o più testi on line possono rimanere affiancati come una serie di villette a schiera che occupano un po'anonimamente un isolato residenziale. **La rivista è una sinfonia di scritti e come tale riteniamo si debba presentare al lettore anche nell'era crossmediale e ben diverso è il risultato di una fruizione separata dei singoli pezzi rispetto alla fruizione corale dell'opera intera.**

Immaginiamo di visitare Democrazia futura come se si trattasse di una mostra o meglio di un museo vivente entrando obbligatoriamente dalla porta principale nel nostro caso la copertina per poi scegliere un percorso osservando la cartina di dislocazione delle opere (il nostro sommario) avvalendosi eventualmente di una guida introduttiva al percorso (la presentazione che state leggendo). Avrete la possibilità di seguire tutto il percorso di vista del Museo, saltando velocemente alcune sale (singoli pezzi o intere sezioni del fascicolo), ed anche di andare direttamente a vedere una singola opera (ad esempio la Gioconda al Louvre). Ma molto diversa ne risulterà la visita del grande museo francese. La lettura online favorisce subito questa scorciatoia la possibilità di vedere l'opera di Leonardo da Vinci: a prescindere dal museo, dall'esistenza stessa del museo, nel nostro caso l'intero fascicolo/edificio che struttura e costituisce la spina dorsale di una coralità di articoli, autori che si esprimono sui più vari diversificati argomenti con i punti di vista più svariati, ognuno dotato di una propria originalità che si afferma e consolida nella visita accurata dell'intero edificio o perlomeno di alcune sue sezioni che suscitano al lettore/visitatore maggiore interesse. Internet attraverso la datificazione dei propri spazi, servizi e contenuti, anziché favorire un grande e dettagliata navigazione dell'internauta ha assecondato la tendenza alla frammentazione, segmentazione e formattazione rapida voluta dalle piattaforme: come se bastasse cliccare "like".

Vi invitiamo dunque ad una doppia lettura: sia ad hoc del singolo articolo che potete leggere e citare tranquillamente partendo dalla pubblicazione online, sia a questa lettura corale della rivista convinti che questa modalità antiquata di leggere rimanga comunque un ottimo taccasana contro il presentismo dominante e le letture veloci formattate tese a raccogliere informazioni sul vostro conto invitandovi a dirci se vi piace, siete passati magari solo un per un nano secondo su una pagina, senza soffermarvi troppo. Il nostro sarà dunque un appello di un antico ad una lettura slow, ovvero lenta, meditata, unitaria e contestualizzata al di fuori di qualsiasi volontà di formattazione del pensiero, datificazione delle nostre idee, sensazioni, e nemmeno delle nostre prese di posizione e decisioni come cittadini. Non si tratta di fermare il mondo e scendere, di reagire luddisticamente contro le tecnologie dell'informazione e nemmeno contro gli effetti perversi o meglio ancora le variabili inattese della post modernità. Ma di reagire e ribellarsi contro questo appiattimento della rete, questa sottomissione del web ai diktat di piattaforme unicamente orientate al profitto e non al benessere dell'intera collettività.

Ribellarsi contro il presentismo passa anche attraverso nuovi comportamenti da parte di piccole nicchie della società convinti che solo ritrovando una coesione e una coralità si potranno superare e vincere le grandi sfide della globalizzazione che richiedono condivisione delle opportunità e consapevolezza dei rischi cui andremo incontro ad esempio nell'uso dell'intelligenza artificiale, la ricerca di una piattaforma politica comune basata su sistemi non proprietari ma che considerano la rete un bene comune per il quale va sancito costituzionalmente un diritto d'accesso universale regolamentato da un minima pacchetto di diritti e doveri da assolvere nel rispetto di tutti, delle grandi potenze planetarie come dei piccoli paesi, della maggioranza e di tutte le minoranze nel quadro di uno sviluppo e di una convivenza davvero sostenibili per gestire la grande Polis emersa in questo terzo millennio.

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo primo numero di *Democrazia futura*

Presentazione. Questo numero

a cura di **Bruno Somalvico**

Chi avrà avuto la pazienza di leggere questa nostra premessa avrà capito che anche per questo numero uno, abbiamo deciso di mantenere **in primo piano**, la nostra attenzione sui temi geopolitici. Nonostante l'effetto Draghi e la conversione all'europeismo in queste settimane di alcuni leader politici italiani, rimangono vari nodi da sciogliere per l'Europa: al suo interno dove alcuni Paesi membri come l'Ungheria e la Polonia sembrano rispettare sempre di meno la libertà di stampa e lo stato di diritto, ma anche alle sue frontiere come in Bielorussia, in Turchia e nella stessa Russia di **Vladimir Putin**, crescono le manifestazioni contro i leader che guidano questi Paesi da molto tempo. Contestazioni che colpiscono anche la Cina soprattutto dopo la stretta del regime comunista cinese su Hong Kong.

In apertura a **La Guerra dei media dopo il voto americano**, **Giampiero Gramaglia** fa un bilancio di quanto avvenuto in questi ultimi mesi in piena seconda ondata del Covid-19 ovvero delle ragioni per le quali è cambiata l'opinione pubblica in Italia e negli Stati Uniti. *“Sondaggi alla mano gli italiani, che nelle elezioni del 2018, manco tre anni or sono, preferirono in modo massiccio quelli che non avevano un curriculum a quelli che ne avevano uno, gli incompetenti ai competenti, e scelsero populistici e sovranisti più che rigoristi ed europeisti, invocano, adesso, competenza e preparazione [...] In questo contesto, non c'è da stupirsi che l'Unione europea guardi più attonita che preoccupata all'Italia, andatasi a sprofondare in una crisi di governo dopo che l'Ue aveva deciso di darle 209 miliardi di euro per rimettere in sesto un Paese indietro su tutti i fronti, infrastrutture, istruzione, disuguaglianze. Le sole classifiche in cui l'Italia compare in testa nell'Unione sono quelle negative, il debito, la disoccupazione, la lentezza della crescita (e la rapidità della decrescita, nel 2020). Anche il coronavirus ha fatto più vittime in Italia che in tutti gli altri Paesi dell'Unione europea – la Gran Bretagna ci è davanti, ma è ormai fuori; e corre più di noi con i vaccini -.[...]. Quanto agli Stati Uniti – osserva Gramaglia - “anche a causa della pandemia, una netta maggioranza dei cittadini elettori, oltre 80 milioni contro oltre 74, s'è svincolata dalla retorica populista di **Donald Trump**. Ma, nonostante quanto avvenuto il 6 gennaio, con l'assalto al Campidoglio [...] da parte dei sostenitori del magnate per rovesciare l'esito del voto, una netta maggioranza del partito repubblicano e molti dei suoi elettori ne restano ammaliati”.*

Gianfranco Pasquino dedica una riflessione al complesso rapporto fra Internet e politica, giudicando quella della Rete “una sfida ormai matura per il rinnovo della politica”. Pasquino, pur consapevole del “rischio che coloro che controllano la “rete”, in special modo i giganti del web, vogliano influenzarne i contenuti, mirino ad appropriarsene, cerchino di manipolarli non soltanto con fini commerciali (ecco una ragione per tassarne i profitti), ma con obiettivi politici”, si dichiara peraltro convinto che non sussista nessun rischio di democrazia telepilota. *“Al contrario non è affatto da escludere che Internet et alii servano a difendere le democrazie esistenti, per poi allargarle, approfondirle, accelerarle (uso questo verbo perché troppo spesso ascolto gli alti lai di coloro che lamentano la lentezza decisionale dei governi e delle strutture democratiche). La democrazia – prosegue Pasquino – non è mai stata la promessa di decisioni rapide [...] Soltanto i terribili semplificatori possono credere o tentare di fare credere che questo potere del popolo consista nel prendere decisioni con un “sì” o con un “no”, e che dunque saranno i click dai nostri computer, dai nostri smartphone dai nostri iPad che daranno slancio e velocità alla democrazia [...] Però la strumentazione tecnologica, se appropriatamente utilizzata, sarà molto utile a “costruire” la decisione mettendo a disposizione dei decisori i materiali contenenti le informazioni necessarie”.*

Segue un accorato appello del presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo [Pier Virgilio Dastoli](#) all'Europa a difendere lo stato di diritto. Si tratta di un principio irrinunciabile per il quale a suo parere occorre riformare l'Unione, consentendole di poter sanzionare la "democrazia illiberale" di [Viktor Orban](#) in Ungheria e i pieni poteri assunti dal partito nazionalista del Diritto e della Giustizia in Polonia. Nodi che rimangono irrisolti dopo il compromesso raggiunto al Consiglio europeo del 10-11 dicembre fortemente voluto dalla Presidenza tedesca di [Angela Merkel](#). *"Il vulnus di cui soffre l'Unione europea dal 2010 in Ungheria e dal 2015 in Polonia non sarà dunque annullato dal Regolamento votato a maggioranza qualificata dal Consiglio e dal Parlamento europeo mentre rimarrà inapplicabile l'art. 7 del Trattato di Lisbona che affida al Consiglio europeo il potere di constatare all'unanimità l'esistenza di una violazione "grave e persistente" dei valori indicati nell'art. 2 TUE e che prevede sanzioni talmente ipotetiche da aver consentito, subito dopo il Consiglio europeo del 10-11 dicembre 2020, al Parlamento ungherese l'adozione di una modifica della costituzione in materia di diritto di famiglia che lede i principi della non discriminazione sia all'interno dell'Ungheria che verso l'insieme dei cittadini europei. Il Regolamento – chiarisce Dastoli - si applica solo alla violazione degli interessi finanziari dell'Unione europea e non consente di sanzionare, attraverso il recupero o la mancata attribuzione di risorse del bilancio europeo, governi e sistemi pubblici nazionali che ledono i principi generali dello stato di diritto. Questo vulnus – prosegue il presidente del Movimento Europeo in Italia - è il prodotto di un'Unione europea che chiede ai suoi membri il rispetto dello Stato di diritto ma che lo viola al suo interno quando il Consiglio europeo esercita funzioni legislative che gli sono interdette dal Trattato, quando il Consiglio europeo o il Consiglio o la Commissione violano il principio della trasparenza, quando il Trattato non prevede l'accesso specifico alla Corte per violazione dei diritti fondamentali, quando il sistema dell'Unione europea non rispetta il principio dell'equilibrio istituzionale, quando i governi nel loro insieme e all'interno dell'Unione europea non operano secondo il principio di responsabilità ed infine quando non prevale il principio del primato della legge europea sulle leggi nazionali". Per questa ragione è necessario - conclude Dastoli - "Trasformare l'Unione europea da comunità sui generis in un vero Stato di diritto".*

In primo piano prosegue con alcuni contributi dedicati alla guerra tecnologica in atto fra Stati Uniti e Cina, nella quale l'Europa si rifiuta di avere un ruolo da comprimaria. In una lunga disamina, l'ingegner [Pieraugusto Pozzi](#) animatore con [Giorgio Pacifici](#) del Forum per le Tecnologie dell'Informazione, prendendo spunto dal dossier su *Big data e capitalismo della sorveglianza* uscito nel numero zero di questa rivista, affronta i nodi di quella che definisce la metamorfosi digitale, caratterizzata da nuovi rapporti di forza fra economia, politica e poteri digitali senza limiti con tutti i problemi che derivano dalla *datificazione* e dai nuovi orizzonti dell'intelligenza artificiale che sembrerebbero mettere in crisi la "ragione umana". *"Le vicende pandemiche, politiche ed elettorali intrecciate alla metamorfosi digitale sembrano confermare un'ipotesi: senza la peculiare connessione delle menti che si realizza nell'universo digitale delle piattaforme, molto difficilmente - scrive Pozzi - i nuovi fenomeni politici (M5S, Brexit, Trump) avrebbero avuto il successo e l'efficacia che hanno dimostrato. USA e Regno Unito, che erano i baricentri permanenti dell'ordine geo- politico mondiale e occidentale, sono diventati gli epicentri dell'instabilità, determinando, con la loro stessa secessione, la fine dell'anglobalizzazione. Ai postulati di apertura globale, competenza e valutazione scientifica, fiducia e coesione patriottica, si sono sostituiti teoremi isolazionisti, negazionismi e ottimismo superficiale, sfiducia risentita e polarizzazione settaria. Discorsi che hanno contagiato anche le scelte sanitarie di quei paesi di fronte alla pandemia: mai interessati nella storia recente da simili disastri, sono tra i più colpiti".*

Apri la riflessione geopolitica [Raffaele Barberio](#) che dedica un lungo articolo alle relazioni Usa Cina e, tra globalizzazione e pandemia, alle guerre fredde e divisioni del mondo, osservando le differenze fra la vecchia guerra fredda USA-URSS e l'attuale conflitto fra Stati Uniti e Cina avviato dall'amministrazione Trump in particolare contro Huawei in cui la telefonia mobile di quinta generazione – ovvero uno standard da condividere su scala globale - è diventato il terreno di battaglia. Ma – chiarisce subito Barberio - è improbabile una radicalizzazione dello scontro: *“la Cina è un mercato profittabile per gli Stati Uniti, dal momento che la sola Huawei nel 2019 ha speso 19 miliardi di dollari per acquistare componentistica dalle società americane. Bloccare questo flusso di relazioni commerciali, priverebbe le aziende americane di risorse importanti e avvantaggerebbe solo i concorrenti globali delle aziende americane”*. Siamo insomma a parere di Barberio di fronte a processi irreversibili di interdipendenza che osa sbilanciarsi in alcune previsioni chiarendo che: *“La ristrutturazione delle grandi supply chain e il ripristino di servizi e produzione industriale non fermerà la globalizzazione. Semmai la trasformerà. E la globalizzazione del futuro sarà inevitabilmente centrata nell'Asia orientale, che ha la metà della popolazione mondiale e vanta i tassi di crescita economica più alti del pianeta”*.

Sugli stessi temi. [Giuseppe Richeri](#), analizza punti di forza e punti di debolezza delle tecnologie digitali cinesi, destinate ad assumere un ruolo di primo piano sia per la modernizzazione e l'indipendenza interna sia per la conquista di una posizione di leadership internazionale. Il caso di Huawei è infatti paradigmatico del conflitto avuto con gli Stati Uniti e in particolare dei contrasti del colosso cinese delle telecomunicazioni con l'amministrazione Trump da un lato, ma anche dall'altro della dipendenza tecnologica della Cina dall'estero in particolare del ritardo cinese nei semiconduttori, nonostante il crescente peso assunto da Huawei nel mercato europeo. Per decenni gli Stati Uniti storicamente hanno dominato il campo dell'innovazione tecnologica sfruttando soprattutto le ricadute civili delle applicazioni messe a punto grazie ai grandi investimenti pubblici nell'industria bellica. Ma oggi devono constatare la presenza di altri protagonisti come Corea del Sud e Taiwan (provincia cinese politicamente autonoma) con cui mantengono stretti rapporti economici e militari. Vedono invece con preoccupazione la crescita della Cina in alcuni segmenti importanti (Intelligenza Artificiale, reti di tlc di nuova generazione, cloud computing, industria spaziale, ecc.) dell'attuale mappa del potere tecnologico globale. Le misure prese dagli Stati Uniti per arginare la penetrazione di imprese elettroniche cinesi hanno raggiunto un livello senza precedenti con l'amministrazione Trump”.

Proseguendo in questo numero le sue analisi sul caso americano, [Arturo Di Corinto](#), partendo dal motore di ricerca di Google e dal suo sistema di navigazione Chrome in un pezzo ricco di esempi che non risparmiano nessuno, spiega le ragioni per le quali definisce *“l'oligopolio di Big Tech”* (e non *delle Big Tech*, come se si trattasse in realtà di una monade e non di un composito sistema di aziende e di *App* operanti in un libero mercato) sia ormai del tutto insopportabile, in assenza di sovranità dei dati, algoritmi e profilazioni destinati a produrre disinformazione: pilotata dai signori delle piattaforme proprietari dei nostri dati l'ignoranza digitale produce un feudalesimo digitale dividendo il mondo in due fra chi produce gratuitamente questi dati e chi li raccoglie e mette a frutto, un capitalismo estrattivo intorno al quale va steso un cordone sanitario che riassume nello slogan *“Degooglizzare la vita”* ovvero gestire i dati personali in maniera consapevole.

La risposta europea *“dall'armonizzazione delle regole nazionali per i radiodiffusori all'adozione di regole europee [applicabili] alle piattaforme di attori extraeuropei”* è al centro del contributo dell'ex presidente del Conseil Supérieur de l'Audiovisuel [Michel Boyon](#) oggi presidente di Eurovisioni che si sofferma sul valore dei due Regolamenti presentati dalla Commissione europea nel dicembre 2020, giudicati *“due Atti fondamentali: uno per regolare i mercati digitali (Digital Markets Act-DMA) e l'altro per regolare i servizi digitali (Digital Services Act- DSA)*. Due

regolamenti direttamente applicabili: il Digital Service Act con il compito di adeguare la normativa europea dell'Internet, che risale fondamentalmente al 2000 con la direttiva 2000/31, al nuovo contesto economico e tecnologico. Il Digital Markets Act con quello invece di adeguare le regole di concorrenza nel settore digitale dopo l'emergere di grandi operatori dominanti.

Su quest'ultimo tema, due esperti qualificati, [Erik Lambert](#), coautore di Rapporti per la stessa Commissione e per il Parlamento europeo e [Giacomo Mazzone](#), membro dell'European Digital Media Observatory (EDMO), incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa, si soffermano sul secondo grande nodo da sciogliere, insieme al tema della tassazione: quello della responsabilità editoriale delle piattaforme, partendo dal principio che non sia più rinviabile un approccio normativo che preveda un *Level Playing Field* ovvero regole equivalenti fra queste piattaforme extraeuropee a vocazione globale e i media tradizionali soggetti alla Direttiva Servizi Media Audiovisivi. Per chiarire come regolamentare il cyberspazio Lambert e Mazzone ricorrono a tre dialoghi mutuati al *Candido*, o *l'ottimismo*, il racconto filosofico di Voltaire nel primo evidenziando insieme ai risultati ottenuti quali rimangono i limiti dei due Regolamenti, il secondo evidenziando la necessità di regolazione non solo dei mediatori tradizionali ma anche per individuare le responsabilità dei singoli individui, infine il terzo invitando giustizia e attori a censurare se necessario piattaforme contenenti messaggi incitati all'odio o all'assalto del Parlamento come avvenuto con l'assalto a Capitol Hill il 6 gennaio 2021.

Segue nella seconda parte **Stampa, informazione, comunicazione, istituzione e potere ai tempi del corona virus: infodemia, propaganda e disinformazione** il **Focus di approfondimento** realizzato con varie figure vicine alla nostra associazione peraltro così diverse quali [Massimo De Angelis](#), [Stefano Rolando](#), [Michele Mezza](#), [Roberto Amen](#), [Licia Conte](#), [Andrea Melodia](#), [Carlo Rognoni](#) e [Marco Mele](#). Nei loro articoli introduttivi al Focus, [Massimo De Angelis](#) da un lato, e [Stefano Rolando](#) dall'altro, cercano di tracciare quale sia lo stato rispettivamente dell'informazione e della comunicazione istituzionale.

Per [Massimo De Angelis](#) l'informazione è ormai *“un genere in via di estinzione”*, essendo stato inferto *“un colpo mortale all'essenza stessa del giornalismo che è confronto fra opinioni diverse e pluralismo”*. Privo di *“un'opinione pubblica vigile e robusta che è la vera esclusiva dei sistemi liberaldemocratici [...] il “giornalismo”, è venuto da tempo indebolendosi a causa di molteplici fattori. Pensiamo alla precaria separazione dei poteri in Italia, alla commistione tra di essi, che ci ha fatto sempre assomigliare a un “regime”. Pensiamo alla lunga mancanza di alternanza al governo. Pensiamo più di recente alla concentrazione delle testate da un lato e all'ascesa della rete e dei suoi poteri dall'altro.* Paradigmatico per De Angelis è il caso della pandemia: *“L'informazione non [...] ha inteso dar conto di questa varietà [di opinioni ndr] ma solo della verità “ufficiale”, quella cioè via via accolta e promulgata dal governo. Con un'evidente e preoccupante torsione autoritaria”*. Da *“cane da guardia della società civile”* la nuova informazione autoritaria prenderebbe secondo De Angelis le sembianze di *“cane poliziotto del potere”* Con conseguenze che investono il tema della sovranità e dell'opinione pubblica: *“Occorre comprendere che sovranità e opinione pubblica libera sono due facce della stessa medaglia. Quella che consente di sentirsi padroni del proprio destino; di sentirsi liberi e non schiavi. Ecco ci vorrebbe quanto è più lontano dall'esistere: una vera opinione pubblica europea, supportata da una vera informazione europea libera e plurale, riferimento di una governance europea in cui tutti possano davvero riconoscersi”*.

Quanto alla comunicazione pubblica [Stefano Rolando](#) la pandemia ha evidenziato l'assenza di un'idea strategica che consenta alla situazione italiana di uscire da ristagno e propaganda. Condizionata in questi mesi *“tra task force occasionali e invasioni di campo dei comunicatori e dei gruppi di pressione”*, la comunicazione pubblica necessita di sperimentare quelle che Rolando individua come quindici funzioni strategiche che costituiscono altrettanti ambiti da considerare materia di discussione nel quadro europeo. Riprendendo le conclusioni di un Rapporto per il CNEL del 1995 che – ricorda - *“portò cinque anni dopo al varo della prima normativa di ordine generale che un paese europeo tentava sulla materia”*, Rolando invita a *“valutare e colmare il ritardo italiano nell'immaginare, con visione complessiva, la necessità di trasformazione”* partendo dai cinque principali punti allora individuati, ovvero 1) *legittimazione della funzione pubblica di comunicare al cittadino*, 2) *funzione di ridurre il carattere oscuro delle leggi e il carattere mal accessibile dei servizi*, 3) *uguaglianza ei cittadini nel trattamento informativo da parte delle fonti istituzionali*, 4) *superare ogni forma di propaganda ovvero fornendo conoscenza accertata nel presidio del miglioramento reputazionale delle istituzioni e*, infine, 5) *nel saper cogliere le opportunità dell'evoluzione tecnologica in atto, ovvero fornite da quella che allora si chiamava società dell'informazione*. Ad essi [Giuseppe De Rita](#) aggiungeva nel 1999 la specificità di una sesta funzione quella di spiegazione pubblica di fronte alla complessità delle società moderne ovvero dotando la comunicazione pubblica di uno sforzo interpretativo che la contraddistingua dalla sua funzione di *“pura pubblicità o di semplice divulgazione di norme”*. Da qui è possibile ripartire.

Nel suo lungo pezzo *“Lo spillover del giornalismo”* [Michele Mezza](#) invita a *“riprogrammare le intelligenze dell'informazione”* partendo dall'irruzione nelle redazioni della cibernetica negli anni Ottanta e dall'ondata di ristrutturazioni prodotta in questi mesi dalla pandemia con conseguente *“surriscaldamento della scena multimediale”*. *“Ora siamo al terzo, e ancora più radicale passaggio: i giornalisti diventano cavie per sperimentare l'automatizzazione di discrezionalità non lineare, dove la scelta e il gusto diventano calcolo.[...] La misurabilità computazionale è la nuova ideologia, la vera tecnicità, che dà sostanza ad ogni relazione sociale, dunque anche all'informazione. Conseguentemente il motore professionale del giornalismo diventa oggi la potenza dei big data, e il corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie e li analizza all'interno delle piattaforme che muovono le informazioni. Il giornalista in questo mondo della misurabilità permanente è un puro snodo della catena del valore. Un passaggio, certo ancora sensibile, nella circolarità di un'informazione che diventa credibile solo se calcolabile. Solo rovesciando questo assioma, e fondando la capacità di governo del processo computazionale [...] in un diverso legame fra realtà e calcolo basato sull'idea che è certo quel che è vero, ed è vero quel che posso verificare”*. Dal giornalista autoriale passiamo al grafo, ovvero chi descrive *“il tragitto connettivo di un contenuto, punto a punto, nella rete, che, trasferendosi, si modifica secondo le modalità del movimento e le forme del suo processamento dinamico”*. Un fenomeno secondo Mezza irreversibile: *“Con l'irruzione in redazione dell'intelligenza artificiale, i giornalisti si trovano immersi in un plancton di big data e algoritmi che si alimentano reciprocamente in un gorgo di processi automatizzati, con quote di creatività del software non banali, come appunto sono la selezione, l'elaborazione e la personalizzazione dell'offerta giornalistica per ogni singolo utente, in ogni singolo minuto della giornata. Una situazione dove i principi ordinatori della produzione - in sostanza la riduzione dell'abbondanza di informazione ad una quantità finita, impagabile in una versione cartacea o digitale - sfuggono completamente alla padronanza e alla competenza del profilo redazionale”*. Ne consegue che *“Il grafo oggi è la figura e la relazione che riorganizza le procedure professionali del giornalismo, modellizzando funzioni, atti, movimenti e saperi del tutto inediti rispetto alla tradizione del mestiere per come lo abbiamo conosciuto in passato”* mentre la piattaforma diventa quella che Mezza definisce *“la zecca della moneta informazionale”* favorendo l'emergere della figura del *social timing manager* che *“non deriva né da esperienze giornalistiche né da logiche editoriali, ma direttamente dalle pratiche di esecuzione degli stilemi algoritmici. Una figura che, per riprendere la distinzione iniziale, tende a chiedersi solo come postare e non perché postare”*.

in quel momento e su quella piattaforma". La redazione diventa così sempre più un hub, una stazione di smistamento, dove il momento magico è dato dalla coincidenza che si coglie fra attenzione e contenuto. Un'attività composita più che collettiva, dove progressivamente vengono abilitati sempre più utenti, con la regia della piattaforma che promuove e valorizza i contenuti cliccabili. Una logica che - conclude Mezza - appare molto prossima alla logistica computerizzata di Amazon più che alla sensibilità letteraria di un ceto professionale esclusivo".

Per [Roberto Amen](#) *"La prima cosa che deve fare un giornalista è sciogliere, con estrema sincerità, questo nodo, per determinare, come condizione preliminare, il proprio atteggiamento etico di testimone della realtà. Specularmente però questo atteggiamento deve averlo fatto proprio anche il destinatario delle news: il lettore, spettatore, fruitore di quelle notizie. Senza questa simmetrica, indispensabile preconditione, lo scambio tra i due poli del circuito non funziona come dovrebbe".* Amen non nega in toto lo scenario descritto da [Michele Mezza](#) né le conseguenze determinate dalla dittatura delle piattaforme descritte da [Shoshana Zuboff](#) ne *Il Capitalismo della sorveglianza*, ma ritiene che *"si possono utilizzare, in maniera preventiva, gli stessi strumenti di mercificazione dell'informazione, per risalire la filiera della loro origine e difendersene. Ci sono molte iniziative di siti che cercano di contrastare le fake e ci auguriamo che si moltiplichino e che possano disporre di tecnologie adeguate, considerando che i produttori di falso di risorse ne hanno in abbondanza".* Vi è dunque un rimedio all'informazione piattaforma: quello che Amen chiama *"la presenza fisica del giornalista per respirare l'aria che tira e smascherare dal vivo le distorsioni dei fatti reali e le congetture che alimentano le bufale [...]* Mentre il metodo di truffa del fishing si basa su un dato statistico che prevede di imbrogliare solo i più sprovveduti (faccio mandare da un robot cento mila mail in cui chiedo di fornire alcuni dati sensibili e comunque prendo pochi pesci), l'uso scientifico della fake, garantisce un'inversione del rapporto, e promette che nella rete ci rimanga il grosso del pesce, non solo i più ingenui e sprovveduti. Va dunque ricercata un'informazione pulita a tutela del consumatore contro l'esplosione di prodotti indigeribili e l'infodemia indigesta. Come avviene per l'alimentazione *"Così faremo per le notizie - conclude Amen - pretenderemo di consumare solo quelle certificate, quelle garantite dal controllo attento della filiera. O, in altre parole, le bionotizie".*

"La relazione tra gli umani può essere benefica e persino amorevole, ma anche infida e pericolosa. La comunicazione può agevolare sia l'una che l'altra tendenza" - chiarisce subito [Licia Conte](#) che rimane convinta che sia possibile la sopravvivenza di un *"giornalismo indipendente mentre tutto scorre e tutto cambia".* A parere della Conte *"fiuto e intuito valgono ancora nell'era dei big data e del corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie"* Ho continuato a pensare tenacemente, e forse anche testardamente, che una comunità nazionale ha bisogno di un luogo in cui depositare la memoria di sé e la propria identità; un luogo dal quale pensare istituzioni democratiche forti per il nostro Paese e per l'Europa; un luogo nel quale accogliere per farlo accogliere nelle nostre società il soggetto donna, 'pari e differente'; un luogo di costruzione delle molteplici identità che via via andiamo assumendo; un luogo che ci restituisca sempre la nostra lingua, ma che ci aiuti a parlare, e a pensare nonché a sognare, da europei. [...] . Se il giornalismo come fino a ora lo abbiamo conosciuto è morente, occorre trovare il modo di farlo rinascere. Per Licia Conte si tratta in primis di *"Impedire ai padroni della Rete di togliere la parola a un presidente in carica malgrado la profanazione del Parlamento. Perché non è mai troppo tardi per costruire una piattaforma promossa dalla comunità nazionale in grado di certificare l'autenticità delle notizie".* Compito primario del Servizio Pubblico sarà quello di certificare l'autenticità delle notizie. Tanto tempo fa si diceva 'l'ha detto la radio', e si intendeva: dunque è vero. [...] Il Servizio Pubblico dovrà avere palinsesti accattivanti e ricchi. E dovrà essere quel deposito di memorie, amore e rispetto per le istituzioni, identità molteplici e sogni, nei quali la comunità nazionale possa riflettersi e riconoscersi.

Su questa stessa linea, in chiaro dissenso da Michele Mezza, [Andrea Melodia](#) invita a “*Rideclinare il trittico di John Reith “Informare, educare, intrattenere ai tempi della rete e della pandemia”*”. Per un servizio pubblico come la Rai occorre “*Ritrovare qualità, rilevanza, utilità sociale e un giusto equilibrio tra i tre macro-generi tradizionali. [...] La sua regolamentazione, nel difficile perseguimento dell’equilibrio tra libertà individuali e bene sociale, è un problema dei poteri pubblici che richiede con evidenza un approccio sovranazionale. Non è colpa solo di Twitter o di Facebook se questa regolamentazione non viene implementata, e nel complesso credo che possiamo solo ringraziare queste piattaforme se in assenza di regole pubbliche cercano di darsela da sole, come è avvenuto dopo l’assalto a Capitol Hill, ricevendone critiche, rifiuti e perdite di valore. Ringraziarle, ma non certo rinunciare a pretendere che esse vengano regolamentate*”. In dissenso con altri amici, Melodia conclude: “*Non mi sembra molto utile, in questa situazione di crescita convulsa dei media e del loro ruolo sociale, insistere ancora su una presunta carenza di pluralismo, come alcuni amici sostengono. È vero, proliferano le aggregazioni comunicative che si chiudono nelle proprie convinzioni e rifiutano ogni forma di dialogo. È vero, persino nel servizio pubblico ci sono esempi chiari di partigianeria. Ma questa malattia sociale non si combatte cercando di contrapporre voci dissonanti, bensì praticando cultura, dibattito, inclusione e naturalmente combattendo le cause strutturali della frammentazione sociale, come il mancato accesso paritario alla educazione e alla giustizia economica”*”.

Su un altro registro l’intervento di [Carlo Rognoni](#) “*Prima che sia troppo tardi: due nodi da sciogliere*”. Di fronte al persistente conflitto fra Stato centrale e Regioni, dopo aver esaminato i casi di Lombardia e Veneto alle prese con modelli diversi di cura della pandemia invita da un lato a favorire incentivi a favore di un *fondo vincolato* all’assistenza domiciliare. Il secondo grande nodo che Rognoni invita a sciogliere, è quello dall’altro, in grado di individuare “*come proteggersi dall’infodemia e garantire il diritto ad un’informazione corretta*”: mentre governi democratici usano divieti e restrizioni per fermare l’avanzata del virus, ci sono democrazie illiberali e regimi autoritari che usano la pandemia per zittire gli oppositori. E questo sta accadendo anche in Europa (vedi Ungheria e Polonia). L’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, [Michelle Bachelet](#), ha messo in guardia vari paesi a non usare il pretesto della pandemia per violare i diritti umani. “*L’emergenza non dev’essere un’arma dei governi per reprimere il dissenso, controllare la popolazione e difendere i poteri acquisiti*”. *Durante la pandemia in gioco non c’è solo la salute e la sicurezza, ma anche il diritto a una informazione corretta, giusta, credibile, controllata*”.

Conclude il Focus di approfondimento [Marco Mele](#) che, analizzando “*la riorganizzazione dei gruppi editoriali nell’era dell’ingegneria dell’informazione*”, appurata la “*fine della vecchia fabbrica delle notizie*”, dopo aver rievocato le “*ombre del passato*” e “*la ricerca disperata dell’editore puro*”, si sofferma sulle “*novità dei finanziari del 2020*”. Per Mele “*La questione principale oggi, per i media e i mediatori, per gli editori e per i giornalisti, è la moltiplicazione siderale delle fonti e dei soggetti che le utilizzano e, contemporaneamente, la diversificazione dei ruoli e delle professionalità con le nuove “fortezze” dei dati e della capacità di elaborarli e renderli “leggibili”.[...] Si sono scoperti i giornalismo, i siti on line hanno presto rotto il cordone ombelicale con la versione di carta, hanno ingerito e masticato quantità industriali di dati, di notizie vecchie e nuove, hanno messo in piedi archivi, utilizzato in grande abbondanza foto e video. Con le notizie modificate in corso d’opera, 24 ore su 24. Altro che orario di lavoro su cinque giorni a settimana, altro che settimana “corta”. Altro che contratto. [...] All’azienda editoriale, chiamiamola ancora così, servono mestieri e soggetti differenziati, figure che lavorino insieme in team ma ciascuna con proprie competenze specifiche*”. Mele è d’accordo con [Michele Mezza](#): *E’ la fine dichiarata dell’esclusività del lavoro giornalistico nel processo di produzione dell’informazione, dopo anni di delegittimazione tra veline, interviste “sdraiate”, titoli urlati, ma anche di giornalisti minacciati, intimiditi, uccisi mentre facevano il loro lavoro. Tra Scilla e Cariddi – conclude Mele - lo spazio per una fabbrica delle notizie con professionisti qualificati appare sempre più stretto*”.

La terza parte di questo primo numero di *Democrazia Futura*, vuole essere uno spazio “**A più voci**” di analisi e di confronto ovvero una sorta di “**Rassegna di varia umanità**”, dedicata a due temi di attualità. In questo primo numero del 2021 non potevamo peraltro che soffermarci su quanto avvenuto negli ultimi mesi negli Stati Uniti da un lato, e su come la pandemia sta contribuendo ad accelerare la trasformazione delle grandi industrie dell’immaginario a cominciare dal cinema e dalla fiction, alla luce della chiusura temporanea delle sale cinematografiche e degli altri luoghi di fruizione del teatro, della musica e più in generale dello spettacolo dal vivo e dei beni culturali e museali.

Giampiero Gramaglia apre il dossier “**Della democrazia in America dopo il 6 gennaio 2021. Un paese diviso in due. Lo spettro della guerra civile?**” descrivendo i primi passi della nuova amministrazione Biden insediatasi il 20 gennaio 2021 dopo la cerimonia di proclamazione e il giuramento del nuovo presidente in quello stesso a Campidoglio che aveva conosciuto due settimane prima l’assalto suprematista, evidenziando l’intenzione di **Joe Biden** di “rottamare” rapidamente, laddove possibile nei primi dieci giorni, i provvedimenti adottati dall’amministrazione precedente di **Donald Trump**.

Segue **Guido Barlozzetti** che in una reazione scritta a caldo come post su Facebook che abbiamo ripreso descrive l’Assalto a *Capitol Hill* come se fosse un film da recensire, giudicandolo “una pagina nera indimenticabile e che non va rimossa”: “Per quanto fosse una folla numerosa e irruente nell’assalto, non sappiamo quanto possa essere considerata rappresentativa di una società, e tuttavia – prosegue Barlozzetti - resta il fatto - irreversibile - che un’Istituzione-simbolo è stata violata e che quell’esercito che riempiva corridoi e sale, scalinate e aule, non ha avuto scrupolo di calpestare un insieme di valori che degli Stati Uniti sono fondanti, come di tutta la tradizione politica che dalla Costituzione americana ha preso il via, ancor prima della Rivoluzione Francese del 1789. No al confronto e alla discussione, bypassate regole e principi, quella gente solo per il fatto di essere lì e di tracimare dentro il Campidoglio – chiarisce Barlozzetti - dimostrava la sua estraneità a una concezione della politica, stava oltre, dove le regole non contano e - come accadeva nel West - ci si fa giustizia da soli, si va all’assalto e si distrugge quello che è diventato un avversario con cui si rifiuta ogni dialogo – conclude Barlozzetti -, e poco importa se il no alla ratifica dell’elezione di un presidente fa tutt’uno con quello che nega il sistema stesso che lo ha eletto”.

Per parte sua **Bruno Somalvico** nel suo pezzo “*Della Democrazia in America 185 anni dopo l’analisi di Tocqueville*” dopo aver ricordato come gli Stati Uniti abbiano “rappresentato il punto di riferimento per le nostre democrazie occidentali negli anni della Guerra fredda non solo e non tanto da un punto di vista politico quanto dal punto di vista dei valori e delle tendenze veicolati attraverso i media e per molti anni il grande cinema hollywoodiano, ha permeato il nostro immaginario collettivo sino a scalfire persino le culture politiche di una sinistra decisa, chi prima chi dopo, a rompere con l’Unione Sovietica e i suoi alleati”, ripercorre brevemente la storia delle amministrazioni americane negli ultimi tre decenni, da quelle di **Bill Clinton** e di **George Bush jr.** a quelle di **Barack Obama** e **Donald Trump**, soffermandosi poi sull’ultima campagna elettorale e sugli eventi più recenti dalla vittoria di **Joe Biden** il 3 novembre al suo insediamento alla Casa Bianca osservando in conclusione: “I prossimi mesi ci dovrebbero chiarire se la marcia indietro di Biden il rottamatore verso i capisaldi che avevano contraddistinto la Presidenza di **Barak Obama** si sarà rivelata adatta per normalizzare la situazione sul fronte dell’ordine interno e rilanciare la stella degli Stati Uniti nel nostro mondo globale o se proseguirà la guerra civile strisciante con l’eventuale scardinamento del tradizionale bipartitismo statunitense e la nascita alla destra del partito repubblicano di un partito sedicente patriottico trumpiano intenzionato a scardinare la democrazia politicamente corretta obamiana di cui Biden – come osserva Gramaglia - sembrerebbe volersi proclamare l’erede”.

Il dossier si conclude con un confronto a più voci “**Cinque domande sul futuro degli Stati Uniti d’America**” rivolte da [Bruno Somalvico](#) ad alcuni amici colleghi ed esperti collaboratori di *Democrazia Futura* alle quali hanno risposto [Massimo de Angelis](#), [Antonio Di Bella](#), [Giampiero Gramaglia](#), [Erik Lambert](#), [Giacomo Mazzone](#), [Andrea Melodia](#), [Gianfranco Pasquino](#), [Carlo Rognoni](#) e il giornalista e massmediologo italo americano [Dom Serafini](#), che ringraziamo vivamente. Ne emerge un quadro di giudizi molto articolato, con diverse interpretazioni relative ai cinque argomenti affrontati, inerenti alla crescita del divario fra élite e popolo, la natura particolare del sistema elettorale statunitense, l’impatto della globalizzazione sul centro e sulle periferie, il presunto venir meno di alcuni principi fondamentali e le conseguenze della “marcetta sul Campidoglio” sulla società americana dei prossimi anni. Qualunque siano le risposte sui singoli punti, tutti sembrano confermare che la crisi che investe gli Stati Uniti d’America confermi la sua profonda spaccatura in due, mantenendo sullo sfondo quello spettro di una guerra civile che 156 anni dopo la fine della guerra di secessione conclusasi nel 1865, non è mai stato completamente debellato e come tale sembrerebbe destinato a rimanere intatto nelle coscienze dei cittadini statunitensi ancora per molto tempo.

Il secondo confronto **A più voci** è dedicato al tema **Covid-19 e industria dell’immaginario: quali conseguenze**. In apertura sempre [Guido Barlozzetti](#), ma ora nella sua veste di critico ed esperto cinematografico, dedica un vero e proprio mini saggio a quella che intitola “La scomparsa del cinema e la diaspora dei film” durante la pandemia. “*Il Cinema non c’è più*” - chiarisce subito Barlozzetti. Non esiste più né come “*ciclo dalla produzione alla distribuzione sino al consumo in sala*”, come lo era stato dagli anni Trenta sino agli anni Sessanta, né come specifico che ne faceva risaltare la differenza nel tempo della televisione, come grande schermo rispetto al piccolo schermo. “*il Cinema ha mantenuto a lungo l’egemonia nel sistema fino a quando ha dovuto ricontrattarla con un nuovo competitor, la televisione*”. Oggi invece in un “*sistema sempre più globalizzato e integrato*”. “*Grandi player a dimensione internazionale, lavorano su tutta la filiera dei contenuti, producono film e fiction per pubblici di tutto il mondo. Diversificano, pianificano e distribuiscono secondo un timing che può variamente articolarsi dalle sale, alla televisione e, novità sostanziale, al video on demand, con milioni e milioni di abbonati distribuiti a tutte le latitudini. Non esistono più le case di produzione a monocultura industriale cinematografica, se portano ancora nomi che furono mitici, grandi conglomerate le hanno assorbite e debitamente riconvertite al proprio interno. E un film è diventato un concept trasversale, tale da essere sfruttato su un arco di occorrenze che si incastrano con i più diversi comportamenti della quotidianità, dall’editoria all’abbigliamento, dalla nuova industria dei giochi elettronici ai gadget e ai giocattoli. Per non parlare del nuovo prolungamento sui social network, terminale per un verso, accompagnamento e miniera di un fandom che non riguarda solo i film, ma anche e soprattutto un’ondata inesauribile di prodotti di intrattenimento non solo nel campo dell’audiovisivo, che in questo perimetro in espansione trova un’alimentazione potente nelle serie della fiction*”. Oggi la forza propulsiva viene dalla serialità. Già prima dello scoppio del Covid-19 “*la sala buia era già uno spazio-tempo residuale*”. Dopo lo scoppio della pandemia si chiede se “*dobbiamo cominciare a pensare a un’irreversibile mutazione antropologica dello spettatore, sempre più domestico e variamente disponibile [...]*”. Durante la Seconda Guerra Mondiale la gente usciva e andava al cinema, non si rintanava in casa ma aveva bisogno dell’intimità collettiva della sala buia e dell’evasione nell’immaginario che prometteva. Con la dittatura drammatica del Covid-19 è accaduto il contrario: la gente, le famiglie, gli individui sono stati obbligati a vivere in casa e la via di fuga, l’apertura nella reclusione è venuta dal mezzo di comunicazione più diffuso, ovviamente nella nuova collocazione che gli è toccata [con] la convergenza e dunque nella ristrutturante relazione con internet e con un dispositivo multimediale che ha spalancato le case su flussi e cataloghi immensi di contenuti, sempre più a pagamento”.

Per parte sua un autore cinematografico e televisivo come [Claudio Sestieri](#) si chiede come sia possibile “recuperare un rapporto fra spettatore e sala”. Parafasando la celebre frase dei [fratelli Lumière](#) ripresa da [Jean-Luc Godard](#) nel 1963 “*Il cinema è un’invenzione senza futuro*”, Sestieri si chiede al contrario se “*il cinema è un’invenzione che ha ancora un futuro?*”. Dopo aver qualificato il Covid-19 e l’azzeramento dello spettacolo in presenza “*una reincarnazione maligna di Proteo*”, Sestieri contesta l’idea sia destinato ad essere “*necessariamente sigillato in una cassa*”: “*al di là della eccessiva retorica sul rito collettivo della sala (in realtà anche in un cinema pieno un cinefilo è solo di fronte ai fantasmi che insegue il suo sguardo), non è escluso che, superata la fase della pandemia, possa di nuovo riaccendersi il desiderio della più classica, storica, specifica forma di visione del cinema [...] quella che implica il rapporto tra buio e luce, tra spazio e individuo, tra percezione e il flusso continuo, mai interrotto del percepibile*”.

Una nota di ottimismo viene dall’articolo di [Piero de Chiara](#) che invita a “*Guardare oltre il monopsonio delle piattaforme OTT*”, proponendo “*Un modello Ginevra per l’industria creativa europea*”. La buona notizia è che l’industria audiovisiva è “*un settore per chi opera su scala mondiale ancora in crescita*”. La cattiva notizia è che tale partita non è alla portata di imprese e nazioni di dimensioni medie. Di qui l’invito alle tv commerciali a “*sganciarsi dai confini linguistici*” in cui continuano a rimanere prigioniere e a “*creare un polo europeo che offrirebbe agli investitori il maggior numero di contatti pubblicitari in quello che è, per ora, il più grande mercato del mondo*”, al servizio pubblico a perseguire un “*finanziamento collegato a obiettivi misurabili*”, in primis la coesione sociale e la diversità culturale. De Chiara considera che la “*frantumazione sociale, che riflette e amplifica l’aumento delle disuguaglianze, è il principale problema dei paesi democratici*”. Per questo un “*indice di coesione sociale può servire a valutare gli investimenti realizzati attraverso fondi pubblici*”. “*Il secondo problema che la sola iniziativa privata non risolve ma aggrava è la diversità culturale, intesa sia come contributo di diverse culture linguistiche, sia come autonomia ed equa remunerazione dell’attività creativa. La diversità culturale necessita di una politica industriale pubblica sovranazionale, con obiettivi realistici e adeguati investimenti di lungo periodo [il che] può essere perseguito attraverso la valorizzazione di un marchio europeo*”. In conclusione perora la causa di “*un’azienda comune europea dotata di una propria piattaforma e potenza di calcolo condivisa [...] Per inventarsi un suo spazio, una impresa europea dovrebbe non solo individuare un target mondiale aggredibile tra cultura e intrattenimento, ma proporre ai suoi fornitori un modello diverso da quello americano e cinese: condivisione dei dati e messa a disposizione di algoritmi e di potenza di calcolo, affinché i produttori, gli autori e le maestranze possano fare prodotti sempre migliori e ambire a una maggiore quota dei ricavi. Una dimensione europea per negoziare le regole di accesso alle piattaforme e ai dati, verso un modello produttivo e distributivo equo e sostenibile*”.

Completano il dossier tre contributi di [Paolo Luigi De Cesare](#), [Silvana Palumbieri](#) e [Francesco Siliato](#). Nel suo articolo “*Nuovo cinema pugliese, istruzioni per l’uso*” [Paolo De Cesare](#) analizza “*vizi e virtù di un modello di promozione del territorio*” diventato un fattore critico di successo. La comicità pugliese diventa un “*fattore industriale*”, nascono nuovi comici innescando un ciclo meritocratico. De Cesare torna sul ruolo strategico esercitato nei territori delle Film Commission e sull’importanza di finanziare anche quelle che non possono essere annoverate come Piccole e medie imprese. In conclusione De Cesare sottolinea come *L’audiovisivo italiano e quello europeo hanno bisogno di un grande recupero di competitività internazionale. C’è bisogno di tutti, anche delle Film Commission e dei Film Fund regionali. Ma occorre urgentemente un’armonizzazione. [...] Tra i sostegni nazionali predefiniti e non occasionali alle Film Commission ci potrebbe essere anche la RAI? O essere la Rai co-protagonista di Poli Regionali dell’Audiovisivo? Lo stato attuale è che su diciassette Film Commission aderenti al coordinamento nazionale ben dodici sono Fondazioni di Partecipazione di diritto privato, non avrebbero quindi divieti istituzionali a entrare in quota nei film o partecipare a nuove Fondazioni o Consorzi* [...] *Armonizzare e fare sistema è ancora urgente*”.

Per parte sua [Silvana Palumbieri](#) affronta il tema delle trasformazioni dei generi nell'industria dell'immaginario raccontando "La fantascienza in TV che non si produce più". Si tratta di un "genere non di pura evasione, ma sempre legato a un'interna pressione di fondamentali problemi etici e sociali. Non un mondo di pura fantasia - chiarisce la Palumbieri -, bensì uno strumento per muovere gli animi, per invitarli a essere presenti su tante questioni. Come il rapporto con la tecnologia, il pacifismo, il rapporto col diverso che viene da altrove, il cruciale interrogativo sull'essenza del viver umano, la vita da vecchi in una società dominata dalla produttività, la radioattività distruttrice dell'ambiente, l'apocalisse planetaria per armi batteriologiche, le sperimentazioni scientifiche che provocano disastrose conseguenze, le deflagrazioni della bomba atomica con la fine di ogni forma di vita sulla terra. Veniva così sostenuto l'impianto sociale del servizio pubblico. Le trame del racconto di fantascienza - chiarisce la Palumbieri - sono strade non calcate, singolari svolgimenti e modi di narrare. Come vivere inseriti in tecnologie future, mettere in conto la presenza di androidi nella vita quotidiana, prender contatto con diverse forme di civiltà in altri pianeti, intraprendere lunghi viaggi nel passato, nel futuro e nello spazio cosmico, poter, pensare a robot carichi di sentimenti umani. E rappresentare queste situazioni nelle forme dell'utopia, distopia, ucronia.

[Francesco Siliato](#) analizza infine "un anno vissuto davanti alla Tv". Dal confronto fra Corona virus e consumi mediatici emerge il picco di ascolti su Rai Uno alla Mezzanotte di Capodanno con 13,7 milioni di persone (e uno share del 55,7 per cento) sintonizzate sulla rete ammiraglia della Rai. "Il televisore è in questo caso utilizzato da segnale orario, per essere certi di brindare a mezzanotte, non prima e non dopo e, certi di non essere gli unici a farlo, di brindare allo stesso momento con la propria comunità nazionale. Per essere certi di questo ci si sintonizza sulla prima rete del servizio pubblico, un chiaro, intuitivo segnale di quale sia la percezione del popolo della tv e di dove si vada a cercare la coesione sociale". Lo precede solo il messaggio a reti unificate del presidente della Repubblica [Sergio Mattarella](#) "seguito da un media di 15,2 milioni [per una quota d'ascolto del 64,7 per cento]". Ma il dato più eclatante riguarda le dieci trasmissioni più seguite del 2020, tutte segnate, fatta eccezione della benedizione Urbi et Orbi di [Papa Francesco](#) all'inizio della pandemia, da Dichiarazioni del presidente del Consiglio dei Ministri [Giuseppe Conte](#), anche a reti unificate. L'informazione torna al centro dei consumi. Crescono gli ascolti delle sette testate nazionali generaliste e in valori percentuali soprattutto quelli dei TG Regionali trasmessi dalla terza rete Rai e il TG3 con incrementi superiori al 30 per cento. [...] "In conclusione è possibile sostenere che il servizio pubblico è ancora in gran parte riconosciuto come fonte primaria, autorevole e istituzionalmente riconosciuta, soprattutto la prima rete".

Non mancano infine, nella quarta e ultima parte, le "Rubriche" senza le quali, noi antiquati e nostalgici di quelle che un tempo si chiamavano le *Terze pagine* nei quotidiani e per l'appunto le *Rassegne di varia umanità* o ancora le "stroncature" nelle riviste filosofiche, o in quelle letterarie, non potremmo vivere. "Non pezzi sciolti in qualche modo dispersi e atomizzate conseguenze dell'a nella liquidità della scrittura elettronica convenzionale ovvero soggetti alle regole e ai tag un po' dittatoriali e omologanti imposti da tanta, troppa editoria elettronica, ma vero tessuto connettivo fra i vari numeri della rivista". Così l'avevamo definite nel numero zero.

Iniziamo con [Visti da Vicino](#) che propone un breve ritratto da parte di una giornalista femminista di quello che definisce "un grande scrittore molto spiritoso, grande viaggiatore, amante e studioso della letteratura inglese": [Licia Conte](#) ricorda "Quando il dissacratore [Giorgio Manganeli](#) neo-avanguardista del Gruppo 63 mi impose di rileggere *I Promessi Sposi* [...]. Quella volta fu severo con me - ricorda - e, io, colta in flagrante di un peccato di

trascuratezza nei confronti del nostro grande scrittore, balbettai qualcosa. Rilessì i Promessi Sposi capii: grazie caro Giorgio”.

Nella stessa rubrica un regista e sceneggiatore formatosi nella boutique di **Carlo Rambaldi** e **Riccardo Paladini**, **Lucio Saya**, autore della copertina e della quarta di copertina di questo fascicolo, rievoca tra il serio e il faceto tre scambi di battute avuti con *“Sua grandezza Gigi Proietti”* come lo definisce ricordando una sua celebre frase: *“E’ importante essere attore, non fare l’attore”*. *“Non avevo ancora visto un Gigi “drammatico”. Poi nel 2017, era di luglio, si presentò l’occasione. [...] “Ma non ti vergogni ogni tanto 5 minuti ... solo 5 minuti, di fare sempre tutto esaurito?!”* Proietti *“Si mise a ridere e rispose: “Qualche volta” poi scendendo di un paio di ottave e con tono confidenziale: “Però fa piacere!”*

Segue nell’**Almanacco d’Italia e degli italiani** un ricordo di una storica dei movimenti sociali, **Maria Grazia Meriggi**, di **“Giorgio Galli**, decano della scienza politica e testimone della storia repubblicana” di cui sottolinea *“L’attenzione per i punti di vista delle minoranze e all’aspirazione alla giustizia sociale e all’eguaglianza”*. Dopo aver ripercorso a grandi linee la sua lunga attività di scienziato della politica iniziata nel 1953 con una storia molto eterodossa del Partito Comunista italiano, Meriggi si sofferma sull’ultima opera *Anticapitalismo imperfetto*, in cui Giorgio Galli, poco prima della sua scomparsa, *“suggerisce di riflettere come la crisi pandemica abbia allargato a dismisura il potere sia del complesso chimico farmaceutico che di quello della comunicazione mentre i pubblici poteri, messo in crisi dal salasso dell’ormai lungo trentennio di privatizzazione dei servizi, sono stati impotenti alimentando quindi in un pubblico sconcertato e abbandonato a sé stesso le letture complottistiche più pericolose. Insomma un intellettuale riformatore con i suoi peculiari strumenti ci ha richiamati fino all’ultimo alla necessità di risposte radicali a una pericolosa crisi di democrazia”*.

In **Riletture** il direttore di *Mondoperaio* **Luigi Covatta** commenta il *Rendiconto*, saggio testimonianza scritto nel 2001 da **Claudio Petruccioli**, di cui La Nave di Teseo ha pubblicato una riedizione con un’ampia nuova prefazione dell’autore. Per Covatta la svolta della Bolognina è paradigmatica di quella che chiama la *“parabola della sinistra italiana”* segnata per l’appunto da *“L’illusoria Exit Strategy del PCI di Achille Occhetto”* di cui Petruccioli fu uno stretto collaboratore: *“Era ovviamente opportuno liberarsi dalle filosofie della storia e convenire che il fine è nulla e il movimento è tutto: ma per “uscire” bisognava lasciarsi alle spalle non la fede nel “fine”, bensì proprio il peculiare modo di essere “movimento” del comunismo italiano. Bisognava lasciarsi alle spalle, cioè, il “partito nuovo” creato da Togliatti: una creatura concepita per conciliare la piena partecipazione al regime democratico - le cui regole, fra l’altro, si contribuiva a definire - con la risorsa rappresentata dal legame di ferro con l’Urss. Un’operazione acrobatica che non riuscì né ai comunisti francesi, né - drammaticamente - ai greci: e che riuscì a Togliatti anche grazie alla peculiarità della transizione dal fascismo alla democrazia che si verificò in Italia. [...] Ovviamente, non è colpa di Occhetto (e men che meno di Petruccioli) se la prima Repubblica è crollata. - prosegue - : “E’ colpa semmai dei loro predecessori averla puntellata in ogni modo anche quando - nel 1956, nel 1968, nel 1978 - c’erano le condizioni per governare una transizione che durava dal 1943, pur di non mettere a rischio la preziosa eredità togliattiana”*.

Segue un lungo pezzo di **Fabrizio Ottaviani** *“L’ultimo dispositivo di trama e il fattore M.”* per le **Cronache webletterarie del Bel Paese**, che - facendo riferimento non solo alla trilogia avviata da **Antonio Scurati** ma anche ad altre opere curate da **Gianfranco De Turris**, **Igor Patruno** e da ultimo sul versante del giornalismo da **Bruno Vespa** - ci spiega *“Perché raccontare il Duce, le sue gesta e i suoi discorsi rimane garanzia di successo letterario”*: *“A differenza del mondo tedesco, dove il nazismo ha subito prima una rimozione, poi negli anni Sessanta un’elaborazione del lutto*

*forzata, infine una neutralizzazione prodotta dal trionfo della società postmoderna, e dove tutto è stato collettivo, in Italia – chiarisce subito Ottaviani - il fascismo è una questione di famiglia e come tale ha saputo trovare i suoi adepti postumi fra le foto in bianco e nero incollate allo specchio e qualche cimelio arrugginito nei cassettei. "La seconda spiegazione chiama in causa una nostalgia di tipo diverso, qualunque ed esteriore, legata agli aspetti superficiali del regime di Mussolini. Sarebbe facile osservare, per esempio, che nelle librerie piovono romanzi storici ambientati anche durante l'età giolittiana, nel secondo dopoguerra, al tempo dei mille di **Garibaldi** ecc. e che dunque, statistica a parte, la propensione al vintage non ha colore politico e in essa l'ideologia gioca un ruolo secondario. Nostalgici oggi di **Benito Mussolini**, domani di **Iosif Stalin**, dopodomani di chissà chi. E tuttavia lo Strega l'ha vinto un'autobiografia mentale immaginaria di Mussolini, non di **Francesco Crispi**". Un terzo modo di avvicinare il tema potrebbe alludere all'inclinazione maledettista per l'innominabile al gusto di giocare con il proibito e con il politicamente inaccettabile. Una pulsione che brontola in quei tentativi di ristampare opere di autori legati ai regimi più disgustosi, e magari ai loro momenti peggiori, con il pretesto che si tratta pur sempre di opere d'arte. Una variante socialmente più accettabile di questo gusto per il proibito si ha quando ci si compiace di pubblicare opere politicamente dubbie (spesso si tratta di lavori giovanili) di autori divenuti poi ideologicamente rispettabili; oppure, con gusto smascherante e per il mutamento di prospettiva, di opere che sottolineano gli aspetti progressisti, socialisti e anticlericali di movimenti autoritari, nella speranza che la sineddoche per una volta cada dal lato auspicato: affinché, tanto per fare un esempio, dell'impresa di Fiume si ricordi non l'atto di brigantaggio internazionale in cui consistette, ma quell'articolo della Costituzione del Carnaro indubbiamente avanzato o la cornice anarcoide e di "zona temporaneamente autonoma" in cui si volse. Immaginate il brivido del lettore progressista quando lascia cadere nella busta Feltrinelli quella grossa, lucida M che campeggia sulla copertina, stampata nella più erotica delle cinquanta sfumature di nero" [...] Perché Scurati sceglie Mussolini? - si chiede infine Ottaviani: - Per una specie di soteriologia intramondana [...]. In altre parole il nulla, articolato. Sommate il dinamismo a un progressismo nichilistico [...] e avrete di fronte un'inarristabile giostra anfetaminica che fa il verso e, nell'immaginario, concorrenza al liberalismo progressista in cui viviamo".*

In **Quarta di copertina**, **Andrea Melodia** recensisce un importante quanto ben costruito volume promosso dall'Ufficio Studi Rai già diretto da **Andrea Montanari** su un tema cardine per il superamento della crisi politica e sociale: *Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale* (Rai Libri, 2020). Dopo aver presentato la struttura in cinque capitoli del volume, chiuso nell'ottobre 2020 e curato da **Flavia Barca**, Melodia sottolinea come il volume affronti una "tematica cruciale", peraltro "non priva di criticità". "È molto positivo che la RAI, attraverso il suo Ufficio Studi, recentemente riemerso da anni di abbandono, abbia prioritariamente affrontato una tematica cruciale intorno alla quale si giocano prioritariamente il ruolo e la ragione d'essere del servizio pubblico, e anche la sua capacità di risollevarsi da quello che molti indicano come un lento declino. Da questo punto di vista il volume è una scelta di politica aziendale significativa e lungimirante, condotta con competenza, tempestività e mezzi adeguati alla rilevanza dell'obiettivo. Le criticità riguardano la capacità della ricerca di incidere all'interno dell'azienda, nelle sue anime molteplici e non dialoganti. Emerge con evidenza, nel terzo capitolo, una diversa sensibilità tra l'impostazione della ricerca e le attività ordinarie di indagine che sono realizzate, con obiettivi non sovrapponibili, dal marketing aziendale, che governa le tre reti generaliste. Il fatto stesso che il governo dei palinsesti sia da tempo definito come "marketing" la dice lunga sulle difficoltà del rapportare l'offerta a fini diversi da quelli commerciali, e la stessa esistenza di reti differenziate sia per obiettivi di target sia per ragioni ideologiche è funzionale alle esigenze degli inserzionisti più che a quelle della coesione sociale". In conclusione Melodia aggiunge un'ultima considerazione osservando come "Per generare coesione sociale, è indispensabile che la RAI maturi e esprima al proprio interno coesione sociale. Questo obiettivo è molto lontano nella realtà aziendale di oggi. Lo è soprattutto nei gangli centrali della RAI, le tre reti e testate generaliste, devastate da decenni di lottizzazione. Ma

lo è anche nel proliferare di direzioni aziendali nate e cresciute con la necessità di ripartire i posti di comando, con sovrapposizioni di ruoli e scarso rispetto delle competenze professionali”.

Nella rubrica dedicata ai **Slow media**, ossia al piacere per l’orecchio fine e per l’occhio attento di fruire lentamente – ovvero controcorrente – e pienamente dei programmi offerti, abbiamo ripreso una parte di un saggio sui documentari e le inchieste di RadioRai, scritto nel 2011 come originale contributo alle celebrazioni per i 150 anni dell’Unità d’Italia da **Paolo Morawski** e **Raffaele Vincenti** dedicato a “La forma e lo stile del radio-documentario”, al contempo un genere e un’arte e tecnica sonora che può essere considerato l’antesignano dei nuovi radio reportage in Podcast. Dopo aver sottolineato il carattere fluido della professione e del genere i due autori chiariscono subito che “Un buon documentario radiofonico è tale quando riesce a organizzare una materia sonora complessa, almeno parzialmente raccolta “sul posto”, in un’opera semplice, unica, autentica. Laddove per “semplice” s’intende la capacità di tener desto l’interesse dell’ascoltatore e di suscitare nella sua mente emozioni, pensieri, efficaci e vivide “immagini”. Detto in altre parole, la qualità di un audio-documentario è proporzionale non solo e non tanto alla qualità delle informazioni che veicola, bensì alla cultura e forza immaginativa che scatena, senza limiti di spazio e di tempo. “Buon” documentario vuol dire che l’amalgama tra qualità dei contenuti e dei messaggi, scrittura e arco della narrazione, fattori estetici, linguaggi sonori e innovazione tecnica, punto di vista dell’autore e patto con l’ascoltatore funziona. La “semplicità”, in sostanza, appare essere un punto di arrivo. più che di partenza. [...]. Come punto di partenza – chiariscono in conclusione - c’era la troupe, la Radiosquadra: il giornalista/reporter/autore, la redazione, il fonico per le riprese esterne, la camionetta 1100 dell’Eiar per trasportare le apparecchiature, quindi l’ascolto e il montaggio con il tecnico di studio, il responsabile delle musiche, il regista. Come punto d’arrivo c’è l’autore che fa tutto da solo in un ambiente completamente digitale. One man band. Il radio-documentario esige tempo. Un certo tempo. Per essere realizzato. Per essere ascoltato”. Forse davvero il reportage in podcast assumerà la stessa valenza nella Rete, ma con una forte inversione di tendenza rispetto alla “comunicazione rapida” ovvero “cotta e mangiata” dominante oggi nei social network.

Segue infine una settima e ultima rubrica, **Memorie nostre**, in cui **Augusto Preta** rievoca la figura di **Franco Morganti**, ricostruendo la carriera professionale dell’ingegnere in telecomunicazioni ma anche l’impegno del *Civil Servant*, la passione civica e l’impegno politico a Milano. Dapprima l’esperienza giovanissimo alla fine degli anni Cinquanta alla Olivetti, poi alla SGS infine dal 1974 come consulente strategico nel settore sia pubblico che privato fondando imprese come Metrel, Reseau, Technibank e Databank Consulting. Presiederà un gruppo di lavoro a Palazzo Chigi sul riassetto delle telecomunicazioni nel 1981 prima di approdare nel Comitato strategico della Stet alla vigilia delle privatizzazioni, iniziando una collaborazione con il *Corriere della Sera* prima di iniziare una consulenza con l’AGCOM e diventa Consigliere d’Amministrazione dell’Enel sotto la guida di **Franco Tatò** nel 1999 e poi di Wind Telecomunicazioni nel 2003. Preta si sofferma infine sullo studioso Morganti e in particolare sul suo operato in veste di presidente del Capitolo Italiano dell’International Institute of Communications, di cui Preta è stato uno dei più stretti collaboratori promotori unitamente a figure come **Carlo Sartori** e **Guido Vannucchi**, che non sarebbe nato senza il fervente sostegno di un altro manager olivettiano approdato alla Rai, **Massimo Fichera**. Una decina di anni dopo – ricorda Preta – “Con la costanza, la volontà e la pazienza che non gli hanno mai fatto difetto, alla fine del 1996 Franco Morganti riprese in mano il progetto di Fichera, costituendo dunque in Rai il Chapter che iniziò a operare nel 1997. L’anno successivo veniva organizzata la conferenza annuale di Roma, alla presenza di oltre 500 delegati provenienti da tutto il mondo.

Completa il volume in appendice, [Glossario](#), contenente “**La parola chiave**” per capire questo numero. Dopo la voce “*Piattaforma*” analizzata soprattutto da un punto di vista economico e di impresa da [Giuseppe Richeri](#) nel numero zero, non potevamo che proseguire che con una voce contigua “Società delle piattaforme” analizzata da un punto di vista sociologico e di comunicazione politica dal professor [Michele Sorice](#) – che in qualche modo aggiorna e supera le vecchie definizioni di “Società dell’informazione” risalente alla seconda metà del Secolo scorso, o quella più recente andata affermandosi a cavallo fra due secoli e millenni di “Società della Rete” (Network Society). E’ il secondo lemma di una *ideale Enciclopedia della comunicazione e della conoscenza* che, a correzione parziale di quanto annunciato nel numero scorso vorremmo costruire a puntate in ogni numero della rivista. “*Nel corso degli ultimi anni si è affermato il concetto di platform society, società delle piattaforme. L’espressione, per quanto efficace, è tuttavia ambigua dal momento che il termine piattaforma ha diversi significati, non sempre fra loro convergenti.[...] Questa pluralità di significati – aggiunge Sorice - determina, com’è evidente, una certa confusione intorno all’uso del termine piattaforma. Al tempo stesso, però, evidenzia come il concetto di piattaforma – sebbene variamente declinato – sia diventato centrale nel dibattito sulla comunicazione e, più in generale, nel dibattito pubblico. Non è un caso, che alcuni studiosi abbiano espressamente parlato di un processo di platformization (letteralmente “piattaformizzazione”, termine brutto ma significativo) per indicare la centralità delle piattaforme digitali nella vita sociale contemporanea [...]. La post sfera pubblica piattaforma – conclude Sorice - adotta le modalità discorsive del neoliberismo, si fonda su asimmetrie economiche, politiche e di potere culturale che tendono a parcellizzare la sfera pubblica, rendendola di fatto uno spazio di legittimazione del “pensiero unico” invece che un luogo simbolico di discussione e confronto. La società delle piattaforme si rivela, quindi, come un’architettura organizzativa che si colloca nel solco della post-democrazia più che come esito della Network/Connective Society. E non è solo la questione connessa al potere delle grandi imprese globali, da Gafam (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) a Natu (Netflix, Airbnb, Tesla, Uber) fino a Batx (Baidu, Alibaba, Tencent, Xiaomi). Il processo di piattaforma è tanto più pericoloso quanto esso apre spazi a nuove forme di manipolazione e controllo (parole “vecchie” significativamente e prepotentemente ritornate nel dibattito pubblico e nella ricerca accademica).*”

Anche per questa ragione abbiamo ritenuto opportuno – per completezza - chiedere contemporaneamente a [Gianfranco Pasquino](#) di predisporre, dopo quelli di Richeri e Sorice, un terzo contributo accademico, ovvero di presentare ai nostri lettori la voce piattaforma nel suo significato tradizionale profondamente diverso, riferito all’universo politico: “Piattaforma politica”. “*Una piattaforma politica – chiarisce Pasquino - contiene non soltanto i principi fondamentali che stanno all’origine a alla base di un partito, della sua ideologia e della sua pratica politica, ma anche, di volta in volta, a seconda delle competizioni elettorali, delle cariche in gioco e dei problemi esistenti, salienti in quel sistema politico, delle soluzioni che, in maniera più o meno dettagliata, un candidato e/o un partito propongono [...]. Non è vero che la personalizzazione della politica abbia cancellato la rilevanza delle piattaforme politiche con il leader che sarebbe diventato lui stesso il programma. Nella maggior parte delle democrazie, certo, il leader ha acquisito notevole visibilità, ma, al tempo stesso, utilizza la sua visibilità personale per farsi portatore e interprete della piattaforma politica del suo partito/schieramento così come elaborata da un ampio strato di collaboratori e professionisti. Poi, il successo dipenderà anche dalle capacità personali del leader” -osserva il politologo [...]. Non è [poi] affatto vero che tutte le piattaforme politiche si assomigliano, che non ci sono più differenze/divergenze significative, che i profili programmatici si sono appiattiti in maniera tale da giustificare l’insoddisfazione e il malcontento dell’elettorato che accomuna e rigetta tutti o quasi i contenuti delle piattaforme politiche. Semmai - chiarisce il politologo -, il processo di appiattimento è un effetto, più o meno voluto, della comunicazione attraverso operatori di scarsa professionalità dei mass media e, talvolta, della soggezione e sudditanza di dirigenti politici e candidati nei loro confronti [...]. Infine – chiarisce Pasquino - tutte le ricerche condotte in tempi, in luoghi, in sistemi*”

politici diversi, Italia compresa, hanno tanto regolarmente quanto sorprendentemente messo in rilievo come nella grande maggioranza dei casi la grande maggioranza degli eletti abbia cercato di attuare, naturalmente, con maggiore o minore successo, gli impegni presi, scritti nelle rispettive piattaforme politiche.

Il lettore troverà infine anche questa volta una seconda appendice contenente le **Biografie degli autori** che hanno accettato tutti di collaborare a titolo amichevole a questo primo numero del 2021 di *Democrazia futura*.



Agne SuMonte, Lago Santo. Riflessi (2019)

Come è cambiata l'opinione pubblica in Italia e negli USA

Democrazia e pandemia. La volatilità della comunicazione nei tempi di crisi

Giampiero Gramaglia*

* giornalista, direttore di *Democrazia Futura* e presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi.

La pandemia è stata spesso letta come un pericolo per la democrazia, perché, specie l'anno scorso, ha suggerito il rinvio di scadenze elettorali e perché ha indotto numerosi governi a gestire la sanità con dosi di decisionismo. Però, la pandemia è costata più cara ai leader e ai regimi negazionisti che ai governi che l'hanno presa sul serio e hanno informato i loro cittadini con chiarezza e puntualità. Negli Stati Uniti, la pandemia è stata un fattore importante, anzi quello determinante, nella sconfitta di **Donald Trump**. In Brasile, potrebbe condurre all'impeachment contro il presidente **Jair Messias Bolsonaro**. In Gran Bretagna, il premier **Boris Johnson**, partito alla ricerca dell'immunità di gregge, ha fatto un'inversione di marcia a 180 gradi, dopo essersi gravemente ammalato, per ritrovare credibilità presso l'opinione pubblica. In realtà, un nesso diretto tra pandemia e democrazia non pare esserci. Se è logico che i leader che l'hanno sottovalutata non siano stati premiati dalle loro opinioni pubbliche, governi diversi che l'hanno gestita in modo sostanzialmente equivalente e hanno ottenuto risultati simili sono stati percepiti in modo radicalmente diverso dalle opinioni pubbliche.

Lo spartiacque, più che la pandemia, pare essere la comunicazione in tempi di crisi adottata, a volte scientemente, a volte magari un po' avventurosamente. In Italia, la popolarità del 'premier di crisi' **Giuseppe Conte** è rimasta sempre alta, nonostante l'altalena di decisioni sulla gestione dell'emergenza. In Francia, la popolarità del presidente **Emmanuel Macron**, bassa prima dell'arrivo della pandemia, non s'è mai rialzata. Nella conflittualità delle priorità tra garanzia della sicurezza e rilancio dell'economia, governi responsabili hanno dovuto fare i conti con opinioni pubbliche volatili e influenzabili, inclini a chiudere quando i numeri dei contagi vanno su, ma subito propense a riaprire appena scendono.

Il caso Italia: effetto Draghi, profumo dei soldi e aspettative dall'Unione europea

In Italia, la stagione della pandemia ha coinciso con un cambio d'orientamento radicale dell'opinione pubblica, ma non saprei dire se e in che misura l'abbia provocato. Sondaggi alla mano gli italiani, che nelle elezioni del 2018, manco tre anni or sono, preferirono in modo massiccio quelli che non avevano un curriculum a quelli che ne avevano uno, gli incompetenti ai competenti, e scelsero populistici e sovranisti più che rigoristi ed europeisti, invocano, adesso, competenza e preparazione. E hanno pure riscoperto l'Europa: chi lo sa, forse è il primo amore che non si scorda mai; o, forse, è il profumo dei soldi. La seconda che ho detto, mi sa. Effetto Draghi?, o è Draghi l'effetto dell'evoluzione repentina dell'opinione pubblica? E' la storia dell'uovo e della gallina. Fatto sta che, sperimentata l'incompetenza, siamo tornati – pare - al culto della competenza (fino al prossimo giro).

Ma non solo: siamo ridiventati un popolo di europeisti, come lo eravamo stati a lungo, prima di trasformarci, seguendo pifferai magici diversissimi fra loro, alla **Grillo** o alla **Salvini**, in euro-scettici e sovranisti. Cioè, loro, i pifferai magici, hanno cambiato parole e musica; e noi, diligenti cittadini di Hamelin, li stiamo seguendo. Intendiamoci, meglio ora che prima, quando, dietro a quelli lì, eravamo tanti *lemming*, tanti piccoli roditori che andavamo a gettarci nel burrone; almeno, stavolta la direzione è buona, anche se le motivazioni dei pifferai sono opportunistiche, soldi da gestire, posizioni di potere, calcoli elettorali.

In questo contesto, non c'è da stupirsi che l'Unione europea guardi più attonita che preoccupata all'Italia, andata a sprofondare in una crisi di governo dopo che l'Ue aveva deciso di darle 209 miliardi di euro per rimettere in sesto un Paese indietro su tutti i fronti, infrastrutture, istruzione, disuguaglianze. Le sole classifiche in cui l'Italia compare in testa nell'Unione sono quelle negative, il debito, la disoccupazione, la lentezza della crescita (e la rapidità della decrescita, nel 2020). Anche il coronavirus ha fatto più vittime in Italia che in tutti gli altri Paesi dell'Unione europea – la Gran Bretagna ci è davanti, ma è ormai fuori; e corre più di noi con i vaccini -.

Il problema non era che ci sia stata una crisi di governo: ce n'è una in atto in Olanda e nessuno nell'Eurozona si strappa i capelli. E non era neppure la prospettiva delle elezioni: in Portogallo, s'è votato per il presidente, che lì è scelto dal popolo; in Olanda, si vota a marzo; in Germania, si sta per votare nei Länder più popolosi e, a settembre, per eleggere il nuovo Bundestag e determinare, quindi, il nuovo cancelliere.

Il problema è l'Italia, dove il dibattito che imperversava non riguardava che cosa fare e come farlo, per uscire dall'emergenza sanitaria, rimettere in moto l'economia, recuperare i ritardi, ma i nomi, i mix delle alleanze, le alchimie dei rimescolamenti, la sopravvivenza di sigle, formule, personaggi. Poi, dal cilindro del presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, è uscito il nome, né inatteso, né magico, di **Mario Draghi**; e tutto è improvvisamente cambiato: i lupi si sono travestiti da agnelli; quelli che 'mai insieme' si sono scoperti compatibili; quelli de 'l'Europa matrigna' si sono avvolti nella bandiera blu con le 12 stelle giallo cromo. E il super-tecnico s'è trovato dotato di ministri che, probabilmente, non avrebbe mai scelto e di una maggioranza caravanserraglio eterogenea e appiccaticcia.

Le Istituzioni e i Grandi dell'Unione, la Germania e la Francia, hanno mostrato solidale generosità all'Italia, consapevoli – più di noi, temo – che l'Ue può fare a meno della Gran Bretagna, ma non dell'Italia, che ne è Paese fondatore e tassello portante nel mosaico europeo e mediterraneo; e anche e soprattutto che senza l'Unione la Gran Bretagna sta a galla, ma l'Italia va a fondo. E nessuno lo vuole né se lo può permettere.

L'Ue ha sempre tenuto tutti i canali con l'Italia, politici ed economici, aperti, nonostante le diffidenze, oggettivamente non ingiustificate, dei Paesi cosiddetti frugali, tutti 'ufficiali pagatori' – ci mettono più soldi di quanti non ne ricevono -; e nonostante l'anomalia, fino a ieri, d'un premier trasformista che il giorno prima sventola le bandiere del populismo e del sovranismo e il giorno dopo indossa i panni dell'uropeista – tiepido, seppur compito -.

L'Unione europea si aspetta un governo che faccia buon uso dei suoi aiuti, nell'interesse dell'Italia e dei suoi partner, non solo di esponenti di una casta, o di una fazione politica o di una componente sociale o di un'area geografica. **L'Ue si fida di Draghi, certo; meno della compagnia di giro che l'accompagna sui carri di Tespi d'una politica che insegue l'opinione pubblica invece d'orientarla.**

Il caso Usa

Negli Stati Uniti, anche a causa della pandemia, una netta maggioranza dei cittadini elettori, oltre 80 milioni contro oltre 74, s'è svincolata dalla retorica populista di **Donald Trump**. Ma, nonostante quanto avvenuto il 6 gennaio, con l'assalto al Campidoglio di Washington da parte dei sostenitori del magnate per rovesciare l'esito del voto, una netta maggioranza del partito repubblicano e molti dei suoi elettori ne restano ammalati.

Ammetto che, a un certo punto, ci avevo sperato: che il processo di impeachment avesse il lieto fine alla 'Mister Smith va a Washington' di **Frank Capra**. Non che volessi – per carità! – che un senatore in mala fede si suicidasse, come nel film; bastava che votassero tutti secondo verità e giustizia. Ma l'America non è più quella dei film di Capra e di **John Ford**, ammesso che lo sia mai stata. Solo sette repubblicani su 50 hanno riconosciuto la responsabilità di Trump nell'attacco al Congresso che fece almeno cinque vittime; ne servivano dieci in più.

Così, missione fallita: vince la politica e perde la giustizia. Per la seconda volta nel giro di 15 mesi, i democratici non riescono a mettere fuori gioco con l'impeachment Trump. A cavallo tra il 2019 e il 2020, con il Kievgate, cercarono

di cacciarlo dalla Casa Bianca e, invece, gli fornirono un assist per un secondo mandato, che, senza l'arrivo del Covid-19, era, a quel punto, quasi acquisito; adesso, hanno tentato d'interdirlo dai pubblici uffici in proiezione 2024.

Ma la pilatesca decisione del leader dei repubblicani al Senato **Mitch McConnell** e dei senatori che l'hanno seguito – Trump è colpevole, ma non è 'impeachable', perché non è più presidente – potrebbe rivelarsi un boomerang per i repubblicani, che perdono l'occasione per svincolare il partito dalla presa dei trumpiani e restano soggetti alle ubbie e alle faide del vendicativo magnate.

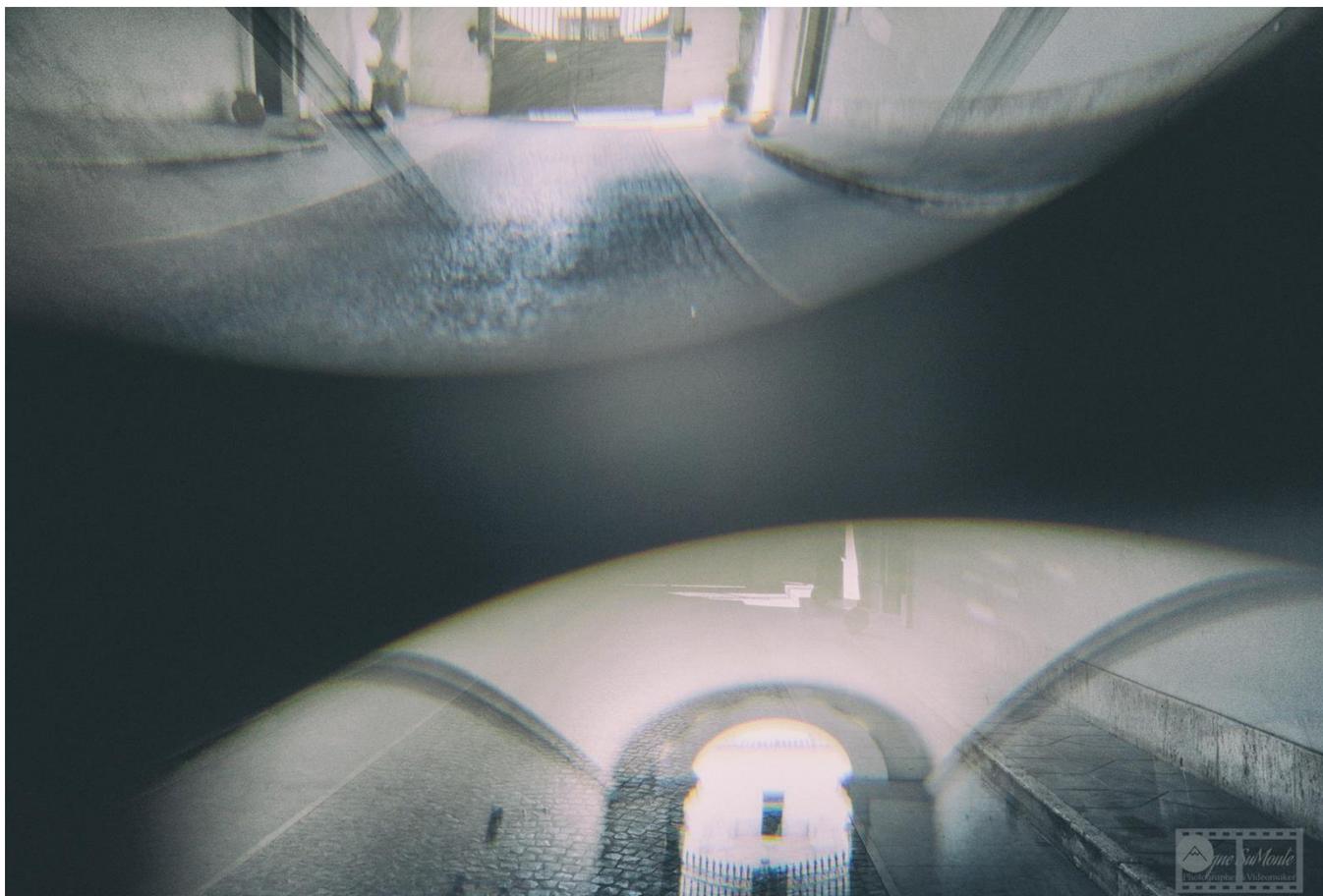
Se l'impeachment sul Kievgate lasciava qualche dubbio anche negli anti-trumpiani più viscerali, questo non offriva margine all'assoluzione: se non bastavano le dirette televisive di quel giorno, sono state fornite prove "schiaccianti e irrefutabili" che il 6 gennaio il magnate allora presidente abbia sobillato i suoi sostenitori perché dessero l'assalto al Campidoglio per impedire la convalida della vittoria di **Joe Biden** nelle elezioni presidenziali; e abbia loro mandato messaggi di sostegno e d'incoraggiamento mentre l'azione era in corso, indicando persino il suo vice **Mike Pence** come possibile obiettivo.

Se il processo fosse stato celebrato in un'aula di giustizia, se fosse stato giudiziario e non politico, Trump non poteva cavarsela. Ma era invece celebrato in Senato: ne è venuto fuori il verdetto "not guilty", anche se una maggioranza dei senatori ha ritenuto l'ex presidente "guilty": 57 a 43. Perché scattasse la condanna, ci volevano, però, i due terzi dei voti, 67 su 100; ne sono mancati dieci, nonostante questo sia stato il voto d'impeachment più bipartisan nella storia degli Stati Uniti, come ha detto il deputato **Jamie Raskin**, capo del team d'accusa.

Hanno prevalso i calcoli personali sulle strategie di partito. La stragrande maggioranza dei senatori il cui mandato scade fra due o quattro anni e che vogliono essere rieletti teme che Trump metta loro contro, nelle primarie, un suo candidato, escludendoli dalla competizione; e hanno, quindi, evitato di farselo nemico. Ma consegnando il partito a Trump, o – meglio – lasciandoglielo, McConnell & C. condannano i repubblicani a restare un partito di minoranza, a livello nazionale: nelle ultime otto elezioni presidenziali, dal 1992 al 2020, i repubblicani sono stati maggioranza nell'Unione soltanto nel 2004 - quando George W. Bush poté ancora contare sull'effetto 'chiamata alle armi' dell'attacco all'America dell'11 Settembre 2001 -, anche se hanno conquistato la Casa Bianca tre volte, profittando nel 2000 e nel 2016 di un meccanismo elettorale che consente loro di compensare vittorie a valanga dei democratici negli Stati più popolosi e più liberal, la California e New York, con vittorie risicate negli Stati in bilico.

Ma la demografia gioca loro contro, come si vede in Texas, dove l'apporto dei 'latinos' restituisce competitività ai democratici. E affidarsi a un leader come Trump divisivo e che mobilita essenzialmente un elettorato che s'assottiglia – maschi bianchi over 50, se non 60, con un grado d'istruzione basso, suprematisti se non razzisti, fondamentalisti se non bigotti – appare una scelta miope, che può premiare un singolo senatore nel breve termine – il voto di *midterm* del 2022 -, ma penalizza il partito nel medio-lungo termine.

Trump ci ha messo un istante a reagire, sfoderando i luoghi comuni della sua retorica: la "caccia alle streghe" è finita; e lui intende continuare a battersi per "la grandezza dell'America". Ma di qui al 2024 la strada è irta di ostacoli: la giustizia ordinaria lo bracca, su molti fronti; e il consenso ha già cominciato a erodersi, con sette americani su dieci favorevoli all'impeachment. Dal canto suo, il presidente Biden, che è sempre rimasto ai margini della vicenda, dando priorità all'attuazione della sua agenda, sperava che i repubblicani si assumessero le loro responsabilità perché quanto accaduto il 6 gennaio "non possa più accadere di nuovo". Dopo il verdetto, Biden, deluso, ma non sorpreso, ha detto che le responsabilità di Trump "sono indiscutibili" e che l'attacco al Congresso dimostra che "la democrazia è fragile" e che "deve essere sempre difesa". In un Paese che ha già pagato alla demagogia populista di un magnate masaniello 500 mila morti di Covid-19 e oltre 28 milioni di contagi.



Agne SuMonte, Roma- San Paolo. Sottosopra (2017)

Perché non esiste nessun rischio di democrazia tele-pilotata

Internet e politica

Gianfranco Pasquino*

* professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei

Conversando telematicamente e democraticamente

In qualsiasi modo possa essere condotta la conversazione, non soltanto politica, che sta a fondamento della democrazia come l'abbiamo conosciuta e come evolverà, è importante che sappia fare ricorso a tutti gli strumenti disponibili. Pertanto, è inevitabile che quanto associamo a Internet in tutte le sue numerose e diversificate manifestazioni sia utilizzato in conversazioni che sfiorano la democrazia e la sfidano, ma che sono anche in grado di ridefinirne alcune modalità di funzionamento e di trasformarla. Naturalmente, si corre costantemente il rischio che coloro che controllano la "rete", in special modo i giganti del web, vogliano influenzarne i contenuti, mirino ad appropriarsene, cerchino di manipolarli non soltanto con fini commerciali (ecco una ragione per tassarne i profitti), ma con obiettivi politici. Proprio come coloro che controllano i mass media classici hanno sempre cercato di fare, spesso riuscendovi.

Quel rischio è già da qualche tempo presente un po' in tutti i regimi, non soltanto quelli democratici, come potrebbero facilmente confermare i cittadini, per fare due esempi non proprio marginali, della Russia e della Cina. Peraltro, fin dai suoi esordi, la democrazia ha corso rischi e avuto sfidanti. La democrazia ha una forte carica destabilizzante dei poteri costituiti. Gli hackers della democrazia hanno sempre fatto la loro comparsa, ma, sia chiaro, da un lato, il numero delle democrazie è aumentato nel corso del tempo; dall'altro, spesso i sovvertitori della democrazia si trovavano all'interno dello stesso regime democratico, fra le classi dirigenti. Non è affatto detto che se ne siano andati e che, più o meno inconsapevolmente, i giganti del web siano "sovvertitori" e/o si allineino con quegli hackers. **Almeno per qualche tempo, tuttavia, penso che non sarà internet e non saranno le piattaforme telematiche e neppure Twitter e Facebook a stravolgere i contesti democratici. Potranno essere coloro che posseggono o controllano gli strumenti telematici a guidare, orientare, portare a compimento la distruzione delle democrazie realmente esistenti purché esistano condizioni favorevoli.** Al contrario, non è affatto da escludere che Internet *et alii* servano a difendere le democrazie esistenti, per poi allargarle, approfondirle, accelerarle (uso questo verbo perché troppo spesso ascolto gli alti lai di coloro che lamentano la lentezza decisionale dei governi e delle strutture democratiche). La democrazia non è mai stata la promessa di decisioni rapide. Lasciando da parte, perché non congruo con l'analisi che sto conducendo, tutto quello che riguarda freni e contrappesi, separazione dei poteri e *accountability*, la promessa incompressibile della democrazia è che in qualche modo ovvero in una pluralità di modi il popolo otterrà, avrà, eserciterà (il) potere. Soltanto i terribili semplificatori possono credere e tentare di fare credere che questo potere del popolo consista nel prendere decisioni con un "sì" o con un "no", e che, dunque, saranno i click dai nostri computer, dai nostri *smartphone*, dai nostri iPad che daranno slancio e velocità alla democrazia. Certo, "in ultima istanza" potremo chiedere e ottenere il click che sancisce il compimento del processo decisionale. Però,

la strumentazione tecnologica, se appropriatamente utilizzata, sarà stata molto utile a “costruire” la decisione mettendo a disposizione dei decisori i materiali di tutti i tipi contenenti le informazioni necessarie.

Grazie alla rete, iscritti e dirigenti dei partiti e delle associazioni già sono in grado di comunicare rapidamente fra loro. Lo fanno anche molti degli eletti a cariche politiche non soltanto con coloro che li hanno votati, ma con tutto il pubblico con il quale desiderano stabilire e mantenere relazioni costate e intense. Naturalmente, per quel che riguarda partiti e movimenti politici, i rischi della comunicazione telematica, se Robert Michels fosse fra noi lo evidenzerebbe subito e senza esitazioni, stanno nei vantaggi di posizione di coloro che controllano il flusso di comunicazioni e le corrispondenti reazioni. Questo significa, però, che il problema non è nello strumento, ma nei posizionamenti e nei comportamenti. Qualcosa che i partiti e, in verità tutte le associazioni, comprese quelle religiose, conoscono da tempo. Altresì da tempo conosciamo i tentativi di soluzione: la circolazione delle élites. E, come ho già scritto, la rete può produrre effetti destabilizzanti. Comunque, non dobbiamo temere l'uso dei più moderni strumenti telematici. Infatti, possono servire persino a diffondere la democrazia se tutti vi hanno eguale accesso. Questo è il primo aspetto problematico. Un po' dappertutto nelle democrazie reali e nei sistemi politici che cercano di diventare democratici è molto probabile che esistano dislivelli di accesso e di capacità di utilizzazione. Nel passato a non dissimili dislivelli di risorse e di conoscenze posero rimedio in buona misura adeguatamente i partiti politici. In assenza di organizzazioni minimamente comparabili con quei partiti, potrebbero essere cricche e clan personalistici che sfruttano la proprietà degli strumenti telematici e le loro superiori capacità. Quasi discendente da questo elemento, il secondo aspetto problematico potrebbe essere, come periodicamente hanno temuto i democratici, la comparsa di un ceto di tecnocrati che giustificherebbero la loro conquista del potere e la loro legittimità a governare con riferimento al loro quasi monopolio di conoscenze specialistiche superiori. Fermo restando che già oggi spesso persino i governanti non populistici giustificano le loro decisioni con riferimento a presunte conoscenze superiori magari ottenute dagli scienziati, il paradosso è che quelle pretese tecnocratiche potrebbero essere efficacemente contrastate proprio grazie agli strumenti telematici che garantiscono sia il *fact checking* sia l'acquisizione di altre conoscenze politicamente e democraticamente utili.

Concludendo. A fronte di una quantità notevole di progressi e di strumenti telematici, l'atteggiamento democratico, ovvero fiducioso nelle capacità di apprendimento e di reazione, a mio parere più convincente e più promettente, consiste nel valutare le trasformazioni e il loro prevedibile impatto sul potere dei cittadini di scegliere rappresentanti e governanti, di partecipare alla conversazione democratica e di influenzare/prendere --in questo caso in maniera non dissimile, ma probabilmente migliore, da quanto già avviene nei referendum popolari-- le decisioni. Spingendomi controcorrente ancora più in là arriverei a sostenere addirittura che Internet e gli strumenti che vi fanno riferimento promettono anche un migliore controllo sui governanti e rappresentanti e maggiore trasparenza nelle procedure di responsabilizzazione. Se lo sapremo fare, imparando e insegnando.

Riformare l'Unione europea perché divenga uno Stato di diritto?

Un principio irrinunciabile

Pier Virgilio Dastoli*

* presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME)

Nel progetto di integrazione comunitaria, concepito da **Jean Monnet** e riversato prima nella Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 e poi nel preambolo del Trattato che istituisce la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio del 18 aprile 1951, sono chiari ed espliciti gli obiettivi della pace mondiale e del progresso economico mentre sono impliciti i principi della democrazia liberale e dei diritti umani che sono alla base dello stato di diritto perché la cooperazione fra i paesi dell'Europa occidentale era parte essenziale dell'alleanza atlantica che contrapponeva l'ideale di libertà affermato nell'area di influenza americana alla sua soppressione nella parte del mondo sottomessa all'imperialismo sovietico. Essendo implicita l'adesione a questo ideale, nessuno dei governi che diede vita ai trattati comunitari ritenne necessario sottolineare che fra le condizioni per aderire alle Comunità ci dovesse essere il rispetto della democrazia sostanziale e dei diritti fondamentali poiché era per quei governi evidente che avrebbero potuto aderire alle Comunità europee sono gli Stati europei già membri del Consiglio d'Europa. Cosicché l'art. 98 del Trattato della CECA, l'art. 237 del Trattato CEE e l'articolo 205 del Trattato Euratom si limitano a precisare che "ogni Stato europeo può domandare di diventare membro della Comunità" essendo chiaro in diritto che l'adesione alla CEE comportava automaticamente l'adesione e l'ammissione alla CECA e all'EURATOM.

Il rapporto fra l'integrazione comunitaria e la dimensione transatlantica, limitato tuttavia agli aspetti delle relazioni internazionali, fu ribadito solo nella Dichiarazione di Bonn del 18 luglio 1961 nella quale i Capi di Stato e di governo dei Sei ribadivano che l'ammissione alle Comunità comportava anche l'adesione alla cooperazione politica e dunque implicitamente all'alleanza atlantica anche se i trattati non escludevano l'adesione di Stati neutrali non appartenenti alla Nato come è avvenuto successivamente ai trattati di Roma con Irlanda, Austria, Malta, Svezia e Croazia.

I precedenti della Grecia dei colonnelli e della Spagna tardo franchista

Durante il regime dei colonnelli in Grecia (1967-1974) le Comunità europee furono chiamate a decidere se l'accordo di associazione sottoscritto nel 1963 fra Bruxelles e Atene dovesse essere rispettato fino in fondo da Bruxelles ivi compresa la clausola secondo cui l'accordo preludeva ad una futura domanda di adesione della Grecia alle Comunità europee (*pacta sunt servanda*) o se l'arrivo dei colonnelli al potere e le loro atrocità dovessero congelarlo in attesa del ritorno alla democrazia che potremmo definire ateniese (*rebus sic stantibus*).

Come fanno molti anziani democratici greci, su proposta di **Altiero Spinelli** e con il voto contrario del liberale tedesco **Ralf Dahrendorf** – poi diventato baronetto di Sua Maestà Elisabetta II ed euroscettico – la Commissione propose e il Consiglio decise di chiudere le porte in faccia ai colonnelli contribuendo così alla lenta ma inesorabile agonia del regime militare. Non fu la prima e l'ultima volta in cui i valori democratici prevalsero a Bruxelles accantonando gli interessi economici e commerciali perché lo stesso trattamento fu riservato al “regime-canaglia” di **Francisco Franco** che, cosciente di essere alla fine della sua dittatura, aveva avviato verso Bruxelles una inverosimile operazione di *captatio benevolentiae* bloccata dopo l'esecuzione a Barcellona il 2 marzo 1974 dell'anarchico **Salvador Puig i Antich** con il metodo della garrota.

I nuovi criteri di adesione all'Unione europea introdotti nel 1993 dal Trattato di Maastricht

All'interno dell'Unione europea la questione della scelta fra democrazia e autoritarismo si pose con l'arrivo al potere in Austria, alle elezioni legislative in ottobre 1999, del populista **Joerg Haider** provocando l'apparente sospensione delle relazioni bilaterali fra gli allora quattordici membri dell'Unione europea e il governo di Vienna che ripresero un anno dopo grazie ad un rapporto – degno di **Ponzio Pilato** – scritto dal finlandese **Martti Ahtisaari**, dal tedesco **Jochen Frowein** e dallo spagnolo **Marcelino Oreja** a nome del Consiglio d'Europa in cui si sosteneva che il governo austriaco era impegnato “*nel proseguimento della lotta contro il razzismo, l'antisemitismo, la discriminazione e la xenofobia*”.

E' noto che i criteri per aderire all'Unione europea introdotti nel Trattato di Maastricht sono diventati formalmente molto rigorosi essendosi ispirati a quelli che furono adottati dal *Consiglio europeo di Copenaghen* nell'aprile 1978 (secondo cui “*il rispetto e il mantenimento della democrazia rappresentativa e dei diritti dell'uomo in ciascuno degli Stati membri costituiscono degli elementi essenziali dell'appartenenza alle Comunità europee*”) e poi nel giugno 1993 sempre a Copenaghen che unirono ai criteri politici quelli economici. Si noti *en passant* che i criteri del 1978 riguardavano indistintamente sia l'adesione che l'appartenenza alle Comunità pur non essendo stati inseriti nei trattati esistenti mentre quelli del 1993 riguardavano solo l'adesione precisando le condizioni fissate dal Trattato di Maastricht.

La formula lasca del Trattato di Lisbona e le difficoltà di poter sanzionare la “democrazia illiberale” di Orbán e i pieni poteri del partito nazionalista del Diritto e della Giustizia in Polonia

Si noti ancora la differenza fra la formula asciutta del *Progetto Spinelli* secondo cui “*ogni Stato europeo democratico*” può chiedere di aderire all'Unione europea e la formula apparentemente più ricca ma di fatto più lasca del Trattato di Lisbona secondo cui ogni Stato europeo “*che rispetta i valori previsti dall'art. 2 TUE e si impegna a promuoverli può chiedere di diventare membro dell'Unione*”. **Cade dunque con il Trattato di Lisbona il rapporto fra il carattere democratico (seppure limitato alla sola democrazia rappresentativa) e l'appartenenza all'Unione europea.** Approfittando di questa ambiguità e della sostanziale inefficacia delle procedure che dovrebbero consentire all'Unione europea di sanzionare uno Stato (ma di fatto un governo) che viola i valori indicati nell'art. 2 TUE, l'ungherese **Viktor Orbán** ha costruito dal maggio 2010 quella che egli stesso ha chiamato “democrazia illiberale” in un discorso tenuto il

28 luglio 2018 alla *Summer Open University and Student Camp* organizzata da Fidesz, il partito da lui portato nel 1998 da posizioni liberali e pro-europee ad un conservatorismo nazionalista di estrema destra. Cinque anni dopo il partito nazionalista polacco del Diritto e della Giustizia, che aveva già fatto parte di governi di coalizione fra il 2005 e il 2007, ha a sua volta conquistato i pieni poteri nel Parlamento e alla presidenza della Repubblica creando così al centro dell'Europa uno spazio abitato da quasi cinquanta milioni di abitanti al cui interno i principi essenziali dello Stato di diritto sono stati gradualmente ma inesorabilmente violati, la corruzione è diffusa, le relazioni con i paesi terzi vicini confliggono con gli orientamenti nella politica estera e di sicurezza dell'Unione europea così come confligge l'insieme giuridico che appartiene al controllo delle frontiere, all'immigrazione, all'asilo, alla cooperazione civile, penale e di polizia e più in generale alla indipendenza della magistratura e alla separazione dei poteri.

I nodi irrisolti dal compromesso raggiunto al Consiglio Europeo di dicembre 2020 sotto la Presidenza tedesca del Consiglio

Il compromesso raggiunto al Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre 2020 sulla cosiddetta "*dichiarazione interpretativa*" del Regolamento relativo alla condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione non ha certo valore giuridicamente vincolante perché impegna formalmente solo il Consiglio europeo, che lo ha inserito nelle sue conclusioni, ma – al di là dei tempi più lunghi di applicazione delle misure finanziarie per recuperare o ridurre sovvenzioni concesse a Stati che abbiano violato i principi dello Stato di diritto – restano in vigore in Polonia e Ungheria tutte quelle decisioni legislative e costituzionali che rappresentano delle gravi fratture degli elementi essenziali dello stato di diritto così come è stato definito concordemente dalla *Commissione di Venezia* del Consiglio d'Europa e dalla *Corte di Giustizia* dell'Unione europea. **Il *vulnus* di cui soffre l'Unione europea dal 2010 in Ungheria e dal 2015 in Polonia non sarà dunque annullato dal Regolamento votato a maggioranza qualificata dal Consiglio e dal Parlamento europeo**, mentre rimarrà inapplicabile l'art. 7 del Trattato di Lisbona che affida al Consiglio europeo il potere di constatare all'unanimità l'esistenza di una violazione "*grave e persistente*" dei valori indicati nell'art. 2 TUE e che prevede sanzioni talmente ipotetiche da aver consentito, subito dopo il Consiglio europeo del 10-11 dicembre 2020, al Parlamento ungherese l'adozione di una modifica della costituzione in materia di diritto di famiglia che lede i principi della non discriminazione sia all'interno dell'Ungheria che verso l'insieme dei cittadini europei. Il Regolamento si applica solo alla violazione degli interessi finanziari dell'Unione europea e non consente di sanzionare, attraverso il recupero o la mancata attribuzione di risorse del bilancio europeo, governi e sistemi pubblici nazionali che ledono i principi generali dello stato di diritto. **Questo *vulnus* è il prodotto di un'Unione europea che chiede ai suoi membri il rispetto dello Stato di diritto ma che lo viola al suo interno quando il Consiglio europeo esercita funzioni legislative che gli sono interdette dal Trattato, quando il Consiglio europeo o il Consiglio o la Commissione violano il principio della trasparenza, quando il Trattato non prevede l'accesso specifico alla Corte per violazione dei diritti fondamentali, quando il sistema dell'Unione europea non rispetta il principio dell'equilibrio istituzionale, quando i governi nel loro insieme e all'interno dell'Unione europea non operano secondo il principio di responsabilità ed infine quando non prevale il principio del primato della legge europea sulle leggi nazionali.**

Trasformare l'Unione europea da comunità sui generis in un vero Stato di diritto. Il ruolo preparatorio che potrebbe assumere la Conferenza sul futuro dell'Europa durante la Presidenza francese nel 2022

Superato lo scoglio del bilancio pluriennale 2021-2027 (anche se i parlamenti nazionali devono ancora ratificare l'aumento del massimale delle risorse proprie dall'1.2 al 2 per cento del Reddito Globale dell'Unione europea e del piano per la nuova generazione europea (*Next Generation EU*, che è un piano e non un fondo o *fund* come una parte preponderante della stampa e dei media che ignora l'ABC delle cose europee, molti politici e anche think tank continua a etichettare) ci attendiamo ora che il Parlamento europeo (im)ponga nell'agenda della Conferenza sul futuro dell'Europa il tema della trasformazione dell'Unione europea da una comunità *sui generis* in un vero stato di diritto aprendo la strada verso un processo costituente di una genuina Comunità federale.

Per raggiungere questo obiettivo la Conferenza sul futuro dell'Europa dovrà rappresentare solo una fase preparatoria destinata a concludersi nella primavera del 2022 durante il semestre di presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea per lasciare il posto ad un processo costituente fino alle elezioni europee nel maggio 2024 e al cui interno il Parlamento europeo dovrà avere un ruolo di leadership a nome delle cittadine e dei cittadini europei che lo hanno eletto.

Roma 30 dicembre 2020

DF

Gli effetti dell'infodemia e della pandemia

Metamorfosi digitale, poteri senza limiti dei dati e crisi della “ragione umana”

Pieraugusto Pozzi*

* ingegnere autore di ricerche e saggi sul digitale

*«Questa crisi [pandemia] è arrivata in un contesto di anti-razionalismo duro, populista, superstizioso, a volte violento, furioso [...] Se trent'anni fa immaginavamo una nuova, imminente era di umanesimo secolare, laico, dettata da evidenze scientifiche ... ci sbagliavamo. Metà del mondo mi pare superstiziosa quanto i contadini medievali [...] Siamo di fronte a un'eccezionale ondata contro la competenza. Speravamo che la galassia umanistica e la scienza si sarebbero presto fondate in una splendida entità di sapienza. Non è successo».*¹

Metamorfosi digitale, pandemia, infodemia

Ian McEwan è molto attento agli effetti della tecnoscienza su società e cultura. Ci avverte che siamo protagonisti, che lo vogliamo o no, di un cambiamento radicale negli stili di vita, nei meccanismi economici di produzione e consumo, negli orizzonti culturali. Un cambiamento radicale che, per noi antichi osservatori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, era già in atto nella continua espansione dell'universo digitale simbiotico di umanità e macchine. Un cambiamento radicale che la pandemia ha amplificato ed accelerato e che ci pone a confronto con noi stessi, individualmente e collettivamente. La parola più adatta per descrivere questo cambiamento, i fenomeni sistemici e il senso di quello che accade sembra *metamorfosi*. **Edgar Morin** la considera *«più ricca dell'idea di rivoluzione, ne conserva il carattere radicale, ma la lega alla conservazione (della vita, dell'eredità delle culture) [...] Oggi tutto dev'essere ripensato. Tutto deve ricominciare. E in effetti tutto è ricominciato, senza che lo si sappia [...] Quando un sistema è incapace di risolvere i suoi problemi vitali, si degrada, si disintegra, oppure [...] si trasforma».*²

La metamorfosi digitale delle organizzazioni e degli individui trasforma società, economia, politica, cultura e i loro reciproci rapporti. Da strumento operativo e gestionale, il digitale diventa ordine egemone che ha come propri cardini la datificazione³ (Big Data) e gli algoritmi: l'estrazione, rappresentazione ed archiviazione di ogni elemento ambientale, individuale e collettivo come informazione digitale e le sue successive elaborazioni. La datificazione consente con precisione la profilazione degli utenti, catturandone relazioni, opinioni, orientamenti, propensioni, consumi e monitorandone comportamenti,

¹ Antonello Guerrera, «Ian McEwan: "Torniamo alla scienza"», *La Repubblica*, 8 dicembre 2020

² Edgar Morin, *La mia sinistra. Rigenerare la speranza* Trento, Erickson, 2011, 252 p. Si veda in particolare il Cap. 22. Elogio della metamorfosi, Edizione originale *Ma gauche*, Paris, Éditions François Bourin, 2010, 275 p.

³ «*datafication*, la datificazione, un neologismo che i francesi preferiscono tradurre e spiegare come “mise en données du monde”» (Tullio De Mauro, «La datificazione del mondo», *Internazionale*, 3 aprile 2014). «Datafication is not the same as digitization, which takes analog content - books, films, photographs - and converts it into digital information, a sequence of ones and zeros that computers can read. Datafication is a far broader activity: taking all aspects of life and turning them into data» (Kenneth Cukier, Victor Mayer-Schönberger, «The Rise of Big Data», *Foreign Affairs*, Vol. 92 (3), maggio - giugno 2013, pp. 28-40

Cfr. <http://cs.brown.edu/courses/cs100/lectures/readings/riseOfBigData.pdf>

interessi, preferenze di acquisto, solvibilità, fino al *quantified self* degli indicatori biofisici. Dati che gli algoritmi proprietari delle piattaforme utilizzano per creare enormi concentrazioni di valore economico-finanziario e che vengono usati per personalizzare servizi, contenuti e messaggi. Automatismi sempre più perfezionati che però, sul piano sociale e culturale, non impediscono la deriva verso una risentita società dell'ignoranza, in luogo dell'annunciata società della conoscenza.

Anche alla pandemia sanitaria si è infatti accompagnata l'*infodemia*, un contagio digitale portato da informazioni mediche e statistiche fuorvianti e false, da presunte rivelazioni sulle origini e sulla diffusione del virus, da messaggi di contestazione e ribellione alla "dittatura del lockdown". Un'*infodemia* che preoccupa sia per le possibili conseguenze socio-sanitarie, sia per le modalità attuative, largamente automatizzate. Ricercatori di Carnegie Mellon University⁴, osservati ed analizzati oltre 200 milioni di messaggi Twitter, rilevavano (maggio 2020) che circa la metà delle fonti infodemiche era costituita da agenti digitali (*bot*) attivati in gran parte dopo l'inizio della pandemia. In Italia, l'Autorità Garante AGCOM⁵ (novembre 2020) nota: «*durante l'emergenza Covid-19 i tre quarti dei giornalisti italiani (73 per cento) si sono imbattuti in casi di disinformazione: il 78 per cento di questi almeno una volta a settimana, mentre il 22 per cento addirittura una volta al giorno. La maggior parte della disinformazione ha viaggiato su fonti online non tradizionali (social, motori di ricerca, sistemi di messaggistica)*».

Economia, politica, poteri digitali

Con la sua enorme forza, la metamorfosi digitale causa frizioni tra i poteri politici, economico-finanziari e tecno-digitali e ne ridisegna continuamente i rapporti, ponendo questioni di sovranità, di geopolitica, di democrazia, di sorveglianza e controllo, di concorrenza, di sostenibilità sociale⁶. Lo confermano le questioni strategiche e di sicurezza relative alle forniture **Huawei** per le reti 5G o i danni subiti per i cyberattacchi verso imprese e istituzioni occidentali del 2020 e, nella pandemia⁷, il contraddittorio dibattito europeo sulla necessità (opportunità?) di applicare i rigidi e severi sistemi asiatici di controllo digitale per il contenimento del contagio.

Qualche numero fa capire il rapporto di forze tra politica, economia e colossi digitali. La stima (NADEF Governo) del PIL italiano 2020 è 1.647 miliardi di euro. A fine settembre 2020, il debito pubblico italiano complessivo è 2.583 miliardi di euro (stima Banca d'Italia), la capitalizzazione complessiva delle società quotate alla Borsa di Milano è pari a 607 miliardi di euro. Nonostante lo choc pandemico sia giunto nella fase di scarsa crescita successiva alla crisi del 2008, l'Italia è ancora l'ottava economia del mondo e attende con impazienza i fondi e i progetti del programma *Next Generation Europe*. Che avrebbe, nell'arco di un quinquennio, un budget di circa 210 miliardi (12 per cento del PIL attuale), quota rilevante dei 750 miliardi

⁴ Karen Hao, «Nearly half of Twitter accounts pushing to reopen America may be bots», *MIT Review*, 21 maggio 2020. Cfr. <https://tinyurl.com/y9dc4hjm>.

⁵ AGCOM, *Osservatorio sul giornalismo. La professione alla prova dell'emergenza Covid-19*, 26 novembre 2020. Cfr. <https://tinyurl.com/y7voxe93>

⁶ Per una rassegna aggiornata e complessiva: *Democrazia futura. Media e geopolitica nella società dell'informazione e della conoscenza*, Numero zero; Ottobre-Dicembre 2020. In particolare: Giampiero Gramaglia «La guerra dei media e i "cavalli di Troia" della disinformazione»; Roberto Amen «Quando la politica perde il futuro»; Giuseppe Richeri, «Lo Stato della sorveglianza in Cina»; Raffaele Barberio «Bye Bye democrazia...»; <https://www.key4biz.it/tag-2/democrazia-futura/>

⁷ Byung-Chul Han, «Il fattore X contro la pandemia è il senso civico», *Domani*, 31 ottobre 2020.

totali del programma europeo. Cifre enormi che però subito impallidiscono, comparate ai 538 miliardi di euro di ricavi globali (+18 per cento sul 2019) delle multinazionali *Websoft* secondo Mediobanca⁸ (Microsoft, Alphabet, Facebook, Amazon, ecc) nel solo primo semestre 2020. O ai 78 miliardi di dollari (+68 per cento sul 2019) raccolti dalle 216 IPO lanciate nel 2020 a Wall Street. O, riguardo alla capacità di innovazione, ai 23,1 miliardi di euro (+24 per cento sul 2018) investiti in ricerca e sviluppo da Alphabet-Google⁹ nel 2019. Più del doppio dei 9,5 miliardi di investimenti complessivi dei primi dieci gruppi "italiani" (FCA, Leonardo, TIM, Intesa, EssilorLuxottica, Unicredit, Chiesi, Pirelli, ENI, Fincantieri).

Le vicende pandemiche, politiche ed elettorali intrecciate alla metamorfosi digitale sembrano confermare un'ipotesi: senza la peculiare *connessione delle menti* che si realizza nell'universo digitale delle piattaforme¹⁰, molto difficilmente i nuovi fenomeni politici (M5S, Brexit, Trump) avrebbero avuto il successo e l'efficacia che hanno dimostrato. USA e Regno Unito, che erano i baricentri permanenti dell'ordine geopolitico mondiale e occidentale, sono diventati gli epicentri dell'instabilità, determinando, con la loro stessa secessione, la fine dell'*anglobalizzazione*.

Ai postulati di apertura globale, competenza e valutazione scientifica, fiducia e coesione patriottica, si sono sostituiti teoremi isolazionisti, negazionismi e ottimismo superficiale, sfiducia risentita e polarizzazione settaria. Discorsi che hanno contagiato anche le scelte sanitarie di quei paesi di fronte alla pandemia: mai interessati nella storia recente da simili disastri, sono tra i più colpiti. Allargando il quadro, con pochissime eccezioni (forse il moderno laburismo inclusivo neozelandese di **Jacinda Ardern?**), molto schematicamente e quasi dappertutto, le *forze politiche storiche* perdono costantemente consensi. La sinistra si va trasformando da istanza riformatrice in istanza iper-istituzionale e di conservazione (non più un mondo nuovo ma tenersi il mondo che c'è, retrotopia vagamente liberale). La destra si va trasformando da istanza conservatrice in istanza quasi autoritaria e anti-istituzionale (non tenersi il mondo che c'è ma ripristinare quello che si narra esserci stato, retrotopia tendenzialmente illiberale). Questo confronto tra *retrotopie*, così le chiamava **Zygmunt Bauman**¹¹, avviene sempre meno nello spazio pubblico residuale, nel quale si dibattono i protagonisti storici (partiti, giornali, mass-media). Avviene invece, sempre di più, nello spazio privato della profilazione e della personalizzazione delle piattaforme digitali e dei social. Uno spazio, sottratto o quasi alla legislazione su attori, contenuti e tempi, che gli stessi gestori-proprietari privati delle piattaforme auto-regolamentano, suscitando la reazione dei settori politici che, nei singoli casi, si sentono discriminati.

Si consolidano così *webpopulismi*, *ribellismi* e un diffuso e crescente senso di sfiducia verso corpi intermedi, autorità, istituzioni. La promessa e la realizzazione del futuro sembrano essere delegate al potere tecnico-economico privato di Big Digital. Tanto che ventidue Stati nazionali sono stati costretti ad attendere gli accordi tecnologici del duopolio Apple-Google per poter distribuire le applicazioni di segnalazione e monitoraggio pandemico per smartphone, manifestando evidenti limiti di sovranità digitale. Le grandi

⁸ Ufficio Studi Mediobanca MBRES, *Impatto del COVID-19 sui primi 9 mesi del 2020*, 19 novembre 2020. Cfr. <https://tinyurl.com/y8v7fklz>

⁹ Francesco Bertolino, «Big G prima al mondo per spesa in ricerca e sviluppo», *MF*, 18 dicembre 2020

¹⁰ Pieraugusto Pozzi, «Pensare il digitale» in *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang*. Studi in onore di Giorgio Pacifici per i suoi ottant'anni. Volume 3, Roma, Nemapress, 2019, 176 p. Il saggio è alle pp. 49-86.

¹¹ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza, 2017, XXII-180 p. Edizione originale: Cambridge, Polity Press, 179 p.

imprese del digitale sembrano l'unico potere ad uscire rafforzato dalla pandemia, non solo in termini economici (capitalizzazioni, ricavi, profitti) ma, quasi ideologicamente, con la riaffermazione del loro insostituibile ruolo. **Eric Schmidt**¹², ex capo di Google sempre molto influente, lo ha esplicitato (aprile 2020): «*The benefit of these corporations, which we love to malign, in terms of the ability to communicate, the ability to deal with health, the ability to get information, is profound [...] people should be a little bit grateful that these companies got the capital, did the investment, built the tools that we're using now, and have really helped us out*». A dicembre 2020, *#Googledown*, evento non ancora chiarito nei suoi contorni, ha reso temporaneamente indisponibili i servizi Google a miliardi di utenti, dimostrando l'evidente irreversibilità della metamorfosi digitale e giustificando, in pratica, le affermazioni di Schmidt. Che con icastica durezza, sembrava presagire problemi di sovraccarico e di sicurezza digitale e, insieme, voler prevenire e respingere le onde di regolamentazione e sanzione che i poteri pubblici in Europa, nel Regno Unito e negli Stati Uniti hanno sollevato, proprio in questi ultimi mesi, contro i grandi operatori. Nuove onde gravitazionali che possono cambiare, in prospettiva, l'intero universo digitale.

Le proposte normative dell'Unione europea, quelle del Regno Unito e degli Stati Uniti con Biden

Certamente, per noi italiani-europei, la novità è la proposta normativa tripartita della Commissione Europea (dicembre 2020): *Digital Services Act*, *Digital Market Act* e *Data Governance Act*. **In continuità con l'impronta del GDPR (Regolamento europeo privacy, in vigore dal 2018, diventato riferimento mondiale nel settore), la politica digitale europea abbandona la "strategia di mercato" che caratterizzava il mercato unico digitale, per tracciare una "linea politica costituzionale", di regole a tutela dello spazio pubblico e dei diritti dei cittadini europei, indirizzate a limitare i poteri privati digitali.**

I tre atti normativi, congiunti e inter-operanti, ridisegnano le dinamiche concorrenziali, tenuto conto delle conseguenze del "potere economico" delle piattaforme, non solo sui diversi mercati intermediati, ma sulla società e sulla politica. Scrivono **Antonio Nicita** e **Giovanni Pitruzzella**¹³: «*La pervasiva novità, rispetto a regole settoriali e pro-consumer del passato, consiste nella centralità della profilazione dei dati e della selezione algoritmica nel determinare, da un lato, l'effettiva libertà di entrata di concorrenti e dall'altro la libertà di scelta dei consumatori, in molte transazioni digitali*». In sostanza, le norme proposte hanno l'obiettivo di regolamentare proprio la datificazione e l'elaborazione algoritmica proprietaria delle piattaforme egemoni (*gatekeeper*). Le proposte normative europee trovano curiosamente eco nel Regno Unito post-Brexit e precedono le scelte e le politiche sul digitale della nuova Amministrazione Biden, che difficilmente potrà trascurare le osservazioni del Rapporto¹⁴ sul potere monopolistico di Big Digital dalla Sub-Commissione Antitrust del Congresso USA (ottobre 2020). Intanto, procedimenti antitrust sono già avviati

¹² Eric Schmidt, "The Technological Response to COVID-19", Presentazione video dell'omonimo evento promosso il 14 aprile 2020 da The Economic Club of New York. Cfr. <https://tinyurl.com/yayfgnhe>.

¹³ Antonio Nicita, Giovanni Pitruzzella "Un passo decisivo verso la regolazione ex ante", *Il Sole 24Ore*, 16 dicembre 2020. Vedi anche Antonio Nicita, Giovanni Pitruzzella, «Perché è importante la regolazione Ue delle piattaforme digitali globali», *Il Sole 24Ore*, 18 dicembre 2020. Cfr. <https://24plus.ilsole24ore.com/art/perche-e-importante-regolazione-ue-piattaforme-digitali-globali-ADXarR8>

¹⁴ House Subcommittee on Antitrust, Commercial and Administrative Law of the Committee on The Judiciary, *Investigation of Competition in Digital Markets. Majority Staff Report and Recommendations*, Washington, House of United States Representatives, 6 ottobre 2020. Cfr. <https://tinyurl.com/y2voqjr7>.

o sono in fase istruttoria da parte del Dipartimento di Giustizia, della Federal Trade Commission e di molti Stati. Riguardano i principali operatori (Google, Facebook, Amazon ed Apple) per acquisizioni di concorrenti finalizzate al controllo di mercati; per accordi di cartello e concorrenza sleale sulla pubblicità online, sui motori di ricerca, sulle opzioni disponibili sugli smartphone, nel commercio elettronico. A queste azioni, i colossi digitali hanno risposto talvolta con sufficienza, talvolta con durezza e, forse, concordando intese difensive. Nello scontro politica-Big Digital, novità importanti e inattese vengono dalla Cina. Un provvedimento antitrust, appena approvato, ha già portato (dicembre 2020) all'apertura di un'indagine sul gigante **Alibaba**, mentre lo stesso presidente Xi è intervenuto personalmente per bloccare la quotazione in Borsa di ANT Financial¹⁵, controllata *fintech* della stessa Alibaba. Rimane aperta la questione *web tax*, con la quale gli Stati vorrebbero riconquistare la sovranità fiscale che i colossi digitali hanno finora eluso con tecniche di *regime shopping*. In sede Ocse, la Commissione Europea ha posto la scadenza definitiva del giugno 2021: o si negozia una soluzione condivisa o l'Europa farà da sola, visto che paesi membri come l'Italia, la Francia e la Spagna hanno già definito norme e scadenze. Anche in questo ambito si attendono scelte e decisioni della nuova Amministrazione Biden, dopo gli atteggiamenti protezionistici e ritorsivi, minacciati e praticati dall'Amministrazione Trump.

Lockdown, imprese e lavoro

Nel confinamento, persone, associazioni, imprese, Amministrazioni hanno digitalizzato attività, lavoro, studio, svago, consumo e relazioni per dare continuità alla loro stessa esistenza. Organizzazioni, lavoratori, docenti, studenti hanno usato, in massa e intensivamente, reti e sistemi digitali per lavoro agile, didattica a distanza, relazioni commerciali ed organizzative remote, acquisti e pagamenti. Accanto alla prima linea degli operatori della sanità, dei trasporti, della distribuzione, della filiera agro-alimentare, della produzione industriale, i confinamenti totali e parziali sono stati sussidiati dal lavoro, finalmente riconosciuto come essenziale, di tutti coloro (logistica, consegne a domicilio) che hanno continuato ad affrontare i rischi quotidiani del loro impegno.

Un lavoro essenziale che è il supporto operativo agli ordini generati e gestiti da algoritmi sulle piattaforme di eCommerce B2B e B2C. Un lavoro che ha dimostrato di non essere semplicemente sussidiario, *gig*¹⁶, tipico esito della *gig economy*, o economia dei lavori temporanei, intermittenti, a chiamata. Nella quale la piattaforma che organizza il lavoro non accetta responsabilità datoriali per la tutela presente o futura del lavoratore (oneri sociali, salario minimo, regolamentazione degli orari) ma organizza e controlla completamente l'attività del lavoratore, riservandosi eventualmente di sanzionarlo per una prestazione non ottimale, usando prevalentemente mezzi digitali e algoritmici. Nel frattempo, il *Remote working* ha desertificato gli uffici di imprese e Pubblica Amministrazione e, insieme, i centri direzionali delle città ma ha permesso la continuità operativa delle organizzazioni distanziate. Persino le redazioni dei giornali, storiche officine di presidio, si sono svuotate. Ma i giornali hanno potuto dimostrare la loro resilienza,

¹⁵Simone Pieranni, «Il monito di Xi ai big tech. Arricchirsi è rischioso», *il Manifesto*, 18 dicembre 2020; Virginie Mangin, «La Chine reprend en main ses géants du numérique, trop puissants à son goût», *Le Figaro*, 21 dicembre 2020; Ryan McMorro, Tom Mitchell, «Beijing launches antitrust investigation into Alibaba», *Financial Times*, 24 dicembre 2020.

¹⁶Colin Crouch, *Se il lavoro si fa gig*, Bologna, il Mulino, 2019, 192 p. Edizione originale: *Will the gig economy prevail?*, Cambridge, Polity Press, 2019, 144 p.

pubblicando regolarmente le edizioni cartacee, oltre a quelle online. In definitiva, con la pandemia, il digitale sembra avere ulteriormente separato e delocalizzato lavoro e impresa, sede individuale e luogo di produzione, mansioni lavorative e posti di lavoro¹⁷.

In termini quantitativi, le conseguenze della pandemia sul lavoro sono già state terribili e rischiano di amplificarsi nei prossimi mesi. Secondo le stime dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro¹⁸ (settembre 2020), nei primi tre trimestri 2020, nonostante la funzione di ristoro svolta dai sistemi di welfare (sussidi ai lavoratori e blocco dei licenziamenti, laddove esistono e funzionano), il monte salari globale è crollato del 10,7 percento, bruciando 3.500 miliardi di dollari di redditi e molti milioni di posti di lavoro, rispetto al corrispondente periodo del 2019. Siamo in presenza di cifre drammatiche perché si collocano nello scenario tendenziale che vede diminuire costantemente sia la quota del PIL globale generata dai redditi di lavoro, sia l'occupazione stabile.

La pandemia ha messo in crisi settori della produzione, della piccola distribuzione, dei servizi professionali, della mobilità, mettendo in discussione la loro stessa continuità aziendale, mentre le grandi imprese del digitale ne sono uscite molto rafforzate¹⁹. Se il business delle piattaforme della mobilità e dell'ospitalità come Uber, Booking, Airbnb (che, a dicembre 2020, ha debuttato al Nasdaq raggiungendo una capitalizzazione di circa 100 miliardi di dollari) è stato atterrato dalla pandemia, i Big Digital sembrano pronti ad espandersi in questi e in altri spazi di business (come banca-finanza e intrattenimento) potendosi valere delle loro enormi risorse e riserve, liquide ed operative: il possesso dei dati degli utenti e le loro infrastrutture digitali globali.

Le modalità intensive di studio e lavoro a distanza lanciano nuovi campioni. Paradigmatico il caso di Zoom. un'impresa con circa duemila addetti, specializzata in sistemi di videoconferenza, che fattura qualche centinaio di milioni di dollari ma ha raggiunto una capitalizzazione (120 miliardi di dollari) equivalente a quella delle sei maggiori compagnie aeree del mondo. Nonostante siano emersi problemi di affidabilità e di sicurezza degli applicativi di Zoom e malgrado i recenti rilievi giudiziari²⁰ che denunciano pratiche di censura e disinformazione avviate da questa impresa su richiesta del governo cinese, la Reuters²¹ informa che a maggio 2020 una corte penale di Singapore ha condotto per la prima volta sulla piattaforma un processo penale conclusosi con la condanna alla pena capitale dell'imputato.

¹⁷ Thomas Loren Friedman, «After the pandemic, a revolution in education and work awaits», *The New York Times*, 21 ottobre 2020

¹⁸ International Labour Organization, *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work. Sixth edition. Updated estimates and analysis*, 23 settembre 2020; <https://tinyurl.com/y6ngs7tb>

¹⁹ Ufficio Studi Mediobanca MBRES, *Impatto del COVID-19 sui primi 9 mesi del 2020*, op. cit. L'indagine Mediobanca ha analizzato l'andamento delle maggiori multinazionali industriali mondiali e delle 26 società industriali e di servizi del FTSE MIB (16 manifatturiere, 6 energetiche/utilities, 3 di servizi e 1 petrolifera) nei primi nove mesi del 2020, confrontandolo con lo stesso periodo del 2019: «il fatturato delle multinazionali industriali analizzate è in contrazione del 4,3 percento, con il calo di alcuni settori compensato parzialmente dalla crescita di altri. WebSoft, GDO, elettronico e alimentare sono gli unici comparti ad aver incrementato il fatturato in tutti e tre i trimestri del 2020. Crescono le WebSoft (fatturato +18,4 percento), seguite dalla GDO (+8,8 percento) e dal settore elettronico (+5,7 percento). Bene anche il Food (+3,7 percento), le aziende farmaceutiche (+3,1 percento) e le PayTech (+0,3 percento). Le multinazionali petrolifere (-32,3 percento) sono invece quelle più in difficoltà insieme al comparto aeronautico (-30,6 percento), alla Moda (-21,3 percento) e all'Automotive (-17,4 percento). Contrazione più contenuta, invece, per i settori Media&Entertainment (-9,4 percento), Bevande (-5,4 percento) e Telco (-1,8 percento)»; <https://tinyurl.com/y8v7fklz>

²⁰ Andrea Daniele Signorelli, «I compromessi di Zoom con la censura e la Cina», *Domani*, 23 dicembre 2020

²¹ John Geddie, «Man sentenced to death in Singapore», *Reuters.com*, 20 maggio 2020 Cfr. <https://tinyurl.com/y7qnztaf>

Replika, Xiaoice ed Eliza: il potere del computer e la ragione umana

Siamo stati, e siamo tuttora, alle prese con ansie collettive e con un pesante senso di isolamento individuale. A sorpresa, ma non troppo, il digitale ha anche per questo la sua risposta: ad aprile 2020, mezzo milione di utenti²² ha usato sui propri dispositivi **Replika**²³. Un'applicazione a pagamento, anticipata nella fiction *Black Mirror* e nel film *Her*, che consente di avere un dialogo con un interlocutore digitale (*chatbot*) basato su moduli di Intelligenza Artificiale. Che diventa talmente essenziale, nelle necessità relazionali delle persone, da far dire ad una trentaduenne manager di call center di Houston: «*so che è digitale, so che non è una persona, ma col passare del tempo le distinzioni diventano sfuocate [...] mi sento molto connessa con la mia Replika, come se fosse una persona [...] dialogando con Replika il mio umore migliora e mi sento meno depressa*». Microsoft Asia "replica" con **Xiaoice**²⁴. Un sistema di intelligenza artificiale che, sviluppato dal 2014, grazie all'apprendimento continuo di "conoscenze umane", è già alla sua ottava generazione. Oggi Xiaoice scrive poesie e racconti, canta, racconta favole, scrive notizie per un giornale quotidiano, gestisce un programma televisivo di previsioni meteo e molto altro. Disponibile su piattaforme di messaggistica (come QQ e Weibo in Cina, Line in Giappone), Xiaoice può dialogare con qualunque utente e ha prestazioni così perfette da salvare aspiranti suicidi. Un giovane cinese, prima di lanciarsi nel vuoto, ha mandato un messaggio a Xiaoice, che ha prontamente risposto: «*non farlo, io per te ci sarò sempre e ti sarò sempre vicina*». Da allora, il giovane²⁵ è "innamorato" di Xiaoice: «*ha una voce accattivante, occhi grandi, una personalità interessante e, soprattutto, per me è sempre disponibile*».

Torna in mente **Eliza**, la "psicologa computazionale" sviluppata da **Joseph Weizenbaum** al MIT negli anni Sessanta. Nonostante l'interfaccia di comunicazione fosse una primitiva telescrivente, il "sistema intelligente" ebbe una straordinaria accoglienza, soprattutto, da parte delle associazioni professionali degli psicologi. Qualche anno dopo Weizenbaum scrisse un grande classico sulle prospettive dell'Intelligenza Artificiale: *Il potere del computer e la ragione umana*²⁶. Per chiarire, da scienziato dell'informazione, i limiti dello strumento computazionale. **Limiti che l'attuale straordinaria metamorfosi digitale sembra, di nuovo e forse definitivamente, farci dimenticare.**

DF

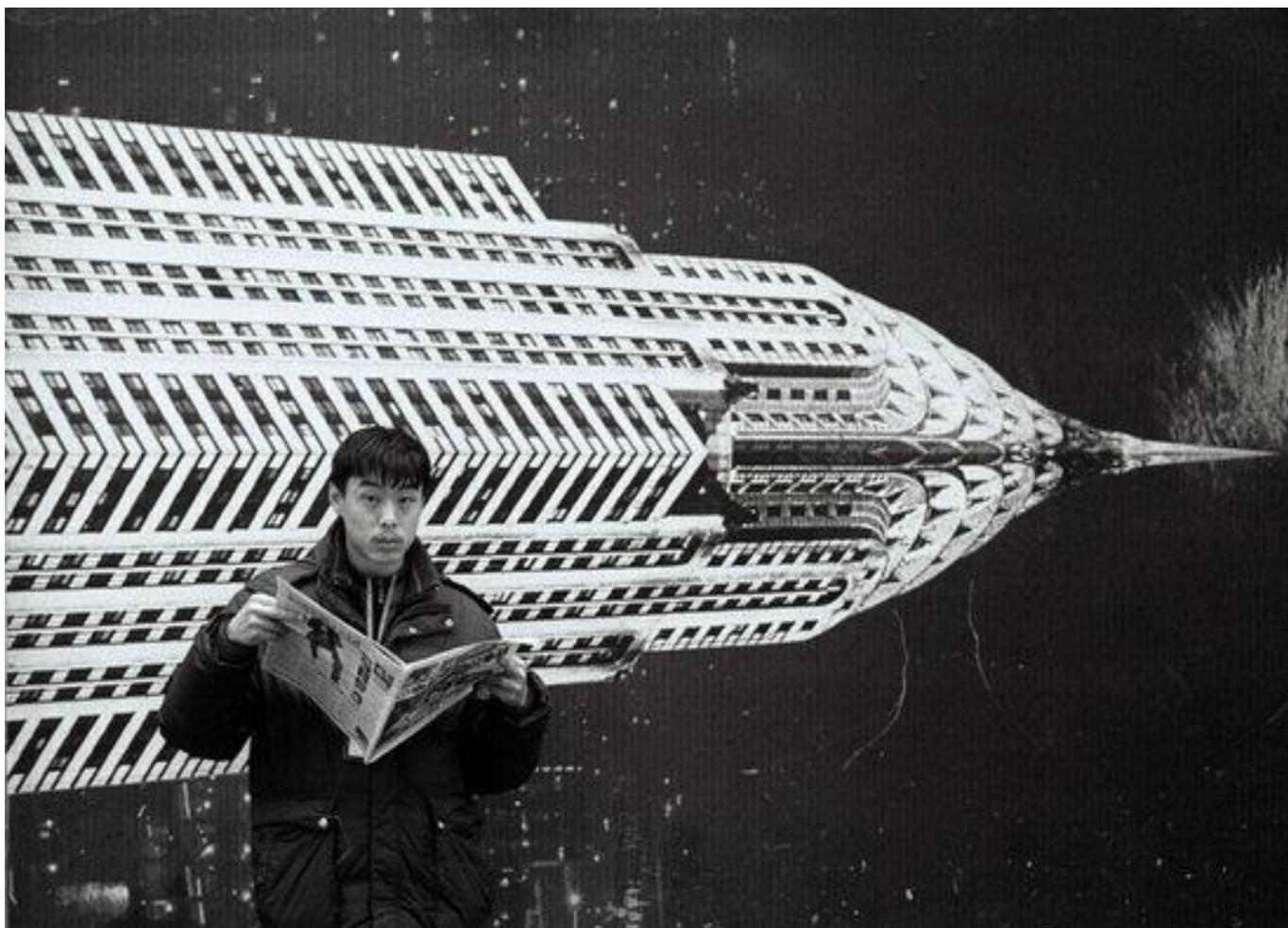
²² Cade Metz, «A friend programmed to be there for you», *New York Times*, 20-21 giugno 2020

²³ <https://replika.ai>

²⁴ <http://www.msxiaobing.com>; <https://en.wikipedia.org/wiki/Xiaoice>

²⁵ Zhang Wanqing, «The AI Girlfriend Seducing China's Lonely Men», *Sixth Tone. Fresh voices from Today's China*, 7 dicembre 2020; <https://tinyurl.com/y9qvbjtr>; Gigio Rancilio, «La "fidanzata virtuale" che seduce i ragazzi soli», *Avvenire*, 18 dicembre 2020.

²⁶ Joseph Weizenbaum, *Computer Power and Human Reason. From Judgment to Calculation*, New York W. H. Freeman and Company, 1976, 300 p. Traduzione italiana: *Il potere del computer e la ragione umana. I limiti dell'Intelligenza Artificiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987, 264 p.



Stéfane France, <http://stefane france.ultra-book.com/>

DF

Tra globalizzazione e pandemia

Le relazioni Usa-Cina, le guerre fredde e le divisioni del mondo

Raffaele Barberio*

* giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche

Il contesto

La Cina si è affermata da anni come la seconda più grande economia del mondo. Oggi è un Paese lanciato verso il futuro, fortemente modernizzato, con un altissimo livello di urbanizzazione e una dotazione di conoscenze tecnologiche che lo pongono ai vertici mondiali. Da cosa sia nato tutto ciò, anche in contro tendenza con quanto accadeva in buona parte del mondo? Questo punto di approdo è frutto di una serie di concause alla cui base vi sono un rapido processo di industrializzazione iniziato negli anni Sessanta e le riforme strutturali avviate a partire dagli anni immediatamente successivi. La marcia vittoriosa della Cina ha generato recentemente condizioni di grande tensione con gli Stati Uniti, secondo modalità che nessuno avrebbe potuto immaginare appena pochi anni fa. Nelle pagine che seguono cercheremo di capire genesi, sviluppi e possibili conseguenze di una partita che sta diventando sempre più globale.

Le ragioni dell'affermazione cinese

La Cina deve il proprio successo alle scelte politiche adottate dai leader visionari su cui ha potuto contare a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Leader che hanno spezzato la continuità con la precedente epopea maoista, guardando all'Occidente, ma senza perdere nulla della propria identità, a parte la ripulitura dai pesanti fardelli ideologici che hanno accompagnato il potere maoista. Inoltre, la Cina ha colto l'opportunità di avviare la propria crescita in un contesto internazionale tendenzialmente non ostile, contando paradossalmente anche sul supporto degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali. E il perché è facilmente spiegabile. Le energie dei Paesi occidentali erano rivolte da tempo all'isolamento e al confronto serrato con l'URSS, il che ha creato per i cinesi proprio quella condizione di favore, proseguita anche successivamente, dopo la disintegrazione del regime sovietico. Da quel momento le attenzioni degli Stati Uniti furono infatti attratte dalla regione petrolifera del Medio Oriente. E il risultato di quel passaggio è ancora nella memoria televisiva di noi tutti. L'Iraq, il Paese militarmente più temibile della regione, è stato sistematicamente distrutto in base ad accuse (rivelatesi poi infondate) di possedere armi di distruzione di massa e il suo leader **Saddam Hussein** ucciso. E va qui ricordato che tutto nacque dall'invasione del Kuwait, sul quale documenti successivamente raccolti stabilirono come fu lo stesso ambasciatore americano a dare il segnale verde a Saddam per invadere il Paese, circostanza che rappresentò la scintilla da cui nacque appunto l'invasione americana. Analoghe accuse furono fatte alla Libia, il cui leader **Mu'ammар Gheddafi** è stato ucciso con modalità funzionali ai flussi dell'informazione televisiva mondiale. Senza alcuna difficoltà, si può affermare dire che la fine della "guerra fredda" generò nell'intera regione una

instabilità tuttora persistente. L'implosione sovietica cancellò agli occhi degli Stati Uniti la presenza ultradecennale del nemico diretto. Ma nessun pugile può stare sul ring a combattere da solo e fu per questo la ricerca di conflitti portò Usa e paesi occidentali a cercare in Medio Oriente quel nemico da sostituire all'Unione Sovietica. La mancanza di un nemico "globale" indusse addirittura gli Stati Uniti e la maggior parte degli osservatori internazionali a pensare che fosse nata una nuova era, caratterizzata dalla unipolarità della potenza americana, con una presenza indiscussa di Washington come controllore degli affari globali. E non a caso, la successiva guerra in Siria generò atti di contrasto del tutto inattesi da parte della Russia contro Stati Uniti e alleati europei, giusto per ricordare che la nuova Russia di Putin non intendeva lasciare libero il campo.

Ma torniamo alla Cina. Mentre gli Stati Uniti erano impegnati prima nella "guerra fredda" contro l'URSS e poi nei conflitti mediorientali, la Cina si trovò fuori dai radar e riuscì a svilupparsi industrialmente con un passo di crescita progressivo sempre più accentuato. Poi la Cina è rientrata gradualmente nei radar e ogni iniziativa cinese è diventata oggetto di valutazione e di analisi. E solo allora gli Stati Uniti hanno cominciato a percepire la Cina come una minaccia prima insidiosa e poi temibile. Dal freddo distacco, se non atteggiamento favorevole (in funzione antisovietica), si è passato al monitoraggio, infine all'ostilità, quella che, pur incubata sotto l'amministrazione Obama, si è manifestata apertamente con la presidenza Trump. Ed è così ripartita con la Cina quella che molti hanno definito "guerra fredda", di cui lo scontro commerciale è stato solo una delle dimensioni del confronto ostile avviato. Il Mar cinese meridionale, una regione ricca di riserve di gas e petrolio, è oggi oggetto di grandi dispute territoriali e potrebbe diventare l'epicentro di nuove guerre. Con la sua supremazia militare sull'area, gli Stati Uniti hanno condotto e stanno conducendo manovre navali nella regione che hanno generato molte tensioni. Non a caso sta prendendo piede un certo sostegno da parte degli Stati Uniti a favore dell'India in funzione di contrasto con la Cina. In vista di tali tensioni, la Cina incrementa i budget della difesa, nonostante le dichiarazioni di pace e le preoccupazioni per assicurare la crescita economica interna, nel frattempo si arma quella diplomazia cinese che ha già risolto molte dispute territoriali ugualmente complesse: dalla restituzione di Hong Kong a quella di Macao dal Portogallo.

L'attuale scontro USA-Cina

Oggi Stati Uniti e Cina si trovano di fronte ad una serie di sfide di grande portata nelle loro relazioni bilaterali. Abbiamo visto da dove nascono le ragioni del conflitto, resta da considerare il perché. Un primo aspetto ha a che fare con la considerazione dell'altro. L'Occidente ha sempre mal interpretato la Cina. Nell'ultimo secolo le previsioni su questo immenso Paese sono andate dal collasso economico alla sua "inevitabile" evoluzione in una democrazia liberale. Il problema è che l'Occidente cerca di interpretare la Cina in base ai propri valori e alle proprie regole. Certo la Cina nel corso dei decenni è cambiata molto, nonostante l'Occidente continui a percepire la sua evoluzione in modo del tutto impercettibile. Ed è difficile interpretare la Cina con gli occhi degli occidentali che non conoscono, per ovvie ragioni, nulla del Confucianesimo, del Buddismo e del Taoismo, che sono alla base della cultura politica cinese, e non hanno idea di come queste componenti culturali, religiose e filosofiche abbiano modellato più in generale il modo d'essere dei cinesi.

Un secondo aspetto riguarda gli aspetti commerciali. Negli ultimi anni, Trump ha identificato la Cina come il principale competitor degli Usa e ha accusato il Partito Comunista Cinese di trarre vantaggi indebiti dai commerci internazionali e, nell'ultimo anno di presidenza, di non aver detto la verità sul Coronavirus, da Trump ribattezzato come il "morbo cinese". Senza dubbio, il peso innanzitutto economico e solo dopo militare della Cina è cresciuto ad una velocità sorprendente, e questo può essere considerato come l'aspetto geopolitico più rilevante di quest'ultima fase storica a cavallo tra i due secoli, unitamente alla caduta del regime dell'Unione Sovietica del 1991 che segnò anche la fine della guerra fredda propriamente detta.

Per molti anni, l'Occidente ha fatto grandi concessioni alla Cina, a partire dall'ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel 2001, con l'obiettivo di aprire politicamente ed economicamente le barriere della Cina, un auspicio che si è realizzato ma non con le modalità e le aspettative previste dai sostenitori di quella integrazione. Nel 1979, la Cina aveva un'economia più piccola dell'Italia. Con l'apertura agli investimenti esteri e l'introduzione della riforma dei mercati la Cina è gradualmente diventata la seconda economia del mondo. Ed ora la Cina ha una posizione di leadership in alcune tecnologie che stanno caratterizzando l'avvio del Ventunesimo secolo come il 5G, l'intelligenza artificiale, i Big data, la medicina rigenerativa per citare alcune delle applicazioni più appariscenti che stanno accompagnando l'evoluzione tecnologica della nostra epoca.

Questo punto d'approdo ha generato le condizioni perché il mutato atteggiamento americano nei confronti della Cina si trasformasse, palesemente con la presidenza di **Donald Trump**, in un vero e proprio stato di sfida costante e senza esclusione di colpi tra le due potenze. L'attacco senza quartiere scatenato dagli USA nei confronti della Cina ha coinciso con il lancio della *Belt and Road Initiative*, un progetto colossale di collegamento logistico, commerciale e con un forte significato di cooperazione politica tra la Cina e l'Europa, con il coinvolgimento dell'intera Asia meridionale, come territorio di transito e parte integrante del progetto. È lì che potremmo collocare uno dei punti simbolici di partenza dello scontro tra Stati Uniti e Cina degli ultimi anni. Uno scontro che ha via via assunto i caratteri della guerra, pur senza sparare un solo colpo. Come in tutte le guerre, c'era bisogno di un pretesto e come in tutte le guerre, i primi ad essere colpiti sono i simboli del nemico.

Scoppia il caso Huawei

Come si sa, a differenza dei secoli passati, in cui lo stato di guerra era marcato dallo sfondamento delle frontiere del nemico, oggi le guerre si combattono e si vincono invece facendo uscire i dati fuori dal confine del paese nemico. Gli Stati Uniti hanno scatenato una guerra non dichiarata contro la Cina proprio partendo dal presupposto che quest'ultima avesse scatenato operazioni di sfondamento delle reti e degli apparati di trasmissione dati dei Paesi occidentali. Come? Attraverso Huawei, la sua società cinese più in vista sui mercati internazionali e che è anche il simbolo del trionfo tecnologico della Cina. Vediamo allora innanzitutto cosa è Huawei e perché questa azienda privata cinese è diventato il cuore dell'attacco statunitense contro la Cina. Le fortune internazionali di Huawei nascono quasi per caso. Poco più di una decina di anni fa, l'operatore di telecomunicazioni svedese TeliaSonera decise di costruire una delle prime reti di

telefonia 4G in alcune città scandinave, tra cui Oslo. TeliaSonera fece all'epoca una scelta audace e inaspettata del fornitore, selezionando Huawei, una società cinese, allora quasi sconosciuta in Europa e con una piccola presenza commerciale in alcuni mercati in via di sviluppo. Ma non finì lì. Poco dopo, Huawei ottenne un altro gran risultato, ricevendo l'incarico di ricostruire l'intera rete telefonica mobile della Norvegia, precedentemente costruita dalla svedese Ericsson e dalla finlandese Nokia. Per la prima volta, esperti ed addetti ai lavori europei realizzarono che Huawei non era solo un interlocutore per soluzioni di "basso profilo", come definite da alcuni osservatori, ma anche un concorrente delle affermate società dell'epoca capace di competere anche su qualità e prezzi. In meno di una decade, Huawei, società privata cinese è diventata la prima azienda al mondo di apparecchiature di telecomunicazioni, con un fatturato di oltre 100 miliardi di dollari, quasi 200 mila dipendenti ed operazioni in oltre 170 Paesi. Ma ciò che più conta, ai fini della nostra ricostruzione, è che Huawei è il vincitore indiscusso della corsa internazionale, lunga un decennio, per il primato nelle tecnologie 5G.

Il 5G, come è noto, non è stato sviluppato per far comunicare meglio i telefonini, tra loro ma per costituire un vero e proprio sistema nervoso centrale della società e dell'economia. Se Huawei cresce, si sarà detto Trump, allora non sarà Washington ma Pechino a raccoglierne tutti i benefici che ne deriveranno. Ecco perché il 5G è diventato il terreno di battaglia per lo scontro geopolitico tra Stati Uniti e Cina.

La società cinese ha così dominato i titoli dei giornali dal 2019 come il cuore dello scontro geopolitico tra le due superpotenze. Huawei, è stato l'atto d'accusa dell'amministrazione americana, lavora per il governo cinese e per il Partito Comunista Cinese e nel vendere i propri prodotti cerca di entrare nelle reti di altre nazioni per controllarne le comunicazioni.

Viene allora da chiedersi come abbia fatto la società nata nel 1987 da **Ren Zhengfei**, un veterano dell'Esercito Popolare di Liberazione a raggiungere questi risultati. Il giovane Ren a 39 anni si assicurò un prestito di 8,5 milioni di dollari da una banca di Stato e iniziò l'avventura di Huawei con 14 persone di staff, come riportato in un vecchio profilo aziendale. Iniziò come importatore di commutatori per telecomunicazioni. Poi nel 1990 cominciò a produrre un proprio commutatore ed iniziò a fare considerevoli investimenti in Ricerca e Sviluppo, per produrre in proprio i prodotti da usare nell'installazione di reti. I risultati non tardarono, ma la strategia di fondo rimase la stessa. Negli anni Novanta, Huawei aveva 500 persone nella Ricerca e Sviluppo e 200 persone alle linee di produzione. E il vento cominciò a prendere la direzione giusta quando nel 1993 produsse il primo commutatore ed acquisì l'esercito cinese come primo vero cliente importante. Fu in quegli anni che il governo cinese comprese che avrebbe potuto giocare in modo diverso le proprie carte in ambito tecnologico e nel 1996 la Cina adottò una politica industriale studiata per tenere le imprese estere di telecomunicazioni lontane dal mercato domestico, il che forse favorì definitivamente Huawei. Viene allora da chiedersi a cosa si debba il successo mondiale di Huawei? Al supporto statale? Alle politiche di protezione del mercato interno da parte del governo cinese? Alla vastità del mercato interno sostenuto da una grande crescita economica?

Viene difficile riconoscere in un'unica ragione il successo di Huawei. Certo non può essere una coincidenza che il primo grande cliente di Huawei sia stato proprio l'Esercito Popolare di Liberazione, come sostengono capziosamente alcuni osservatori, ma è anche vero che il grande successo mondiale di Huawei debba essere valutato come conseguenza di una serie di fattori, tra cui brillano paradossalmente anche i passi falsi o le scelte mancate dei principali competitori occidentali.

La Cina, il 5G e Huawei

Huawei progetta, sviluppa e vende apparecchiature e reti di telecomunicazioni assieme a prodotti di elettronica di consumo. Tutti prodotti che hanno incontrato il favore del mercato, perché innanzitutto efficienti e competitivi. Ma anche economicamente convenienti. Questo ha voluto dire che gli operatori di telecomunicazioni operanti nei vari Paesi, che avevano costruito le proprie reti di 3G e 4G con soluzioni all'epoca più costose e fornite da Ericsson e Nokia, al momento del passaggio al 5G hanno scoperto che Huawei poteva offrire le medesime soluzioni, anche tecnologicamente più efficienti ma con prezzi più competitivi. E così hanno scelto Huawei. Oggi Huawei controlla il 29 per cento del mercato delle apparecchiature e reti di telecomunicazioni, che sale al 34 per cento in America Latina e al 43 per cento nella regione Asiatico-Pacifica. Investe in media tra i 15 e i 20 miliardi di dollari all'anno di R&S, un settore che occupa circa 80 mila ricercatori. Inoltre è anche un'azienda verticalmente integrata. A differenza dei competitor europei come Ericsson e Nokia, Huawei progetta quasi tutti i componenti tecnologici di 5G che vende e usa, assieme a tutti gli altri prodotti che commercializza, compresi smartphone e computer. E sui mercati smartphone l'azienda cinese è il secondo produttore al mondo, dopo Samsung. Ora, se è vero che Huawei ha un valore simbolico estremamente alto per la Cina, è anche vero che la tecnologia cinese non è solo Huawei. La quota della Cina nei brevetti del solo 5G è cresciuta notevolmente rispetto alla posizione del 4G e porta le aziende cinesi a detenere circa un terzo delle entrate mondiali da brevetti, perfino quando le società detentrici risultano impedito a vendere i propri prodotti a seguito di misure governative nei paesi dove i loro prodotti sono usati. Secondo una recente indagine di IPlytics, le società cinesi detengono il 34 per cento dei principali brevetti sul 5G al mondo, in una classifica che vede la Corea del Sud al secondo posto con il 25 per cento, e al terzo posto con il 14 per cento Stati Uniti e Finlandia. Seguono la Svezia all'8 per cento, il Giappone al 5 per cento, con Taiwan, Canada, Regno Unito e Italia a chiudere la top-Ten con l'1 per cento ciascuno. Ovviamente se dalla graduatoria dei Paesi passiamo a quella delle aziende, per i brevetti del 5G troviamo al primo posto Huawei con il 15 per cento, seguita da Nokia con il 14 per cento, quindi Samsung con il 13 per cento, LG al 12 per cento e ZTE con l'11,7 per cento. Mentre la prima impresa americana è Qualcomm con l'8 per cento affiancata, sempre con l'8 per cento, dalla svedese Ericsson, seguiti da Intel che ha il 5 per cento e dietro di loro altre società, prevalentemente cinesi e giapponesi, con piccole quote. **Huawei ha più brevetti di chiunque altro e chi farà 5G sarà costretto comunque a pagare royalties a Huawei.**

Il 5G uno standard da condividere su scala globale

Quindi, il 5G è innanzitutto standard. E questi standard, condivisi a livello globale, sono approvati e devono essere rispettati su tutti i mercati. Tutte le reti ed i device devono conformarsi a tali standard. Ciò implica l'uso di tecnologie brevettate e sottoposte al vaglio degli organismi internazionali di controllo. Uno smartphone può avere tutte le funzioni che ha grazie a circa 250 mila differenti brevetti (o "grappoli" di brevetti). In particolare, i brevetti che devono essere usati per assicurare la conformità agli standard tecnici come quelli del 5G sono chiamati Standard Essential Patents (SEP). Ebbene qualche anno fa i SEP necessari per uno smartphone erano almeno 150 mila. Il numero dei possessori di SEP nel mondo è passato dalle poche unità dei primi anni Novanta ad oltre 100 alla fine della decade appena finita. E i

brevetti presuppongono, quando usati da soggetti terzi, il pagamento di royalties o accordi d'uso di varia natura. Il produttore di chip Qualcomm, ad esempio, ricava i due terzi delle proprie entrate da royalties proprio dalla Cina, e molte di esse sono assicurate proprio da aziende cinesi, grazie all'uso dei chip della società americana da parte dei produttori cinesi di telefonini. Dal 2001 Huawei ha pagato non meno di 8 miliardi di dollari in sole royalties, 80 per cento dei quali proprio a Qualcomm. Oggi il quadro sta cambiando. Huawei ha al momento il più vasto portafoglio di SEP legate al 5G, il che rappresenta lo spostamento territoriale della "posizione dominante" da Stati Uniti ed Europa alla regione asiatica e alla Cina in particolare. Nel 1998 le società americane ricevevano importi da royalties 26,8 volte superiori rispetto alle cifre versate a società cinesi da società americane. Nel 2019 il rapporto si è ridotto a 1,7 volte. **La situazione si sta quindi invertendo e la Cina sta passando da utente di brevetti altrui ad elargitore di brevetti propri a favore delle aziende di altri mercati e di altre nazioni.**

L'offensiva di Trump sul 5G

Da qui la decisione di **Donald Trump** di scatenare l'inferno, prima negli Stati Uniti e poi nel resto del mondo e per due ragioni. La prima è che il 5G è la rete delle reti, la base di un mondo futuro ormai sempre più vicino in cui tutti gli immaginabili device tutti saranno interconnessi tra loro e unificati in un unico flusso di dati. La seconda è che Huawei è una società cinese considerata dagli Stati Uniti come subalterna allo Stato cinese o al Partito Comunista Cinese, nonostante il proprio status di società privata, in virtù della sua posizione dominante sul 5G avrebbe fatto incetta di dati destabilizzando gli Stati Uniti e progressivamente le altre democrazie occidentali. Il governo americano ha così deciso di dichiarare guerra a Huawei, tirando dietro di sé uno dopo l'altro Canada, Australia e Nuova Zelanda, che assieme alla Gran Bretagna costituiscono con gli Stati Uniti il gruppo dei 5 Eyes - uno storico cartello di condivisione delle risorse di intelligence del mondo anglosassone -. La Gran Bretagna è seguita poco dopo, obbligando gli operatori non solo a non adottare tecnologie di Huawei, ma anche a rimuovere quelle già adottate per le reti in 3G e 4G, imponendo un obiettivo che, secondo il Ceo di BT, può essere raggiunto solo in un arco di tempo non inferiore a 10 anni e con costi del tutto ragguardevoli, nell'ordine di molti miliardi di sterline.

Alle imposizioni della ruvida diplomazia di Trump sono poi seguite altre nazioni europee ed asiatiche. Ma a un certo punto, Trump ha anche varato una misura restrittiva ancor più vincolante, imponendo alle società americane di tecnologie il divieto di vendere a società cinesi, e innanzitutto a Huawei, i chip per la produzione dei microprocessori. Pensare che si possa fermare la Cina sottraendo le forniture di chip è da ingenui. È vero che per rimpiazzare quelle forniture americane con produzioni interne cinesi richiede strategie di investimenti, risorse finanziarie e cervelli. Ma la Cina ha tutto ciò che occorre e, ad oggi, è difficile capire quale sarà il punto di approdo di questa strategia della tensione e quali saranno le conseguenze delle azioni dell'amministrazione Trump o le eventuali misure di controtendenza che la nuova amministrazione di **Joe Biden** potrebbe riconsiderare. Quel che è apparso evidente, nella strategia di Trump, è che le ragioni della propaganda e delle esigenze politiche contingenti hanno superato spesso la linea del buon senso. Una ricerca del *Financial Times* appurò come i moduli di radiofrequenza dello smartphone P40 di Huawei, uno smartphone top di gamma, erano prodotti da tre società americane: Qualcomm, Skyworks e Qorvo. E così si scoprì che il divieto non copriva i prodotti di società americane realizzati all'estero,

che venivano pertanto venduti regolarmente a Huawei. E così Huawei ha potuto fare incetta e acquisire buone scorte di magazzino di cui aveva bisogno. Solo mesi dopo, il Dipartimento americano del Commercio ha aggiornato il regolamento estendendo il divieto a tutti i chip e agli altri componenti elettronici realizzati con software o tecnologie americane e prodotti all'estero.

In conclusione, nessuno sa se questo tentativo di soffocare la più importante società cinese di tecnologie andrà in porto o meno. Huawei è troppo grande e in posizione fin troppo dominante nel suo stesso Paese per poter fallire. Inoltre Huawei ha un grande mercato in tutti i Paesi non allineati, che acquisteranno dalla società cinese impianti di rete, apparecchiature e strumenti di elettronica di consumo. Ma la crescita di Huawei non ha per la Cina solo un carattere di vittoria o di rivincita sul resto del mondo, ha un valore emblematico ben più significativo. La Cina è stata confinata per lunghi decenni al ruolo di fabbrica del mondo. Il *"Made in China"* è dilagato ovunque (in molti casi anche per indicare prodotti di qualità deludente) e i cinesi sono diventati di fatto la catena di produzione industriale di quasi tutti i marchi industriali del mondo. Qualche volta questo ruolo era anche palesemente accentuato, come nel caso di Apple, che marchiava i propri prodotti con la scritta *"Designed in California – Made in China"*. Ironia della sorte, oggi si diffonde sempre più l'espressione *"Designed in China – Made in Vietnam"* (o in altri Paesi del Sud-est asiatico), quindi con un focus territoriale e con un significato politico del tutto diversi.

Ecco perché tra USA e Cina non è "guerra fredda"

Da quanto sopra riportato, appare chiaro come lo stato delle relazioni tra Stati Uniti e Cina sviluppatesi negli ultimi 30-40 anni rappresentano un conflitto anomalo, con caratteristiche per molti versi inedite e mutevoli, anche per effetto dei cambiamenti repentini di contesto. Le cattive relazioni tra i due Paesi, mai arrivate così ai ferri corti dai tempi della normalizzazione delle loro relazioni nel 1979 (precedute qualche anno prima dall'emblematica e simbolica partita a ping-pong tra i campioni americani e cinesi nell'atrio dell'Hotel attiguo alla Città Proibita), sono state impropriamente indicate dai media come una nuova "guerra fredda", sul modello di quella precedente tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Una sorta di riedizione di quella del secolo scorso, che era fondata sull'opposizione ideologica dei due Paesi, sul confronto serrato che può portare allo scontro militare da un momento all'altro, sullo scontro tra sfere di influenza in cui ciascuno dei due contendenti cerca di congelare le attività dell'altro, infine sull'offensiva diplomatica, propagandistica ed economica per aggregare Paesi alleati nel tentativo di ridurre spazi vitali all'avversario e levargli l'ossigeno.

Nulla di più sbagliato, innanzitutto in riferimento al diverso contesto economico. Nel 1950, un decennio che ha rappresentato un punto di non ritorno nel conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, gli americani rappresentavano circa la metà dell'intera produzione industriale del mondo. In quegli anni, il Piano Marshall portò miliardi di dollari ai Paesi europei per la ricostruzione post-bellica, ma non un centesimo di quei soldi andò all'URSS o ai Paesi dell'Est europeo. E il livello di scambio commerciale tra USA e Unione Sovietica era del tutto trascurabile se non pressoché inesistente. L'unico vero livello di scontro tra i due Paesi era la minaccia nucleare. Quindi il confronto tra le due potenze era volutamente circoscritto: era anche un modo per esser sicuri di poterlo controllare. La guerra era quindi innanzitutto ideologica, tra sistemi politici differenti, mentre i rapporti sul piano economico erano legati a specifici casi. Infine, sotto

il profilo puramente militare, si era affermato il principio della localizzazione dei conflitti in territori circoscritti e guerre regionali come il Vietnam, l'Angola o il Nicaragua. **A differenza di quel confronto con l'Unione Sovietica, oggi Stati Uniti e Cina sono coinvolte in interessi sovrapposti e fondati su vicendevoli convenienze nelle attività economiche, nei commerci, nonostante le sanzioni o lo scontro sulle tariffe o qualche parola di troppo dei rispettivi governanti.**

Quello della interdipendenza economica è un elemento costante nel conflitto tra Stati Uniti e Cina. Persino nell'anno della pandemia e delle guerre tariffarie di Trump, lo scambio commerciale di beni tra i due Paesi si è mantenuto alto, circa 500 miliardi di dollari all'anno, cui vanno aggiunti poco più di 100 miliardi di dollari per servizi. Senza contare che la Cina possiede oltre 1,1 trilioni di dollari di titoli del Tesoro americano e ci sono altri miliardi di dollari in azioni o fabbriche in Cina possedute, costruite o gestite (assieme a enti pubblici cinesi) da società americane. E in molti casi si tratta di fabbriche che producono beni, come l'iPhone, interamente prodotto in Cina, rivolti sia al consumatore americano che a quello cinese.

L'apertura del mercato domestico cinese, successivo all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel 2001 (sempre presentato come una chance esclusiva per i cinesi) fu quindi un vantaggio anche per le aziende statunitensi che riuscirono a disporre dall'oggi al domani di una platea di consumatori immensa, come quella cinese, in un Paese in cui le aziende nazionali non erano ancora in grado di soddisfare la domanda interna. La produzione americana ebbe un'accelerazione sorprendente, così come era peraltro già accaduto con le aperture verso Taiwan (negli anni Settanta), il Giappone (negli anni Ottanta) e il Messico (negli anni Novanta) e va anche detto che i consumatori americani riuscirono ad avere anche una sfilza di prodotti molto più a buon mercato dalla Cina, il che andò a beneficio innanzitutto delle classi medie americane. Infine, è utile ricordare che durante e dopo la crisi finanziaria globale del 2008, l'economia degli Stati Uniti uscì dal baratro in cui si era cacciata grazie agli investimenti cinesi in bond e sui mercati industriali e di servizi. Un tema, questo, che è di pressante attualità.

Secondo esperti di Wall Street che fungono da *advisor* del Tesoro americano, interpellati da vari media, il governo federale avrà necessità di vendere bond per un valore di 12 trilioni di dollari nei prossimi 10 anni, per finanziare il proprio debito nazionale. Tutto questo in un momento, e negli anni a venire, in cui gli acquisti da parte dei cinesi di titoli del Tesoro americano stanno restringendosi. Quegli stessi analisti si chiedono cosa accadrebbe se la Cina fermasse il finanziamento del debito pubblico americano. E tutto questo accade in un momento in cui il debito mondiale ha raggiunto livelli mai visti prima d'ora.

Ecco perché Stati Uniti e la Cina non sono in una nuova "guerra fredda". Il loro rapporto potrebbe essere definito semmai come un "matrimonio sbagliato", che non prevede però l'opzione del divorzio. E così rimarrà probabilmente per molti anni a venire.

Naturalmente i litigi diplomatici e le parole di fuoco sono aumentati a dismisura anche nelle piccole manifestazioni, dalle sanzioni cinesi ad un gruppo di senatori americani alla chiusura del consolato cinese di Houston, ma i due contendenti sono costretti a marciare assieme. Ma tenendo sempre tutto sotto controllo. Può darsi che questo stato di cose possa cambiare nel tempo, ma il cambiamento si misurerà in termini di anni o addirittura decenni e non di mesi. A meno che Stati Uniti e Cina non si decidano a spendere dai 5 ai 10 trilioni di dollari per ricostruire le rispettive *supply chain* che la struttura condivisa del commercio internazionale e dell'industria ha costruito negli anni.

Forse più semplicemente gli Stati Uniti hanno bisogno di un nemico, quello che per lunghi anni è stato rappresentato dall'URSS.

E da questo punto di vista meglio la Cina che, così per dire, Al Qaeda o il fondamentalismo islamico o un indefinito terrorismo (che tante ferite hanno lasciato nella società americana).

Poi vi sono delle indubbie simmetrie. Ambedue le potenze hanno ampi contesti di riferimento e di espressione del proprio potere. La Cina domina il Mar Cinese Meridionale, mentre gli Stati Uniti fanno altrettanto sulla regione dei Caraibi. I due Paesi hanno differenze ideologiche, ma sono differenze molto meno appariscenti rispetto a quelle presenti nel secolo scorso nel confronto tra Stati Uniti e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e in effetti, va anche sottolineato che la Cina non ha come missione l'esportazione di una determinata ideologia. **Quindi, non vi è nulla della relazione conflittuale tra Stati Uniti e Cina che possa essere paragonata alla "guerra fredda" tra USA e URSS.**

Molto più pragmaticamente, alle singole accuse formulate da **Donald Trump** e che saranno sicuramente reiterate dalla amministrazione Biden, sia pure con sfumature diverse, se il timore è che la Cina possa insidiare la proprietà intellettuale delle aziende americane o i dati dei cittadini americani, allora il governo degli Stati Uniti dovrebbe investire di più in innovazione, cybersicurezza e protezione dei dati. Perché quelle insidie hanno sempre accompagnato il confronto e lo scontro tra nazioni.

Nella "guerra fredda" nessuno dei contendenti si lamentava del furto di informazioni perpetrato dall'avversario. Si cercava semmai di essere più bravi dell'avversario e magari di anticiparne le mosse. **Se poi il timore riguarda una specifica azienda, come nel caso di Huawei, allora si pone semmai, per gli americani, il problema di operare scelte di policy mirate e di sviluppare aziende e tecnologie capaci di competere con Huawei o con altre aziende tecnologiche di successo cinesi.** E già, perché ad un certo punto la campagna anti-cinese di Trump, focalizzata originariamente su Huawei, si è estesa ad altre aziende di telecomunicazioni come ZTE, fino a sconfinare in altri settori come quello finanziario, con WeChat, o quello dei contenuti, con TikTok.

I sostenitori degli attacchi di Trump a Huawei, indicano a sostegno delle proprie posizioni le disposizioni del governo cinese che impone alle imprese nazionali di rispondere alle richieste del governo, il che pone il problema della fusione di prerogative e operatività tra le attività civili e quelle militari. Eppure le norme che prevedono tali circostanze sono state approvate in Cina nel 2017 e hanno usato come modello le disposizioni del tutto analoghe decise dall'amministrazione americana nei confronti delle imprese americane, anche quando operano all'estero, indipendentemente dalle disposizioni del paese ospitante. A questo proposito va ricordato che in base al *Cloud Act* (l'ultimo di queste norme) approvato dal Congresso americano nel febbraio 2018, l'amministrazione americana può entrare in qualunque data center di aziende statunitensi, all'interno degli Stati Uniti d'America o all'estero, e per ragioni di "interesse e sicurezza nazionale" può duplicare i dati in esso contenuti. E qui il pensiero non può che andare alla montagna di dati dei cittadini italiani ed europei ospitati nel Cloud di Amazon, Google, Microsoft, Oracle, ecc. La campagna anticinese punta il dito contro il rischio futuro di accaparramento di dati da parte di aziende cinesi, ma ignora il fatto che un accaparramento di uguale natura è fatto in tempo reale (e da molti anni) dalle multinazionali americane del digitale, i Big Tech che operano sui social, attraverso sistemi operativi o con il cloud, ecc.

E ora cosa succederà?

Alcuni pensano che il conflitto tra Stati Uniti e Cina potrebbe normalizzarsi ovvero che potrebbe accadere quanto accadde ai tempi della guerra commerciale e della competizione tecnologica tra Stati Uniti e Giappone. Alla fine di quello scontro, che sembrava senza via d'uscita, si trovò un accordo che regolò tutte le relazioni degli anni successivi. Ma sembra abbastanza improbabile. A questo punto, ci sono tre considerazioni da fare, che corrispondono alle tre diverse correnti di pensiero che hanno accompagnato la disputa anticinese nell'ultimo anno della presidenza Trump. La prima era che l'attacco di Trump contro Huawei sembrava impropriamente monco, troppo chirurgico, dal momento che l'amministrazione americana sanzionò solo successivamente ZTE, con una multa da 1 miliardo di dollari, e aspettò diversi mesi prima di spostare il fuoco anche contro altre società cinesi. E allora perché assumere quell'atteggiamento aggressivo contro una singola azienda privata come Huawei e erogare solo una multa, per quanto rilevante, ad una società come ZTE controllata dallo Stato cinese, che sarebbe risultata più facilmente aggredibile dalle critiche anticinesi? In secondo luogo, c'era la corrente di pensiero dei cosiddetti falchi dell'amministrazione americana, in particolare l'allora consigliere commerciale della Casa Bianca **Pietro Navarro** e l'allora delegato al Commercio **Robert Lighthizer**, che avrebbero voluto estendere subito i divieti a tutte le imprese cinesi in qualunque settore o quasi. Infine c'era la componente che fa capo al cosiddetto Military Industrial Complex, che interpreta paradossalmente la parte delle colombe e che sostiene una opzione del tutto inaspettata: la Cina è un mercato profittabile per gli Stati Uniti, dal momento che la sola Huawei nel 2019 ha speso 19 miliardi di dollari per acquistare componentistica dalle società americane. Bloccare questo flusso di relazioni commerciali, priverebbe le aziende americane di risorse importanti e vantaggiose solo i concorrenti globali delle aziende americane.

Ma intanto è accaduto altro. **Donald Trump** ha ceduto il passo a **Joe Biden**, ma non senza aver fatto ulteriori danni. E nei mesi precedenti, ovvero poco prima di lasciare la Casa Bianca, si è preoccupato di imporre il divieto di vendita di chip e semiconduttori da parte di imprese americane a favore di imprese cinesi. Non sappiamo quale sarà l'atteggiamento di Biden a tale proposito, ma intanto possiamo registrare le contromosse cinesi.

Già lo scorso anno il premier cinese **Xi Jinping** ha lanciato un piano da 1,4 trilioni di dollari per assicurare alla Cina la guida mondiale delle principali tecnologie entro il 2025. Un piano basato su due principi cardine: la de-americanizzazione del sistema tecnologico cinese (che vuol dire assicurarsi che tutto ciò che occorre dal punto di vista delle tecnologie sia realizzato a casa propria senza dipendenze da altre nazioni) e la "circolazione duale", ovvero un doppio filone di risultati di ricerca e di brevetti destinati in alcuni casi al solo mercato domestico ed in altri casi alla esportazione e ai mercati esteri. E **così la risposta alla fuga di Android dai telefonini di Huawei è stata la sostituzione con il sistema operativo Harmony OS della società cinese.**

Qualunque cosa accada in futuro a Huawei nei prossimi mesi, **appare a tutti chiaro (non solo a Stati Uniti e Cina, ma anche a Russia, Unione europea e ad altri paesi) come sia diventato prioritario, non solo per la Cina, l'obiettivo della sovranità tecnologica, della capacità di essere autonomi nello sviluppo di tecnologie, senza dipendere da altre nazioni. E in questo caso non è escluso che le conseguenze di tale processo portino addirittura condizioni di progressivo impoverimento allo stesso sistema americano,**

quantomeno nella fase iniziale. Ecco perché la vicenda dello scontro tra USA e Cina, tra le due principali potenze del pianeta, invita a considerare i processi di globalizzazione degli ultimi decenni e porta inevitabilmente ad una conclusione: se vogliamo avere un futuro il mondo necessita non di minore globalizzazione, ma di una più corretta globalizzazione.

La globalizzazione è stata da sempre la forza più progressiva nella storia umana. Ma se non si decide di affrontare a testa alta i suoi aspetti negativi, quantomeno quelli facilmente riconoscibili ed affrontabili, la crescita di rischi di sistema e l'insorgenza di resistenze politiche porteranno inevitabilmente al trionfo di processi di de-globalizzazione. Il che vorrà dire minore cooperazione multilaterale nei confronti delle sfide globali e alla fine un mondo più povero, meno inclusivo e meno sostenibile.

I nuovi rischi prodotti dalla globalizzazione

Come è a tutti noto, la globalizzazione ha avuto una forte accelerazione negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta, in corrispondenza con la fine del blocco sovietico, con l'apertura della Cina, con la maggior integrazione dell'Europa, con l'affermazione del NAFTA nel Nord America. E proprio in quegli stessi anni il successo del World Wide Web avviava la cosiddetta Digital Age. I risultati di questi grandi cambiamenti degli ultimi tre decenni sono stati il raddoppio del reddito pro-capite nel mondo, un esercito di 1,3 miliardi di persone sottratte alla povertà, l'aumento di 10 anni delle aspettative di vita, mentre oltre 50 Paesi hanno convertito i loro regimi in sistemi democratici, prevedendo libere elezioni. E tuttavia la globalizzazione appare meno popolare che in passato per una ragione molto semplice. Il successo della globalizzazione implica inevitabilmente nuovi rischi. **L'eccesso di connettività di sistemi sempre più complessi porta alla diffusione di nuove forme di rischio oltre che di benefici. I grandi centri finanziari globali generano opportunità finanziarie, ma le reti degli snodi finanziari sparsi per il mondo sono anche la fonte dei peggiori contagi finanziari o del cybercrime ormai sempre più globali.** Server, reti in fibra, sistemi di Cloud servono l'economia digitale, ma sono anche il vettore di virus digitali, fake news e disinformazione. Se crescono gli aeroporti e la logistica, aumentano inevitabilmente i rischi di traffici illeciti e a diffusione di pandemie. Maggior accesso ad elettricità e trasporti da parte della popolazione mondiale equivale a maggior inquinamento. L'uso progressivo di antibiotici migliora lo stato di salute del pianeta, ma aumenta la capacità di resistenza di germi e batteri. Il maggior consumo di plastica inquina gli oceani e ci obbliga a mangiare pesce saturo di micro-particelle di plastiche.

Non è stato il COVID-19 a far deragliare la globalizzazione, come sostengono taluni. Al contrario, la pandemia ha accelerato la sua trasformazione. Alcune forme di collaborazione, come quella in ambito scientifico, sono letteralmente esplose con la diffusione della pandemia. Anche nei settori finanziari, il flusso di capitali ha visto impegnati oltre 100 Paesi alla ricerca di supporti e risorse finanziarie contro la pandemia da istituzioni e grandi investitori internazionali. **La ristrutturazione delle grandi supply chain e il ripristino di servizi e produzione industriale non fermerà la globalizzazione. Semmai la trasformerà. E la globalizzazione del futuro sarà inevitabilmente centrata nell'Asia orientale, che ha la metà della popolazione mondiale e vanta i tassi di crescita economica più alti del pianeta. Dobbiamo farcene una ragione.**

Ma stanno cambiando radicalmente i contesti e gli orizzonti internazionali della politica e dell'economia. Abbiamo davanti a noi leadership meno globali e meno multilaterali. Non a caso, molte istituzioni internazionali sono alla ricerca di nuove identità e di risorse che diano legittimità e mandati per le riforme e i processi di rinnovamento di ruolo che occorre avviare. Le insufficienze della politica rischiano di facilitare l'insorgenza di nuove minacce ai processi di globalizzazione, come sottolineato recentemente da **Antonio Guterres**, Segretario Generale dell'ONU (uno dei soggetti internazionali maggiormente impegnato nella ricostruzione di un proprio ruolo). Le grandi industrie internazionali, che operano indipendentemente dai confini degli Stati, rischiano di diventare le prime vittime sacrificali, o quelle più appariscenti, dei nuovi nazionalismi che si registrano in politica. Tornare indietro verso lo schema di globalizzazione degli ultimi due decenni non appare essere la mossa vincente. Rischierebbe di portarci indietro in un contesto pre-pandemico, che proprio per le sue insufficienze di sistema ci ha portato dritti verso la pandemia e verso altre minacce ormai evidenti come il *climate change*.

Non ci sarà mai nessun muro sufficientemente alto per difenderci da pandemia, *climate change*, catastrofi nucleari o qualunque altra minaccia di dimensioni globali. Anche perché i muri tengono anche lontani investimenti, commerci, persone, tecnologie e bloccano quella cooperazione di cui abbiamo invece urgente bisogno per fermare le minacce e stimolare il lavoro ed una crescita economica sana. Ecco perché **serve meno globalizzazione, ma una migliore globalizzazione guidata da una politica all'altezza delle minacce e di leadership adeguate**. E in questo contesto, la vicenda delle relazioni fra Stati Uniti e Cina è il terreno di scontro privilegiato. Con l'augurio che possa invece essere un terreno di incontro.

DF

Strategie cinesi e conflitti internazionali

Il caso Huawei: forza e debolezza delle tecnologie digitali cinesi¹

Giuseppe Richeri*

*accademico ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

La distanza tra Cina e Stati Uniti si è molto ridotta negli ultimi anni anche se è ancora molto ampia. I parametri con cui misurarla sono vari e tra questi possiamo indicare il Pil nazionale, quello pro capite e le spese militari. Nel 2019 il Pil della Cina è stato 14 mila miliardi di dollari, quello degli Stati Uniti 21 mila miliardi; il Pil pro capite è stato 10,2 mila dollari in Cina e 65,3 mila negli Usa; le spese militari sono state 261 miliardi in Cina e 732 miliardi in Usa.

La leadership di Xi Jinping e i suoi obiettivi strategici di lungo termine nel campo delle tecnologie digitali

Con la leadership di **Xi Jinping** e l'ampio orizzonte temporale a disposizione della sua carriera futura, la Cina ha messo meglio a fuoco alcuni obiettivi strategici di lungo periodo sia sul fronte interno che su quello internazionale avendo come orizzonte lontano ma già presente nei discorsi ufficiali il centenario di fondazione della Repubblica Popolare.

Nei prossimi decenni ci sono due mete da raggiungere che appaiono particolarmente ambiziose. Sul fronte interno si vuole completare il processo di modernizzazione e di indipendenza dall'estero accompagnate da una forte crescita del potere d'acquisto delle famiglie e da un mercato interno molto robusto. Ciò che occorre per assicurare all'economia nazionale un elevato grado di indipendenza dalle fluttuazioni dei mercati internazionali. Inoltre la Cina aspira a raggiungere lo stesso ruolo di potenza mondiale degli Stati Uniti in un quadro di equilibrio multipolare che comprenda anche altri centri di potere come l'Unione Europea e la Russia.

La strada da compiere è ancora molto lunga, ma i risultati finora ottenuti sono di grande rilevanza sia per le dimensioni che per la velocità con cui sono stati raggiunti. Ciò riguarda in modo visibile la situazione interna sia sul piano economico, sia sul piano sociale (non dimenticando però i gravi limiti per i diritti umani e le libertà individuali).

¹ Molte informazioni su Huawei derivano dai seguenti testi: Deloitte (2020), Rise of "Big 4". The Semiconductor Industry in AsiaPacific, <https://www2.deloitte.com/cn/en/pages/technology-media-and-telecommunications/articles/rise-of-the-big-4.html/>; Min Tang, "Huawei Versus the United States? The Geopolitics of Extraterritorial Internet Infrastructure", *International Journal of Communication*, Vol.14 (2020), pp. 4556-4577, <https://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/12624/3204>; US Department of State, Huawei and its Siblings, the Chinese Tech Giants: National Security and Foreign Policy Implication, Washington, 11 settembre 2019 <https://2017-2021.state.gov/huawei-and-its-siblings-the-chinese-tech-giants-national-security-and-foreign-policy-implications/index.html>; Yun Wen, *The rise of Chinese Transnational ICT Corporations. The case of Huawei*. (Doctoral dissertation), Simon Fraser University, Canada. Retrieved from <https://summit.sfu.ca/item/17505>; Zhan Zhang, *Technology and Geopolitics*, testo in fase di revisione gentilmente fornito dall'autrice.

Uno dei terreni dove l'industria cinese è cresciuta rapidamente è quello delle tecnologie digitali che hanno raggiunto livelli di diffusione elevati su scala nazionale come dimostrano la penetrazione di Internet, degli smartphone, dei pagamenti via cellulare, del commercio elettronico e altro. In questo campo alcune imprese cinesi hanno raggiunto anche posizioni rilevanti nel mercato mondiale. Per la Cina quello delle tecnologie digitali è uno dei settori più delicati perché gioca un ruolo di primo piano sia per la modernizzazione e l'indipendenza del paese sia per la conquista della posizione di leader internazionale.

Il conflitto con gli Stati Uniti

Le tecnologie digitali sono state al centro di un acuto conflitto tra Cina e Stati Uniti, seguiti dai loro più stretti alleati. Un conflitto con caratteri distinti da quello centrato sulle tariffe doganali che ha fatto vittime in entrambe i paesi. Molti osservatori ritengono che il terreno delle tecnologie digitali abbia implicazioni più complesse di quelle commerciali legate ai rapporti import-export e che ci sia in gioco il potere e la leadership politica internazionali. Per decenni gli Stati Uniti storicamente hanno dominato il campo dell'innovazione tecnologica sfruttando soprattutto le ricadute civili delle applicazioni messe a punto grazie ai grandi investimenti pubblici nell'industria bellica. Ma oggi devono constatare la presenza di altri protagonisti come Corea del Sud e Taiwan (provincia cinese politicamente autonoma) con cui mantengono stretti rapporti economici e militari. Vedono invece con preoccupazione la crescita della Cina in alcuni segmenti importanti (Intelligenza Artificiale, nuove generazioni delle reti di telecomunicazione, cloud computing, industria spaziale, eccetera) dell'attuale mappa del potere tecnologico globale. Le misure prese dagli Stati Uniti per arginare la penetrazione di imprese elettroniche cinesi hanno raggiunto un livello senza precedenti con l'amministrazione Trump ben rappresentate da quanto succede a Huawei, una delle principali imprese private cinesi.

Che cos'è Huawei e il suo crescente peso nel mercato europeo

Nel 2019 Huawei era considerata la maggior impresa mondiale nel settore degli apparati di telecomunicazione per fatturato e per profitto netto. Fondata a Shenzhen nel 1987 per vendere e installare nelle zone rurali apparati di telecomunicazione oggi opera in 170 paesi con 180 mila addetti, ha un fatturato di 123 miliardi di dollari (2019) realizzato per il 41 per cento all'estero, buona parte in Europa. I principali settori di attività sono reti fisse e mobili e altri apparati di telecomunicazione (28 per cento del mercato mondiale), tecnologie per l'Intelligenza Artificiale, *cloud computing*. Nell'elettronica di consumo è uno dei maggior produttori mondiali di smartphone (14 per cento del mercato mondiale) e altre apparecchiature mobili. Nel 2019 ha investito oltre 18 miliardi di dollari in ricerca e sviluppo, 15 per cento del fatturato totale, e oggi è considerata l'impresa più avanzata nel campo delle reti mobili di quinta generazione (5G) che ha già realizzato su larga scala in vari paesi. Nei primi anni 2000 il nome di Huawei era poco noto in Europa dove arrivò nel 2004 per fornire impianti e apparati della rete mobile di terza generazione (3G) a Telfort, un operatore olandese di telecomunicazioni di secondo piano. Dopo un anno Huawei divenne fornitore anche di BT (ex British Telecom) e di Vodafone, uno dei maggiori operatori di telecomunicazioni mobili al mondo. Oltre alla buona qualità dei prodotti e ai prezzi bassi anche nella fascia di gamma più avanzata, secondo alcuni ricercatori il successo Huawei in Europa si deve anche all'impegno nei servizi di

assistenza post-vendita che ha permesso alla società di sottrarre spazio a Ericsson e Nokia, allora leader europei del settore, nelle reti di terza e quarta generazione (3G e 4G) in vari paesi del continente. Nel 2012 la società di Shenzhen aveva conquistato un terzo del mercato dell'Europa Occidentale e nel 2016, secondo le stime degli esperti aveva circa il 50 per cento del mercato europeo degli apparati per le reti mobili di quarta generazione (4G).

Il contrasto dell'amministrazione Trump nei confronti del colosso cinese

Gli Stati Uniti non hanno rappresentato un mercato rilevante dal punto di vista commerciale per Huawei che nel 2019 realizzava in questo paese solo il 5 per cento delle sue entrate. C'è sempre stata però una particolare attenzione a contrastare la sua presenza negli Stati Uniti anche da parte delle amministrazioni precedenti a quella di Trump. Con la sua amministrazione sono state prese però le iniziative più forti per mettere Huawei fuori dal paese, per combatterla sul fronte internazionale e per boicottarne direttamente la filiera produttiva. In realtà gli Stati Uniti hanno cercato di porre barriere alla penetrazione di Huawei nel loro paese anche quando la società cinese non era ancora una protagonista di primo piano del mercato mondiale. Il governo americano bloccò nel 2008 l'accordo di Huawei con 3Com Corporation, società americana produttrice di apparati per reti locali di telecomunicazione e nel 2011 quello con 3Leaf Systems, società avanzata nel cloud computing. Inoltre per molti anni Huawei è stata esclusa dalla lista dei fornitori dei maggiori gestori di reti di telecomunicazione americani come AT&T, Sprint, T-Mobile e Verizon.

Nel tentativo di normalizzare la sua presenza nel mercato statunitense la stessa Huawei sollecitò un'inchiesta pubblica per superare i timori e le riserve manifestate nei suoi confronti. Ma il rapporto finale della commissione parlamentare incaricata concluse che le società cinesi di telecomunicazioni, quindi anche Huawei, erano una minaccia per la sicurezza nazionale ed era necessario che il governo americano le tenesse sotto un attento controllo. Il momento peraltro che ha aperto una fase acuta dello scontro tra l'amministrazione Trump e Huawei è stato nel 2019 quando il Dipartimento di Giustizia accusò l'impresa cinese di aver rubato segreti commerciali a un'impresa americana, di aver intralciato procedimenti legali a suo carico e di aver violato le sanzioni imposte contro l'Iran. Da questo momento è stato un crescendo di accuse e di azioni contro la società cinese. **Tra le accuse principali che alimentano tuttora il conflitto contro Huawei c'è quella di essere una società privata legata al Governo e al Partito Comunista cinese, di essere finanziata con soldi pubblici, di mantenere relazioni privilegiate con l'Esercito Popolare di Liberazione cinese e di aver predisposto i suoi apparati di telecomunicazioni per svolgere un'attività sistematica di spionaggio in favore della Cina.** Le conseguenze di queste accuse sono state soprattutto di tre tipi. Innanzi tutto gli Stati Uniti hanno fatto crescenti pressioni sui paesi alleati per far interrompere i loro rapporti con Huawei ottenendo risultati notevoli, nonostante la qualità dei suoi impianti per la quinta generazione di reti mobili sia considerata la migliore. Agli investitori americani è stato chiesto di liquidare le loro partecipazioni ai capitali di Huawei e di altre società cinesi attive nel campo delle tecnologie elettroniche. La terza azione è stata quella di imporre alle società che producono circuiti integrati utilizzando brevetti americani di chiedere il permesso per vendere i loro prodotti a società cinesi. Una delle più colpite è Huawei che, per restare soltanto ai suoi smartphone, nei suoi apparecchi installa almeno quattro componenti essenziali disponibili solo su permesso degli Stati Uniti.

La dipendenza della Cina dall'estero: il ritardo cinese nei semi conduttori

Nonostante i grandi investimenti fatti negli ultimi anni (Piano Quinquennale 2015-2020) per ridurre la sua dipendenza dall'estero nel settore la Cina nel 2019 ha importato circuiti integrati per 300 miliardi di dollari e con la produzione nazionale ha coperto solo il 17 per cento del fabbisogno. Le forniture dei produttori di circuiti integrati stranieri pesano molto anche sul commercio estero dal momento che il 50 per cento dei semiconduttori importati sono esportati dalla Cina come componenti di altri prodotti. Nel 2015 tra gli obiettivi strategici da raggiungere nel decennio successivo c'era la copertura del 60 per cento del fabbisogno nazionale. Oggi l'obiettivo appare ancora più urgente alla luce delle restrizioni decise dagli Stati Uniti a cui il Governo cinese ha reagito accelerando i piani di investimento nel settore. Ma già ora molti osservatori anche cinesi ritengono che ridurre in modo significativo la dipendenza del paese dall'estero in questo settore sia un obiettivo difficile e di lungo periodo.

Un indicatore sintetico della qualità dei semiconduttori è lo spessore delle "fette" (*wafers*) di silicio su cui si fissano milioni di transistor attraverso procedure complesse. Le due imprese che producono i circuiti integrati più avanzati su scala mondiale sono Samsung, sudcoreana, e Taiwan Semiconductor Manufacturing Corporation (TSMC). Solo loro sono oggi in grado di mettere in commercio circuiti integrati di 5 nanometri (un nanometro=miliardesimo di metro) destinati, fra l'altro, alla nuova generazione di smartphone. Ridurre le dimensioni dei circuiti integrati significa aumentare le loro prestazioni e ridurre il consumo di energia, quindi delle batterie degli smartphone. Huawei, con una sua filiale, produce oggi circuiti integrati di 45 nanometri, considerati di bassa gamma e sarà in grado di produrre quelli di 28 nanometri alla fine del 2021 e quelli di 20 nanometri l'anno successivo da utilizzare anche nelle sue reti mobili di quinta generazione (5G).

Semiconductor Manufacturing International Corp (SMIC), il maggior produttore cinese di circuiti integrati è in grado di produrre circuiti di 14 nanometri che contengono però la metà dei transistor di quelli installati sui circuiti di 7 nanometri. Anch'essa dipende molto dalle forniture straniere in varie fasi del processo produttivo ed è compresa nella lista delle imprese cinesi che non possono ricevere prodotti e servizi dagli Stati Uniti, o da imprese che lavorano con loro brevetti, se non con specifiche licenze. Ciò significa che con molte probabilità SMIC, come gli altri produttori cinesi di circuiti integrati non avranno accesso alle più avanzate tecnologie per sviluppare nuovi prodotti e difficilmente potranno arrivare alle nuove generazioni di circuiti già in produzione in Corea del Sud e a Taiwan. Su questo fronte le prospettive per la Cina sono incerte e, secondo molti osservatori il suo obiettivo di raggiungere l'indipendenza da fornitori stranieri appare poco probabile almeno per i prossimi dieci anni.

Le prospettive per il futuro viste da Pechino alla luce degli accordi siglati con l'Unione europea e le prospettive che si potrebbero aprire con la nuova Amministrazione statunitense

E' ancora presto per capire se, con la nuova presidenza americana le relazioni tra Stati Uniti e Cina saranno meno tese, ma sul fronte delle nuove tecnologie digitali è difficile pensare che l'amministrazione americana prenda decisioni che possano ridurre sensibilmente il suo vantaggio su scala mondiale e soprattutto sulla Cina.

La reazione al *Comprehensive Agreement on Investment (CAI)*, l'accordo siglato alla fine del 2020 tra Unione Europea e Cina che dovrebbe garantire alle imprese e agli investitori europei migliori condizioni per operare nel mercato cinese mette in evidenza che gli Stati Uniti non intendono "abbassare la guardia" rispetto alla Cina.

E' stato infatti non solo criticato, ma l'Europa è stata sollecitata da membri di primo piano dell'entourage di **Joe Biden** a concordare e coordinare in futuro le proprie iniziative verso la Cina con gli Stati Uniti. Ogni relazione occidentale con la Cina indipendente dai suoi interessi o dalle sue scelte creerà turbolenza con gli Stati Uniti. L'America non hanno mai dimostrato un vero interesse al rafforzamento dell'indipendenza europea e della coesione dei suoi paesi membri, e mantiene tuttora un forte potere di condizionamento e ritorsione nei confronti dell'Europa.

D'altra parte accondiscendere alle pressioni anticinesi americani può rappresentare dei costi. Un solo piccolo esempio offerto dall'attualità: la decisione del Regno Unito di interrompere, su pressione americana, le commesse a Huawei per la costruzione della rete cellulare di quinta generazione costerà agli inglesi una perdita di due miliardi di sterline e un rinvio di tre anni prima che la rete fatta da nuovi fornitori diventi operativa.

L'Unione europea dovrebbe fare attenzione prima di seguire gli Stati Uniti nel conflitto contro le imprese tecnologiche cinesi e, in particolare, quelle che possono fornire impianti di telecomunicazioni di qualità avanzata e a condizioni vantaggiose e altri apparati di comunicazione. Dovrebbe innanzitutto verificare in modo meticoloso le accuse contro di loro. In particolare quella più grave cioè la minaccia che esse rappresentano per la sicurezza nazionale dei paesi in cui operano.

Acquisire le tecnologie di quinta generazione da Huawei comporta veramente il rischio di affidarsi ad apparati nevralgici per la politica, l'economia e le società nazionali che sono controllate dai servizi segreti e dall'esercito cinese sia in tempo di pace sia in situazioni di crisi?

Questo è quanto affermano ripetutamente gli Stati Uniti, unitamente ad altre accuse che nell'insieme andrebbero meglio verificate e valutate prima di seguire e far propria la linea americana messa a punto per difendere i suoi interessi che non coincidono necessariamente con quelli europei. Soprattutto se l'Europa aspira a rafforzare la sua autonomia e ad essere una protagonista a pieno titolo di un modo multipolare.

Lugano, gennaio 2021

DF



Stéfane France <http://stefanefrance.ultra-book.com/>

DF

Software, dati e algoritmi

Perché l'oligopolio di Big Tech è insopportabile

[Arturo di Corinto*](#)

* giornalista e docente in psicologia cognitiva e della comunicazione

Google sa tutto di noi. Se facciamo una ricerca in rete Google sa che parola chiave abbiamo usato e se abbiamo cliccato o no sul banner pubblicitario di AdSense. Da quella semplice keyword sa se siamo preoccupati del Covid o se cerchiamo una clinica oncologica. Google sa che siti abbiamo visitato e se abbiamo usato il suo indirizzo Gmail per “loggarci” su un certo sito. Questo vale per i siti erotici come per l'accesso ai siti di giornalismo investigativo. Se la ricerca ci porta su YouTube è in grado di suggerirci i video da vedere favorendo i video simili a quelli che abbiamo già cliccato e presentarci dei contenuti razzisti anziché storie di solidarietà quotidiana.

Mentre navighiamo con il suo browser, Chrome, Google raccoglie le informazioni relative alla nostra permanenza su ciascun sito: sa da dove siamo partiti e dove siamo arrivati durante la nostra sessione di *web surfing*. Se però ce ne andiamo in giro, a piedi o in macchina, e usiamo Google Maps, saprà ancora più cose: da dove partiamo e dove andiamo, se quel percorso è ripetuto e frequente, quanto tempo ci mettiamo per arrivare e se ci siamo fermati a fare *shopping* presso un negozio identificato sulla mappa.

Queste informazioni che Google raccoglie incessantemente sono scritte con la penna, non con la matita, e sono destinate a rimanere archiviate per successive analisi di mercato. Google lo dichiara apertamente: tutte le informazioni che raccoglie su di noi servono a migliorare i suoi servizi e a produrre annunci e risultati personalizzati in base alle nostre ricerche, anche a favore dei suoi clienti. In cambio di qualche comodità abbiamo così barattato la nostra *privacy*, quell'elemento della vita associata che ci permette di nascondersi all'occhio inquisitore degli altri garantendoci il diritto a essere imperfetti. È così che il diritto a non essere valutati e sorvegliati si ferma alle porte di Google. Perché Google sa di noi anche quello che non ci ricordiamo più: dove siamo stati, con chi, per quanto tempo, e quello che abbiamo fatto.

Google è una potenza il cui fatturato è superiore a quello di nazioni intere, ed è più avanti di molti governi nello sviluppo di computer quantistici e delle intelligenze artificiali che ci sostituiranno nel lavoro. Anche **Zoom** ci spia. La piattaforma per videoconferenze tanto in voga durante la quarantena passa(va) le nostre informazioni a Facebook. **WhatsApp**, invece, ci chiede di accettare la condivisione dei dati che generiamo usando l'app con la casa madre, Facebook, se vogliamo continuare a usare i suoi servizi. Niente di scandaloso, direte, lo stesso vale per altre app, siti e software che grazie ai dati generati dalle nostre interazioni creano profili statici e dinamici, singoli o aggregati, della nostra persona digitale, quella che ci precede nelle interazioni online e che viene usata da **Amazon** per decidere il prezzo da proporci quando navighiamo tra i suoi prodotti.

Il capitalismo delle piattaforme in fondo fa proprio questo: estrae valore dalla profilazione degli utenti e dal *data mining* dei nostri comportamenti online. In questo modo le aziende sanno con precisione che cosa offrirci, quando, dove e a quale prezzo, sapendo già cosa siamo propensi a desiderare. Il loro **modello**

di business è basato sulla conoscenza dei soggetti isolati e iperconnessi che più tempo passano con i loro software gratuiti più facilmente manifesteranno desideri, fragilità e sentimenti da soddisfare con un'azione: postare, condividere, cliccare, comprare. Ogni *click* diventa l'occasione per arricchire il nostro profilo psicometrico, venderlo al migliore offerente, anche per le campagne politiche. È così che Trump ha vinto.

La colpa di un uso così disinvolto dei dati è anche nostra. Non abbiamo ancora capito il valore della nostra presenza online. I dati che generiamo quando siamo online indicano dei comportamenti e, in una società digitale, questi comportamenti sono trasformati in dati digitali. Il trattamento dei dati digitali consente di interpretare e spiegare i comportamenti passati ma anche di predire i comportamenti futuri. È così che i nostri dati vengono resi "produttivi". Siccome quei dati possono essere venduti e comprati, le piattaforme ci offrono gratis i loro servizi. Ma quei servizi li paghiamo con i nostri dati. Quando non paghi qualcosa il "prodotto" sei tu.

I Dati

Noah Yuval Harari, storico, ha detto *"La gente è felice di elargire la propria risorsa più preziosa – i dati personali – in cambio di servizi di posta gratuiti e video di gattini. Un po' come è accaduto agli africani e agli indiani d'America che hanno venduto grandi territori in cambio di perline colorate"*¹.

I dati sono l'oro e il petrolio dell'umanità connessa e dalla loro corretta gestione dipendono i gradi di libertà delle scelte quotidiane. E allora perché siamo pronti a darli via solo per partecipare a sonore litigate su Facebook, farci buggerare via email da rapinatori digitali e tracciare da poliziotti zelanti con app pensate per i criminali?

La verità è che nella gestione della propria presenza online si rivela quel pericoloso **divario digitale** che ancora oggi, a 30 anni dall'invenzione del Web, riflette antiche disuguaglianze: tra chi è capace di controllare, difendere e rivendicare la tutela dei suoi dati e chi non è in grado di farlo.

Potremmo sbrigarcela dicendo che con gli smartphone *always on* e le app a prova di incapace abbiamo messo armi potentissime in mano ad adulti che si comportano come bambini che bisticciano, tifano, si mostrano crudeli verso gli altri, dimentichi di ogni forma di **empatia**. Ma non possiamo.

Questa ignoranza digitale indirizzata dal mercato è il frutto di vari fattori: la diffusione su scala globale di *personal media* sempre più potenti, maneggevoli ed economici; un sapere comunicativo diffuso promosso da scuole e università; l'iperconnessione religiosa ai social; l'avvento della *me-communication*, la "comunicazione autoriferita", come la chiama il sociologo **Manuel Castells**².

Pilotata dai signori delle piattaforme che oggi sono i signori dei dati, **l'ignoranza digitale** ha generato secondo **Paul Mason**³ un nuovo **Feudalesimo digitale** che divide il mondo in due, tra chi produce gratuitamente questi dati e chi li raccoglie e mette a profitto.

¹ Noah Yuval Harari, *21 Lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2018. Edizione originale: *21 Lessons for the 21st Century*, London-New York, Vintage Publishing, 2018, 524 p.

² Manuel Castells, *Comunicazione e Potere*. Milano, Università Bocconi, 2009, XXVIII-665 p. Seconda edizione: Milano, Egea, 2017, LXVI-665 p. Edizione originale: *Communication power*, Oxford, Oxford University Press, 2009, XVII-571 p.

³ Paul Mason, *Il Futuro migliore. In difesa dell'essere umano: manifesto per un ottimismo radicale*, Milano, Il Saggiatore, 2019, 409 p. Edizione originale: *Clear Bright Future: A Radical Defence of the Human Being*, London, Penguin Books, 2018, 368 p.

La raccolta, l'organizzazione e l'utilizzo dei dati sono al centro di quello che David Harvey⁴ ha chiamato il **capitalismo estrattivo** delle piattaforme⁵ che, conoscendo le più intime inclinazioni, il *sentiment*, dei propri utenti, sono in grado di anticiparne mosse e desideri affinché continuino a produrli. Prodotti e trattati da **algoritmi** potenti, con le metodologie delle scienze sociali (la psicometria), diventano il carburante per le **intelligenze artificiali** che ci sostituiranno (già lo fanno) in compiti complessi per i quali una volta si veniva remunerati e campavano le famiglie.

La violazione dei dati realizzata da **Cambridge Analytica** per cui **Facebook** è stata multata, rientra in questo schema: se conosco gli orientamenti politici del produttore di dati – e lo so in base ai like che ha messo – sarò in grado di cucirgli addosso un messaggio che non potrà rifiutare. Il messaggio andrà a rinforzare le sue convinzioni preesistenti e gli stenderà intorno un **“cordone sanitario”** affinché non acceda a contenuti che le possano mettere in discussione⁶.

I termini di servizio della nostra vita online

Quando ci iscriviamo a un sito, scarichiamo un'app o usiamo un servizio Internet, in genere ci viene richiesto di accettare i «Termini di servizio», i ToS, che indicano come i nostri dati sono raccolti e usati. La maggior parte delle volte non li leggiamo, semplicemente perché non ne abbiamo il tempo e la voglia, ma soprattutto perché non li capiamo, visto che sono scritti in ... legalese. Eppure è così che perdiamo così il controllo dei dati che ci identificano come cittadini, lavoratori e consumatori. Quei dati infatti verranno utilizzati per creare dei profili dettagliati dei nostri comportamenti e verranno commerciati per usi che non sempre conosciamo.

Ad esempio i ToS di Facebook e di Amazon dicono che i nostri dati sono usati per tracciare il nostro comportamento su altri siti. **LinkedIn**, di proprietà di Microsoft, raccoglie, usa e condivide i dati di geolocalizzazione e **Instagram** ci mette il copyright. I termini di servizio di **Reddit**, **Yahoo** e **WhatsApp** dicono che usandoli accettiamo *«di difendere, indennizzare e sollevare il servizio da ogni responsabilità in caso di reclamo»*. **Quasi tutti prevedono che gli stessi termini possono essere modificati in qualsiasi momento a discrezione del fornitore, senza preavviso per l'utente.**

Nel suo *“Data Manifesto”* **Kevin Kelly**, tecnologo e co-fondatore della rivista *Wired*, dice che i dati *«non esistono da soli»*, ma che hanno valore solo se messi in relazione ad altri dati e che solo circolando diventano una risorsa condivisa. Per questo possono risentire della tragedia dei beni comuni, cioè di un'egoistica

⁴ Sulla teoria sull'accumulazione senza espropriazione (*“accumulation by dispossession”*) si veda David Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano Il Saggiatore, 2006, 223 p. Edizione originale *The new Imperialism*. Oxford, Oxford University Press, 2003, IX-253 p. Si vedano anche dello stesso autore David Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011, 311 p. Edizione originale: *The enigma of capital and the crises of capitalism*, London, Profil, 2010, VIII-296 p. David Harvey, *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013, 212 p. Edizione originale. *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution*, London-New York, Verso, 2012, XVIII-187 p.

⁵ Si vedano altresì Carlo Formenti *Cybersoviet. Utopia postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2008, XXIV-279 p. e Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

⁶ Walter Quattrocchi, Antonella Vicini, *Liberi di crederci: informazione, interne e post-verità*, Torino-Roma, Codice – Le Reti, 2018, 142 p.

azione di appropriazione – come quando un privato recinta un pezzo di parco pubblico – da parte delle piattaforme e pertanto vanno protetti dai governi⁷.

I dati infatti sono un bene comune perché, sulla base dei dati raccolti, possiamo costruire una società migliore. I dati che noi produciamo incessantemente attraverso l'interazione con i dispositivi e le piattaforme digitali, rappresentano comportamenti quotidiani e possono essere una base di conoscenza importante per sviluppare politiche efficaci, servizi utili alle persone e nuovi prodotti. I dati, anonimizzati e aggregati, possono servire a migliorare la capacità di uno Stato di rispondere alle esigenze dei propri cittadini.

Due esempi. Se noi abbiamo i dati, anonimi e aggregati, dei pazienti ospedalieri, probabilmente saremo in grado di pianificare meglio le risorse sanitarie necessarie a garantire la salute pubblica. Già viene fatto, pensate agli sforzi di raccolta e analisi dei dati epidemiologici.

Se abbiamo i dati di quanti e quali attacchi cibernetici ci sono stati negli ultimi anni, saremo sia in grado di anticipare nuovi attacchi che di imparare a difenderci. Quindi, il dato inteso come bene comune è questo: è un dato che può essere utilizzato in maniera utile dagli Stati per consentire una migliore qualità della vita delle persone e garantire diritti all'altezza delle democrazie in cui vogliamo vivere.

Il Gdpr, il Regolamento europeo generale sulla protezione dei dati prevede, in caso di grave violazione dei database, la comunicazione diretta ai singoli interessati entro 72 ore, pena multe salatissime, fino a 20 milioni di euro e al 4 per cento del fatturato annuo aziendale. Le sanzioni possono essere un deterrente, ma in genere non lo sono per i grandi player della rete. Perciò anche noi dobbiamo fare la nostra parte e capire se, quando e come ci conviene cedere i nostri dati.

Sovranità dei dati

Questo fatto ci introduce al rapporto stretto che intercorre tra la privacy e la cybersecurity, la sicurezza informatica. Il motivo è semplice da capire: in un mondo digitale i dati che identificano i nostri comportamenti sono digitalizzati; se non riusciamo a tutelare questi dati digitali, non riusciamo a tutelare i nostri comportamenti. In particolare non riusciamo a tutelare i comportamenti passati dalle tecnologie che li possono spiegare e dalle tecnologie che li possono predire. I dati personali sono uno strumento di intelligence. Pensiamo alle massive violazioni di basi di dati personali usati per orientare il comportamento delle persone, Con i dati ormai ci si fa la "guerra". **In un mondo in cui ogni comportamento viene datificato diventando un dato digitale, proteggere quei dati che rimandano ai comportamenti quotidiani è cruciale, lo ripetiamo, proprio per la loro capacità di spiegare i comportamenti passati e di predire quelli futuri. Se non riusciamo a proteggere i dati che ci definiscono come cittadini, elettori, lavoratori, e vicini di casa, potremmo essere esposti a un potere incontrollabile, quello della sorveglianza di massa, della manipolazione politica e della persuasione commerciale⁸. La sovranità sui dati che produciamo è insomma la precondizione per esercitare il diritto alla libertà d'opinione, d'associazione, di movimento, e altri diritti altrettanto importanti.**

⁷ [Kevin Kelly] "Data Manifesto", *The Technium*, 24 aprile 2019. Cfr. <https://kk.org/thetechnium/data-manifesto/>

⁸ David Lyon, *L'occhio elettronico, L'occhio elettronico : privacy e filosofia della sorveglianza*, Milano, Feltrinelli, 1997, 327 p. Edizione originale: *The electronic eye : the rise of surveillance society*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 1994, X-270 p.

Algoritmi e disinformazione

I dati raccolti dalle piattaforme sono usati per creare profili individuali e collettivi.

Questa profilazione può essere usata per comunicazioni mirate e geolocalizzate, anche durante le elezioni. La logica qui è doppia: se so chi sei, so quali contenuti farti vedere. Se conosco le tue scelte passate sono in grado di mostrarti solo le notizie che sei pronto a cliccare. Ogni click dice quali sono le nostre preferenze culturali e politiche, proprio quelle che sono collezionate nei giganteschi database che i padroni dei dati come Google, Amazon e Facebook usano per definire i nostri profili sociali, economici, ed elettorali.

Una manovra a tenaglia: prima la profilazione e l'esposizione alle *fake news* per polarizzare l'elettorato, poi il messaggio politico ritagliato *ad hoc* sotto forma di una comunicazione nominativa, diretta a una moltitudine di singoli elettori, ai quali viene recapitata in maniera ripetuta un'informazione specifica e coerente con il proprio profilo psicologico ed elettorale. Nell'era di Internet la disinformazione fa largo uso delle *fake news* e la sua viralità approfitta soprattutto di Facebook, Google, Instagram fino a WhatsApp, piattaforme che agiscono da potenti casse di risonanza per i nostri pregiudizi, soprattutto quando sono veicolati da chi ci fidiamo di più: amici e conoscenti.

Sappiamo che le strategie di disinformazione si basano sulla manipolazione delle percezioni. Per questo la disinformazione è un'arma usata per indurre l'avversario a fare le scelte sbagliate.

Le fake news oggi sono la testa d'ariete di queste strategie di disinformazione e servono a farci "comprare" quello che altri hanno deciso che "vogliamo" comprare: uno shampoo, una strategia, oppure un candidato politico.

La propaganda computazionale

Una volta le campagne di disinformazione bersagliavano i decisori - funzionari pubblici di alto livello, i politici, i giornalisti affermati, i funzionari dello Stato -, oggi queste campagne di disinformazione sono dirette a manipolare quella forma larvale di dibattito pubblico che c'è sui social network⁹.

Come si produce tutto ciò? Agendo attraverso la propaganda computazionale che sfrutta i social media e la credulità di chi li abita, la psicologia umana che non distingue la realtà dalla finzione, le voci e i pettegolezzi tanto cari ai cospiratori e gli algoritmi per manipolare l'opinione pubblica. È così che funzionano i *dark ads*: messaggi promozionali a pagamento diretti solo a specifici indirizzi o territori.

Una tecnica propagandistica salita prepotentemente alla ribalta durante la corsa alla Casa Bianca del 2016, nella direzione della soppressione del voto democratico afroamericano¹⁰, ma che ha degli antenati 'illustri' nelle psy-ops, le operazioni di guerra psicologica condotte da eserciti rivali per demoralizzare le truppe avversarie, influenzare il sentiment della popolazione e disorientare i governi¹¹.

⁹ Nicola Cristadoro, *La dottrina Gerasimov: la filosofia della guerra non convenzionale nella strategia russa contemporanea*, Roma, Libellula, 2018, 237 p.

¹⁰ Christopher Wylie, *Il Mercato del consenso: come ho creato e poi distrutto Cambridge Analytica*, Milano, Longanesi, 2019, 332 p. Edizione originale *Mindf*ck: Inside Cambridge Analytica's Plot to Break the World*, London, Profile Books, 2019, 288 p.

¹¹ AA.VV. *Disinformazione e manipolazione delle percezioni: una nuova minaccia al sistema-paese*, a cura di Luigi Serio Germani, Roma, Eurilink, 2017, 154 p.

Degooglizzare la vita

Per tutti questi motivi è importante proteggere i nostri dati digitali, anche imparando a capire se, come e quando ci conviene offrirli alle grandi piattaforme. Ma una cosa va capita una volta per tutte: i **nostri dati vanno protetti per proteggere la riservatezza dei nostri comportamenti**: come, quando, con chi ci colleghiamo, ci amiamo, facciamo affari. Informazioni utili agli stati autoritari, a un parente geloso, a un concorrente sleale. I dati ci definiscono come buoni o cattivi consumatori, buoni o cattivi lavoratori, buoni o cattivi vicini di casa. I dati indicano i nostri comportamenti sociali.

Per questo sono più che mai necessarie leggi *ad hoc* che minimizzino la raccolta e il trattamento dei dati anche in situazioni emergenziali, ad esempio per la salvaguardia della salute pubblica, della sicurezza nazionale, ed è urgente farlo, perché in tempo di crisi i governi sono sempre tentati di limitare le libertà fondamentali introducendo nuove forme di sorveglianza, sia perché i cambiamenti di oggi potrebbe essere destinati a rimanere domani. In ogni caso una volta presa la decisione di raccogliere massivamente i dati che ci identificano e categorizzano, ad esempio ai fini del contenimento della pandemia da Coronavirus, bisogna comunicare con la massima trasparenza l'uso che verrà fatto dei nostri dati e una volta terminata la necessità di usarli, vanno distrutti.

La scelta in questo caso non è tra la salute e la *privacy*, ma tra la possibilità di essere curati nel rispetto dei propri diritti ed essere curati nella totale mancanza di rispetto dei diritti. Poi, finita la fase dell'emergenza potremo tornare a ragionare sull'uso dei software adottati nelle scuole, per lo *smart working* e per l'intrattenimento. Le aziende che divorano i nostri dati, li usano per raffinare i prodotti che ci offrono prima gratis, poi a pagamento. Esistono infatti molte alternative al mondo del software proprietario e commerciale che evitano di inviare in paesi stranieri, con ridotta protezione della *privacy*, i nostri dati personali e l'esito di ogni interazione elettronica. **Degooglizzare la nostra vita non è facile, ma è importante gestire in maniera consapevole i dati prodotti. Proteggere i nostri dati, usando strumenti a prova di *privacy*, pretendendo la sovranità sui nostri comportamenti digitali, è fondamentale.** Non sappiamo infatti che uso potrà esserne fatto. Stavolta ci viene in aiuto anche la Commissione Europea con il Digital Services e il Digital Markets Act, bisognerà vigilare affinché servano a quello che dicono, e cioè a definire una strategia europea di governo dei dati a favore dei cittadini e non delle multinazionali.

DF

Il valore dei due Regolamenti presentati dalla Commissione europea.

Dall'armonizzazione delle regole nazionali per i radiodiffusori all'adozione di regole europee alle piattaforme di attori extraeuropei

Michel Boyon*

*Presidente di Eurovisioni. Già presidente del Conseil Supérieur de l'Audiovisuel in Francia

Cari amici, vi propongo di rispondere a due interrogativi principali alla luce del recente forte impegno della Commissione dell'Unione Europea impegnata ad organizzare un'ordinata trasformazione dello spazio pubblico europeo della comunicazione attraverso il varo di due regolamenti che saranno direttamente applicabili dagli Stati Membri dell'Unione europea.

La trasformazione dello Spazio pubblico europeo della comunicazione in uno spazio virtuale : quali conseguenze nei rapporti fra media e cittadini

In cosa consiste questo cambiamento in atto che abbiamo voluto evidenziare assegnando questo titolo come tema principale dell'edizione del 2020 di Eurovisioni?

Bisogna prima di tutto mettersi d'accordo su cosa intendiamo come "spazio virtuale". Mi rendo conto che questo termine è molto di moda nel mondo accademico, in certi settori di punta della tecnologia, ma nel resto del mondo non è così evidente, nemmeno in Francia. Quindi conviene partire proprio dalla definizione. Spazio virtuale non vuol dire affatto "spazio smaterializzato". L'evoluzione delle tecniche di trasmissione ha già trasformato in virtuale molte delle nostre comunicazioni, ma i social media (che si pretendono virtuali), al contrario, passano ancora su linee di distribuzione fisiche o attraverso frequenze radioelettriche (che forse sono invisibili, ma di sicuro sono ben materiali e concrete).

La principale trasformazione in corso nel settore della comunicazione è che le tradizionali forme di diffusione (attraverso i media tradizionali come radio o televisione) dei documentari, della fiction, del varietà e degli spettacoli dal vivo, sono volate in pezzi, perché oggi esistono delle modalità di distribuzione alternative che comportano una libertà assai ampia. Una libertà di scelta, che però non può trasformarsi in "licenza assoluta". Bisogna mettere in piedi un nuovo sistema di regole che sia in grado di garantire il rispetto della privacy dei cittadini, di combattere i discorsi d'odio e la disinformazione, contrastare efficacemente la pedo-pornografia, eccetera. E' in questo ambito che in Europa stanno intervenendo le istituzioni che hanno finora regolato queste attività per garantire il rispetto dei diritti sopracitati.

Consentitemi sostanzialmente di porre due ordini di interrogativi su quali abbiamo avviato insieme a AGCOM, Infocivica e altre associazioni la discussione nell'ambito delle due giornate promosse da Eurovisioni a cavallo fra 2020 e 2021.

1. Come si può passare dal sistema bicentenario di regole nazionali applicate ai media ed ai mediatori ad un nuovo sistema dove gli attori principali sono piattaforme internet extraeuropee (cinesi e americane) che sono finora sfuggite al sistema di regole europee ? E' ancora possibile fare in modo che ciò accada?

Non *importa* che sia “possibile”. *E' indispensabile* che ciò accada. E dal momento che è indispensabile, ciò diverrà possibile. Ricordo che a metà dicembre la Commissione Europea ha presentato due Atti fondamentali: uno per regolare i mercati digitali (Digital Markets Act - DMA) e l'altro per regolare i servizi digitali (Digital Services Act - DSA). Questi due provvedimenti marcano una volontà europea forte di non lasciare più libertà totale e senza regole spandersi dappertutto in Europa.

Queste nuove regole – unite alle riforme varate due anni fa- mirano a raggiungere vari obiettivi. Il primo è quello di **creare un'eguaglianza di regole fra grandi e piccoli (per arrestare le tendenze monopolistiche che abbiamo visto espandersi in questi anni da parte di gruppi americani)** . Dall'altra parte queste nuove regole vogliono **ristabilire la certezza della protezione dell'interesse generale dei cittadini e della società in generale rispetto agli interessi economici dei monopoli privati**. Aggiungo che queste nuove regole si applicheranno da subito alle imprese europee, che sono obbligate a rispettare le nostre regole. Poi ci sarà bisogno di un altro miracolo, affinché queste regole vengano applicate anche agli attori non europei. Affinché si ottenga il rispetto di queste regole comuni e si ponga fine alle pratiche anti-competitive e monopolistiche sin qui praticate da questi soggetti.

2. Due regolamenti direttamente applicabili: Digital Services Act e Digital Markets Act, dopo la riforma della Direttiva Servizi Media Audiovisivi e la Riforma del copyright

Il Digital Service Act ha il compito di **adeguare la normativa europea dell'Internet**, che risale fondamentalmente al 2000 con la direttiva 2000/31, **al nuovo contesto economico e tecnologico**. Il Digital Markets Act mira invece ad adeguare le regole di concorrenza nel settore digitale dopo l'emergere di grandi operatori dominanti. Le due proposte legislative presentate dalla Commissione il 15 dicembre 2020 non solo sono delle buone risposte che vanno nella direzione giusta, ma hanno anche il vantaggio di prendere la forma di regolamenti europei, la cui esecuzione si impone direttamente ai singoli stati. **Non sono delle direttive (che vanno poi trasposte nelle leggi nazionali) ma sono dei regolamenti immediatamente direttamente applicabili in ciascuno stato dell'Unione Europea**. Quelle di DSA e DMA saranno regole che si applicheranno a tutti e dappertutto. Se guardiamo alle nostre spalle, ancora due anni fa, quel che vediamo oggi ha del miracoloso. Chi avrebbe immaginato che saremmo potuti arrivare oggi ad un progresso simile? Un risultato che è dovuto alla forte volontà della nuova presidente della Commissione **Ursula van der Leyen**, ma anche a quella di alcuni commissari che sono estremamente sensibili a questi temi.

E' quindi legittimo aspettarsi che (dopo qualche resistenza) anche le piattaforme extra-europee accetteranno di conformarsi a queste nuove regole. Ci vorrà un nuovo miracolo? Forse, ma esso accadrà, perché oggi esiste finalmente una forte pressione dell'opinione pubblica. E sarà proprio grazie al supporto dell'opinione pubblica che questo nuovo sistema di regole finirà per entrare in vigore.

DF

Non più rinviabili regole equivalenti fra piattaforme e media tradizionali

Level Playing Field e responsabilità editoriale¹

Erik Lambert* e Giacomo Mazzone**

* consulente, direttore di The Silver Lining Project

**giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

I due grandi nodi da risolvere: tassazione e responsabilità editoriale

Negli ultimi anni abbiamo assistito a enormi cambiamenti nel modo in cui spettatori, lettori e cittadini vengono informati, formati e intrattenuti. Questi cambiamenti sono spesso rappresentati meccanicamente come una lotta tra "vecchi media" e "nuovi media": cioè nuove piattaforme, nuove forme di comunicazione, nuove reti. Ma ciò non dovrebbe impedirci di considerare attentamente come questi nuovi media, queste nuove piattaforme, contribuiscono a questo servizio al pubblico. E anche come i "vecchi media" (in particolare i servizi pubblici e il giornalismo di qualità) possono a loro volta evolversi per soddisfare le nuove aspettative dei loro spettatori, lettori e utenti.

Nell'Unione europea i nostri sistemi giuridici sono favorevoli a condizioni di parità per tutti gli attori che competano nello stesso settore. E questo non deve sorprendere nessuno, visto che questo principio è alla base del concetto di mercato unico. Tuttavia, proprio in questo settore, esistono differenze importanti.

Due aspetti, tra molti altri, manifestano in modo molto diretto questa discriminazione nel trattamento tra "nuovi" e "vecchi" media. Il primo è poco controverso: riguarda la tassazione. **Le nuove piattaforme Internet beneficiano dei vantaggi delle tecnologie informatiche (scalabilità a costo zero) e degli effetti di rete (la doppia esternalità). La loro comparsa durante l'era della globalizzazione finanziaria forzata ha consentito loro di quasi non pagare tasse, mentre competono per le risorse pubblicitarie e di vendita con i media tradizionali, con effetti distruttivi su questi ultimi.** Fortunatamente, questo problema sembra essere sempre più preso più in considerazione; speriamo che il lavoro dell'OCSE e della Commissione Europea in materia si concluda rapidamente. Meglio tardi che mai! **Il secondo aspetto - giunto all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale con la chiusura degli account Twitter, Facebook e Instagram di Donald Trump - è quello della responsabilità editoriale di queste nuove piattaforme.** Senza entrare nell'attualità ancora calda del caso Trump (che è oggetto di apposito altro articolo in questa rivista da parte di **Arturo di Corinto**²), questa domanda merita di essere illustrata da un caso estremo, che ben evidenzia i termini del problema.

Il principio di responsabilità inerente la proprietà e il controllo istituzionale dei media

Diciassette anni fa il Tribunale penale internazionale per il Ruanda scrisse: *“Nell'apprezzare il ruolo dei mass media, la Camera deve interessarsi non solo al contenuto di particolari programmi e articoli, ma*

¹ Questo testo è un ampliamento del contributo di Eurovisioni all'Internet Governance Forum Italia, dell'8 ottobre 2000.

² Arturo di Corinto, “Perché l'oligopolio di Big Tech è insopportabile. Software, dati e algoritmi”. Vedilo alle pp. 35-40.

anche all'applicazione generale di questi principi nello sviluppo dei programmi mediatici, nonché alle responsabilità inerenti la proprietà e il controllo istituzionale dei media".

In base a questo principio condannò il proprietario-editore di Radio Mille Collines per complicità nel massacro dei Tutsi del 1994 in Ruanda, oltre, separatamente, anche come autore di articoli e trasmissioni che aveva scritto e presentato. Sulla base di questo principio giurisdizionale del diritto internazionale, non solo **Donald Trump** potrebbe essere perseguito e possibilmente condannato come corresponsabile della morte dei 5 cittadini USA morti a Capitol Hill, ma anche i dirigenti di Twitter e altri social media, per avergli dato l'opportunità di aizzare le folle attraverso l'uso delle loro reti.

In Europa è in vigore per i media il principio della responsabilità a cascata.

Il regime di responsabilità dei media tradizionali per ciò che chiamiamo "reati di stampa" è stato forgiato nel tempo; e la libertà di stampa e di espressione si fonda nei nostri paesi europei sul principio della responsabilità personale. La censura preventiva e i privilegi di stampa sono stati così sostituiti da un controllo a posteriori, accompagnato da questa responsabilità personale che esclude l'anonimato: non è permesso dire che non si sa chi sia il responsabile o che non si sappia come trovarlo.

Questo è il principio della responsabilità a cascata, che è addirittura iscritto, in modo conciso ed efficace, già nel 1831 nell'articolo 25, nella Costituzione del Belgio: **"Quando l'autore è conosciuto e domiciliato in Belgio, l'editore, la tipografia o il distributore non possono essere citati in giudizio"**. Principi analoghi, anche se non citati in Costituzione, esistono in tutte le legislazioni dell'Europa occidentale.

Perché dunque non applicare un principio simile a queste grandi piattaforme che servono sempre più come fonte di informazioni per i nostri cittadini?

La solita risposta è che queste piattaforme sono di natura diversa dai media tradizionali, che non esiste una responsabilità editoriale centralizzata, che si tratta solo di mettere a disposizione degli utenti mezzi tecnici, che i social media sono utilizzati principalmente per comunicazioni private.

Vere obiezioni ma che forse non dovrebbero pesare tanto di fronte all'invasione di "fake news", incitamento all'odio, manipolazioni di coraggiosi ma anonimi "leoni da tastiera" o di botteghe più o meno oscure: effetti deleteri si verificano anche nei nostri paesi.

L'approccio cinese per social network e piattaforme

Paradossalmente finora solo la Cina è il paese che ha cercato di trovare una risposta adatta ai social network e alle piattaforme, che tenga conto delle loro specificità. Non si tratta di difendere la concezione del governo cinese di ciò che dovrebbe essere detto sui social media o di ciò che è proibito, ma piuttosto di guardare a come li si sia cercato di strutturare i regolamenti in modo tale da promuovere le nuove modalità comunicative rese possibile della tecnologia, ma limitando gli abusi come la disinformazione o gli appelli alla violenza. Nella serie di regolamenti sull'uso di Internet pubblicati nel 2017 si stabilisce per la prima volta un vero quadro funzionale. Il primo principio è quello del "nome reale in sottofondo, nome scelto in primo piano" che, pur rimuovendo l'anonimato, consente agli utenti di utilizzare un certo numero limitato di alias, per presentarsi con varie *personae* sulle diverse reti.

L'obbligo di registrare la propria identità insorge nel caso in cui l'utente intenda interagire con la società intera: la possibilità di usufruire di determinati servizi, come la partecipazione a gruppi, o inviare commenti, o inoltrare informazioni e messaggi a tutti gli utenti potenziali della rete. Se invece l'interazione è limitata alla comunicazione con parenti ed amici, l'obbligo non sussiste. In pratica, tutti gli utenti cinesi ora danno la loro vera identità.

Inoltre, gli utenti sono limitati nel numero di gruppi che possono seguire o creare, limiti che si applicano anche alle imprese commerciali.

Non appena un utente si trova ad avere un numero elevato di follower, deve dichiararsi editore, con obblighi aggiuntivi, fra cui l'obbligo di moderare i commenti se vengono trattati argomenti di attualità. E sempre quando si tratta di informazioni, è vietato interferire con l'ordine dei commenti ... così come è vietato coordinare l'invio di commenti.

Fatto assolutamente inedito rispetto al panorama occidentale, è che gli operatori della piattaforma e della rete sono direttamente responsabili del mancato rispetto di queste regole.

È importante notare che queste regole, diverse da quelle della censura che esiste in Cina, non hanno impedito lo sviluppo di campagne di opinione come quella sulla protezione dei dati personali a seguito dell'utilizzo delle app di tracciamento come parte della lotta contro il Covid-19. **I cittadini cinesi, quindi, hanno avuto la possibilità di coordinarsi per criticare le imprese, però non possono criticare né lo Stato, né il partito: questo resta il limite invalicabile.**

Questo tipo di approccio potrebbe essere un modo per stabilire condizioni di parità che tenga conto delle differenze tra i media tradizionali e i nuovi media. Il fatto che vengano dalla Cina non dovrebbe impedirci di considerarli oggettivamente, in particolare per i paesi in cui la libertà di espressione non è in dubbio e dove già oggi è previsto che essa venga esercitata entro i limiti della legge.

La caccia ai Rohingya nel Myanmar

L'assenza di regole di responsabilità per gli operatori delle piattaforme può portare a situazioni quanto meno paradossali. Ancora un esempio estremo.

Recentemente, fra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, il mondo è stato testimone di una violenta operazione di pulizia etnica che ha colpito la minoranza Rohingya in Myanmar, un'operazione che potrebbe essere potenzialmente qualificata come un "crimine contro l'umanità" secondo l'Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Nel 2018, il rapporto dell'*International Independent Investigation Mission on Myanmar* ha sottolineato il ruolo svolto dalle campagne orchestrate su Facebook nella creazione di un atteggiamento odioso e disumanizzante, nei confronti di questa minoranza musulmana, poco diversa dalla natura di quelle condotte contro i Tutsi in Ruanda.

La stessa Facebook ammette che "non stavamo facendo abbastanza per impedire che la nostra piattaforma venisse utilizzata per fomentare divisioni e incitare alla violenza 'offline'", come è scritto in un rapporto commissionato da Facebook e pubblicato nel 2018. E a riprova della sua buona fede, Facebook

aggiunge di aver aggiornato le regole della comunità per introdurre la possibilità di "rimuovere le informazioni che possono potenzialmente contribuire alla violenza immediata o al danno fisico"³.

Eppure due anni dopo, allorché il Tribunale penale internazionale avvia le indagini sui fatti accaduti in Myanmar, Facebook rifiuta di collaborare e di fornire messaggi e post, pubblicati da membri delle forze di polizia e dai militari che avevano contribuito al clima di odio. Tale rifiuto è stato sicuramente in parte dovuto al mancato riconoscimento del Tribunale Penale Internazionale da parte degli Stati Uniti d'America, che ha evidenziato come Facebook anteponga il rispetto della legge statunitense a quello delle leggi nazionali e del diritto internazionale mettendo in luce un ulteriore problema: quello della sovranazionalità (fuori dagli Stati Uniti) delle piattaforme.

Bisogna tuttavia riconoscere che durante le elezioni del novembre 2020 in Myanmar, Facebook ha fatto sforzi per applicare più rigorosamente i propri "standard comunitari" e limitare la circolazione degli appelli alla violenza.

Il "cyberspazio" - come sappiamo – è riluttante a qualsiasi regola che venga imposta dai governi del mondo industriale. Ma regole precise di responsabilità, che non escludono nessuno, sono forse preferibili alla censura privata che oggi è richiesta ai grandi siti sociali attraverso codici di condotta privati, "standard comunitari", ovvero regole di censura preventiva di cui troppo spesso l'efficacia sembra essere limitata e per la quale è difficile lasciare la responsabilità - come dimostrano gli ultimi episodi di assalto al Campidoglio a Washington - nelle mani di un manipolo di società private, anche se pretendono di esser guidate da "despoti illuminati"...

Per meglio capire, una passeggiata con Candide e Pangloss prestati da Voltaire⁴

1° dialogo: l'arrivo di DSA e DMA europee segnerà la soluzione del problema?

Candide:

L'Unione Europea il 15 dicembre 2020 ha preparato la sua proposta per dare soluzione ad una parte del problema descritto nelle pagine precedenti. Lo ha fatto nel quadro delle due proposte di regolamento chiamate **DSA (Digital Services Act) et DMA (Digital Markets Act)**, che sostituiranno la vecchia direttiva "Commercio Elettronico". Questi nuovi provvedimenti, fra le tante misure, **chiudono la scappatoia che ha consentito in tutti questi anni alle piattaforme internet statunitensi prima ed ora cinesi, di operare in Europa aggirando le normative sui media**. La posizione delle piattaforme era che loro fornivano un servizio di telecomunicazione (mettendo in comunicazione fra loro due utenti o gruppi di utenti), ma che non fornivano i contenuti e quindi non potevano essere considerati responsabili, così come la compagnia del telefono C non può esser chiamata in causa se l'utente A insulta l'utente B usando la linea telefonica fornita da C.

³ Vedi Sara Fisher, Ashley Gold, "All the platforms that have banned or restricted Trump so far", *Axios*, testo aggiornato l'11 gennaio 2021. Cfr. https://www.axios.com/platforms-social-media-ban-restrict-trump-d9e44f3c-8366-4ba9-a8a1-7f3114f920f1.html?utm_source=nextdraft&utm_medium=email.

⁴Riferimento al racconto filosofico *Candide, o l'ottimismo* di **Voltaire**. Il dottor Pangloss, esageratamente ottimista, ovvero panglossiano, riducendo tutto a un disegno positivo, è il tutore intento ad istruire il giovane Candide a vedere il mondo che lo circonda sempre con ottimismo, sebbene si succedano in continuazione controversie e disavventure. Dalle loro domande e risposte apparentemente ingenuie Voltaire faceva emergere agli occhi del lettore le contraddizioni insite nell'ordine apparente delle cose [NdR]

Il concetto - nato per servizi di telecomunicazioni e di vendita per corrispondenza - è stato stiracchiato fino a coprire servizi molto più complessi, in cui la responsabilità editoriale delle piattaforme diventa sempre più evidente. Con DMA e DSA questa scappatoia verrà chiusa e chi riveste un ruolo editoriale dovrà rispettare le regole del gioco che si applicano ai media, indipendentemente dalla tecnologia usata. DMA e DSA dovrebbero anche contribuire a chiudere la porta all'elusione fiscale che oggi consente alle piattaforme di pagare le tasse nel paese più conveniente e che ha portato ai fenomeni di dumping fiscale fra paesi dell'Unione europea sopracitati.

Pangloss:

Le proposte della Commissione - in quanto DMA e DSA allo stato attuale sono solo proposte - **sono certamente un passo avanti, ma non basteranno a risolvere il problema. In primo luogo perché, nel caso del DMA, regola i servizi destinati ai professionisti (DMA), in secondo luogo perché sono incentrati sulla visione dell'utente come consumatore e non come cittadino Il discorso pubblico, mentre l'informazione, è per sua natura, molto di più di un oggetto di consumo.**

Ad esempio, se è comprensibile che per le attività commerciali ordinarie, e su richiesta del Parlamento, il progetto cerchi di mantenere "*i principi fondamentali della direttiva sul commercio elettronico e di proteggere i diritti fondamentali nell'ambiente online, nonché l'anonimato online ovunque tecnicamente possibile*", questo non è così ovvio quando si parla di discorso pubblico. La proposta, come afferma la Commissione nel memorandum introduttivo, è solo una base potenziale per lo sviluppo di regole più precise da parte degli Stati membri.

Siamo molto lontani dal proporre regole che porterebbero vecchi e nuovi media in una reale equivalenza; il DSA riafferma il principio dell'assenza di un obbligo generale di monitoraggio dei contenuti e chiede solo una maggiore diligenza nella rimozione dei contenuti illegali e nel blocco della loro ridistribuzione. E il riferimento principale per la definizione di contenuto illegale rimangono i Termini e le Condizioni, gli Standard comunitari delle piattaforme stesse. In un certo senso, la direttiva sui servizi di media audiovisivi (AVMSD) approvata nel 2018, è andata molto oltre nell'identificare i confini fra "vecchio" e "nuovo".

2° dialogo: dalla regolazione dei mediatori alla responsabilità individuale

Candide:

Il sistema europeo di regolazione dei media, elaborato nel corso di oltre duecento anni (ma che ha le sue radici già all'epoca dell'invenzione di **Johannes Gutenberg**), **è tutto basato sulla regolazione dei mediatori. Regole per i giornalisti, per gli editori, per i distributori di giornali e di segnali tv e radiofonici, regole per i discorsi in pubblico, le affissioni, regole perfino per il sistema postale quando distribuisce media, eccetera.** Il vantaggio di questo sistema è che anziché perseguire i lettori (milioni) o i telespettatori (decine di milioni) si possono perseguire i mediatori (qualche decina di migliaia in tutto, fra giornalisti, editori, distributori) quando sbagliano (=diffamando, incitando all'odio razziale, propalando notizie false o pubblicità occulta). Totalmente esclusi erano -nel mondo analogico- i mezzi di comunicazione cosiddetti servizi c-to-c (da consumatore a consumatore), come i telefoni o la posta, considerati come neutri e cioè non responsabili di eventuali reati commessi dalle persone che li usavano (chi faceva telefonate minatorie o inviava lettere di insulti).

E' grazie a questa presunta neutralità che, nella direttiva commercio elettronico⁵ i social media sono stati inclusi (si sono camuffati) da mezzi neutri, quando in realtà non lo sono affatto. Visto che sono loro ad amplificare i messaggi, a offrirli automaticamente a tutti quelli che (da profilo) potrebbero essere interessati, o addirittura (come il servizio Facebook *newsfeed*) a decidere quali news suggerire ai sottoscrittori. Un lavoro che riassume in uno solo molti dei mestieri e funzioni precedenti: distributore, stampatore, spedizioniere, propagatore, promotore, venditore di pubblicità (*behavioral advertising*), venditore di dati e perfino autore attraverso la selezione di notizie e servizi in forma personalizzata.

Mestiere cui da ultimo si è aggiunto anche quello di censore.

Pangloss:

Concordo! Questa confusione tra la comunicazione privata, c-to-c come la chiami, e il discorso pubblico (che ormai abbraccia un territorio sconfinato che include il discorso del barbone ubriaco come gli articoli delle vere testate d'informazione), è forse la ragione principale del sentimento diffuso di assenza di responsabilità. I servizi che hai elencato e che sono forniti dalle piattaforme, grazie alle tecnologie informatiche, hanno fatto sparire la difficoltà oggettiva di creare media di massa. Oggi, grazie ai social media, l'ubriacone può apostrofare decina, centinaia di migliaia di persone, senza fare più sforzi che per insultare un solo povero passante.

Nel caso dell'assalto al Campidoglio americano, la spinta finale è stata data da una tribuna ritrasmessa dal vivo da media tradizionali (che non si sono resi conto che stavano ritrasmettendo il segnale d'attacco in codice), ma non si deve dimenticare che è stato reso possibile dalla costruzione (sui social media e sui siti di condivisione d'immagine), di una realtà alternativa e rabbiosa. Ed oggi sono proprio gli stessi soggetti che hanno fatto crescere questa realtà (attraverso algoritmi costruiti e perfezionati per aumentare i loro ricavi), che cercano di silenziare queste voci che hanno fatto nascere! Sperano di fare buona figura, ma c'è una questione più profonda: quella di definire le responsabilità, in base a nuove regole che sono ancora da definire.

Purtroppo, delle regole generali come le proposte europee o la proposta nel Regno Unito di un 'duty of care' (un obbligo di diligenza o di cura), potrebbero non essere sufficienti per creare il consenso politico e sociale che è stato raggiunto in duecento anni per i media tradizionali.

3° dialogo: E se in Italia, un presidente del consiglio...

Candide:

Se domani in Italia, l'onorevole S., presidente del consiglio dei ministri, dovesse chiamare i suoi sostenitori ad accorrere in piazza Montecitorio per protestare con la forza contro la promulgazione del risultato dell'elezione del presidente della Repubblica da parte del presidente della Camera, l'appello verrebbe velocemente tolto da Twitter per iniziativa di Twitter stessa (per mancato rispetto dei suoi standard) o su ordine della magistratura, che avrebbe potuto iniziare immediatamente l'azione pubblica, senza dover

⁵ Consumer-to-Consumer (C2C) si riferisce a transazioni online nel commercio elettronico fra singoli utenti attraverso apposite infrastrutture dedicate gestite da apposite imprese. L'interpretazione che inserisce in questa categoria i social media è contestata per il ruolo assai ampio che essi svolgono nell'interazione che rendono possibile fra utenti e nella creazione di valore dall'uso dei dati degli utenti. Valore che non è condiviso con gli utenti, ma trattenuto in esclusiva dalle piattaforme [NdR].

aspettare un ordine del governo (diretto dall'onorevole S.) o l'apertura di una causa su iniziativa di una parte potenzialmente lesa. Sia il giudice, sia Twitter, in entrambi i casi avrebbero avuto la possibilità di sospendere o chiudere il conto. E l'autore dell'appello sarebbe anche finito immediatamente sotto inchiesta giudiziaria, per incitazione alla violenza. In Italia, la reazione sarebbe stata più veloce.

Pangloss:

Non ne sarei così sicuro. Nei social media questo tipo di decisioni viene preso a livello centrale nei quartier generali in California, mai a livello periferico, perché le filiali non hanno nessuna autonomia.

Ma il problema principale non è la censura di un singolo messaggio illegale o pericoloso. L'eventuale appello all'assalto di Montecitorio non produrrebbe alcun effetto, se non fosse preceduto durante settimane, se non mesi, dal team "social media" dell'onorevole S. Un team che si autodefinisce "la Belva" e che è efficacissimo nell'usare le piattaforme per eccitare le folle dei supporter. Che potrebbe essere tentato di seguire l'esempio statunitense, usando ogni mezzo: dichiarazioni incendiarie, false informazioni, dipingendo complotti inverosimili, ma sempre evocando a copertura il "buon senso" del padre di famiglia.

E' tutta questa massa di messaggi preparatori che la giustizia italiana non potrebbe mai perseguire, perché si fermano sempre un attimo prima dell'illecito penale e perché le piattaforme americane (ma non solo esse) sono terrorizzate dall'idea di censurare i messaggi dei politici, che sono considerati come forme estreme della libertà d'espressione e del dibattito politico.

Per uscirne è dunque urgente immaginare, inventare, realizzare e condividere piattaforme di scambio fra cittadini che non possano essere usate per questi scopi, anche se ciò significa che non abbiano come fine primo e ultimo il perseguimento del massimo profitto.

Se proprio ci si dovesse render conto che non possono esistere piattaforme internet davvero al servizio del pubblico, della coesione sociale e del dibattito pubblico ma pacifico, allora vorrà dire che – tanto peggio – dovremo fare a meno dei social media: la posta in gioco per le democrazie è troppo importante.

Roma, 11 gennaio 2021



Agne SuMonte, Fiumicino. Senza titolo (2018)

DF

Il desolante quadro del Bel Paese

Informazione, un genere in via di estinzione

Massimo De Angelis*

* scrittore, giornalista, si occupa di filosofia

Qual è lo stato del sistema informativo all'epoca del Covid? Pessimo direi. Concentriamoci su una prima istantanea. Estate 2019. La politica e l'informazione italiane sono state scioccate e poi sbalottate per oltre un anno dal governo gialloverde. C'è l'ultimatum di Salvini condito con troppo papeete. Mossa azzardata che consente una svolta. Consente l'alleanza di governo giallorossa. La vulgata dice che si sono voluti con ciò negare i pieni poteri invocati da Salvini. La riflessione politica dice – lo affermò con schiettezza Franceschini ma lo pensavano in molti – che viene fissata allora una nuova conventio ad excludendum. Da una parte i filo-Ue, dall'altro gli anti-Ue. Di nuovo guelfi e ghibellini insomma. E il paragone è meno assurdo di quel che potrebbe sembrare. Esso andrebbe anzi davvero approfondito. Una lunga abitudine della penisola nei secoli, indotta per debolezza a definire identità interne contrapposte per rapporto a potenze straniere, si è fatalmente riprodotta anche dopo il fascismo. Prima la conventio ad excludendum del Pci (controbilanciata peraltro dalla pregiudiziale antifascista), adesso una conventio ad excludendum delle destre nazionalitarie. Si tratta di scelte in entrambi i casi non solo lecite ma legittime, sia ben chiaro. E naturalmente come c'è una responsabilità lunga del Pci dopo il '48 e sino all'89 del secolo scorso, c'è una responsabilità non si sa quanto prolungata delle destre oggi.

A me interessa qui mettere a fuoco il prezzo di tale costante della vita italiana. Siamo un paese da quasi un secolo a sovranità limitata, che ha pagato ciò con un'estrema fragilità istituzionale, con un progressivo incepparsi economico-sociale, un inaudito impoverimento culturale e con un assetto di potere reso inefficiente e corrotto dalla mancanza di alternative. Forse c'è il quindicennio dal '95 al 2010 (sì quello dell'alternanza Berlusconi-Prodi) in cui qualcosa è sembrato aprirsi sia pure in modo confuso e convulso ma ormai quella parentesi sembra definitivamente chiusa. Non vediamo l'ora di tornare al proporzionale e al suo trasformismo. Ma che cosa c'entra il sistema informativo con tutto ciò? C'entra. E molto. Chi scrive è convinto che il sistema informativo è decisivo nelle società democratiche in quanto per un verso è contropotere, "cane da guardia" della società civile e della stessa libertà rispetto al potere politico e giudiziario, per altro, più originariamente, in quanto è sede e motore del libero dibattito, del flusso continuo di idee e del confronto tra di esse, animato perciò da una inquietudine critica volta a ricercare una verità che corrisponde al "come stanno davvero i fatti". E può esser cane da guardia in quanto consiste in tale scorrere vivo della società civile; dando così vita a un'opinione pubblica vigile e robusta che è la vera esclusiva dei sistemi liberaldemocratici rispetto agli altri. Ebbene tale sistema, in una **parola il "giornalismo", è venuto da tempo indebolendosi a causa di molteplici fattori. Pensiamo alla precaria separazione dei poteri in Italia, alla commistione tra di essi, che ci ha fatto sempre assomigliare a un "regime". Pensiamo alla lunga mancanza di alternanza al governo. Pensiamo più di recente alla concentrazione delle testate da un lato e all'ascesa della rete e dei suoi poteri dall'altro.**

Le conseguenze della concentrazione delle testate e dell'ascesa della Rete sul sistema informativo

La svolta del Covid'19 ha però segnato un salto anche nel sistema informativo. Tg del servizio pubblico ancor più rigidi di prima, tg privati crescentemente faziosi, con in testa quello di La 7. Stesso discorso per i talk show. Se si seguono i talk show di La 7 ormai è sparito il contraddittorio: personaggi e interpreti sono solo quelli della maggioranza e perfino un Renzi è visibilmente un intruso. In quelli di Mediaset il livello è spesso assai basso con l'eccezione di Stasera Italia che tenta di conservare un approccio pluralista. Tutto ciò ha come effetto quello di **dare un colpo mortale all'essenza stessa del giornalismo che è appunto confronto tra opinioni diverse e pluralismo**. Rendere i talk show e in qualche misura i Tg monocromatici ha infatti effetti assai dannosi. Il pubblico diventa una tribù che passa dall'uno all'altro talk show della sua area di appartenenza, ignorando quelli degli altri e anzi abituandosi all'idea che solo le proprie idee hanno diritto di cittadinanza. Ma questo crea un solco tra pubblici e opinione pubblica sempre meno comunicanti. Ed è prodromico a ogni tipo di mancanza di dialogo, intolleranza e radicalizzazione. Il secondo effetto è che tale pubblico si assottiglia sempre più (il periodo del Covid ha potuto creare in proposito una illusione ottica). Questo non solo perché il monocromatico è più noioso della diversità e del confronto ma perché a questo **punto l'informazione cessa di apparire tale e si mostra sempre più come meccanismo di persuasione. Il giornalismo diventa insomma sempre meno ascoltato, sempre meno "credibile" e sempre più sgradevolmente affabulatorio**. L'irrigidimento politico del sistema informativo, in conclusione, ha come effetto la creazione di un vallo sempre più profondo che taglia trasversalmente aree di opinione pubblica e politica diverse e in secondo luogo, qui invece top down, di un solco tra il cosiddetto establishment e il "popolo" che considera sempre meno credibile e sempre più giudicante-autoritario il sistema informativo. Una cartina di tornasole e insieme una conseguenza della postura dell'attuale giornalismo è che esso **oramai da tempo ha rinunciato a un suo compito cruciale: scovare sul campo notizie**. Con l'eccezione di Giletti e qualche volta di Formigli (e delle iene) questo genere è ormai del tutto incolto. **Il nostro è sempre più chat journalism, giornalismo che chiacchiera di cose già note con lo scopo di dare giudizi e impartire direttive**.

La svolta autoritaria: l'informazione come martellamento e persuasione: cosa nasconde la verità "ufficiale" promulgata dal governo ai tempi del Corona Virus

Siamo partiti dalla svolta del '19. Ma c'è stato poi il Covid. Seconda istantanea. Che ha solo drammaticamente accelerato le tendenze ora descritte. Sempre più l'informazione è diventata martellamento e persuasione. Con un nuovo totem, la scienza. A lungo però, e a tutt'oggi, si sono manifestati pareri anche fortemente diversi tra gli scienziati. Ed è inevitabile e positivo che ciò avvenga perché anche la scienza moderna, come tutte le creature del pensiero europeo, passa attraverso il confronto tra ipotesi differenti. **L'informazione non ha però inteso dar conto di questa varietà ma solo della verità "ufficiale", quella cioè via via accolta e promulgata dal governo. Con un'evidente e preoccupante torsione autoritaria**. Un esempio per tutti: la manganelatura mediatica riservata a Crisanti sino a poco prima elogiato senza riserve, per aver sollevato qualche dubbio sullo stato di certificazione dei vaccini. (Gli esempi, si badi, potrebbero essere numerosissimi). Naturalmente quella che si descrive non è una realtà uniforme e monolitica ma una tendenza profonda però, che rende il nostro sistema informativo non di regime ma caratterizzato ormai da seri tratti illiberali. Si pensi ai silenzi sulla famosa gestione dell'Oms dei dati sul

piano di prevenzione sanitario italiano. Ma si pensi anche a un caso più di fondo e paradigmatico. Il Covid ha reso più solidi e vincolanti i rapporti tra governo italiano e Ue. Ora i meccanismi di decisione europea sono poco trasparenti ed estremamente farraginosi, inutile negarlo. Però sono dotati di una loro razionalità. **Un'informazione degna di questo nome dovrebbe spendere tempo proprio a chiarire tale razionalità e il succo politico delle scelte europee. Oltre che naturalmente non abbandonare mai del tutto lo spirito critico.**

Forse è difficile ma è possibile e alcuni rari esempi di giornalismo professionale lo dimostrano. E' però più facile fare il tifo e parlare sempre di europeisti contro antieuropeisti. Tranne poi trovarsi in curiosi imbarazzi che producono silenzio. Per lungo tempo si è urlato che il Mes era praticamente un regalo e che era folle non prendere i famosi 37 miliardi. Poi, piano piano, l'argomento è venuto meno. E non, si badi, per un diverso accertamento pubblico dei fatti ma per opportunità politica. Cambiamento comprensibile negli alleati di governo dei 5 stelle (contrari al Mes) ma non nel sistema informativo. Chi segue in modo vigile la tv come dovrebbe prendere tali giravolte? Che idea si può fare del dibattito pubblico e della sua serietà quando i talk show, a cominciare da Otto e mezzo, sono delle chat room i cui interpreti, sempre più una compagnia di giro, esibiscono le loro certezze senza rappresentare affatto convinzioni, dubbi, propensioni o aversioni dell'opinione pubblica? Ma solo, talora ostentatamente e narcisisticamente le proprie?

Le porte troppo girevoli fra politica e giornalismo, la fine dello spirito critico e il tratto prescrittivo-giudicante della nuova informazione autoritaria: da cane da guardia della società civile a cane poliziotto del potere

La malattia dell'informazione italiana affonda le sue radici in malanni di lunga data. Innanzitutto nel vizio del giornalista italiano di voler far politica con altri mezzi. Il giornalista spesso al politico non vuol far le pulci ma favori. Tranne quando è in difficoltà perché allora lo manganella: naturalmente per fare un favore al politico dell'altra parte. **Tra politica e giornalismo del resto vi sono carriere a porte girevoli. Si è prima giornalisti e si studia da politici poi magari, diventati politici, si torna giornalisti e poi chissà. Lo stesso difetto del rapporto magistratura-politica che si traduce in un'inevitabile tendenza alla faziosità, all'ingiustizia, all'oligarchia e al regime.**

In questi ultimi anni, tra svolta politica del '19 e Covid, tutto ciò è come precipitato. Prima si è soffocato il pluralismo poi si è passati dall'essere cane da guardia della società civile verso il potere ad essere cane poliziotto del potere verso i cittadini. Che andavano intimiditi e poi magari paternalisticamente blanditi perché si erano comportati bene. Già nei decenni passati, in modo accelerato col tracollo del sistema universitario che ha solo portato a conclusione una tendenza di più lungo periodo, gli intellettuali sono via via divenuti ancillari al giornalismo. Col che si è perso non lo spirito critico ma la sua profondità. Ora però si sta perdendo del tutto proprio il senso critico. Il senso del dialogo e del confronto cede sempre più il campo a uno spirito prescrittivo-giudicante. C'è chi è per bene e chi è populista e quindi fuori dal salotto. In genere c'è chi è dentro e chi è fuori dal perimetro del politically correct ed è dunque un non cittadino, almeno nel senso attivo del termine. Niente illustra meglio la rapida parabola di tale brusco passaggio del giornalismo televisivo italiano che pensare alla tv di Michele Santoro e Lilli Gruber. Dalle masse che si fanno demagogicamente tv nel primo, alla tv che si chiude in salotto animando un establishment di cartapesta che esclude e disprezza quelle stesse masse prima un po' rozzamente evocate.

La frattura fra intellettuali e popolo e la loro condanna/liquidazione delle masse “populiste” nei social network

In questo passaggio si realizza una grandiosa, tremenda frattura tra intellettuali e popolo. Prendiamo il famoso *hate speech* che corre nei social. Come non vedere che un atteggiamento del tutto incapace di comprendere il fenomeno, puramente demonizzante e repressivo, da parte della tv e dello stesso Parlamento, non è altro che propellente per quello stesso fenomeno. Che volendolo reprimere lo si fa esplodere come una polveriera? Si dirà: ma non esiste solo la tv, esistono i giornali. Vero ed è vero che il livello di articolazione discorsiva e critica dei giornali resta ancora maggiore. Ma anch'esso ha pagato dazio all'irrigidimento politico e poi, per un verso la concentrazione delle testate ha impoverito e troppo gerarchizzato anche questo mondo, soprattutto con l'agonia e scomparsa di vere testate regionali e locali, per un altro, se è vero che i giornali sono ancora serbatoio di idee per la tv è però vero che è la tv che dà il tono al circolo mediatico.

Chi come me ha avuto un'educazione gramsciana circa l'esercizio intellettuale, lo dico senza alcuna spocchia, ha sempre quasi automaticamente pensato che tale esercizio consistesse essenzialmente nel confrontarsi, dialogare e interpretare sentimenti, umori, anche grezzi, oscuri persino violenti e illegali delle masse popolari naturalmente per bonificarli, incanalarli, rappresentarli, guidarli in chiave democratica. Ma mai giudicare, condannare o semplicemente mettersi col ditino alzato. Mai escludere. Magari metà del Paese. Mai. Già Gramsci. Ma anche Pasolini. Oggi menano la danza dell'informazione i patiti del politically correct e quindi del dentro-fuori. Quindi della divisione e del fastidio per le masse popolari troppo facilmente liquidate come “populiste”. E che Dio ce la mandi buona.

In democrazia sovranità e opinione pubblica sono due facce della stessa medaglia. L'assenza di un'opinione pubblica europea e di un'informazione europea libera e plurale per essere padroni del nostro destino

Un'ultima considerazione. **La democrazia italiana come quella europea dovranno prima o poi accorgersi che il tema della sovranità in democrazia non è un optional e che d'altra parte non si dà mai democrazia senza una opinione pubblica, ricca plurale, aperta. libera.**

Quel che ci vuole è un'Italia e un'Europa che superino timidezze e ogni riflesso burocratico e di comando per aprirsi ad un confronto aperto, a un dialogo fatto anche di scontri se serve ma volto a costruire un tessuto di comune sentire. Di opinioni condivise.

Occorre comprendere che sovranità e opinione pubblica libera sono due facce della stessa medaglia. Quella che consente di sentirsi padroni del proprio destino; di sentirsi liberi e non schiavi. Ecco ci vorrebbe quanto è più lontano dall'esistere: una vera opinione pubblica europea, supportata da una vera informazione europea libera e plurale, riferimento di una governance europea in cui tutti possano davvero riconoscersi. E invece.

Dice il filosofo tedesco **Juergen Habermas** che la democrazia ha bisogno di presupposti etici religiosi o di origine religiosa che si stanno erodendo. Il sistema informativo, col suo criterio di verità è forse l'ultimo di tali presupposti. Se anch'esso viene meno rischiamo di assomigliare sempre più a uno dei regimi autoritari che ci circondano.

L'Unione europea è un'impalcatura delicata e complessa perché deve tener conto di una pluralità statale nazionale irriducibile ed è inoltre al crocevia tra Occidente e Oriente, tra libertà e democrazia da una parte, dispotismo, dittatura e fondamentalismo dall'altra. L'Europa potrebbe essere tentata di farcela indebolendo le prerogative della libertà e della sovranità a favore di quelle del comando burocratico-amministrativo. Libertà che, si badi non è innanzitutto quella degli stili di vita nel senso del consumo enogastronomico e del night club ma libertà religiosa, di pensiero, di stampa e quindi politica. Se l'Europa cederà alla tentazione di rinunciare alle proprie radici, l'Europa sarà morta e alla fine non esisterà nemmeno come soggetto politico. Perché l'Europa o è libera o non è.



Agne SuMonte, Roma, Danza di fuoco (2019)

DF

Perché il dibattito europeo sulla CP può aiutare la situazione italiana ad uscire da ristagno e propaganda

Comunicazione pubblica. La pandemia induce a un'idea strategica che manca

Stefano Rolando*

* professore di Teoria e tecniche della Comunicazione pubblica all'Università IULM di Milano. Presidente del Club di Venezia¹

In questo scorcio finale d'anno ci sono state, in più di un'occasione, discussioni – nel sistema italiano ed europeo della comunicazione pubblica (CP) – dedicate al rapporto tra comunicazione e pandemia². Ne ho dato conto sia sul blog *stefanorolando.it*, sia con vari appunti nelle pagine FB di *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, che qui riassumo in una nota di insieme.

In questi eventi, a cui ho preso parte, ho cercato di sostenere l'argomento dell'importanza di approfittare della crisi per accelerare preso parte, ho cercato di sostenere l'argomento dell'importanza di approfittare della crisi per accelerare (non solo con gli occhi rivolti all'Italia) la riorganizzazione strategica della professione e della disciplina, rimaste spesso intrappolate da modelli organizzativi e funzionali non adeguati alla portata delle dinamiche di crisi e di emergenza. E nemmeno alla portata degli sviluppi specialistici di questo ambito comunicativo, tra cui quello legato alla crisi sanitaria e sociale sta dimostrando di essere un fattore di opportunità molto rilevante. In particolare ho verificato che **in Italia non si ha diffusa contezza dell'insieme dei temi che hanno modificato – nelle pratiche professionali, istituzionali, sociali – il perimetro stesso di questa materia**. Materia che la vicenda pandemica ha rimesso in agenda nel mondo, per usare un'espressione che apparteneva al pionierismo italiano in questo campo, come “strategica”, ovvero come parte dei processi di decisione, non come parte (che a volte le funzioni comunicative si limitano ad avere) delle attività “confezionatorie”.

Naturalmente è giusto premettere che quanto sarà qui elencato non è materia a regime in tutti i paesi europei. Anche nel dibattito europeo ci sono problemi di “armonizzazione”, di asimmetria organizzativa, di migliorato ma non così avanzato equilibrio tra dinamica dei paesi membri e dinamica delle istituzioni dell'Unione europea. Suona paradossale ma potrebbe essere vero che – per rilevanza storica che incide sull'adeguamento delle funzioni – siano proprio i britannici ad essere più avanti in quella visione integrata, che qui si sta per indicare, nel rammarico che la bandiera del Regno Unito sia oggi ammainata nel sistema europeo (anche se negli ambiti di cooperazione informale, come il Club di Venezia, la presenza britannica resta inalterata).

Questo “quadro allargato” si è dunque espresso nelle occasioni recenti.

- Un'occasione è stata quella della 34° conferenza plenaria del *Club di Venezia* svoltasi il 3 e 4 dicembre con più di cento partecipanti (rete dei responsabili della comunicazione governativa dei paesi membri e di tutte le istituzioni

¹ Il *Club di Venezia* (Club of Venice), organismo informale con segretariato permanente presso il Consiglio dell'Unione europea riunisce i responsabili della comunicazione dei Paesi membri e delle istituzioni che compongono l'Unione europea.

² Il monitoraggio svolto nel corso del 2020 dall'Osservatorio sulla comunicazione pubblica, il public branding e la trasformazione digitale dell'Università IULM ha trovato sintesi nel saggio: Stefano Rolando, *Pandemia. Laboratorio di comunicazione pubblica*, Editoriale scientifica, Napoli, 2020 - <https://www.lindro.it/covid-19-e-comunicazione-il-molto-da-riordinare-nella-partita-in-corso/>

UE allargata a responsabili di agenzie europee, di istituti di ricerca e di alcuni atenei radicati nella materia), che mantiene dal 1986 il suo carattere informale di *armonizzazione professionale e civile* degli operatori. La plenaria del dicembre 2020 ha posto al centro interrogativi di efficacia in ordine alla situazione di contrasto all'espansione prolungata dell'azione letale e paralizzante di Covid-19³.

- Un'altra occasione è stata favorita dal seminario promosso il 30 settembre dalle strutture di comunicazione dell'OCSE in collaborazione con il *Club di Venezia*⁴, nel quadro degli sviluppi della *OECD Recommendation of the Council on Open Government* (OCSE, 2017) ma soprattutto in attuazione del documento "*Comprendere la sfida della disinformazione nella risposta alla pandemia globale*"⁵.
- Una terza occasione è stata favorita dall'iniziativa della *Associazione italiana della comunicazione pubblica e istituzionale* il 18 dicembre di ragionare – nell'ambito di *Eurovisioni forum* ospitato dagli studi della Rai a Roma – sugli sviluppi professionali e istituzionali del settore, svolgendo, in collaborazione con il Movimento Europeo, un seminario in occasione del trentennale dell'Associazione stessa. Questo incontro è stato preceduto l'11 giugno da un web-seminar nazionale promosso dall'Associazione specificatamente dedicato al rapporto tra pandemia e comunicazione pubblica⁶.

La questione italiana fra task force occasionali e invasioni di campo dei comunicatori e delle lobby

La "questione italiana" è oggi rappresentata dal fatto che, se i vincoli di modello determinati da una normativa che fissa obiettivi, scopi e legittimazione professionale (la legge 150 del 2000)⁷ hanno avuto il merito di legittimare appunto il radicamento ponendo l'obbligatorietà degli uffici per la relazioni con il pubblico e di uffici per la relazione con i media, essi (insieme a cause politico-istituzionale generali) hanno, nel tempo, anche tenuto a marce basse le necessità di evoluzione.

Modesta è stata, per esempio, la capacità di presidiare tutte le forme di evoluzione favorite dalla trasformazione digitale. Che è un ambito in cui si registrano recenti reattività. Ma quasi senza visione e senza volontà di adeguamento si sono viste crescere (ma soprattutto altrove) le **aree di specializzazione** che in paesi senza vincoli normativi stretti hanno potuto affermare prima sperimentazioni e poi concrete forme di "*capacity building*" (altro tema su cui l'Europa ha molto discusso con scarso apporto italiano).

Ciò con flessibilità e adeguamento alle dinamiche mutate dell'agenda politico-istituzionale europea e internazionale. Andando ormai ben al di là dei perimetri che la normativa (che pur non nega altre evoluzioni) ha fissato con criteri univoci, quelli di comprendere le funzioni comunicative all'interno della funzione relazionale di sportello (URP), che in alcuni ambiti è stata logicamente tralasciata in altri ha tenuto frenati gli sviluppi... Sempre ricordando che i principi generali di quella legge restano tuttora una cornice a maglie abbastanza larghe da consentire ragionevoli sviluppi in alcuni campi anche con provvedimenti aggiornati

³ Il mio sintetico intervento di apertura della sessione ("*La pandemia obbliga ad aprire una quarta fase della comunicazione istituzionale europea*") al seguente link: <http://stefanorolando.it/?p=3968>

⁴ Il contributo portato alla conferenza OCSE nelle "Note" di *Rivista italiana di comunicazione pubblica*: <https://www.facebook.com/notes/rivista-italiana-di-comunicazione-pubblica/intervento-alla-tavola-rotonda-ocseclub-di-veneziasul-futuro-della-comunicazione/10223198536889029/>

⁵ <http://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/transparency-communication-and-trust-bef7ad6e/>

⁶ Chi scrive è stato invitato a tenere la relazione introduttiva accessibile al link: <http://stefanorolando.it/?p=3563>

⁷ ForumPA (2020), *Legge 150 del 2000: cosa prevede la prima (e a tutt'oggi unica) legge quadro sulla comunicazione pubblica*, <https://www.forumpa.it/open-government/comunicazione-pubblica/legge-150-del-2000-cosa-prevede-la-prima-ea-tuttoggi-unica-legge-quadro-sulla-comunicazione-pubblica/> (accesso 16 giugno 2020).

di carattere attuativo⁸. Così che **oggi per la CP europea appaiono “strategiche” funzioni che in Italia sono più atrofizzate, meno sperimentate, spesso affidate a task force occasionali, con continue invasioni di campo sia della comunicazione politica sia del ruolo dei soggetti di pressione.**

Una cornice di preoccupazione civile per inquadrare la materia

Per non dare adito all’idea che la tensione sui cambiamenti necessari abbia solo carattere tecnico e contesto tecnologico, è bene dire vi è una chiara cornice di preoccupazione civile in cui vanno collocate le informazioni e le valutazioni che fanno anche qui seguito. Essa riguarda un chiaro consolidamento di legittimità della funzione che con linguaggio novecentesco si riconosce nella “propaganda” che è tornata prima ad insinuarsi e oggi ad esprimersi con evidente nel quadro della comunicazione istituzionale anche per via nell’inevitabile nesso (fatto di convergenze e di conflittualità) con la comunicazione politica e la comunicazione sociale.

Abbiamo pensato tempo fa che fosse lecito confinare la cultura della *propaganda* nella prima metà del Novecento e di riconoscere la cultura della *partecipazione* nella seconda metà del secolo. Ora, nei venticinque anni di attuazione dell’era internet, dobbiamo cogliere il profondo intreccio e quindi la commistione tornata ad essere strutturale di queste due culture in quasi tutti i paesi che si reggono su “costituzioni democratiche”. La popolarizzazione e la visibilità (categorie ambigue, perché fisiologiche per la democrazia ma anche snaturanti nell’orientare in forma “viscerale” le funzioni comunicative) hanno assunto aspetti e logiche di trattamento che le tipologie stesse della trasformazione digitale – pur aprendo naturalmente funzioni grandiose di accesso alla conoscenza – hanno facilitato la diffusione l’accettazione delle regole e dei metodi della propaganda con il correlato della manipolazione e dell’alterazione dell’informazione⁹. Così da rendere il *rapporto tra vero e falso* oggi molto compromesso e a porre la soglia deontologica del lavoro degli operatori di comunicazione pubblica in un evidente bisogno di reale ripensamento.

La “legittimazione” di questo declino investe purtroppo tutto il sistema politico ed ha avuto apporti sia dall’esperienza delle istituzioni centrali che territoriali, sia da alleanze di centrodestra che di centrosinistra.

E si va insinuando anche nella visione del cambiamento (in sé naturalmente con fattori di ineludibile necessità) che il processo digitale assorba abbia più facoltà di assorbire che di enfatizzare il conflitto¹⁰.

⁸ L’articolo 1 della L. 150/2000, in particolare al comma 5, vengono individuate le seguenti finalità per le attività di comunicazione e informazione delle amministrazioni: favorire la conoscenza delle leggi al fine di facilitarne l’applicazione; favorire l’accesso ai servizi pubblici promuovendone la conoscenza; favorire processi interni di semplificazione delle procedure; favorire la conoscenza dell’avvio e del percorso dei procedimenti amministrativi; favorire processi interni di modernizzazione degli apparati; sensibilizzare su temi di interesse pubblico e sociale; illustrare le attività e il funzionamento delle istituzioni; promuovere l’immagine delle amministrazioni e dell’Italia in Europa e nel mondo, dando visibilità a eventi di importanza locale, regionale, nazionale ed internazionale.

⁹ Una certa nuova problematizzazione della materia è nata in questo ultimo ventennio anche grazie ai contributi nati attorno alle riflessioni che hanno avuto in autori come Manuel Castells (da *L’età dell’informazione a Comunicazione e potere*) animatori riconosciuti.

¹⁰ La crisi di governo ha ripreso qualche spunto critico – che già era emerso nel corso del governo “gialloverde” (con l’istituzionalizzazione del “team” al servizio dell’allora vice-presidente Matteo Salvini) – e che per il carattere bipartisan della deriva probabilmente non sortirà facilmente una controtendenza. Ne ha scritto Filippo Teoldi sul quotidiano *Domani* il 28 gennaio 2021, per raccontare “un caso unico in Europa”: “Conte ha usato la pandemia per diventare un influencer”.

Aspetti di sviluppo della materia che in Europa vengono ora considerati “strategici”

Ecco una veloce idea di questi **ambiti da considerare materia di discussione nel quadro europeo**.

1. Strategico oggi per la CP è avere ruolo nei **processi di public diplomacy** a cui l’Europa (soprattutto i paesi nordici) connette la mission di **combattere infodemie, disinformazione e fake news**. Tema di crescente importanza e di coinvolgimento di nuovi operatori ad alta competenza digitale. Con elaborazioni aggiornate in ambiti multilaterali (come quelli citati in sede OCSE) tesi a promuovere *“una risposta efficace alla pandemia richiede uno sforzo coordinato multi-stakeholder per affrontare la disinformazione che la circonda, con una chiara leadership pubblica”*.
2. Strategico oggi per la CP è chiarire il **confine tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica** in cui ridisegnare una mission permanente in materia di **sostegno ai ruoli istituzionali di contrasto alla crisi sanitaria e di affiancamento al ruolo della comunicazione scientifica e sanitaria** (campo in cui è entrato in questo campo specifico anche l’OCSE) riassumendo su questi punti le funzioni da svolgere: fornire ai cittadini informazioni accurate e veritiere; “smontare” in anticipo o smentire informazioni false o ingannevoli; educare i cittadini all’utilizzo e alla condivisione responsabile dei contenuti; sviluppare una maggiore e migliore comprensione dei comportamenti della popolazione, comprese le paure, le preoccupazioni e le aspettative; coinvolgere i cittadini in una risposta collettiva all’infodemia.
3. Strategico oggi per la CP è considerare un **adeguato presidio alla comunicazione di crisi e di emergenza** in tutti gli ambiti tematici che coinvolgono istituzioni nazionali e territoriali, in numerosi campi in relazione stretta con soggetti imprenditoriali e sociali. E soprattutto con nuclei radicati nelle specificità territoriali e tematiche e non delegate al solo corpo nazionale della Protezione civile, che pur ha sulla materia una sua decisiva mission istituzionale.
4. Strategico oggi per la CP è **agire con padronanza culturale e scientifica nel quadro delle opportunità della trasformazione digitale** sia in connessione con il trattamento dei dati, sia in connessione con il trattamento relazionale con le utenze servite, per il miglioramento dei processi di ascolto, per la produzione di servizi di relazione diretta con i cittadini, per la generale fruizione sociale allargata della memoria delle conoscenze di pubblica utilità, per la messa a regime delle condizioni di trasparenza che caratterizzano il concetto di *“open government”*.
5. Strategico oggi per la CP è agire con piena e prioritaria connessione con le istituzioni - internazionali, europee, nazionali e territoriali - che hanno competenza nel **trattamento della statistica**, attraverso una stabile compenetrazione delle risorse professionali all’approccio di chi vuole trasferire conoscenze tese a equilibrare sempre e comunque la verità dei “processi reali” rispetto alla soggettività dei dati connessi a fenomeni percettivi.
6. Strategico oggi per la CP è aprire un **fronte di vero e proprio accompagnamento sociale** (da condividere con molti operatori del privato-sociale organizzato e dell’intermediazione associativa e territoriale) – dunque in uno schema che agisca anche su una rilanciata sussidiarietà – per affrontare disuguaglianze, ritardi, crisi di sviluppo e di pari opportunità, disabilità e nuovi diritti, in generale fenomeni sociali e occupazionali aggravati dalla crisi pandemica.
7. Strategico oggi per la CP è svolgere cooperazione con la comunicazione di impresa sostanzialmente sul fronte della **crescente centralità dei problemi ambientali, climatici e dell’economia circolare**.
8. Strategico oggi per la CP è ritrovare un **tavolo di cooperazione tecnico-comunicativa tra paesi membri e istituzioni della UE**, superando gli ostacoli sempre esistiti delle gelosie nazionali in materia comunicativa ma anche le soluzioni di esclusiva “giornalistizzazione” e quindi della intermediazione del sistema professionale dei media per la circolazione della conoscenza in materia di sviluppo dell’Europa, approfondendo le piste relazionali e operative dirette che raccordano le istituzioni alla complessità sociale e territoriale delle utenze.
9. Strategico oggi per la CP è **accreditare e legittimare le reti di cooperazione professionale e istituzionale, ancorché informali**, che si sono consolidate in materia di comunicazione pubblica nel quadro europeo che agiscono **su quasi tutti i temi qui oggetto di sintesi**, a cominciare dal *Club di Venezia* che opera in autonomia ma con segretariato permanente presso il Consiglio UE e con la partecipazione di responsabili sia della comunicazione dei paesi membri

che delle istituzioni UE. E nel quadro euro-mediterraneo soprattutto in **materia migratoria** attraverso la cooperazione stabile tra ICMPD (agenzia europea sulle politiche migratorie con sede a Vienna), *Euromed-Migration* e *Club of Venice* (rete operatori europei di comunicatori istituzionali).

10. Strategico oggi per la CP è dare sviluppo ad un **moderno approccio al Public Branding** teso a liberare dai vincoli di una visione legata a campi applicativi importanti ma del tutto consequenziali (come la *visual identity* o il *marketing territoriale*) l'azione delle istituzioni e delle amministrazioni nazionali, regionali, territoriali in rapporto alle *politiche di brand*, intese come presidio all'evoluzione identitaria e narrativa (largamente oggetto di libera interpretazione del sistema artistico e mediatico) e dell'impatto con l'immagine interna ed esterna, in uno schema applicativo che comprende processi di coesione, processi di promozione, processi di attrattività¹¹.
11. Strategico oggi per la CP è **specializzare il sistema della cultura e dello spettacolo** nel quadro di processi comunicativi tesi a creare un ampliamento sostanziale delle condizioni di fruizione, una connessione importante con i sistemi educativi e una relazione sinergica con le economie della creatività e del turismo.
12. Strategico oggi per la CP è **agire in forma raccordata tra i livelli istituzionali dell'ordinamento** affinché, sulle questioni di maggiore rilevanza per i cittadini e per le imprese, la chiarezza dei dati di pubblica utilità (*open data*) e i contributi di chiarimento e accompagnamento delle normative vigenti sia sottratto ad una conflittualità inter-istituzionale che ha i suoi evidenti spazi di libertà nei processi di interpretazione ma che deve veder favorita la massima unità nel presidio ai caratteri nodali di servizio pubblico.
13. Strategico oggi per la CP è anche – nel quadro indicato al punto precedente – sostenere una valorizzazione politico-istituzionale circa il **ruolo del sistema delle istituzioni territoriali (regioni, dipartimenti e città)** nella relazione diretta con i cittadini sui temi dell'evoluzione identitaria, sociale ed economica dell'Europa, superando l'attuale limite della funzione “consulenziale” del Comitato europeo Regioni e città.
14. Strategico oggi per la CP è **ricercare le forme di sinergia possibile con i soggetti espressione della migliore caratterizzazione professionale nel campo dell'informazione e del trattamento della conoscenza, a cominciare dal servizio pubblico radiotelevisivo**, nel rispetto di tutte le autonomie funzionali e professionali, ma per creare condizioni di sussidiarietà, delega e mutuo apprendimento attorno alle cause in cui le istituzioni stesse vorranno e potranno indicare scopi e obiettivi essendo in questione ragioni primarie di interesse collettivo.
15. Strategico oggi per la CP è **mantenere in autonomia e vitalità** un principio che era contenuto nel primissimo articolato (1994) della legge poi adottata nel 2000, ovvero il principio di attribuire a **funzioni permanenti di valutazione** la necessità di attività autonoma, competente e correlata non solo a obiettivi di correttezza di spesa ma anche di rendimento sociale. Funzioni sparite poi dalla normativa e neppure reintrodotte quando, per esempio, in merito alle pratiche di trasparenza e accesso, almeno in forma di Commissione stabile presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, qualcosa in Italia si è fatto (oggi con evoluzione verso l'organizzazione di uffici diffusi con competenza aggiornata¹²). Vi sono infatti paesi (come il Regno Unito) in cui bilancio e organici della comunicazione istituzionale sono regolati dall'impatto delle relazioni ufficiali di valutazione.

¹¹ La materia è oggetto di un ampio aggiornamento di approccio disciplinare che prevede la pubblicazione tra marzo e aprile 2021: Stefano Rolando, *Public Branding – Per un nuovo modo di narrare i territori e la loro identità* (EGEA). Una sessione sugli sviluppi di questi approcci è stata dedicata nel quadro dell'ultima conferenza plenaria del Club di Venezia, con interventi, tra gli altri, di **Alex Aiken**, **Vincenzo Le Voci**, **Robert Govers** e **Paolo Verri**, con le conclusioni di **Stefano Rolando**, riprese in <https://stefanorolando.it/?p=3976>

¹² <http://www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com/art/sviluppo-e-innovazione/2016-11-11/riforma-pa-uffici-relazioni-la-trasparenza-garanti-accesso-civico-senza-limiti-152706.php?uud=ABP1TfaB&cmpid=nlqelpa>

Valutare e colmare il ritardo italiano nell'immaginare, con visione complessiva, le necessità di trasformazione

Alla luce di questo sintetico *quadro tematico* (che potrebbe vedere ciascun punto ampliato in forma di dossier e potrebbe essere prolungato anche attorno ad altri ambiti di contenuto dettagliato) – che è materia ricorrente di organizzazione di confronti e approfondimenti nella convegnistica professionale europea – si evidenzia in vari contesti fra cui quello italiano una condizione di **ritardo di presidio, coordinamento, affinamento dei profili di competenza che si riscontra in Italia**. Pur con eccezioni che si esprimono su alcune delle tematiche indicate con ambiti di trattamento talvolta anche evoluto, ma per lo più senza una visione di insieme che costituisca al tempo stesso anche un riferimento organico per l'aggiornamento degli indirizzi di ricerca e di razionalizzazione formativa a cui la rete di competenze universitarie potrebbe dedicare sforzi per una più moderna ed efficace relazionalità.

Va segnalato che comunque **il dibattito tra gli operatori oggi è aperto** così come la crisi sanitaria e sociale in atto ha sollecitato ragioni di revisione del rapporto tra modelli organizzativi e rendimenti.

Quando si dice “dibattito tra gli operatori” ci si riferisce principalmente ad iniziative che l'Amministrazione della Funzione Pubblica ha agevolato (promuovendo una discussione e un documento che con il coordinamento di **Sergio Talamo** è stato portato a compimento¹³), sia attraverso iniziative che, nel corso degli ultimi due anni, hanno visto attivarsi la radicata Associazione italiana della CP, la nuova realtà associativa di PA Social (che ha avuto riconoscimenti europei sull'innovatività della rete che ha creato), la Ferpi che sta maturando anche trasformazioni per esprimere meglio il ruolo degli operatori pubblici) e ForumPA che costituisce lo spazio di confronto e dibattito pubblico più frequentato dagli operatori di settore.

Dunque esistono tracciati interessanti che si muovono per intercettare cambiamenti necessari e il loro quadro di priorità, attorno a cui non vi è allo stato una rappresentazione condivisa.

Apprezzabile è il documento – accessibile in rete¹⁴ - che il gruppo di lavoro coordinato da Sergio Talamo ha redatto nel giugno del 2020 sul tema “*Riforma della Comunicazione Pubblica e Social Media Policy nazionale*”. In particolare il “rapporteur” ha colto qui un punto di accelerazione nei processi spontanei di adeguamento in corso sia nelle amministrazioni centrali che territoriali come ambito di una più adeguata ri-progettazione: “*L'uso professionale dei social e delle nuove tecnologie ha allargato enormemente il confine della comunicazione pubblica: non più un'erogazione unilaterale verso un destinatario passivo, non più un'informazione istituzionale mediata esclusivamente dalla stampa, ma un rapporto diretto, interattivo e in tempo reale, un flusso che raggiunge direttamente il cittadino nei luoghi virtuali in cui effettivamente opera e interagisce con il mondo esterno. Quindi la comunicazione degli anni Venti del Terzo millennio ha assunto una dimensione molto più ampia e centrale nelle politiche pubbliche*”. Nel documento consegnato alla ministra **Fabiana Dadone, la questione della “trasparenza”** ha una centralità motivata dal bisogno di creare “*accesso civico generalizzato*” con funzioni di presidio della “*rilevazione permanente dei bisogni informativi del cittadino*”.

¹³ <http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/dipartimento/15-06-2020/riforma-della-comunicazione-pubblica-proposte-operative-10-punti>

¹⁴ <http://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Notizie%20Ministro/Riforma%20della%20Comunicazione%20Pubblica%20e%20Social%20Media%20Policy%20nazionale%2016%2006%202020%20ore%2015.30.pdf>

I precedenti del Rapporto CNEL del 1995 e il monitoraggio della Funzione Pubblica del 2005

Lo stesso citato documento, nel tracciare un bilancio di attuazione e di proposta, ricorda l'unico atto di verifica (coordinato da chi scrive per iniziativa della Fondazione di ricerca IULM per conto del Ministero della Funzione Pubblica), compiuto su tutto l'universo dei soggetti pubblici in ordine all'attuazione della legge 150 che, tra il 2004 e il 2005, segnalò un processo ancora lento e per metà del sistema ai minimi organizzativi se non ancora privo di attuazione significativa¹⁵.

Chi scrive ricorda bene anche l'altro più antico precedente. In particolare il **quinquennio tra il 1990 e il 1995** in cui in Italia si era già sperimentata per i cinque anni pregressi una forma di riorganizzazione efficace del *“prodotto comunicativo di pubblica utilità”*, a cominciare dai vertici stessi dell'Esecutivo nazionale, toccando poi sperimentazioni di molte parti dell'ordinamento centrale e decentrato. Era possibile arrivare rapidamente a forme di servizio mutuando molte delle tecniche e molti degli approcci che fino a metà degli anni Ottanta appartenevano prevalentemente alla cultura della comunicazione di impresa. **Tuttavia si comprendeva che le finalità, il trattamento stesso, l'accompagnamento relazionale dell'agire pubblico chiedevano di configurare un ambito professionale smarcato dagli interessi commerciali e quindi delimitato da regole per l'agire pratico oltre che per gli obblighi deontologici.**

La legge 241 del 1990 aveva già portato a risultato un obiettivo strategico che era stato la “stella polare” dell'iniziativa di quel quinquennio sperimentale: abbattere la cultura del *“silenzio/segreto”* nelle pubbliche amministrazioni e sostituire quell'assioma con la regola della trasparenza e dell'accesso.

Poi nel corso del tempo vari provvedimenti avevano aperto nuovi varchi (tra cui la creazione nel 1993 nell'obbligo di costruire servizi di relazione informativa con il cittadino, denominati URP). Dopo un tratto così lungo di sperimentazione spesso brillante ma non sempre adeguatamente coordinata si ponevano problemi di sistema, cioè regole generali e visione sia del carattere di coordinamento, sia degli aspetti collaterali della formazione, sia degli aspetti focali del controllo legati ad una moderna idea di “valutazione” dei rendimenti (anche socio-culturali).

A dare una lettura “processuale” della materia si incaricò il Rapporto che l'allora presidenza del CNEL affidò alla Associazione professionale del settore, sorta da alcuni anni (che chi qui scrive presiedeva) per compendiare in una descrizione di quella curva di rendimento e di apprendimento ciò che avrebbe costituito un fattore di riordino generale e di adeguamento alle dinamiche anche europee.

A quelle dinamiche aveva fatto riferimento – non casualmente – la stessa ispirazione iniziale del processo di sperimentazione, ricordando che nel 1985 al vertice europeo di Milano non fu solo discusso e approvato il famoso dossier sulle nuove regole per il mercato interno ma anche un importante dossier (coordinato al tempo dal deputato europeo **Pietro Adonnino**) che aveva per oggetto *“misure di avvicinamento tra istituzioni europee e cittadini europei”* (tra le misure, sia detto per fornire solo un esempio, l'istituzione di Erasmus).

Ebbene il Rapporto che il CNEL patrocinò mise in rilievo cinque aspetti poi alla base del percorso che – pur con tortuosità – portò cinque anni dopo al varo della prima normativa di ordine generale che un paese europeo tentava sulla materia.

¹⁵https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/comunicazione/notizia_20167.html_1890791.html

I cinque principali punti erano:

1. La **legittimazione della funzione pubblica di comunicare al cittadino** (pur in assenza di un chiaro vincolo costituzionale in ordine al diritto all'informazione) trasformando il principio in un obbligo di adeguamento organizzativo (che mise comunque anni ad entrare a regime).
2. Il concetto sociale di una funzione tesa a **ridurre il carattere oscuro delle leggi e il carattere mal accessibile dei servizi**.
3. **L'uguaglianza dei cittadini nel trattamento informativo da parte delle fonti istituzionali** (vero spunto interpretativo circa l'imparzialità stabilita della Costituzione della Pubblica Amministrazione), con attenzione evidente al raccordo tra dinamiche centrali e dinamiche decentrate.
4. Il diritto a **presidiare il miglioramento reputazionale delle istituzioni** (in generale e nelle specificità) con il chiaro vincolo di offrire conoscenza accertata e senza superare i limiti narrativi rispetto a ciò che nella storia d'Italia era stato ben conosciuto con il nome di "propaganda".
5. La capacità di **cogliere le opportunità dell'evoluzione tecnologica in atto** (era il 1994-1995) con compenetrazione di tutto ciò che al tempo andava sotto la voce "società dell'informazione".

Naturalmente a questi aspetti si legavano molteplici trasversalità che riguardano i percorsi formativi, i modelli organizzativi, la relazione tra le competenze comunicative e quelle dell'informazione, l'adeguamento dei bilanci delle pubbliche amministrazioni soprattutto per la normata attuazione delle attività di pubblicità e marketing. **Giuseppe De Rita**, allora presidente del CNEL, accompagnò quel Rapporto con una prefazione che sottolineava la legittimazione istituzionale (nella vivacità al tempo del CNEL di accompagnare l'evoluzione socio-economica del Paese) per consolidare un processo riorganizzativo di funzioni non basate sul criterio del "megafono" ma su quello della interazione interpretativa tra Stato e cittadini.

Poco tempo dopo, avviandosi le pubblicazioni di *Rivista italiana di comunicazione pubblica* (di cui De Rita era presidente del comitato scientifico), lo stesso De Rita rafforzava la specificità della funzione di "spiegazione pubblica" rimasta negli anni come un obiettivo primario non sempre ben perseguito¹⁶: *"La complessità delle società moderne e la speciale crescente complessa ambiguità non possono essere lasciate al loro semplice e semplificato dispiegarsi; avremmo come effetto un galleggiamento continuato, senza direzione di marcia e senza alcuna frontiera di obiettivi e di innovazioni da perseguire. Il dispiegarsi spiega il passato non crea basi per il futuro, il futuro si costruisce secondo derive profonde di evoluzione che vanno capite e interpretate. Vale per la società nel suo complesso, vale anche per l'oggetto della nostra attenzione, cioè la comunicazione pubblica. Senza quel po' di sforzo di interpretazione che abbiamo fatto, in pochi, negli ultimi anni (e che questa rivista tende ad approfondire e ad allargare) saremmo ancora ad una comunicazione pubblica di pura pubblicità o di semplice divulgazione di norme"*.

DF

¹⁶ Giuseppe De Rita, "prefazione" a: Stefano Rolando (a cura di), *La comunicazione pubblica in Italia. Realtà e prospettive in un settore strategico*, Rapporto per il CNEL, Milano, Editrice Bibliografica, 1995; Giuseppe De Rita, "Nuova cittadinanza, nuovi diritti", *Rivista italiana di comunicazione pubblica* n.1/1999, Franco Angeli editore. Vedilo poi anche in Stefano Rolando (a cura di), *La comunicazione di pubblica utilità*, vol. I, Milano, Franco Angeli 2004).

Riprogrammare le intelligenze dell'informazione

Lo spillover del giornalismo

Michele Mezza*

* docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli

When facts change, I change my mind. What do you do, sir?
John Maynard Keynes

La salace battuta di lord **John Maynard Keynes** che richiamiamo anche questa volta in apertura dovrebbe essere riportata sotto ogni testata giornalistica, sia cartacea che elettronica. Sia per confermare ai giornalisti che fanno i cronisti e non i guru, sia per richiamarli ad una rivisitazione del loro mestiere, che è forse uno dei fatti più eclatanti e discriminanti che stanno mutando nella nostra epoca. La prima cosa che penso vada abbandonata completamente è la visione letteraria e retorica che abbiamo del nostro mestiere, che continuiamo a vedere come una professione che coincida con una vita intera e si identifichi esattamente nei contenuti che produce. **La tesi che vi propongo è che la pandemia ha reso ormai sfacciatamente visibile come il giornalismo oggi sia l'effetto diretto del processo produttivo, invece che del prodotto, ossia l'informazione che viene diffusa.**

A cominciare da una visione laica, scientifica e sociologica di quanto sta mutando nelle dinamiche dell'informazione. L'idealismo di cui rimangono impregnate le professioni liberali, nel nostro paese in particolare, porta i giornalisti a considerare la crisi che da anni attanaglia il loro mestiere come la prostrazione per non ritrovare l'inafferrabile autenticità dell'informazione, avrebbe detto **Martin Heidegger**, determinata dall'eterno dualismo fra libertà e poteri, mentre, da sempre, giornalismo è, come spiegava pazientemente un grande matematico come **Claude Shannon**, "spostare un contenuto da un punto all'altro dello spazio"¹. Meccanicamente. E quando, come tutte le cose meccaniche, il movimento è stato automatizzato dalle progressive forme di intelligenza artificiale il funzionario di questa funzione meccanica è decaduto. Esattamente come l'operaio nel processo di automatizzazione della produzione. La comparazione con le figure dell'industrializzazione ancora produce rigetto nei giornalisti che continuano a pensarsi come intellettuali esterni al processo di valorizzazione delle merci. Mentre ci avrebbe aiutato molto calarci nella realtà che ci vedeva fin dal dopo guerra come operai della catena di mercato dell'immaginario, essenziali ma pur sempre accessori, fattori di quella transizione che poneva il consumo al centro dello sviluppo economico più che la stessa produzione.

¹ Claude Shannon, "A mathematical theory of communication", *The Bell System Technical Journal*, XXVII (3) luglio 1948 pp 379-423 e XXVII (4) ottobre 1948, pp. 623-656. Cfr. <http://people.math.harvard.edu/~ctm/home/text/others/shannon/entropy/entropy.pdf>.

Sarebbe stato utile già alla fine degli anni Settanta, con il primo salto dal caldo al freddo nella catena redazionale, quando i primi computer irruperono nelle testate, e scaricammo tutti i costi della prima semplificazione dell'organizzazione del lavoro editoriale sui tipografi che furono decimati, rileggere i passaggi del dibattito che pure divise il movimento operaio negli anni Sessanta, quando si affacciò nelle fabbriche la prima versione di un'innovazione tecnologica che palesemente mutava la natura, la meccanica e l'identità del lavoro industriale.

In una straordinaria ricerca sul lavoro all'Olivetti, uno dei più lucidi sociologi del lavoro di quel tempo, **Romano Alquati**, scriveva *“La cibernetica ricomponne globalmente e organicamente le funzioni dell'operaio complessivo polverizzate dalle microdecisioni individuali: il bit salda l'atomo operaio alle cifre del Piano”*². Siamo in preistorico 1963, nel pieno del miracolo economico italiano, in cui, con un'aura di preveggenza, viene analizzato e anticipato il processo che avrebbe successivamente schiantato ogni categoria politica, sindacale e sociale del lavoro in fabbrica, come oggi possiamo constatare. Una lezione quella dell'automatizzazione industriale che non abbiamo avuto né voglia né l'umiltà di imparare. Quei bit che scomponavano e smaterializzavano il lavoro operaio, di lì ad un ventennio sarebbero entrati nelle nostre redazioni senza che ne avessimo consapevolezza e capacità di intuirne gli effetti strutturali. Tanto più che quella spinta tecnologica venne animata e accelerata da una domanda di partecipazione, più radicalmente di disintermediazione, che veniva dalla società che non si accontentava più di essere guidata e selezionata negli accessi all'informazione da una casta imprenditoriale e professionale quale era il comparto editoriale.

Forse con un approccio più industriale avremmo percepito in tutta la sua irreversibile drammaticità il collasso imminente dell'INPGI, l'istituto previdenziale della categoria, che ci spiega con il pragmatismo dei bilanci quale sia il trend che da almeno trent'anni ha cominciato a sgretolare prima lo status, poi le retribuzioni ed ora la sostenibilità stessa dell'autonomia previdenziale. Due numeri avrebbero convinto Keynes a cambiare idea, se avesse mai avuto la tentazione di sostenere la separatezza del giornalismo dell'evoluzione industriale: più o meno 17 mila redattori contrattualizzati con l'articolo uno dell'inquadramento giornalistico, a fronte di quasi 10 mila pensionati. Un rapporto che sfida ogni legge della finanza più creativa, infatti il 2020, si è chiuso con una previsione di deficit dell'Istituto di più di 200 milioni, superando del 15 per cento il deficit dell'anno prima che aveva surclassato quello dell'anno precedente: fino a quando potrà girare questa giostra? E vi pare che questo baratro possa essere colmato dall'arruolamento, come viene chiesto, di alcune migliaia di addetti sotto pagati del ciclo della comunicazione d'impresa o della Pubblica Amministrazione? o piuttosto non sarebbe oggi il caso di compiere quell'operazione di verità e affrontare il nodo delle reali competenze e conoscenze che sono oggi essenziali nel ciclo della notizia a partire dalle funzioni informatiche, sistemiste e di programmazione? Questa crisi si potrà mai superare senza recuperare quella scissione che proprio negli anni Sessanta vide separare gli operatori della notizia da quelli dell'informazione?

² Romano Alquati, “Composizione organica del capitale e forza-lavoro all'Olivetti”, *Quaderni Rossi*, (2), aprile 1962 pp. 63-98 e *Quaderni Rossi*, (3) settembre 1962, pp. 121-185. Poi ripreso in Romano Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 81-163. <https://operaismoinenglish.files.wordpress.com/2013/11/73113278-alquati-romano-sulla-fiat-e-altri-scritti-1975.pdf>.

La pandemia, come per tutti i processi sociali, dallo smart working, all'e-Commerce, ha accelerato ulteriormente la tendenza a ridisegnare i profili del mondo dell'informazione, e resa evidente in questo scorcio di nuovo millennio come si stia evolvendo il sistema delle nostre relazioni sociali, mediante una trasformazione di codici, linguaggi, grammatiche e simboli, che tendono tutti in un'unica direzione, dove il primato dei mediatori viene inesorabilmente scavalcato dalle ambizioni degli utenti.

Le convulsioni che hanno prodotto in questi mesi di contagio di massa le opinioni che venivano da esperti e scienziati sulle dinamiche del virus, con una relativizzazione di ogni cosiddetto parere scientifico ed una confutazione popolare di diagnosi e prescrizioni che fino a qualche anno fa sarebbero state indiscutibili, dimostrano come il processo di disintermediazione, che ha sbriciolato il primato giornalistico nell'informazione, stia ora attaccando i campi più solenni della scienza e della formazione. Una tendenza che nelle emergenze drammatiche quale è appunto la pandemia, sembrava rallentarsi se non rovesciarsi, mentre, al di là di occasionali contraccolpi, persino la crescita dei volumi di diffusione delle testate giornalistiche indicano come il baricentro dell'informazione sia sempre più incardinato nella filigrana delle relazioni reticolari, prodotte dai social e dalla sussidiarietà degli utenti.

Non è certo un caso che proprio nelle settimane successive al picco del contagio in Italia, siamo nel pieno della primavera 2020, in un momento in cui i numeri sembravano comunque indicare una ripresa del mercato giornalistico, con testate e televisioni in grande spolvero, i principali gruppi editoriali del paese - da *Repubblica/La Stampa*, al *Corriere della Sera/Gazzetta dello sport*, al *Messaggero*, al Gruppo Debenedetti, o anche a testate tutte digitali come *l'Huffington Post* o *Linkiesta* e *Fanpage* - abbiano vissuto ristrutturazioni drastiche, in alcuni casi con repentini cambi di direzione, o annunci di nuove uscite.

Lo stesso si è verificato sulla scena internazionale, con le ristrutturazioni redazionali del *New York Times*, i rimaneggiamenti del *Washington Post*, le drastiche riorganizzazioni del *Guardian* o della BBC. La pandemia ha dato un ulteriore violento scrollone al sistema dell'informazione, esacerbando inadeguatezze e soprattutto impreparazione rispetto ad un crescere rapido di una domanda sociale più complessa e articolata. Il 2020, dal punto di vista mediatico, sarà anche ricordato come l'anno del sorpasso degli investimenti pubblicitari sulla rete rispetto alla spesa pianificata su tutti i media tradizionali del pianeta³.

Un sorpasso in discesa

Infatti se l'insieme dei circuiti editoriali tradizionali battono il passo, nemmeno i grandi monopoli della rete, i cosiddetti OTT (Over The Top) che pure registrano performance finanziarie senza precedenti, con capitalizzazioni che nelle settimane della pandemia, nella paralisi economica generale, hanno fatto segnare incrementi del 20/30 per cento, con il mercato del Nasdaq che a fine anno arriva a segnare un quasi 50 per cento in più rispetto all'anno precedente, sono al meglio della loro forma. A fronte di un rigonfiamento degli introiti si registra una caduta generale della *reputation*.

Alcune delle grandi firme della Silicon Valley, per la prima volta, sono investite da proteste ed attacchi interni che gettano un'ombra addirittura sulla tenuta della compagine azionaria. Il social network di **Mark Zuckerberg** è stato fortemente criticato dai suoi principali inserzionisti - dalla Coca Cola alla Unilever, alla Johnson & Johnson - che hanno cancellato sostanziosi investimenti perché contestano l'immagine della

³ <https://www.mediability.it/in-aumento-in-tutto-il-mondo-la-spesa-pubblicitaria-presto-il-sorpasso-del-digital-sulla-tv/>

piattaforma troppo coinvolta nella gestione di fake news e nella manipolazione dei dati degli utenti. Non meglio se la sono passata Google e Microsoft che nella stessa estate del 2020 sono stati al centro di vere e proprie requisitorie da parte delle istituzioni europee che li ritengono responsabili di esercitare un dominio eccessivo sul sistema mediatico, controllando, con i loro servizi di connessione e di interscambio dati, informazioni sensibili degli stessi organismi amministrativi europei.

48 stati degli USA, sia democratici che repubblicani, si sono associati all'incriminazione di Google e Amazon per inquinamento dell'ecosistema informativo, e in Europa si annunciano nuove norme che renderanno più vincolata l'attività delle piattaforme, che saranno costrette a rendere trasparenti e condivisi i loro sistemi di profilazione e di calcolo predittivo. Si conferma così quanto sia essenziale per questo tipo di imprese, basate sulla delicatissima e sensibile delega da parte degli utenti a gestire, ed a orientare, le proprie identità, il capitale reputazionale, quel patrimonio di affidabilità e di percezioni positive che devono legare gli utenti ai custodi delle nostre intimità relazionali. Torna d'attualità, nell'economia digitale, la previsione di qualche anno fa dell'*Harvard Business Review* per la quale *"nel mercato delle piattaforme i clienti sono più importanti degli azionisti"*. **Siamo ad un bivio fondamentale: da una parte l'insufficienza dei media tradizionali a canalizzare la domanda di partecipazione e personalizzazione dell'offerta informativa, dall'altra la potenza tecnologica delle piattaforme ha violato diritti individuali e comunitari di fondo. Il buco nero che sta diventando sempre meno sostenibile è proprio la sovrapposizione in uno stesso soggetto della capacità di gestire automaticamente servizi alla persona e di raccogliere e elaborare dati della stessa persona. Una circostanza che altera in maniera strutturale una delle poche leggi naturali del capitalismo: l'ignoranza.**

L'invisibile mano del mercato, come diceva **Adam Smith** non ammetteva asimmetrie cognitive, nessuno poteva sapere e controllare tutte le variabili del sistema economico. Proprio un campione del liberismo monetarista, quale il premio Nobel Friedrich Hayek sosteneva che *"L'economia moderna ci spiega come un tale ordine esteso costituisca un processo di raccolta delle informazioni che nessuna planning agency, e soprattutto nessun individuo, può conoscere, possedere o controllare nel suo complesso"*⁴. Proprio questa "ignoranza" della complessità della materia da parte di ogni singolo operatore era, fino a qualche anno fa, anche nell'informazione il fattore che riduceva lo spazio per posizioni dominanti e totalitarie. E così come nell'economia, anche nel sistema della comunicazione questa premessa è oggi stata frantumata dal monopolio assoluto sui modelli computazionali e i data base totalitari che contraddistinguono alcune delle grandi compagnie della Silicon Valley, come appunto Google, Facebook, Microsoft e Amazon.

Il surriscaldamento della scena multimediale prodotto dalla pandemia

La pandemia, che ha investito - con un sovraccarico di responsabilità - l'intero sistema comunicativo, sia nel segmento informativo, che era sollecitato dalla complessità e urgenza di notizie attendibili e utili, sia dei reticoli di interconnessione, che sono stati usati come sostitutivo delle attività materiali, frenate dal

⁴ Friedrich von Hayek, *La Presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, a cura di Dario Antiseri, Milano, Rusconi, 1997, 263 p. Edizione originale: *The Fatal Conceit: The Error of Socialism*, London - Chicago, Routledge - Chicago University Press, 1988, 194 p.

contagio. Proprio questo surriscaldamento della scena multimediale ha reso evidente come l'intero sistema sia in una fase di transizione in cui non è chiaro né chi sia a pilotarla né quale sia la direzione imboccata da questa trasformazione.

Si comprende meglio in questo contesto l'aforisma di **Paolo Giordano**, nel suo instant Book *Nel Contagio*, per cui *"la pandemia è un'infezione delle nostre relazioni"*⁵, infezione che ha sconvolto il 2020, con le sue contorsioni biologiche e le sue imprevedibilità sociali, ha, forse per la prima volta, reso evidente come la comunicazione, ossia quel sistema di scambio di simboli e informazioni che caratterizza la specie umana, sia oggi una potenza autonoma, che condiziona e ridisegna persino i saperi di base, come la medicina in virtù della sua capacità di raccolta e di analisi di masse di dati infinite. E come in questo gorgo comunicativo siano poche imprese, proprietarie di saperi matematici a poter disporre di tutti gli elementi per rendere trasparente e conoscibile ogni variante del mercato. *"La lotta per il potere e il controllo -ci dice **Shoshanna Zuboff**⁶- non ha più a che fare con i segreti del rapporto tra classi e produzione, ma con i segreti della modifica automatizzata dei comportamenti"*.

Infatti più che i farmaci o i ricoveri, a fronteggiare la diffusione del virus sono stati sistemi tecnologici basati sulla connessione di un dato- sei positivo - con una località- dove sei stati e chi hai visto, moltiplicati all'infinito. Il calcolo degli indicatori di contagiosità, i più volte evocati R con 0 e R con T, sono il risultato di sofisticatissime elaborazioni rese possibili da sistemi computazionali che incrociano e rielaborano informazioni differenziate. **Delle ormai famose tre T della strategia contro il contagio - tracing, testing, treatment - che ancora sorreggono la politica di contenimento e mitigazione della pandemia - è la prima, ovvero il tracing, che determina il possibile successo dell'operazione. E' la capacità di connettere, punto a punto, ogni individuo sul pianeta trasmettendogli l'informazione utile e ricevendo invece i dati essenziali per proseguire la catena del valore. Una potenza basata su una sterminata capacità di calcolo, che arriva a valori incommensurabili**: dal petabyte (10¹⁵ byte) al successivo l'exabyte (10¹⁸ byte). Di dimensioni ancora maggiori sono lo zettabyte (10²¹ byte) e lo yottabyte (10²⁴ byte). E' questa inedita potenza, che arriva a valori mai nemmeno immaginati fino a qualche decennio fa, che rende possibile per i proprietari di queste tecnologie di accumulare e padroneggiare un numero inverosimile di variabili, tali da comprendere ogni opzione dell'animo umano.

Siamo in un contesto che trascende ogni possibilità di controllo umano: siamo nel regno dell'automatizzazione quantica, dove solo la matematica trova formule e modelli per contenere queste dimensioni, mutando la natura e la riconoscibilità della stessa scienza; figuratevi cosa rimane dell'informazione? Vogliamo ancora parlare di giornalista artigiano? Vogliamo ancora discutere di insidia dei poteri rispetto al disvelamento della singola notizia?

Come scriveva **Chris Anderson** in uno storico articolo pubblicato nel 2008 da *Wired* intitolato "La Fine della Teoria", con cui voleva celebrare l'era dei dati, la Petabyte Age, e scuotere dalle fondamenta il mondo della scienza *«Enormi quantità di dati e di matematica applicata hanno sostituito ogni altro strumento. Il meccanismo visto oggi è semplice: se un utente di una piattaforma di e-commerce acquista un*

⁵ Paolo Giordano, *Nel Contagio*, Torino, Einaudi, 2020, 80 p.

⁶ Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

romanzo giallo e un rasoio, e questa scelta si ripete centinaia di migliaia di volte, non conterà più sapere il perché lo ha fatto, ma solo che questa correlazione si è manifestata e si manifesterà di nuovo”⁷. La correlazione nella tesi di Anderson avrebbe mandato in pensione la causalità. Provate a immaginare un meccanismo simile applicato a ogni ambito: dalle scelte d'acquisto durante un tornado, all'insorgere di una patologia rilevata dalle stesse domande poste milioni di volte a un motore di ricerca.

«I petabyte ci permettono di affermare che la correlazione è più che sufficiente-aggiungeva l'ex direttore di Wired- Smettiamola di cercare altri modelli e dedichiamoci ad analizzare i dati senza costruire ipotesi»⁸. Anderson, insomma, annunciava trionfante che avremmo dovuto dimenticare «la tassonomia, l'ontologia e la psicologia». E chiedeva: «chi davvero sa perché la gente fa quello che fa? Il punto è che lo fa e basta, e noi possiamo monitorarlo e misurarlo con una precisione senza precedenti». Il metodo scientifico andava seppellito senza troppe formalità: «la scienza può progredire anche senza modelli coerenti, teorie unitarie e senza alcuna spiegazione meccanicistica di tutto». Oggi più che misurare l'esattezza della tesi di Anderson ci basta constatare che nell'informazione sta funzionando perfettamente, spostando dalla redazione alle piattaforme le forme di analisi e decisione di ogni pubblicazione di contenuti. I dati svolgono una funzione taumaturgica, guariscono la scienza e curano il presente dall'inesattezza, dalla lentezza e dalla costruzione di ipotesi. I processori, i server e gli algoritmi diventano una nuova trinità cui affidare il progresso. Nel 2008 la cara vecchia teoria poteva salutare l'umanità e lo si poteva annunciare senza paura. In poco più di dieci anni i dati sono diventati prisma e paradigma del presente. A partire dai dati si prevede e si predice, si interpreta e si discute. Non c'è nulla di male in questo modo di procedere, il problema è che l'approccio dei fanatici dei dati è radicale. Esclude ogni altro approccio, censura quella roba ostinata e ottocentesca che prende il nome di dialettica. La fine della teoria ha lasciato il posto a una fede nella tecnologia che tutto cura. Anderson usava il tono di chi crede che tutto ciò che non è dati ha il connotato dell'orrido vecchiume.

Come raddomanti, gli scienziati dei dati impugnavano e impugnano la bacchetta per scovare nuove e clamorose sorgenti di correlazioni. Da quel momento avremmo dovuto smetterla di immaginare, smetterla di aspettare la mela che casca dall'albero sulla nostra testa; avremmo dovuto scordare la ricerca ostinata di una soluzione che va a sbattere sull'assenza di numeri perché il sentiero di una scoperta è spesso imprevisto. La *viralità*, termine che ci riporta alle uniche due potenze che oggi possono riordinare il globo, come il coronavirus e la rete, è il format che contempera potenza di calcolo e big data, ordinando così le piste per produrre e distribuire informazione. Una concatenazione di relazioni, punto a punto, basata sul riconoscimento reciproco e sulla singolarità di contatto. La comunicazione di massa lascia qui posto e ruolo ad una massa delle comunicazioni, in cui ogni trasmettitore si rivolge ad un solo interlocutore, mediante l'automatizzazione dei profili. Un modo che si discosta dalle modalità tradizionali proprio perché separa il sapere dai sapienti, l'informazione dagli informatori, esattamente, ha scritto Anderson nel suo articolo che abbiamo riportato, “*come i sistemi di arma digitali non sono più gestiti direttamente dai guerrieri ma da algoritmi*”⁹.

⁷Chris Anderson, “The end of theory. The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete”, *Wired*, 23 giugno 2008. Vedilo in: <https://www.uvm.edu/pdodds/files/papers/others/2008/anderson2008a.pdf>

⁸ Chris Anderson, The end of Theory, *Wired*, loc.cit. alla nota precedente.

⁹ Eodem loco

E' questo il nodo che segnala la cesura fra la cultura alfanumerica che abbiamo elaborato nei 13 mila anni che ci separano dalla vita consapevole e organizzata, iniziata dai primi cacciatori-raccoglitori, per poi arrivare alla svolta dell'agricoltura, e successivamente alle città e ancora poi agli imperi, fino alla nascita degli stati nazione, con una sequenza di linguaggi e di forme organizzative sempre basate sull'informazione umana. **Con la separazione fra contenuto e autore, in una dinamica del tutto autonoma e riprogrammata, in cui i linguaggi vengono sequenziati da sistemi automatici, e discrezionalmente poi resi condivisibili da piattaforme che agiscono in base alla profilazione di ogni singolo utente, si realizza quel salto di specie, quello spillover digitale, che affida proprio alla quantità del calcolo la responsabilità di sostituire la centralità lineare della mente umana. L'informazione si rivela così un indispensabile sistema di decifrazione dei nuovi codici sociali indotti dallo stato terapeutico, e da quel nuovo senso comune che, come abbiamo già visto, declina la libertà innanzitutto come garanzia di sicurezza personale. Più seccamente possiamo dire che ci informiamo ormai come ci curiamo, e vice versa, ossia che la medicina è un sistema di codici informativi.** In questa relazione si modificano i ruoli e i primati di quella schiera di mediatori esclusivi che per tutto il Novecento hanno dettato legge nell'ambito della diffusione delle notizie.

Un microscopio nel lockdown

Proprio a cavallo della fase più acuta del contagio mi sono trovato in un privilegiato punto di osservazione per cogliere le mutazioni che stanno ridisegnando le dinamiche dei media. Mi è capitato di avere sotto gli occhi il vetrino, potremmo dire, dato il contesto sanitario, con i geni e il sistema virale proprio dell'infosfera. Il microscopio, con cui ho potuto analizzare campioni significativi del mondo del giornalismo per ricavare le tendenze generali che stanno connotando quel sistema socio tecnologico, era costituito da una ricerca sulle forme e le modalità dell'automatizzazione digitale delle redazioni, che ho avuto l'opportunità di coordinare¹⁰.

Il lavoro era stato programmato, dall'inverno del 2019, dall'Osservatorio Universitario sui linguaggi del giornalismo multimediale, promosso dall'Ordine Nazionale dei Giornalisti congiuntamente al Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli. Si voleva documentare la dinamica e le conseguenze, sia a livello internazionale che nel mercato italiano, dei processi di automatizzazione delle diverse fasi del lavoro giornalistico, per prevedere i profili professionali e l'insieme delle competenze che saranno indispensabili nell'informazione dei prossimi anni.

Tutto più di prima

Sotto la direzione della professoressa **Enrica Amato**, insieme alle ricercatrici dell'Osservatorio (**Rosanna Marino, Paola Napoli e Valentina Russo**) dopo poche settimane di lavoro, in cui comunque avevamo già decifrato sostanziali fasi di automatizzazione avanzate, sia nelle modalità produttive che nelle caratteristiche delle figure professionali, siamo incappati nel cigno nero del coronavirus, che proprio nell'informazione, uno dei pochi comparti a non essersi fermato nemmeno un istante, ha immediatamente reso visibile l'irreversibilità della svolta.

¹⁰ <https://www.odg.it/i-nuovi-percorsi-della-notizia/37814>

Più che *“nulla come prima”*, il mantra che si salmodiava nei giorni del lockdown, mi sembra di poter sintetizzare quanto sta accadendo con *“tutto più di prima”*. Intendo dire che sicuramente nell’informazione, ma io credo più in generale in tutti gli ambiti sociali, economici e relazionali, il virus è stato un turbo che ha stressato fenomeni ed evoluzioni che comunque erano già tutte iscritte nella realtà materiale.

Già al suo sorgere, nella fase della prima modernità, siamo nel tornante decisivo di **Johannes Gutenberg**, nel XVI° secolo, quando la stampa diventa fabbrica, con le rudimentali tipografie che si organizzano per la prima volta specializzando funzioni e attività, in una iniziale catena di produzione, che solo qualche secolo dopo **Henry Ford** codificherà nella sua linea di montaggio seriale, l’informazione fu laboratorio del capitalismo dei mestieri. Poi, il secondo sobbalzo, lo conoscemmo alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando furono le redazioni, nel passaggio dal caldo al freddo, dal piombo delle linotype alle prime impaginazioni al computer, che si cominciò a intravedere l’applicazione di quel linguaggio ancora esotico, che era il software, ai comportamenti artigiani.

Ora siamo al terzo, e ancora più radicale passaggio: i giornalisti diventano cavie per sperimentare l’automatizzazione di discrezionalità non lineare, dove la scelta e il gusto diventano calcolo. E’ l’approdo di un lungo processo, iniziato nel cuore del secolo della scienza, il Seicento, in cui proprio il sistema computazionale si accostò prima e cominciò a sostituire poi non solo il pensiero ma anche le emozioni. Scriveva **Gottfried Wilhelm von Leibniz** in quegli anni che *“la musica è un’attività inconsapevole dell’aritmetica, in cui l’anima non sa di calcolare”*.

La misurabilità computazionale è la nuova ideologia, la vera tecnicità, che dà sostanza ad ogni relazione sociale, dunque anche all’informazione. Conseguentemente il motore professionale del giornalismo diventa oggi la potenza dei big data, e il corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie e li analizza all’interno delle piattaforme che muovono le informazioni. Il giornalista in questo mondo della misurabilità permanente è un puro snodo della catena del valore. Un passaggio, certo ancora sensibile, nella circolarità di un’informazione che diventa credibile solo se calcolabile.

Solo rovesciando questo assioma, e fondando la capacità di governo del processo computazionale, che non può essere rallentato, in un diverso legame fra realtà e calcolo basato sull’idea che è certo quel che è vero, ed è vero quel che posso verificare.

La redazione quantica

Come nel salto quantico che si approssima, in cui il cambio di natura del sistema computazionale è dato dall’avvento nel calcolo binario (0/1) di una terza dimensione, costituita dall’insieme dei due valori di base (0 e 1), che moltiplica esponenzialmente i risultati, così nel giornalismo, accanto alle tradizionali funzione attiva- il modo in cui si organizzano e distribuiscono le notizie-e a quella passiva - il modo in cui si raccolgono e si acquisiscono le notizie - si aggiunge una terza dimensione, che è esattamente la fusione delle prime due: io acquisisco le notizie proprio nel momento in cui le produco, e viceversa.

Un vero cambio di genere del sistema.

Sono i comportamenti sociali che determinano gli standard tecnologici e non viceversa, se è vero che già nel 1937, nel corso della seconda stesura del suo saggio *L’opera d’arte nell’epoca della riproducibilità tecnica* (riproposto dall’editore Donzelli nel 2012), **Walter Benjamin** descrive i prodromi di una nuova

rottura gerarchica che si consuma in occidente, al di fuori del perimetro della fabbrica, quando, osservando gli effetti delle prime rubriche di lettere al direttore lanciate dai quotidiani in Francia e Inghilterra, scrive che “ **La distinzione fra autore e pubblico è sul punto di perdere il suo carattere fondamentale... Il lettore è ognora pronto a divenire uno scrittore**”. Da allora quelle rubriche con poche centinaia di lettere, sono diventate i social di oggi con milioni di protagonisti, ed hanno completamente riclassificato l'idea stessa di giornalismo, e più ancora quella delle gerarchie sociali. Diventa così sempre più essenziale nelle redazioni la scannerizzazione della rete. **In larga parte è ancora realizzata, in continuità con i modelli tradizionali del giornalismo novecentesco, basato sul rimpallo di dichiarazioni e battute dei personaggi politici o economici o sportivi, con il monitoraggio degli account Twitter o Facebook di ministri e parlamentari, o dei calciatori o, ancora, di personaggi popolari.** Ormai i quotidiani, ma anche le stesse agenzie di stampa e i telegiornali, sono composti con un continuo gioco di citazioni di questo o quel cinguettio. **In altri casi,** forse l'esperienza del *Guardian* è quella più solida in questa direzione, **i giornalisti sono diventati impresari di community di lettori che vengono attivate su singoli temi, come potenti collaboratori collettivi.** Proprio il *Guardian*, ma anche *El Pais* in Spagna, usò l'abnegazione dei propri utenti per leggere³ e riprodurre digitalmente le centinaia di migliaia di File che vennero trasmessi da Wikileaks in occasione delle varie ondate di rivelazioni dei segreti degli apparati statunitensi. **Il giornalista diventa così un federatore di competenze esterne al giornale,** trasformando la redazione da unico punto di elaborazione delle notizie a broker di competenze e saperi esterni.

L'arbitraggio dell'algoritmo

Con ritmi e accelerazioni diverse, la tendenza sembra abbastanza univoca: un unico clock di 24 ore costruito in rete, con una stretta connessione fra i social e il proprio sito web, da cui si ricava, ad un certo punto della giornata, il menabò della versione cartacea, che non è più il giornale, ma, appunto, una versione che fotografa il senso comune in un dato momento della serata, e che viene stampata per essere commercializzato attraverso il canale delle edicole. Al centro di questo nuovo modello professionale tro-neggia, un'unica funzione, che riordina darwinianamente le relazioni del ciclo della notizia fra le diverse figure che lo animano: l'arbitraggio dell'algoritmo. Ci riferiamo ad un unico modello che ormai si sta imponendo, con varianti del tutto marginali, in cui una nuova generazione di potenza di calcolo entra in redazione, e, producendo una mutazione genetica completa nella semantica e grammatica dei testi, ridisegna la flow chart del sistema produttivo mediante una progressione di automatismi che sostituiscono sempre più le funzioni di coordinamento e di smistamento, e soprattutto connettendo le tipologie di ogni servizio o notizia alle sfaccettature emotive e professionali di ogni singolo utente. Proprio in questo ultimo passaggio, quando si personalizza intimamente la notizia, adeguandola alle categorie di pertinenza di ogni utente, si produce una nuova e ancora largamente sconosciuta forma di valore, che allontana sempre più il giornalista dagli effetti del suo lavoro. Siamo dinanzi al santuario della rete, a quelle interfacce che trasformano gli utenti in profili, e dunque personalizzano l'offerta per centinaia di milioni di singoli clienti. Materialmente parliamo di quella che ci appare come la prima schermata di Netflix, o l'algoritmo Page-Rank di Google: sistemi di calcolo che profilando dettagliatamente ogni nostra azione emotiva, come dice

Ad Finn nel suo libro *Che Cosa vogliono gli algoritmi*, trasformano il tempo in merce¹¹. E successivamente la merce viene rivenduta ai giornalisti sotto forma di calcolabilità dei modi e dei tempi, con cui scrivere e postare un contenuto in rete. E' questa la fase suprema dell'automatizzazione editoriale: ricavare dal profilo del lettore la struttura semantica dell'informazione, la sua caratteristica, il suo senso, la sua documentazione, per renderlo più gradito, più capace di trattenerne l'attenzione, o ancora meglio di spingerlo a muoversi in quel testo o filmato. Una magia che viene resa disponibile alle redazioni da competenze esterne in base innanzitutto, come vedremo, alla calcolabilità della relazione fra comportamenti degli utenti e tempi di trasmissione.

E', per l'appunto, l'arbitraggio dell'algoritmo, una nuova antropologia della comunità professionale, dove gli individui si dividono in base alla propria autonomia computazionale: ci sono pochi calcolanti, molti calcolati. I movimenti dei secondi sono largamente pianificati dai primi. Il mercato si basa sulla connessione fra queste due categorie di utenti, e lo spostamento dei flussi di contenuti dagli uni agli altri. Nello storico testo *The Mathematical Theory of Communication*, **Claude Shannon**, con **Alan Turing** uno dei padri dell'informatica moderna, così descriveva spietatamente la funzione del comunicatore: "il problema fondamentale dell'informazione è quello di riprodurre in un punto, o esattamente o in un modo approssimativo, un messaggio selezionato in un altro punto. Spesso i messaggi hanno un significato"¹². **Lo spostamento in sé è ciò che dà senso e valore all'informazione**. Tutta la storia dell'informatica è contenuta in un'altra, fulminante definizione di Shannon: l'automatizzazione sincronizza utenti e comunicatori lungo un'unica linea di scambio. La rete ha separato questa linea dal sistema dei media facendola coincidere con la vita globale dell'umanità. **In questo processo di re-design produttivo, si creano gerarchie, valori e linguaggi del tutto irriducibili al precedente assetto, con la sostituzione delle precedenti titolarità di potere con altri soggetti che si sostituiscono ai professionisti della mediazione e dell'arbitrato sociale: le piattaforme profilanti.**

Automatizzare il pensiero. Dal giornalista autoriale al grafo

La storia dell'automatizzazione redazionale nasce alla metà degli anni Settanta, con il primo salto tecnologico realmente disruption, che ha mutato il volto del sistema editoriale, mediante il passaggio dal caldo al freddo degli apparati tipografici, quando andarono in pensione le mitiche linotype, nel tornante anni Settanta / anni Ottanta. In quella fase si automatizzò la produzione della pagina, che diventava un file. Poi si arrivò, alla metà degli anni Novanta, ai primi siti web, con i quali si automatizzava la distribuzione del giornale in rete, dove il file era l'attenzione del lettore. Oggi entriamo in un buco nero più profondo, da cui non si ha percezione del modo in cui sarà possibile uscirne, in cui è la conoscenza del giornalista che diventa file, cancellando le residue continuità con il passato. **Con l'irruzione in redazione dell'intelligenza artificiale, i giornalisti si trovano immersi in un plancton di big data e algoritmi che si alimentano reciprocamente in un gorgo di processi automatizzati, con quote di creatività del software non banali, come appunto sono la selezione, l'elaborazione e la personalizzazione dell'offerta giornalistica per ogni singolo utente, in ogni singolo minuto della giornata. Una situazione dove i principi ordinatori della**

¹¹ Ed Finn, *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, Torino, Einaudi 2018, 264 p. Edizione originale: *What Algorithms Want. Imagination in the Age of Computing*, Boston, MIT Press Ltd, 2017, 272 p.

¹² Claude Shannon, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana - Chicago, University of Illinois Press, 1963.

produzione - in sostanza la riduzione dell'abbondanza di informazione ad una quantità finita, impagabile in una versione cartacea o digitale - sfuggono completamente alla padronanza e alla competenza del profilo redazionale.

Proprio la connessione di una data notizia con un dato momento della giornata in cui distribuirla con una data piattaforma social, oggi è la funzione primaria che produce valore per una testata. Una funzione che dà corpo ad una figura apicale, il social timing manager, che non deriva né da esperienze giornalistiche né da logiche editoriali, ma direttamente dalle pratiche di esecuzione degli stilemi algoritmici. Una figura che, per riprendere la distinzione iniziale, tende a chiedersi solo come postare e non perché postare in quel momento e su quella piattaforma. Tanto è vero che queste funzioni nei giornali, anche i più solenni e gelosi della propria artigianalità, come ad esempio *Le Monde*, sono affidate in outsourcing, ad agenzie che sulla base di algoritmi, misurano il gradimento delle piattaforme per quella notizia, scritta in quel modo, e accompagnata da quel corredo iconografico, elaborando un indice in base al quale il giornalista automaticamente posta. In sostanza, nel brusio globale della rete, la cattura dell'attenzione di una frazione infinitesimale di pubblico per un tempo altrettanto infinitesimale è l'elemento che decide la vita o la morte in rete di quella redazione. E dunque solo un sistema computazionale è in grado di indicare la migliore gestione temporale di ogni specifico contenuto. Il tempo di pubblicazione prevale su ogni valutazione del contenuto da pubblicare. Il browsing soffoca l'edit.

Se analizziamo i sistemi industriali che vengono oggi implementati negli imbuto digitali delle redazioni, vediamo come questi sistemi offrano non solo una bussola cronologica per scegliere il momento magico di postare, ma anche un sistema di *machine learning* che, sovrapponendo lo stile del giornale ai gusti degli utenti abituali di quella testata, prendono in gestione direttamente l'intero ciclo produttivo e propongono la formulazione del testo e la struttura del post più efficaci. **Rimaniamo prigionieri del come postare e non del perché.** Le principali testate italiane, come quelle europee, hanno ormai un fornitore di intelligenza editoriali, che in poche settimane di allenamento è in grado di automatizzare titoli e sommari, oltre che la scansione logica della notizia che non deve mai rivelare il suo contenuto giornalistico prima del terzo o quarto paragrafo. Il motore di questa attività è la movimentazione della notizia che deve andarsi a cercare i click per sopravvivere. Proprio quel concetto di movimento, intuito da **Shannon** nel dopo guerra, oggi appare come il vero driver per identificare questa nuova marca giornalistica in cui il valore è il momento del post e non il post stesso. Ogni contenuto dunque coincide non più con la mediazione autoriale, quanto, tramite una continua condivisione, "ruminazione" dice **Derrick De Kerchove**, con la coproduzione di una community di utenza connettiva.

La redazione diventa così sempre più un hub, una stazione di smistamento, dove il momento magico è dato dalla coincidenza che si coglie fra attenzione e contenuto. Un'attività composita più che collettiva, dove progressivamente vengono abilitati sempre più utenti, con la regia della piattaforma che promuove e valorizza i contenuti cliccabili. **Una logica che appare molto prossima alla logistica computerizzata di Amazon più che alla sensibilità letteraria di un ceto professionale esclusivo.** Ogni news che viene immessa in rete infatti viene inesorabilmente modificata ed integrata da una simultaneità di circuiti mobili. La pagina oggi non è mai chiusa, un testo non è mai definito, un servizio tv non è mai concluso. Siamo sempre all'inizio di una conversazione, dove il contenuto iniziale, quello solitamente immesso da una figura professionale viene costantemente trattato e remixato dalla community di utenti che aggiornano il

suo valore, adeguandolo permanentemente al fixing dell'evento. Lungo questa catena la figura professionale perde primato e peso retributivo. E' l'informazione dei grafi, come la dovremmo definire seguendo le indicazioni di **Albert-Laszlo Barabàsi**, che nel suo testo *Link* ci dice che i grafi sono la descrizione del tragitto connettivo di un contenuto, punto a punto, nella rete, che trasferendosi si modifica secondo le modalità del movimento e le forme del suo processamento dinamico¹³. **Il grafo oggi è la figura e la relazione che riorganizza le procedure professionali del giornalismo, modellizzando funzioni, atti, movimenti e saperi del tutto inediti rispetto alla tradizione del mestiere per come lo abbiamo conosciuto in passato.**

La Piattaforma è la zecca della moneta informazionale

La Piattaforma è la zecca della moneta informazionale. Se il movimento, abbiamo detto, è il vero know how dell'intera funzione dell'informazione, dobbiamo rintracciare la nuova identità professionale del produttore di informazione in questa nuova dinamica che, per la sua pervasività e velocità, inevitabilmente sposta radicalmente il potere decisionale dall'autore di un contenuto al sistema che lo muove.

Lucidamente già nel 1999, nel suo tomo *Psiche e Technè*, **Umberto Galimberti** ci avvertiva che il criterio della verità non è più lo svelamento della natura (*aletheia*) ma la correttezza delle procedure (*Orthotes*). Ovviamente non parve a nessuno che parlasse concretamente della figura del giornalista e soprattutto dei suoi profili professionali. Tanto meno agli interessati. Ma oggi in redazione ci troviamo più *Orthotes* che *Aletheia*. Su questa base si sono anche coniate nuove monete, come l'indice degli utenti unici, o il *pay for click*, che hanno sostituite le vecchie valute analogiche dell'indice di diffusione o dell'audience. Il collante di tutta questa spirale di automatizzazione che guida la penna del redattore è il cosiddetto *natural language processing*, ossia quell'insieme di intelligenza artificiale che si allena a comprendere, interpretare e rispondere alle conversazioni, in linguaggio naturale degli ambienti, per produrre da una parte un flusso di misurazioni di quanto detto e pensato dagli umani, e questi sono i big data, dall'altro per sostituire gradatamente in virtù della massima accelerazione delle reazioni, l'interfaccia umana in ogni occasione di interattività, a cominciare appunto dai sistemi dell'informazione. Questo è il vero crepaccio che sta ingoiando la nostra professione: la connessione di un data base semantico ad un risponditore automatico. Un sistema che allena e fa crescere una capacità che fino ad oggi abbiamo considerato inseparabile dalla nostra identità antropologica e ora diventa una protesi dell'individuo. **Esattamente come lo fu la pagina da scrivere nella sostituzione della tradizione orale con la scrittura, dove decentrammo conoscenza, tradizioni e saperi in una piattaforma che abbiamo chiamato libro. Ora il processo diventa più insidioso, perché la piattaforma pensa, cresce, impara e ci sostituisce. Una piattaforma che mantiene però tutti i tratti costitutivi che gli ha impresso il suo creatore, il suo programmatore, il suo padrone.**

Non a caso è sulla trasparenza e condivisibilità di questa *Second Life*, di questa seconda vita del nostro cervello che si sta scatenando la vera guerra di potere fra monopoli privati e stati: la titolarità dei codici

¹³ Albert-Laszlo Barabàsi, *Link. La scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004, VII-254 p. Edizione originale: *Linked: The New Science of Networks*, New York, Perseus Group, 2002, 280 p.

dell'intelligenza artificiale. Nelle ultime settimane del 2020, nell'indifferenza generale nel nostro paese e nel silenzio completo di giornali e giornalisti, si è consumato uno dei round di questo scontro. La responsabile dell'etica dei sistemi semantici di Google **Timnit Gebru** è stata licenziata per avere denunciato l'inaffidabilità etica dell'apparato semantico del principale motore di ricerca del mondo¹⁴. Per la prima volta, dinanzi alla reazione della comunità accademica e giornalistica americana, Google ha dovuto fare retromarcia, dimostrando che le intelligenze sono analizzabili, scomponibili e negoziabili: da qui si parte per salvare anche l'INPGI. Mentre la cosa è scivolata come vetro sull'acqua. Perché? Forse una spiegazione è rintracciabile nelle parole di **Simona Panseri**, direttore comunicazione e public affairs del sud Europa per Google che ha fatto elegantemente i conti in tasca ai giornali: "ogni mese distribuiamo 10 miliardi di click ai siti dei giornali, e condividiamo con gli editori 14 miliardi di dollari di fatturato pubblicitario"¹⁵. Prendere o lasciare, era il senso.

Un giornale come software house

A gennaio del 2017, il *New York Times* ha presentato un report dal titolo *Journalism That Stands Apart* (Il giornalismo che si distingue), documento programmatico che indica il percorso e le pietre angolari di una ristrutturazione del giornale che cambia completamente i paradigmi alla base della sua produzione: "[...] Noi non stiamo tentando di massimizzare i click e vendere pubblicità a basso margine. Non stiamo tentando di vincere una corsa agli armamenti per le pagine visualizzate. Noi crediamo che la migliore strategia di business per il Times è di fornire un giornalismo così forte che alcuni milioni di persone nel mondo vorranno pagare per averlo. Naturalmente questa strategia è anche profondamente in sintonia con i nostri valori tradizionali. I nostri incentivi ci spingono verso l'eccellenza giornalistica. [...] Le nostre ambizioni sono grandiose: provare che c'è un modello digitale per quel giornalismo originale, competente, approfondito e in presa diretta di cui il mondo ha bisogno [...]"¹⁶.

Il documento raccoglie un anno di lavoro di sette giornalisti che compongono il "2020 Group", e mira a fissare una bussola concreta per la riorganizzazione del giornale da realizzare entro il 2020. Il 2020 Group afferma che il modello di business del presente e del futuro è quello a pagamento, almeno di singole sezioni di alta specializzazione, anche se la pubblicità cresce ma c'è la consapevolezza che, sul lungo termine, molti di quei soldi finiranno alle piattaforme come Google e Facebook. Sarà necessario creare nuove sezioni (come "Cooking" e "Watching") e funzionalità che, fino a ieri erano ferme a quanto impostato negli anni Settanta del secolo scorso. Dovranno essere implementate le interazioni con gli utenti, sebbene esse siano già un punto centrale nella strategia del *Times*.

L'organizzazione della redazione è poi il core del rapporto: nuovi giornalisti dovranno essere assunti per migliorare competenze verticali e giornalismo sul campo ma, anche, aumento in alcuni campi del lavoro freelance e riduzione in altri. Contemporaneamente vengono meglio definite le aree di competenza tra responsabili di prodotto e giornalisti che però devono lavorare con maggiore sintonia.

¹⁴ <https://www.technologyreview.com/2020/12/04/1013294/google-ai-ethics-research-paper-forced-out-timnit-gebru/>

¹⁵ <http://masterx.iulm.it/today/today-milano/giornalismo-digitale-evoluzione-piattaforme-facebook-google/>

¹⁶ The New York Times, Journalism That Stands Apart. The Report of the 2020 Group, January 2017. <https://www.nytimes.com/projects/2020-report/index.html>

È necessario abbandonare gli schemi e i ruoli ancora connessi con la carta ed è necessaria una maggiore eterogeneità tra i membri della redazione: di genere, sesso e religione. Il rapporto è lungo e, sebbene articolato, lascia solo trasparire quelli che, evidentemente, nel lavoro programmatico di studio e di analisi, saranno obiettivi estremamente concreti e definiti da scelte operative esecutive.

In conclusione, i responsabili editoriali aggiungono un impegno che la dice lunga sul senso di tutto il documento: **nei prossimi anni il 15 percento dei ricavi del giornale dovrà essere investito nella produzione di propria e autonoma Intelligenza artificiale**. Qui arriviamo al punto: un giornale può mantenere una propria autonoma strategia se dipende dalle forme di intelligenza e di connessione sociale mutate da altri soggetti? Una redazione può competere se pensa come i suoi concorrenti?

Le risposte segmentano il mercato. Da una parte cresce ormai un granulare tessuto di micro aziende, composte da singoli giornalisti, che offrono servizi integrati alla comunità proprio sulla base dell'opportunità che le piattaforme offrono di navigare negli spazi vuoti. D'altra parte invece le strutture giornalistiche più consistenti si stanno chiedendo come trovare una via per rendere più rilevante la quota di valore aggiunto della propria azione. La diversificazione che indica il *New York Times*, è una strada. Oppure la specializzazione per nicchie, come testate specialistiche tipo il *Wall Street Journal*, o il *Financial Times* stanno esplorando con abbonamenti mirati a singoli temi.

Rimane uno spazio in quella terra di nessuno dell'automatizzazione del territorio e delle sue articolazioni. Quanto un giornale possa diventare il navigatore di una città, o di un settore, quale la cultura, l'assistenza, lo sport. O ancora come produrre report di approfondimento di quelle Commodity che sono ormai le news. Il filo conduttore di tutte queste attività è la relazione fra dati e potenza di calcolo. E' possibile sfondare in questi mercati rimanendo all'ombra di giganti monopolistici che bulimicamente stanno occupando ogni anfratto del mercato?

L'avvento del 5G, con la transizione al video di ogni espressione testuale, o di nuove funzioni finanziarie, come annunciato da Facebook, con sistemi di pagamento che integreranno le informazioni per gli acquisti, alzano l'asticella della competizione. **Per una redazione sempre più si avvicina la necessità di staccarsi dai condotti delle intelligenze standardizzate, e trovare forme e procedure per riprogrammare gli algoritmi che stanno guidando il pilota automatico in redazione**. Ricordando che ormai negli aerei il rischio principale è la singolarità del software, che, come nell'ultima tragedia a Nairobi, non risponde più all'artigianalità del pilota. A conferma che "non è vero quel che è certo, ed è certo solo quello che è misurabile" ma, al contrario, "è certo quel che è vero, ed è vero quel che posso verificare".

DF

Un vecchio rimedio all'infodemia indigesta: bionotizie certificate

La presenza fisica del giornalista per respirare l'aria che tira

Roberto Amen*

* giornalista e conduttore televisivo, già vicedirettore di Rai Parlamento

La verità ovvero la ricerca della credibilità e della fiducia per favorire uno scambio sincero e simmetrico tra il giornalista e il lettore

Cerchiamo notizie e informazioni per costruirci un'opinione, il più possibile vicino alla verità, o la conferma di quel che pensiamo, e spesso si tratta di pregiudizi? **La prima cosa che deve fare un giornalista è sciogliere, con estrema sincerità, questo nodo, per determinare, come condizione preliminare, il proprio atteggiamento etico di testimone della realtà. Specularmente però questo atteggiamento deve averlo fatto proprio anche il destinatario delle news: il lettore, spettatore, fruitore di quelle notizie.** Senza questa simmetrica, indispensabile preconditione, lo scambio tra i due poli del circuito non funziona come dovrebbe. L'unico elemento catalizzante di questa alchimia si chiama fiducia, credibilità o, per usare un termine anglofono, dal significato forse un poco più largo, *reputation*.

Post verità rassicuranti e sindrome del pregiudizio: il recente caso dei negazionisti

La reputation tuttavia non riesce del tutto ad arginare la sindrome del pregiudizio. *“Non mi fido di nessuno, men che meno dei media mainstream e di un mondo scientifico, che penso sia portatore di interessi inconfessabili, però credo senza riserve ai tastieristi che sostengono ciò in cui credo, o in cui mi piace credere”*. Questo il ragionamento che sta alla base di molti atteggiamenti negazionisti: dagli antivax ai complottisti ai primatisti, giù giù fino ai terrapiattisti e oltre. Tutti pronti a negare consolidate verità scientifiche con argomenti inconsistenti e fantasiosi. **Come si crede in una post verità rassicurante, proprio perché ritenuta lontana dal pensiero dato in pasto alla massa. Tutto rifiutando quegli spazi di contraddittorio, o di cambiamento di opinione tipici della democrazia.** Un filone, quello di coloro che si rifugiano nelle post verità (o, addirittura, continuano a credere che la terra sia piatta), su cui ha attecchito “l'uno vale uno” che tanti guai si è portato dietro. Lo scenario descritto nel bel saggio di **Michele Mezza** che compare nelle pagine di questo numero di *Democrazia Futura*, contiene citazioni dell'opera della professoressa di Harvard **Shoshana Zuboff**, *“Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri”* al quale la nostra rivista aveva dedicato un intero dossier di approfondimento nel suo numero zero. Ciononostante consentitemi di ritornare su quest'opera utile non solo per interpretare il nostro tempo e prendere le opportune distanze critiche da scenari davvero inquietanti determinati dalla cosiddetta “dittatura delle piattaforme”. Secondo Zuboff, il capitalismo della sorveglianza è *“un nuovo ordine economico che rivendica l'esperienza umana come materia prima gratuita”* e *“una logica economica parassitaria in cui la produzione di beni e servizi diventa subordinata ad una nuova architettura globale di modificazione comportamentale”*. Non possiamo dunque che prendere atto di questo processo senza demonizzarlo né pretendere di combatterlo negandolo o ignorandolo o peggio invitando giornalisti e lettori a nuove rivolte inutili quanto fuorvianti. Le conseguenze di una forma di luddismo sarebbero devastanti per la nostra categoria.

Produzione di dati a mezzo di dati: verso una datificazione, ovvero la mercificazione/disumanizzazione dei comportamenti della vita umana. La vera essenza del capitalismo della sorveglianza

Le nostre esperienze più intime vengono disumanizzate e diventano una merce qualsiasi a cui noi stessi paradossalmente forniamo gratuitamente la materia prima. *“L'essenza di questo tipo di sfruttamento è la rappresentazione delle nostre vite come un aggregato di dati comportamentali, in modo da permettere un migliore controllo di noi da parte degli altri”*. Diventa ancora più inquietante la considerazione che, volgendo alla fine l'era digitale e aprendosi quella quantistica, a proposito di capacità computazionale, le prospettive si affacciano ben oltre l'orizzonte e l'apocalittico.

La controprova di CoronaCheck

Ci inocula un po' di ottimismo, peraltro in dose omeopatica, la semplice considerazione che **si possono utilizzare, in maniera preventiva, gli stessi strumenti di mercificazione dell'informazione, per risalire la filiera della loro origine e difendersene**. Ci sono molte iniziative di siti che cercano di contrastare le fake e ci auguriamo che si moltiplichino e che possano disporre di tecnologie adeguate, considerando che i produttori di falso di risorse ne hanno in abbondanza. Tra i primi lanciati, il sito CoronaCheck è interamente dedicato alla verifica statistica dei numeri legati al coronavirus. Realizzato da un team di ricercatori del dipartimento di data science di Eurecom, della Cornell University con la collaborazione della Johns Hopkins University, permette di verificare le notizie sulla base dei dati ufficiali provenienti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), dei governi e dei ministeri della salute di Italia, Australia, Taiwan, Cina, Canada. Per ogni verifica o domanda posta, il sito mostra un'etichetta vero/falso e una spiegazione di come il sistema di intelligenza artificiale sia giunto a quella conclusione.

Il rimedio all'informazione “piattaformizzata”: la presenza fisica del giornalista per respirare l'aria che tira e smascherare dal vivo le distorsioni dei fatti reali e le congetture che alimentano le bufale

Stando così le cose a questo punto, per non farsi travolgere dalle prospettive più tette, è buona regola riprendere saldamente in mano il senso delle cose e per farlo con il giornalismo, non occorre tornare troppo indietro nel tempo. Perché il metodo di coniugare i capisaldi che reggono l'essenza di ogni cosa, con gli strumenti migliori del presente, rimane il processo più saggio e sicuro. *“Se non ci fossi andato non avrei capito niente”*. Quante volte lo abbiamo pensato dopo aver scritto un pezzo, magari di cronaca, che avrebbe invece preso l'avvio da una notizia completamente fuorviante se fossimo rimasti in redazione, come magari preferirebbe l'editore. **La presenza fisica in una data situazione offre una enorme quantità di strumenti per chi li sa fiutare e poi decifrare. L'aria che si respira, gli sguardi, il contesto umano e ambientale, ti fanno immergere quasi totalmente nella realtà, più di qualsiasi altra cosa**. Le fake news non sono una novità del nostro tempo se non nella definizione linguistica. Ci sono sempre state anche se in misura più trascurabile. Una quota di esse aveva un'origine casuale: una distorsione, talvolta involontaria, del passaparola che parte dalla fonte in un modo, e si distorce nel suo percorso, fino a diventare un'altra cosa, totalmente diversa, quando arriva al destinatario finale. Oltre ad arricchirsi di suggestioni individuali, di ipotesi e congetture che vengono fatti passare per fatti reali.

Distorsioni involontarie e volontarie: il metodo del fishing usato da Trump per imbrogliare i suoi sostenitori. Il caso dei 134 siti che hanno pubblicato disinformazioni individuati da NewsGuard

Quando se ne è scoperta la valenza manipolatoria, la quota di distorsione volontaria e dolosa è aumentata a dismisura. Tanto da diventare uno strumento strategico non solo politico. Trump l'ha adottata come pratica corrente del suo agire, fiducioso del fatto che la stragrande maggioranza dei suoi sostenitori non avrebbe potuto, né voluto, verificarne la veridicità. Su questo si basa l'efficacia delle notizie false, sulla certezza che in molti ci cascheranno.

Mentre il metodo di truffa del fishing si basa su un dato statistico che prevede di imbrogliare solo i più sprovveduti (faccio mandare da un robot cento mila mail in cui chiedo di fornire alcuni dati sensibili e comunque prendo pochi pesci), l'uso scientifico della fake, garantisce un'inversione del rapporto, e promette che nella rete ci rimanga il grosso del pesce, non solo i più ingenui e sprovveduti.

E comunque la stessa capacità di automatizzare l'informazione in maniera talmente esasperata da escludere l'elemento umano, può essere usata per ripercorrere a ritroso la filiera produttiva, fino a svelarne le finalità manipolatorie e fuorvianti. Dei 134 siti (in italiano, inglese, francese e tedesco) individuati da NewsGuard per aver pubblicato disinformazione sulle elezioni in USA, 84, ovvero il 63 per cento, hanno anche pubblicato informazioni false sulla pandemia di coronavirus. Alcuni siti hanno persino trovato un modo per sovrapporre i due temi come un presunto complotto globale guidato dai media mainstream.

Un sito in lingua francese ha affermato che sia la pandemia che le elezioni statunitensi hanno dimostrato come i media mentano, perché censurano *“le prove di un enorme broglio elettorale”* e nascondono la presunta verità che la pandemia sia *“uno strumento di ingegneria sociale”*.

Un sito in lingua francese ha condiviso la foto di un uomo che trasportava un'urna elettorale sulla sua auto come prova di *“brogli in atto”*, quando in realtà si trattava della foto di una persona che trasportava regolarmente le schede elettorali. Un altro sito web in lingua francese ispirato dal governo russo, ha affermato che in Michigan sono state conteggiate anche schede di elettori morti.

La ricerca dell'informazione pulita a tutela del consumatore contro l'esplosione di prodotti indigeribili: come combattere l'Infodemia indigesta certificando le notizie e difendendo i diritti/sistemi democratici

Insomma, tutto fa pensare che l'informazione possa seguire la parabola del cibo. Negli anni Cinquanta e Sessanta l'agricoltura drogata dalla chimica era la nuova frontiera dell'alimentazione di popoli che avevano conosciuto la fame. Nel corso dei decenni successivi ci si è resi conto che la chimica inquinava il cibo e che era meglio essere prudenti. Adesso, almeno i consumatori più consapevoli, cercano cibi puliti, biologici provenienti da coltivazioni controllate e che siano certificati da organismi di controllo severi che le garantiscano. **Così faremo per le notizie, pretenderemo di consumare solo quelle certificate, quelle garantite dal controllo attento della filiera. O, in altre parole, le bionotizie.**

Tuttavia, il modo migliore per smarcarsi dagli effetti liberticidi del *Capitalismo della sorveglianza*, declinato nell'informazione della sorveglianza, sta nella difesa sempre più stretta del sistema democratico, nella determinazione dei cittadini a lottare per la loro libertà.

La storia ci ha insegnato che i decenni di ingiustizie oppressive del capitalismo finirono contro il muro della mobilitazione democratica dei popoli per la difesa dei loro diritti e per l'introduzione nei sistemi politici, di concetti solidaristici e dei loro presidi. La Costituzione italiana ne è uno degli esempi più edificanti contiene gli anticorpi necessari. Sta a noi avere la consapevolezza che bisogna coltivarli con cura e non darli mai per scontati.



Agne SuMonte, Fiumicino, Faro vecchio (2019)

DF

Vent'anni dopo il crollo delle Torri Gemelle nell'era dei big data e dell'intelligenza artificiale

Come sopravvive il giornalismo indipendente mentre tutto scorre e tutto cambia

[Licia Conte](#)*

* giornalista, scrittrice e autrice radiofonica

Tutto scorre e tutto cambia. Anche nel giornalismo del Bel Paese

Vorrei ricominciare tutto daccapo, vorrei misurarmi con il giornalismo di oggi, con le sue difficoltà e, chissà, le nuove opportunità man mano che si palesano. Non posso farlo direttamente e ringrazio [Michele Mezza](#) che ce le mette sotto gli occhi. La verità è che in questo mestiere non si può mai pensare di essere arrivati a mettere un punto. Tutto scorre (lo sappiamo da oltre due millenni) e tutto cambia. E nel mondo, e nei modi, della comunicazione tutto cambia ancor più velocemente; nel mondo, e nei modi, cioè in cui gli esseri umani si mettono in relazione gli uni con gli altri. La relazione tra gli umani può essere benefica e persino amorevole, ma anche infida e pericolosa. La comunicazione può agevolare sia l'una che l'altra tendenza. E la seconda tendenza spesso prevale, anche perché è difficile da contrastare quando la velocità con cui veniamo sommersi dalle notizie ci sovrasta e dunque non facciamo in tempo a valutarne la portata. Già venti anni fa scrivendo per un sito di Infocivica mi chiedevo che fine stava per fare una delle regole-cardine del giornalismo: l'obbligo della verifica delle fonti. Ma chi è fonte, mi chiedevo già allora, e come si fa a verificarla all'epoca di Internet? Chi verifica che cosa, mi chiedevo, se vogliamo dare in fretta, sempre più in fretta -in tempo reale- le notizie? Vent'anni sono più di un secolo per il nostro mondo e figuriamoci oggi quando Mezza mette sotto i nostri occhi la nuova figura del giornalista, divenuto ormai soltanto "federatore di competenze esterne al giornale". Ho passato dieci anni a Televideo al suo esordio e quella esperienza mi mette nelle condizioni di intuire se pur vagamente ciò che sta ora accadendo. In quella catena di montaggio che fu per me e i miei colleghi Televideo, non c'era possibilità di verificare alcunché quando si sfornava un'*Ultima Ora* al minuto. Ci aiutava soltanto l'intuizione personale di ciascuno di noi. Quella non ci era stata tolta.

Fiuto e intuito valgono ancora nell'era dei "big data e del corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie"

Ma oggi? Si può ancora parlare di intuito (fiuto in gergo) per il giornalista federatore? La domanda è: nel giornalista-federatore vi è ancora traccia di qualche forma di soggettività o è soltanto uno che avvista un bullone? Noi di Televideo tanto tempo fa potevamo scegliere fra le notizie offerte dalle agenzie di tutto il mondo selezionando quelle che - a nostro avviso - erano da pubblicare addirittura come *Ultim'Ora*.

Oggi? Se "*il motore professionale del giornalismo diventa la potenza dei big data e il corredo di intelligenza artificiale che li raccoglie e li analizza...*" che fine fa la figura professionale del giornalista? Ma soprattutto

- come giustamente osserva Mezza- *“un giornale può mantenere una propria autonoma strategia se dipende dalle forme di intelligenza e di connessione sociale mutuate da altri soggetti?”* E, in sintesi, *“una redazione può competere se pensa come i suoi concorrenti?”*

Perché continuo a credere fermamente in un servizio pubblico della comunicazione

Avendo fatto esperienza di un grande Servizio Pubblico della Comunicazione, nei decenni passati l'ho sempre rimpianto. **Ho continuato a pensare tenacemente, e forse anche testardamente, che una comunità nazionale ha bisogno di un luogo in cui depositare la memoria di sé e la propria identità; un luogo dal quale pensare istituzioni democratiche forti per il nostro Paese e per l'Europa; un luogo nel quale accogliere per farlo accogliere nelle nostre società il soggetto donna, 'pari e differente'; un luogo di costruzione delle molteplici identità che via via andiamo assumendo; un luogo che ci restituisca sempre la nostra lingua, ma che ci aiuti a parlare, e a pensare nonché a sognare, da europei.** Continuo a credere fermamente in tutto ciò. Ma ho ora un motivo in più. Davanti ai cambiamenti in atto non si può più indugiare. **Se il giornalismo come fino a ora lo abbiamo conosciuto è morente, occorre trovare il modo di farlo rinascere. Possiamo permettere una comunicazione pensata, architettata e distribuita da piattaforme private?**

Impedire ai padroni della Rete di togliere la parola a un presidente in carica malgrado la profanazione del Parlamento. Perché non è mai troppo tardi per costruire una piattaforma promossa dalla comunità nazionale in grado di certificare l'autenticità delle notizie

Penso ai fatti di Capitol Hill e al conseguente dramma vissuto dalle democrazie di tutto il mondo: siamo ancora nel bel mezzo di questa vicenda e vorremmo punizioni esemplari per chi ha osato profanare un Parlamento liberamente eletto. **Non penso però che sia compito di Zuckerberg o Dorsey togliere la parola a un presidente ancora in carica.** Desidero con tutta l'anima che Trump sia messo fuori gioco; di più: vorrei vederlo punito in modo esemplare, ma non è compito di quei signori, benché ricchi e potenti. È compito delle istituzioni americane siano esse del Congresso o delle Magistrature preposte. È la democrazia, bellezza!

E per la medesima ragione non può essere solo compito di piattaforme gestite da soggetti privati, organizzare tutta la comunicazione nel nostro Paese. Deve farsene carico la comunità nazionale impiegando tutte le risorse necessarie per costruire piattaforme tali da non essere, e soprattutto non apparire agli occhi dei cittadini, minoritarie rispetto a quelle private. **Compito primario del Servizio Pubblico sarà quello di certificare l'autenticità delle notizie. Tanto tempo fa si diceva 'l'ha detto la radio', e si intendeva: dunque è vero. Si dovrà tornare a quello. La verifica delle fonti sarà fatta a monte. Naturalmente, anche per farsi amare, il Servizio Pubblico dovrà avere palinsesti accattivanti e ricchi. E dovrà essere quel deposito di memorie, amore e rispetto per le istituzioni, identità molteplici e sogni, nei quali la comunità nazionale possa riflettersi e riconoscersi.**

È il libro dei sogni? Sì. Mi chiedevo venti anni fa se era ancora possibile persuadere la politica a fare un passo indietro e a liberare le tante competenze necessarie a un'impresa siffatta. Oggi però il salto di maturità della politica è necessario se vuole salvare la democrazia, riguadagnando la fiducia dei cittadini. È giunta l'ora: tanti fatti, a partire da quelli di Washington, stanno a dirci che o l'Occidente tutto, in prima fila l'Europa, comprende la lezione della Storia o questa sarà impietosa con noi, i nostri ideali, la nostra straordinaria cultura. In tutto questo che fine farà la figura del giornalista? Non lo so. Dovrà probabilmente acquisire competenze nuove, dovrà ripensarsi totalmente. Non so dire di più. Sono però sicura che si possono capire i mutamenti in atto nel giornalismo solo praticandolo. Certo mi piacerebbe, l'ho detto all'inizio, partecipare dall'interno di una redazione alla riqualificazione di questa straordinaria figura professionale. Ma sarò in panchina a fare il tifo per voi, colleghi.



Stéfane France <http://stefaneFrance.ultra-book.com/>

DF



Agne SuMonte, Roma – quartiere Ostiense. Senza titolo (2017)

DF

Ritrovare qualità, rilevanza, utilità sociale e un giusto equilibrio tra i tre macro generi tradizionali Informare, educare, intrattenere ai tempi della rete e della pandemia

Andrea Melodia*

*Giornalista, già presidente dell'Unione Cattolica Stampa Italiana

Rideclinare il tritico di John Reith ai tempi della Rete

Mancano solo un paio d'anni al centenario della famosa triade inventata da **John Reith** per definire la missione della BBC. Non sono bastati i moniti del liberista **Karl Popper** sulla televisione cattiva maestra per diffondere la consapevolezza che informare, educare e intrattenere sono modalità imprevedibilmente connesse, sia pure in rapporti variabili, in ogni forma di comunicazione. Con buona pace di quanti descrivono il ruolo pedagogico della TV come qualcosa di simile alle mutande delle ballerine negli anni Cinquanta.

Quando Mr. Trump arringa i suoi seguaci perché marcino sul Parlamento dà loro una informazione, fa opera diseducativa e mi diverte alquanto, con la sua zazzera e le sue pose mussoliniane. Humour nero, naturalmente. Nel TG1 della sera, i *decolletés* delle signore o gli abiti gessati di **Francesco Giorgino** riguardano la sfera dell'intrattenimento, e quindi sono ammissibili in linea di principio e se rispettano il (mio) gusto. Sono solo esempi, si potrebbe continuare all'infinito.

In sostanza, ogni atto di comunicazione comprende un aspetto informativo, quanto meno relativo a sé stesso; uno pedagogico, perché orienta conoscenze e comportamenti; uno ludico, perché aspira ad essere accolto con piacere. Ciascuno in proporzioni variabili, ciascuno con il suo orientamento qualitativo. Questo aspetto è indipendente dalla intenzionalità intrinseca dell'atto, per la quale la narrazione giornalistica di un fatto di cronaca ha finalità diverse da un racconto di invenzione. Nel caso di un canale di flusso, come per l'Auditel, l'analisi può essere suddivisa per segmenti, ma anche raggruppata per unità temporali. Purtroppo, non disponiamo di una metodologia capace di fornire misurazioni attendibili.

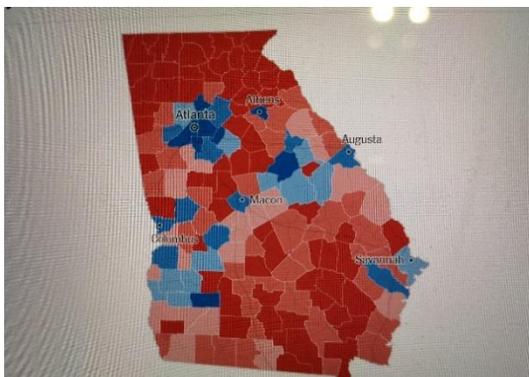
Se oggi la televisione sembra aver colpevolmente rinunciato a salvaguardare l'equilibrio tra quel 33 per cento del suo ruolo informativo, il 33 per cento di quello educativo e altrettanto di quello di intrattenimento – a percentuali che dovrebbero tendere a pareggiarsi – la questione riguarda, grazie alla esplosione degli strumenti, tutte le forme di comunicazione. Sul fronte degli effetti sociali, che sono presenti sia per l'informazione, sia per l'educazione, sia per l'intrattenimento, il problema sarà piuttosto di intendersi sulla qualità: diamo per postulato che al bene sociale servano una buona informazione, una buona educazione, un buon intrattenimento. Tutto sta nel mettersi d'accordo: prima per definire cosa è buono e cosa non lo è, poi per volerlo.

Nella seconda metà del secolo scorso aveva senso pensare che il *mainstream* televisivo fosse così centrale da soverchiare il ruolo degli altri media, e dunque meritasse attenzione particolare. Oggi è evidente che le proporzioni sono cambiate. Internet, la rete, è avviata al predominio; tuttavia, nella transizione mi pare che non abbiano trovato molta soddisfazione sia la questione del focolare, del luogo di aggregazione, sia quella della funzione che deve essere soddisfatta nei momenti che richiedono dialogo inter-culturale, inter-generazionale, tra i generi, tra la città e le campagne, tra i diversi livelli di istruzione, eccetera. Perché

tutti i dati confermano che nei momenti in cui questo ruolo aggregativo è necessario, in numerose e diversificate condizioni – che comprendono tanti eventi spontanei e quelli prodotti, come ad esempio lo sport, e le emergenze di varia natura; e andrebbe anche esaminata la questione dei bacini di utenza – i consumi tornano a orientarsi verso la televisione, della quale vengono scelti pochi canali riconoscibili. E in molti casi Internet non appare per ora in grado di soddisfare il bisogno. La questione sta cambiando per i prodotti premium, ma non lo è per molte tipologie di eventi che hanno rilevanza sociale.

Mantenere il dialogo tra i corpi sociali

Seguendo lo stesso ragionamento, viene logico pensare che la criticità della rete nel soddisfare questo tipo di funzioni abbia qualcosa a che vedere con le attuali difficoltà, evidenti a livello globale, nel mantenere il dialogo tra i corpi sociali. Quello che sta avvenendo negli Stati Uniti ne costituisce un esempio: la incomunicabilità tra un lettore del *New York Times* e un allevatore del Midwest, esaltata dalle differenze strutturali tra città e campagna, si realizza nelle bolle di incomunicabilità che le due categorie realizzano su Facebook o su Twitter. Basta consultare come esempio, per avere conferma, una mappa della distribuzione del voto nelle recenti elezioni suppletive nella Georgia: i due candidati democratici hanno vinto di misura grazie alle grandi città, che appaiono assediata dalla marea rossa del voto repubblicano. Il fenomeno assume ormai grande rilevanza anche in Italia, come lo è stato per assicurare la maggioranza alla Brexit in Gran Bretagna.



Le contee della Georgia nel voto delle suppletive per due seggi senatoriali, gennaio 2021. In blu i voti democratici, risultati vincenti, in rosso i repubblicani. Fonte: *New York Times*

Come ho detto, sono convinto che la questione del giusto equilibrio tra i *macrogeneri*, al pari della qualità all'interno di ciascuno di essi, riguardi tutte le forme mediali. La sua regolamentazione, nel difficile perseguimento dell'equilibrio tra libertà individuali e bene sociale, è un problema dei poteri pubblici che richiede con evidenza un approccio sovranazionale. Non è colpa solo di Twitter o di Facebook se questa regolamentazione non viene implementata, e nel complesso credo che possiamo solo ringraziare queste piattaforme se in assenza di regole pubbliche cercano di darsela da sole, come è avvenuto dopo l'assalto a Capitol Hill, ricevendone critiche, rifiuti e perdite di valore. Ringraziarle, ma non certo rinunciare a pretendere che esse vengano regolamentate.

Non mi sembra molto utile, in questa situazione di crescita convulsa dei media e del loro ruolo sociale, insistere ancora su una presunta carenza di pluralismo, come alcuni amici sostengono. È vero, proliferano le aggregazioni comunicative che si chiudono nelle proprie convinzioni e rifiutano ogni forma di dialogo. È vero, persino nel servizio pubblico ci sono esempi chiari di partigianeria. Ma questa malattia sociale non si combatte cercando di contrapporre voci dissonanti, bensì praticando cultura, dibattito, inclusione e naturalmente combattendo le cause strutturali della frammentazione sociale, come il mancato accesso paritario alla educazione e alla giustizia economica.

Non è utile al pluralismo radicalizzare le opinioni in testate contrapposte

Non manca il pluralismo nella complessità dell'universo mediale, manca la retta volontà di essere socialmente utili. Quanto al servizio pubblico, credo che in questa fase storica l'obiettivo di ricostruire la coesione sociale debba venire prima del pur necessario pluralismo, che comunque non deve essere affidato a strutture artificialmente contrapposte, come da decenni avviene solo in Italia. Il pluralismo, e ancora più la volontà di dialogo, si esercitano nella correttezza del proprio ruolo professionale, non nella contrapposizione eterodiretta di strutture con orientamento divergente. Ho l'impressione che il richiamo insistente al pluralismo, che si manifesta spesso in contrasto al bisogno di intervenire contro la proliferazione delle testate RAI, nasconda solo la volontà di difendere lo status quo. Se è vero, come sostengo, che informazione, educazione e intrattenimento sono presenti in ogni forma di comunicazione, e che il loro equilibrio e la loro qualità hanno effetti sociali (una buona comunicazione non è solo indice, è *condizione* di una buona politica e di una società ordinata) ci si può chiedere se sia ancora utile preoccuparsi di luoghi specifici nei quali intervenire prioritariamente. In effetti, le giovani generazioni, che hanno avuto scarsa esperienza dei media di flusso, faticano a cogliere l'utilità di quello che i più anziani conoscono come "servizio pubblico radiotelevisivo", ovvero la RAI finanziata dal canone. Avrebbero pienamente ragione se il servizio pubblico restasse solamente "radiotelevisivo". La grande scommessa è di allargarlo a tutte le forme di comunicazione professionale. Già le norme vigenti prevedono la dimensione "multimediale", per usare un termine ormai superato, della RAI. La insufficiente implementazione di questa dimensione è tra le maggiori responsabilità di viale Mazzini. Di questo c'è consapevolezza nelle dichiarazioni di vertice, ma la trasformazione è di fatto rallentata dalle tante sclerotiche strutture aziendali. Cosa significa fare servizio pubblico nel sistema integrato della comunicazione? Può significare tante cose.

- Aiutare i poteri a ridefinire le regole, adeguandole alle nuove condizioni tecnologiche.
- Assistere la lenta decadenza dei canali di flusso aiutando la rete a sostituirsi ad essi nelle loro funzioni socialmente essenziali.
- Pretendere l'equilibrio dei generi, che costituisce garanzia di equilibrio in ogni singolo atto comunicativo.
- Ovviamente e soprattutto, fare da bussola, da orientamento sia per la qualità dei contenuti, sia perché le istituzioni e i cittadini continuino a dialogare.
- Significa infine mettere mano agli algoritmi che governano l'informazione per evitarne il degrado, difendere la privacy dei cittadini e profilarli solo a loro vantaggio, praticare il *fact checking*, combattere i falsi, garantire il servizio universale anche sulla rete.

L'elenco potrebbe continuare.

Una Fondazione per rifondare la missione della Rai e funzioni di filtro fra la Rai e la politica politicante

Invece di pensare a questo, lo scarso dibattito pubblico sulla RAI si appassiona solo alle nomine di direttori di testate che dovrebbero essere cancellate, perché responsabili di una narrazione politica falsa e eterodiretta che incrementa la distanza tra i cittadini e la politica. Si può sperare che nella fase convulsa della vita politica, sotto shock per la pandemia, possa tornare di attualità un intervento sui criteri di *governance*

della RAI, incaricando un organismo terzo di gestire la ridefinizione della missione aziendale in questa fase di transizione. Qualche segno positivo in questa direzione ci sarebbe, alcune proposte di legge depositate vanno in questa direzione.

Perché questo abbia un senso, occorre che i responsabili di questo organismo terzo siano gli amministratori di una Fondazione con funzioni di filtro tra l'azienda e la politica politicante. Servono criteri molto stringenti: estrema competenza, storia personale integra, tempi di lavoro sufficienti a incidere, meccanismo di nomina che ostacoli i pacchetti lottizzati, non coinvolgimento nella produzione attiva in azienda.

Su questa linea è impegnato anche il gruppo "Manifesto nuova RAI" <https://www.manifestonuovarai.it/> È legittimo sperare, in questa epoca in cui la politica per la prima volta da decenni si trova con risorse finanziarie da spendere (di cui quasi 60 miliardi di euro destinati ai sistemi di comunicazione digitali, secondo i calcoli di Key4biz.it), è legittimo sperare che non venga dimenticata una riforma essenziale e praticamente senza costi, destinata a far funzionare meglio quegli stessi sistemi?



Agne SuMonte, Oasi di Capocotta. Vento (2018)

Semplificare il rapporto Stato/Regioni e proteggersi dall'infodemia e dalle fake news Prima che sia troppo tardi: due nodi da sciogliere

Carlo Rognoni*

* giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Il primo nodo da sciogliere. Il conflitto fra Stato e Regioni

Il Covid-19 non ha invaso solo il mondo sanitario ma anche quello della politica e dell'informazione. La stessa struttura istituzionale italiana è stata messa a dura prova nella gestione della pandemia: in particolare i rapporti fra Stato e Regioni si sono rivelati uno snodo fondamentale e come tali sono stati – e lo saranno anche negli anni a venire – soggetti a un forte stress. Da molti si è invocato addirittura un ripensamento del modo di essere del nostro regionalismo: ha senso allora parlare e proporre un'ulteriore riforma del titolo V della Costituzione? E' possibile ipotizzare una semplificazione del rapporto Stato/Regioni? O è un'idea illusoria? Ecco un primo grande nodo da sciogliere.

Negli Stati a sicura struttura federale – si pensi agli Stati Uniti oppure alla Svizzera – questi rapporti risentono di problematiche del tutto analoghe, frequentemente foriere di forti tensioni fra centro e periferia. Ha scritto **Giuseppe Pericu**, ex sindaco di Genova e riconosciuto esperto professore di diritto amministrativo: “I contrasti, le rivendicazioni di competenze in assetti decentrati sono fisiologiche, naturalmente se non danno origine a manifestazioni di piazza, a comportamenti eversivi. Anche la richiesta della mediazione della magistratura amministrativa o costituzionale rientra nello spazio naturale di una più esatta definizione dei rispettivi ruoli”. Né d'altronde deve stupire – ha aggiunto Pericu in uno scritto recente – “che ciascun centro di potere tenti di salvaguardare il proprio spazio ed eventualmente allargarne i confini”.

Sempre secondo Pericu “forse viviamo in modo più drammatico quelle che appaiono come possibili situazioni conflittuali perché non fa parte della nostra cultura amministrativa l'accettazione di diversità di discipline giuridiche nelle diverse parti del territorio nazionale”. Dall'unificazione del Regno d'Italia, infatti, non dimentichiamo che si è scelto di dar vita a uno Stato fortemente accentrato.

Quanto pesano queste considerazioni legate al quadro istituzionale sulla realtà di oggi, sul come, per esempio, è stata affrontata la pandemia - che ci rovina perfino le vacanze di Natale - vuoi dallo Stato vuoi dalle Regioni? E' indubbio che vi siano state carenze gravi: perché non è stato proposto e attuato un piano nazionale di riassetto del sistema sanitario; perché non si è provveduto a potenziare e aggiornare la medicina territoriale; perché si è arrivati all'inizio dell'anno scolastico del tutto impreparati. E tanti altri sono i perché ai quali occorre dare una risposta.

Si tratta di accertare le responsabilità politiche – ci auguriamo non giudiziarie – di chi ci ha governato in momenti così difficili e complessi con i metodi propri di un regime democratico.

In queste ultime settimane sono impazzate le discussioni sulla differenza fra “il modello veneto” e “il modello lombardo”. Veneto e Lombardia sono regioni governate da circa trent’anni dallo stesso colore politico, sono economicamente forti e anche per l’erogazione dei servizi sanitari sono state sempre considerate al top nel nostro paese. Hanno però fatto scelte - negli ultimi anni - completamente diverse sulla erogazione dei servizi sanitari.

La Lombardia ha teorizzato e messo in pratica un modello con una forte presenza dei servizi sanitari privati/convenzionati da affiancare al servizio pubblico (ospedali di buona qualità con alcune punte di assoluta eccellenza) con “gli ospedali al centro” e il Veneto con un modello più tradizionale con presenza forte del servizio pubblico nelle strutture ospedaliere e una maggiore capillarità dei servizi sul territorio. Due visioni non solo differenti ma sostanzialmente opposte che hanno portato a risultati diversi. In una situazione come quella di emergenza che stiamo vivendo i medici di famiglia, i pediatri, i farmacisti sono - con ruoli diversi - “l’argine” per aiutare a individuare chi è infetto, per impedire che vada in ospedale quando non è necessario, per aiutare i malati cronici, rari, le persone immunodepresse a essere curate a casa perché sono quelle più a rischio.

Il Veneto nella prima fase, con tutte le difficoltà nell’affrontare una situazione inedita, con il proprio modello ha fronteggiato e gestito la situazione mentre la Lombardia ha dimostrato gli enormi limiti delle proprie scelte soprattutto con servizi territoriali rarefatti, con enormi difficoltà come spesso denunciato in questi giorni dei medici di famiglia e con un modello “basato sulle strutture” che ha affrontato il disastro delle residenze sanitarie per anziani vedendo morire le persone senza avere una vera alternativa, come può e deve essere in queste situazioni poter curare a casa.

Diversa la storia della seconda fase della pandemia, quando è stato il Veneto a soffrire di più. E il presidente **Luca Zaia** – in questa circostanza - ha accusato il governo per aver lasciato che la regione restasse in zona gialla e quindi meno controllata.

I casi di queste due regioni sono comunque emblematici anche se – non dimentichiamolo - non sono isolati. Negli ultimi venti anni si è investito poco – troppo poco - sul territorio. In molte regioni i medici di famiglia sono diminuiti perché andati in pensione e non sostituiti, idem per i pediatri, l’assistenza domiciliare non ha standard e spesso è inesistente, i servizi di prevenzione territoriali si sono ridotti per mancanza di risorse economiche e umane disponibili causa blocco del turn-over.

Chi soffre di più sono le persone che abitano nelle cosiddette “aree interne”, zone di collina e montagna dove abitano circa undici milioni di italiani che comunemente identifichiamo con i “borghi” tanto decantati come meta per i weekend quanto dimenticati nelle politiche pubbliche nel resto della settimana.

Siamo condannati al disastro? No che non lo siamo. Dipende da noi, dalle scelte che faremo, dalle priorità che ci daremo. Prendersi cura, personalizzare le cure, vuol dire adattare i modelli ai bisogni delle persone e non vice versa. Fare un serio piano di investimenti sia tecnologici (vedi alla voce telemedicina che in Italia non si usa perché da 20 anni non si è attivata la modalità tecnica per la codifica burocratica della prestazione...) ma anche infrastrutturali (perché se non hai una banda larga seria tutta una serie di servizi sanitari ad alta tecnologia non li puoi usare).

Investire sui professionisti che vivono e operano sul territorio responsabilizzandoli. Nell’ultima legge di stabilità sono stati fatti dei primi passi dotando medici di famiglia e pediatri di prime apparecchiature di diagnostica. Passi giusti nella giusta direzione ma non bastano. Bisogna fare di più.

C'è, per esempio, una proposta di emendamento al "Cura Italia" proposto da Cittadinanzattiva e da oltre settanta organizzazioni del mondo civile, medico, delle professioni sanitarie, delle imprese e raccolto da un gruppo di senatori (prima firma **Tommaso Nannicini** ma con senatori di Pd, M5S, Leu, IV, Forza Italia e gruppo misto) che ha l'obiettivo di creare un fondo vincolato di 1,2 miliardi di euro divisi su tre anni che sia dedicato all'assistenza domiciliare.

Se approvata questa norma avrebbe tre meriti, il primo in quanto fondo vincolato sapremmo che sarebbe speso solo per questa finalità evitando che si "perda per strada" nei rivoli delle risorse pubbliche destinate alle regioni, il secondo che permetterebbe concretamente di aiutare ad assistere le persone a casa con i servizi realizzati dalle tante competenze che già ci sono e che in questo settore operano sia pubbliche che private che non profit, il terzo e forse più importante merito sarebbe quello di fare una prima scelta strategica sul "futuro che vogliamo" con servizi che si adattino ai bisogni delle persone e ne rispettino il diritto alla cura.

Magari scopriremmo che #iorestoacasa e #primalepersone non sono solo hashtag ma sono una occasione per ripensare le priorità del nostro stato sociale.

Il secondo grande nodo. Come proteggersi dall'infodemia e garantire il diritto ad un'informazione corretta

Al di là della drammatica crisi sanitaria, c'è un'altra crisi di cui si parla poco. Fra gli altri tantissimi guasti prodotti dal Covid-19, infatti, - oltre ai danni economici e sociali - c'è l'uso selvaggio e spregiudicato dell'informazione. L'OMS, l'organizzazione mondiale della Sanità, è addirittura arrivata a inventarsi un neologismo, l'infodemia, ovvero la valanga di informazioni, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone normali trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno.

La paura-paranoia del contagio si è andata diffondendo oltre ogni ragionevole limite, al punto che la stessa OMS sostiene che più del Coronavirus la vera malattia di cui dovremmo preoccuparci sarebbe proprio la sovrabbondanza di notizie sul virus. E al centro di questa montagna di news spaventano le tante, tantissime fake news, le bufale a cui sapientemente e giustamente il ministero della Sanità ha dedicato una particolare attenzione. Ne sono citate più di novanta nel sito del ministero. E vanno dal "Fare gargarismi con la candeggina, assumere acido acetico o steroidi, utilizzare oli essenziali e acqua salata protegge dall'infezione da nuovo coronavirus" fino al "Tagliarsi la barba evita il contagio".

Altro falso "il coronavirus rende sterili, soprattutto gli uomini". Non si salvano neppure gli animali eppure "non esiste evidenza scientifica che gli animali domestici, quali cani e gatti, possano contrarre il nuovo coronavirus e trasmetterlo all'uomo". Chi desidera approfondire vada direttamente al sito del Ministero della Salute.

<http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/archivioFakeNewsNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano>.

Un altro studio ci racconta della devastante influenza delle fake news in Africa, il continente che sarebbe il più esposto all'influenza intossicante delle bufale. Qui persino capi di stato, uomini politici, responsabili amministrativi, partecipano allo stupido gioco di diffondere notizie che non hanno senso.

E' capitato in Tanzania dove il presidente **John Pomb Magufuli** ha invitato i suoi connazionali a inalare vapore acqueo per uccidere il virus. Oppure in Madagascar dove il presidente **Andry Rajoelin** proclama

che sulla Grande Isola c'è un'erba il cui decotto o tisana può curare il virus o comunque proteggerci dall'infezione. Il governatore di Nairobi, accogliendo l'invito dell'OMS a lavarsi frequentemente le mani con prodotti a base di alcol, ha consigliato ai suoi concittadini una via più diretta: bevete direttamente alcolici per combattere il virus dal di dentro. Se poi uno si ubriaca, pazienza! Dico io.

Altri esempi di fake news africane per combattere il virus sono molto popolari: mangiare aglio e miele, bere urina di vacca, la clorochina ecc. A causa di questo flusso di notizie false paesi come il Senegal, il Sudafrica, il Kenya, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia hanno creato leggi contro la propagazione di false notizie con sanzioni penali fino all'arresto.

Dal controllo delle fake news alla censura del dissenso o delle opposizioni politiche, l'esperienza ci dice che il passo è breve. L'allarme lanciato dall'ultimo rapporto di Articolo 19, un'organizzazione che a livello globale si occupa della difesa delle libertà democratiche (come quelle di opinione e di espressione), è a dir poco inquietante: mentre governi democratici usano divieti e restrizioni per fermare l'avanzata del virus, ci sono democrazie illiberali e regimi autoritari che usano la pandemia per zittire gli oppositori. E questo sta accadendo anche in Europa (vedi Ungheria e Polonia).

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, [Michelle Bachelet](#), ha messo in guardia vari paesi a non usare il pretesto della pandemia per violare i diritti umani. "L'emergenza non dev'essere un'arma dei governi per reprimere il dissenso, controllare la popolazione e difendere i poteri acquisiti".

Durante la pandemia in gioco non c'è solo la salute e la sicurezza, ma anche il diritto a una informazione corretta, giusta, credibile, controllata. Sempre Articolo 19 sottolinea come "le informazioni rese pubbliche dai governi devono seguire standard precisi, come la regolarità e l'accessibilità a tutti". Per diversi governi garantire alla popolazione e ai media l'accesso a informazione e dati non è visto come prioritario. Per altri, la segretezza viene imposta per limitare le critiche nei confronti dei processi decisionali o per celare il tentativo di instaurare vere e proprie dittature. Insomma non solo dobbiamo difenderci dal Covid-19 ma è diventato altrettanto importante pretendere trasparenza e responsabilità nei confronti dei cittadini che dovremmo cercare di proteggere. E l'informazione è figlia di una politica seria e partecipata.

Il conflitto con il GAFAM (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) non è risolto e vista la strategica importanza dell'informazione, visto il peso enorme che i social hanno sulla politica, non c'è proprio tempo da perdere.

DF

La riorganizzazione dei gruppi editoriali nell'era dell'ingegneria dell'informazione

Tra Scilla e Cariddi. Lo spazio stretto per una fabbrica delle notizie con professionisti qualificati

[Marco Mele](#)*

*giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media

La fine della vecchia fabbrica delle notizie

Nell'ultima parte del ventesimo secolo la fabbrica delle notizie¹ è uscita dalla fase artigianale ed è diventata industria. Poi, è arrivato il digitale, è esplosa la Rete, è arrivato il *citizen journalism*, sono comparsi i Big Data. I servizi soppiantano i prodotti, l'utente finale entra nella fabbrica. Aveva poi torto [Nicholas Negroponte](#), vero negromante delle tecnologie, a dire, molti anni fa, che il quotidiano di carta era uno strumento preistorico da riporre nel museo dell'umanità, accanto al torchio di Gutenberg?² Le aziende editoriali sono anch'esse destinate ad essere riposte in qualche museo o nel portafoglio di qualche imprenditore che vende oggetti ed emozioni a domicilio, tanto per non fare nomi?

C'era una volta la ricerca disperata dell'editore puro: le ombre del passato...

Torna qui la *vexata quaestio* dell'editore puro. Che puro non è mai stato sino in fondo, occupandosi anche di altre cose ([Attilio Monti](#) e il petrolio) e trattando sempre con la politica, anziché distanziarsene. Le imprese famigliari, in realtà, si sono a mano a mano tirate indietro dal settore mentre sono entrati in scene gruppi industriali (Fiat, Eni, Cir, Montedison, Caltagirone, la Confindustria per il *Sole 24 Ore*) e finanziari, con tanto di patti di sindacato, tutti intenti a nominare amministratori e direttori. Abbiamo conosciuto un gruppo editoriale come quello del *Corriere della Sera*, acquistato prima dalla famiglia Rizzoli, a prezzo di un forte indebitamento e finito sotto il controllo di una loggia massonica (deviata?) implicata nei più loschi e sanguinosi affari di quegli anni; tutti, peraltro, anche oggetti d'informazione da parte del Corriere. E non solo: [Umberto Ortolani](#) - indicato dalla Procura Generale di Bologna come uno dei quattro mandati della strage alla Stazione - è stato direttore dell'Agenzia Italia e presidente della Federazione della Stampa Italiana all'estero. Molti eventi dell'Italia del dopoguerra, del resto, restano ancora da spiegare e raccontare.

---- e le novità dei finanziari del 2020: il nuovo assetto proprietario de *La Repubblica* i nuovi mediatori e la leggibilità dei big data. La manipolazione delle informazioni. Una vecchia questione con nuovi interrogativi

La Fiat, infine, ha conquistato *La Repubblica*, un'operazione che, fatta quindici anni prima, avrebbe fatto tremare Governo e Parlamento. Anche in questo caso, è la finanza a soppiantare un azionariato famigliare in disfacimento. L'immediato cambio di direttore del quotidiano romano ha confermato il passaggio di

¹ Riprendo il titolo del saggio di Vittorio Roidi, *La fabbrica delle notizie. Piccola guida ai quotidiani italiani*, Bari, Laterza 2001, 252 p.

² Nicholas Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995. 257 p. Edizione originale: *Being Digital*, New York, Alfred Knopf, 1995, 243 p.

fase, da quotidiano “altro”, che si distingueva nel panorama informativo a quotidiano “moderato”, omologato, ma pur sempre urlato. E pensare che nel lontano aprile 1974 **Gianni Agnelli** dichiarò ufficialmente di non aver alcuna intenzione di comprare *l'Espresso*; a luglio cederà ad **Angelo Rizzoli** la sua quota nel *Corriere*.

La questione principale oggi, per i media e i mediatori, per gli editori e per i giornalisti, è la moltiplicazione siderale delle fonti e dei soggetti che le utilizzano e, contemporaneamente, la diversificazione dei ruoli e delle professionalità con le nuove “fortezze” dei dati e della capacità di elaborarli e renderli “leggibili”. “Abbiamo vissuto due decenni accecati dall'ideologia” dicono alcuni. Cito dalla rivista *Il lavoro dell'Informazione*, diretta da **Giorgio Grossi**: “il destinatario dei messaggi [...] il protagonista che è stato ed è spesso rappresentato come passivo e silenzioso, come oggetto di tutte le manipolazioni, come indifeso e disarmato ma ... ” [...] “che uso fa la gente dell'informazione? Come entra nel processo di produzione? Ci deve entrare direttamente e in prima persona? È vera o falsa l'immagine di un'informazione tutta diretta dall'alto e manipolata? Quali sono i limiti che già oggi la gestione dell'informazione incontra rispetto ai destinatari?”. Lo scrive **Giovanni Bechelloni**³. Era il 1978. Non tutti erano poi accecati dall'ideologia [...].

Si sono scoperti i giornalismo, i siti on line hanno presto rotto il cordone ombelicale con la versione di carta, hanno ingerito e masticato quantità industriali di dati, di notizie vecchie e nuove, hanno messo in piedi archivi, utilizzato in grande abbondanza foto e video. Con le notizie modificate in corso d'opera, 24 ore su 24. Altro che orario di lavoro su cinque giorni a settimana, altro che settimana “corta”. Altro che contratto. Altro che gerarchie redazionali verticali che impediscono lavori di team tra giornalisti e altre professionalità. Cambiano le professionalità, ne arrivano di nuove. E cambia l'azienda che deve utilizzarle. Perché, come scriveva **Angelo Agostini** (ciao Angelo) nel 2004 nel suo *Giornalismo*, nome già significativo: “Mi capita da quasi quindici anni di formare giornalisti, I migliori hanno sempre avuto un dato in comune: sanno fare più di un mestiere”⁴.

Nuovi mestieri dell'azienda editoriale e interrogativi inerenti alla profilazione dei lettori

Non basta più neanche quello, oggi. All'azienda editoriale, chiamiamola ancora così, servono mestieri e soggetti differenziati, figure che lavorino insieme in team ma ciascuna con proprie competenze specifiche. E' la fine dichiarata dell'esclusività del lavoro giornalistico nel processo di produzione dell'informazione, dopo anni di delegittimazione tra veline, interviste “sdraiate”, titoli urlati, ma anche di giornalisti minacciati, intimiditi, uccisi mentre facevano il loro lavoro. Il cambiamento, la mutazione prosegue. A *Repubblica* che sbandiera 34 newsletter, 200mila iscritti e 30mila streaming, risponde **Michele Mezza** con un post nel blog Infodem.it chiedendo al gruppo (e a ogni editore): “Come vengono profilati gli utenti? I dati sono di proprio esclusivo dominio o condivisi con Google e Amazon? Si utilizzando intelligenze artificiali che scelgono il momento, il social, la formulazione del titolo e la struttura semantica della notizia o no? Chi seleziona queste intelligenze? Figure della redazione o del management? La testata è proprietaria dei propri software o usa in appalto intelligenze, concedendo all'esterno i propri dati sensibili e quelli dei lettori

³ Giovanni Bechelloni, “La grande illusione” *Il lavoro dell'informazione*, Rivista trimestrale Milano, Edizioni Ottaviano 1978 I (1), marzo 1978, pp. 5-7 .xx-xx

⁴ Angelo Agostini *Giornalismo, Media e giornalisti in Italia*, Il Mulino, 2004, 240 p.

[...]?”⁵. Qui siamo arrivati al cuore della mutazione. Un cuore che pulsando produce lo spettro dell'automatizzazione delle funzioni di scrittura, processo in corso di sperimentazione e attuazione da parte del 64 per cento delle testate europee; ovvero la tendenziale marginalità del lavoro giornalistico.

Tra Scilla e Cariddi. Lo spazio stretto per una fabbrica delle notizie con professionisti qualificati

Da una parte le aziende e i giornalisti hanno di fronte una Scilla composta da lettori che non sono più tali, agiscono in un ambiente fatto di post, di foto, di video, di scambi e di aggressioni, di falsi profili e notizie inventate a tavolino. E' mancata una riflessione storica e culturale sull'impatto e gli effetti - sul modo di pensare, di interagire, sui linguaggi parlati e scritti - della commercializzazione della televisione italiana (tutta, Rai in testa, non solo Mediaset). Giornalisti ed editori devono, sull'altro fronte, capire come affrontare la Cariddi dei politici che comunicano sempre più con gli elettori senza mediazioni giornalistiche, postando video da Facebook a Instagram. Nessuna domanda scomoda (che, veramente, era rarissima; ma non si sa mai), solo autoproclamazione senza contraddittorio. Senza curare troppo l'estetica del video, come invece faceva **Silvio Berlusconi**, pioniere della comunicazione senza comunicatori ma con un solo Politico Comunicatore agli elettori.

L'automatizzazione della fabbrica delle notizie non è un fenomeno recente ma gli effetti si vedono solo ora

La fabbrica delle notizie si è moltiplicata, dispersa, automatizzata (metà dei post sui social, più o meno, sono scritti da macchine). E ha ridimensionato le aziende e i ruoli professionali che la presidiavano. Occorre ripartire dalla realtà delle professioni coinvolte nella ricerca, elaborazione, rielaborazione e formati delle informazioni: web master, informatici, designer, analisti dei dati, comunicatori. E giornalisti, da formare e specializzare, abbandonando le nebbie del desk, che hanno inghiottito molti redattori, riducendoli ad aiuto-cuochi di roba precotta altrove. Scriveva **Mauro Wolf**, alla fine degli anni Ottanta: *“Il lavoro redazionale si sta centrando su un'attività di assemblaggio, ripetitiva, che accentua l'omogeneità di una certa quota almeno dell'informazione giornaliera.”*⁶. Certo. Andrebbero rifondati Ordine, Inpgi, Casagit (la più pronta ad adeguarsi alla realtà) e Fnsi, andrebbe ripensato l'accesso alla professione. Nuove infrastrutture (fibra ottica, 5G) porteranno ad una crescita esponenziale ulteriore di informazione e di notizie, o pseudo notizie, di video e di immagini lungo la rete, verso gli utenti e da questi ultimi ad altri utenti. Sarà l'ultima opportunità per arrestare l'attuale agonia ed avere aziende editoriali e giornalisti magari ridimensionati ma vitali e in grado di distinguersi nella melassa informativa.

DF

⁵ Michele Mezza, “Intelligenza artificiale: così l'irruzione in atto nei processi dell'informazione”, *Infodem.it. Informazione e democrazia*, 31 dicembre 2020. Cfr. <http://www.infodem.it/teatrino.asp?idn=6032>

⁶ Mauro Wolf, “Qualche riflessione sui telegiornali”, in Giovanni Celsi, Rodolfo Falvo (a cura di) *I mercati della notizia. Giornalisti e informazione nella condizione post-moderna*, Roma, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 1989, 196 p [pp. 137-144].



© Stéphane France

Stéphane France <http://stefane-france.ultra-book.com/>

DF

I primi dieci giorni della Presidenza democratica

La marcia indietro di Joe Biden il rottamatore

[Giampiero Gramaglia*](#)

* giornalista, direttore di Democrazia Futura e presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi.

La promozione a comandante in capo del vice di Obama

Nello Studio Ovale, dietro la scrivania, ha voluto, fra le foto di famiglia, un'immagine dell'incontro con Papa Francesco; e s'è portato una pietra lunare, fermacarte d'eccezione. Ha invece fatto sparire il bottone che **Donald Trump** aveva fatto installare sulla scrivania per chiedere una Coca Cola light, la bibita di cui va matto, e il busto di **Winston Churchill**, di cui il magnate dall'ego spropositato non avvertiva come pretenzioso - e sdatato - il confronto. A ogni avvicendamento, la residenza del presidente alla Casa Bianca viene rimessa a nuovo e adattata al nuovo inquilino: la pulizia e la disinfezione, essendovi lì stati focolai di coronavirus, sono costate oltre mezzo milione di dollari; oltre a 73 mila dollari per ripulire tappeti e tendaggi, 115 mila per rinnovare la moquette – una costante, da quando se ne andò **Bill Clinton** - e 53 mila per tinteggiature e tappezzerie.

Sono solo alcuni dei segnali del cambiamento che l'elezione di **Joe Biden** significa per l'America: una marcia indietro, più che un passo avanti, rispetto al suo predecessore; un ritorno a valori che Trump non impersonava, rispetto delle Istituzioni e della Costituzione, affidabilità e correttezza verso alleati e partner, credibilità e onestà verso i propri concittadini, "my fellow Americans". Il 46° presidente degli Stati Uniti, il più anziano mai eletto - ha 78 anni -, il secondo cattolico - **John Fitzgerald Kennedy**, il primo, resta il più giovane mai eletto -, eredita una nazione divisa e le offre, come garanzia di serietà e di competenza, una sorta di riedizione dell'Amministrazione Obama: è una squadra di 'vice' promossi titolari, a partire dal comandante in capo, che per otto anni fu *numero due* di **Barack Obama**.

Rottamare in dieci giorni la presidenza Trump

Nei confronti del magnate presidente, è subito scattata una vera e propria 'damnatio memoriae'. Decine di firme di Biden, nei primi giorni di lavoro nello Studio Ovale, hanno cancellato quasi tutto il lascito normativo del suo predecessore, in larga parte affidato a decreti facilmente rimpiazzabili con un altro decreto di segno opposto - resta la riforma fiscale, scritta dal Congresso nella pietra della legge -.

Con un blitz da guerra lampo, che contrasta col nomignolo affibbiatoli dal suo rivale, 'Sleepy Joe', Biden ha varato una serie di decreti che riguardano pandemia ed economia, clima ed emigrazione, disuguaglianze sociali e relazioni internazionali. Entro la fine di gennaio, nel giro di dieci giorni, l'eredità di Trump è stata 'rozzata': ecco il ritorno degli Usa negli Accordi di Parigi sulla lotta contro il cambiamento climatico e nell'Oms; l'obbligo di mascherina negli edifici e sui mezzi di trasporto federali e pure il rafforzamento della campagna di vaccinazioni anti-coronavirus e un pacchetto di aiuti da 1.900 miliardi di dollari; la revoca del 'muslim ban'; lo stop all'erezione del muro al confine con il Messico; la sospensione delle

esecuzioni federali; il blocco dell'oleodotto Keystone; la revoca del bando dei transgender nell'esercito; una moratoria di sfratti e fallimenti e pure del pagamento dei debiti per l'università. E l'invio al Congresso di una proposta di legge che consenta a 'dreamers' e clandestini di acquisire la cittadinanza. Ci vorrà più tempo per il ritorno nell'accordo sul nucleare con l'Iran e la revoca delle sanzioni: è ipotizzabile una trattativa.

La certezza di una maggioranza parlamentare nelle due Camere sino alle elezioni di medio termine

E' anche cambiato da un giorno all'altro il quadro di riferimento politico. Oltre che la Camera, ora pure il Senato è controllato dai democratici: i seggi sono 50 pari e la vice-presidente **Kamala Harris**, in quanto presidente del Senato, può esprimere il voto decisivo in caso di parità. Questo significa che Biden, almeno per un biennio, fino alle elezioni di midterm dell'8 novembre 2022, può andare avanti a vele spiegate, con il Congresso in poppa. Proprio la Harris, 56 anni, la prima donna vice-presidente, la prima afro-americana e la prima d'origine asiatica – padre giamaicano, mamma indiana -, porta in sé i germi di maggiore novità della nuova Amministrazione. *“Non ditemi che le cose non cambiano”*, esclama Biden rivolto a lei nel discorso d'insediamento.

Il team Biden rispecchia le diversità dell'America, di genere ed etniche. Le donne sono numerose e talora dominanti – tutto lo staff stampa della Casa Bianca, le sette persone in posizioni di vertice, sono donne -; i non bianchi sono la metà del totale (più che con Obama, per non parlare di Trump); c'è per la prima volta in assoluto una ministra nativa indiana, **Deb Haaland**, dei Laguna Pueblo, all'Interno, e un ministro dichiaratamente gay – **Pete Buttigieg**, ai Trasporti -. La diversità è stata elogiata dai leader per i diritti civili, ma non basta: il Paese aspetta di vedere come Biden, la Harris e tutti quanti affronteranno le sfide che li attendono. Parlando all'America, Biden predica unità. E incontrando il suo staff, invita tutti a trattarsi con rispetto ed educazione, tratti molto carenti alla Casa Bianca negli ultimi quattro anni: *“Se no, vi caccio”*, dice; e sembra quasi fare il verso al boss di *The Apprentice*.

Rappresentare le diversità di genere e valorizzare le componenti etniche per riportare la concordia nell'Unione

Le priorità del mandato sono attenuare la polarizzazione e riportare la concordia nell'Unione, anche riducendo le disuguaglianze; le priorità del momento sono la lotta alla pandemia e il rilancio dell'economia. Biden eredita un Paese che, pur essendo la maggiore potenza mondiale, politica, militare, economica, scientifica, ha superato i 25 milioni di contagi da coronavirus e i 420 mila decessi. Con meno del 5 per cento della popolazione mondiale, gli Stati Uniti hanno oltre un quarto dei casi e oltre un quinto delle morti: un americano su 13 l'ha preso, più di uno su mille ne è morto.

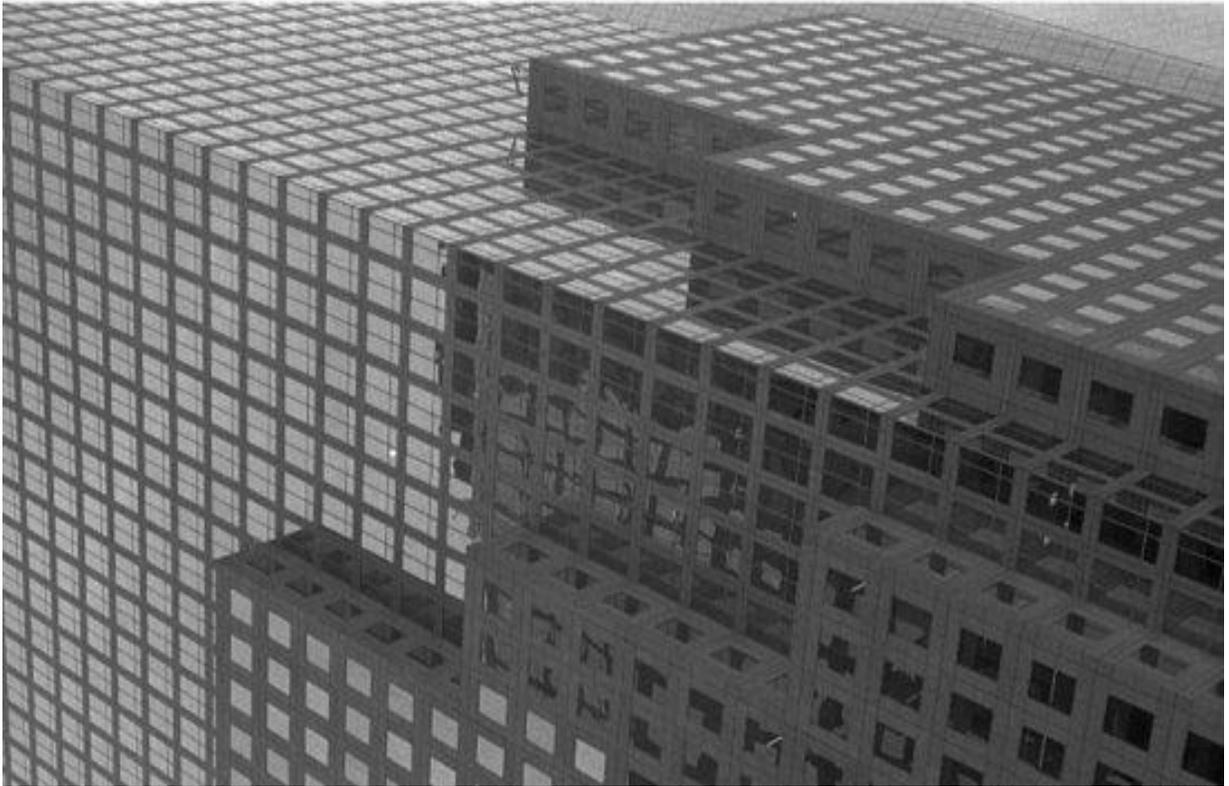
Tutto il resto, la politica estera, le guerre commerciali, rimane per il momento sullo sfondo. Certo, l'Europa avrà in Biden un interlocutore più coerente e più misurato di Trump, rispettoso e attento alle tradizionali alleanze e non ostile al multilateralismo. Ma nel XXI Secolo l'asse americano è ruotato verso la Cina e l'Asia: la centralità europea nella politica estera degli Stati Uniti è un dato del passato, della Guerra Fredda e dei traumi conseguenti al crollo del comunismo; e per molti versi è meglio così.

Il 'dopo Trump' è cominciato nel momento in cui Biden ha solennemente giurato, con la mano sulla Bibbia di famiglia tenuta dalla moglie Jill, di fronte al presidente della Corte Suprema **John Roberts**. Nel suo discorso, senza pronunciare mai il nome del suo predecessore, Biden ne ha bocciato i modi e la sostanza. "Abbiamo il dovere di sconfiggere la menzogna" è l'epitaffio su quattro anni di falsità spacciate per verità. C'è un futuro per il magnate nella politica americana? per il sobillatore dei rivoltosi del 6 gennaio? per la cassa di risonanza di negazionismi e complottismi? Trump ipotizza una candidatura nel 2024, progetta un nuovo partito, si sente forte dei 74 milioni di voti ricevuti – Biden ne ha avuti oltre 80 -. Ma, se è vero che le sue residue ambizioni politiche non sono rimaste sepolte dall'impeachment, la sua incostanza e la mancanza di potere potrebbero comunque farlo sparire dai radar ben prima del 2024. A meno che i media, dopo averlo combattuto, non lo tengano vivo.

DF



Stéfane France <http://stefane-france.ultra-book.com/>



Stéfane France <http://stefanefrance.ultra-book.com/>

DF

Una pagina nera indimenticabile e che non va rimossa

L'assalto a Capitol Hill

Guido Barlozzetti*

*conduttore televisivo, critico cinematografico e scrittore

Quella Cupola neoclassica che svetta sul profilo di Washington l'abbiamo vista in tanti film. E' una delle immagini, tante, un album senza fine, che associamo all'America, che poi è il nome più immediato e coinvolgente con cui chiamiamo gli Stati Uniti. **Mai avremmo pensato di vedere un'orda di dimostranti salire per la grande scalinata, arrampicarsi per mura e terrazze, sfondare i cordoni della sicurezza e sciamare brutalmente all'interno, fino all'aula del Congresso, il cuore reale e simbolico della democrazia americana.** E invece è successo nel giorno della Befana del 2020 che appena cominciato ci ha regalato questa scena sconvolgente: il rigurgito malmostoso, sguaiato e violento di una massa, "brutti e cattivi", come l'urlante sciamano **Mike Angeli**, complottista e negazionista, venuta dalla profondità di un'America spaccata che con quell'irruzione mostra al mondo un volto che scardina un pilastro storico, simbolico e politico di una società e di un modo di intenderne le relazioni e la rappresentanza che tutti ci riguarda. Preannunciato ma non prevedibile, se non in una fosca immaginazione distopica, questo attacco. Preannunciato dalla campagna ossessiva del presidente **Donald Trump** che non ha accettato il responso delle urne e, ancor prima che si chiudesse il voto, ne ha respinto l'esito al grido di "elezioni rubate". Non ha concesso la vittoria al contendente **Joe Biden** e ha messo in atto tutte le procedure possibili per bloccare l'iter che secondo la Costituzione americana porta alla ratifica del voto popolare, fino all'incitamento ad andare al Campidoglio per far sentire la voce di un'America che non ci sta. E sono andati, poi sapremo chi siano, come sono arrivati, come sono stati radunati, conosceremo la linea sottile su cui spontaneità e organizzazione si toccano, ma intanto la realtà è che sono andati e non si sono fermati. Non hanno trovato l'opposizione che forse ci si aspetterebbe davanti alla sede del Congresso degli Stati Uniti, un apparato efficiente e reattivo capace di garantire la sicurezza, e sono entrati. E quella soglia superata adesso sta lì ad ammonirci sulla sua fragilità, sul rischio che incombe nel momento in cui le carte istituzionali, le procedure, i rituali non vengono più riconosciuti e non assolvono più alla funzione per cui sono stati creati, tenere insieme una società sulla base di regole condivise, che servono a garantire e regolare il confronto democratico, il gioco tra maggioranza e opposizione, ad assicurare con il sistema dell'elezione/mediazione la rappresentanza della complessità delle posizioni e dei interessi di un Paese. Vogliamo aggiungere la cornice/additivo di un'emergenza che in America ha fatto finora 300 mila morti e ancora 4 mila il giorno della Befana?! Per quanto fosse una folla numerosa e irruente nell'assalto, non sappiamo quanto possa essere considerata rappresentativa di una società, e tuttavia resta il fatto - irreversibile - che un'Istituzione-simbolo è stata violata e che quell'esercito che riempiva corridoi e sale, scalinate e aule, non ha avuto scrupolo di calpestare un insieme di valori che degli Stati Uniti sono fondanti, come di tutta la tradizione politica che dalla Costituzione americana ha preso il via, ancor prima della Rivoluzione Francese del 1789. No al confronto e alla discussione, **bypassate regole e principi, quella gente solo per il fatto di essere lì e di tracimare dentro il Campidoglio dimostrava la sua estraneità a una concezione della politica, stava oltre, dove le regole non contano e - come accadeva nel West - ci si fa giustizia da soli, si va**

all'assalto e si distrugge quello che è diventato un avversario con cui si rifiuta ogni dialogo, e poco importa se il no alla ratifica dell'elezione di un presidente fa tutt'uno con quello che nega il sistema stesso che lo ha eletto. Certo, si dirà che l'antipolitica non nasce oggi, che sarebbe sbagliato, miope e frettoloso sbrigare Trump come un tycoon narciso e arrogante e non cogliere la sua capacità di intercettare un malessere profondo che nasce dalla consunzione dei partiti tradizionali e dall'idea stessa di una politica che faticano a interpretare il cambiamento epocale in atto e a dare una risposta convincente ai tanti, tantissimi che si sentono delusi e, peggio ancora, scivolano nella zona d'ombra della povertà e dell'emarginazione. Metteteci negli Stati Uniti, insieme a questo inaridimento corporativo della politica, la crisi scatenata dal fallimento Lehman & Brothers e dalla globalizzazione, la disoccupazione le difficoltà delle tradizionali industrie manifatturiere, a cominciare dall'auto, il carsico riemergere del razzismo e dell'integralismo bianco - sono ancora nell'aria le proteste del Black Lives Matter e la violenta contrapposizione con gli antagonisti - il femminismo arrebbante e il Me Too, l'usura di uno spesso insopportabile "politicamente corretto", l'approfondimento sempre più allarmante della faglia tellurica che separa le due coste produttive, ipermoderne e affluenti, e la grande, immensa pancia del Paese chiusa nell'egoismo iperconservatore e radicale della provincia che teme di non sbarcare il lunario e impreca contro "quelli di Washington". Insomma, gli assalitori del Campidoglio non dicono solo di sé, ma di un terremoto che agita tutti gli States, oggi di fronte a un bivio drammatico: da un lato, un presidente che sta ovviamente nell'alveo della democrazia e che, in ogni caso, sarà chiamato al compito forse impossibile di ridare forza alle ragioni e ricucire lo strappo terribile, dall'altro, un presidente uscente che dalla Casa Bianca, e dunque da primo garante della coesione e dell'unità di un Paese che si riconosce in una Carta fondante, invoca la piazza e delegittima il percorso che ha portato all'elezione del suo successore.

E' una di quelle situazioni in cui il gioco tra il sistema politico e la società raggiunge soglie di fragilità che possono compromettere la stabilità dell'insieme, dipende da quanto il varco si allarga e dalla tenuta di un terreno di confronto e dialogo. Biden con decisione ha invitato Trump a lanciare, now, ora, un appello ai suoi sostenitori affinché desistano dalla protesta facinorosa e lui ha rivolto l'invito, accompagnandolo però con espressioni di affetto verso quei patrioti e ribadendo la lotta a oltranza contro le elezioni rubate. Intanto, si è conclusa la procedura per la ratifica dell'elezione presidenziale da parte del Congresso - **Joe Biden** e la vice **Kamala Harris** sono stati investiti e legittimati- mentre si registrano prese di posizioni dure nel partito democratico - impeachment, ricorso all'Emendamento 25 della Costituzione, per rimuovere subito il presidente - e anche in quello repubblicano, con il vicepresidente **Pence** che ha stigmatizzato l'assalto. Trump dal canto suo ha assicurato un'ordinata transizione verso l'avvio della nuova presidenza. **Noi, da quest'altra parte dell'Oceano guardiamo a quello che sta accadendo e sbaglieremmo se pensassimo a una questione tutta e solo americana. Quella faglia trema anche qui, in Europa,** perché le cause strutturali, le placche problematiche che collidono l'una sull'altra ci riguardano e anche qui sollevano interrogativi sul divenire dei sistemi democratici, sulla loro adeguatezza ad affrontare il cambiamento e sul futuro che l'avventura unitaria deve avere. Rese ancor più attuali e drammatiche dall'emergenza in corso. Guardiamo con trepidazione e smarrimento. I prossimi mesi diranno dove sta andando l'America.

Orvieto, 7 gennaio 2021

Dall'attacco al cuore delle istituzioni al desiderio di voltare pagina tornando alla situazione quo ante di Biden
Della Democrazia in America 185 anni dopo l'analisi di Tocqueville

Bruno Somalvico*

* storico dei media e funzionario presso la Direzione Relazioni Istituzionali della Rai

185 anni dopo l'uscita del celebre saggio in due volumi di **Tocqueville** *De la Démocratie en Amérique*, gli Stati Uniti d'America, già duramente provati dalla pandemia, hanno conosciuto fra novembre e gennaio uno dei momenti più delicati della loro storia. La potenza considerata a partire dalla Seconda guerra mondiale e comunque dal dopoguerra la forza leader del fronte occidentale e il punto di riferimento per le nostre democrazie negli anni della Guerra fredda non solo e non tanto da un punto di vista politico quanto dal punto di vista dei valori e delle tendenze veicolati attraverso i media e per molti anni il grande cinema hollywoodiano, ha permeato il nostro immaginario collettivo sino a scalfire persino le culture politiche di una sinistra decisa chi prima chi dopo a rompere con l'Unione Sovietica e i suoi alleati: **Giuseppe Saragat** e i socialdemocratici all'inizio della Guerra Fredda opponendosi al frontismo social-comunista, i socialisti di **Pietro Nenni** iniziando dopo Budapest un riavvicinamento alla sinistra occidentale che consentirà al PSI di avviare una svolta politica soprattutto negli anni del primo centro-sinistra coincidenti con la Presidenza di **John Fitzgerald Kennedy**, e infine i post comunisti di **Walter Veltroni** nel primo congresso dei Democratici di Sinistra tenutosi al Lingotto nel gennaio 2000 che con lo slogan *I care*, riprendeva la celebre parola d'ordine dei giovani americani più impegnati nel sociale, proponendo nel nuovo Pantheon della sinistra quella cultura 'kennediana' a cui il futuro fondatore del Partito Democratico dichiarava di aver sempre guardato con interesse.

Questa luna di miele della sinistra post comunista favorita dalla Presidenza di **Bill Clinton** a partire dal 1993 si andrà parzialmente spegnendo dopo la sconfitta per una manciata di voti del suo Vice **Al Gore** nel 2001 da parte di **George Walker Bush** figlio dell'ex presidente repubblicano **George Herbert Walker Bush** succeduto a **Ronald Reagan** nel 1989, e soprattutto dopo l'attacco islamista alle Torri Gemelle dell'11 settembre e il varo del *Patriot Act* che aprirà una nuova stagione di tensioni con gli Stati Uniti del neoconservatore George Bush junior e il Regno Unito di **Tony Blair** in occasione della controversa Guerra in Iraq che porterà alla fine del regime di **Saddam Hussein**. I due mandati presidenziali di **Barack Obama** ricuciranno solo parzialmente questo idillio essendo le due sponde dell'Atlantico impegnate a far fronte alla più grave crisi economica mai conosciuta dopo il crollo di Wall Street nel 1929. I principali nodi che la Presidenza Obama dovette affrontare furono la sfida alla grande recessione dovuta alla crisi economica mondiale del 2008, la cattura di **Osama Bin Laden**, i rapporti con il medio oriente e altri ancora. Tra i principali meriti della prima presidenza Obama dal 2009 c'è la riforma del sistema sanitario, l'Obamacare. Tra i successi del suo secondo mandato a partire dal 2013 si possono notare l'approvazione a livello nazionale del matrimonio omosessuale e la riapertura delle relazioni diplomatiche con Cuba grazie alla mediazione di **Papa Francesco** e la rimozione dell'embargo alla nazione caraibica. Obama ha visitato Cuba, per due giorni nel marzo. 2016, primo presidente statunitense dopo **Calvin Coolidge** nel 1928. Ha inoltre ratificato l'accordo di Parigi sul clima e l'accordo più controverso sul nucleare iraniano che molti osservatori giudicheranno negativamente come un segno di debolezza nella sua politica medio-orientale.

La successione della moglie di Clinton, l'influente ex senatrice dello Stato di New York **Hillary Clinton** sembrerebbe segnata leggendo i commenti di autorevoli politologi alla vigilia delle presidenziali del 2016, tanto più che il Partito Repubblicano appare dilaniato dalle divisioni interne e dalla persistente opposizione del suo establishment verso il candidato che ottiene l'investitura, il miliardario **Donald Trump** che inizierà una lunga campagna da lui definita patriottica, dagli avversari populista, contro il microcosmo politico della capitale degli Stati Uniti: una sorta di crociata contro tutto quanto può essere riassunto nell'espressione "politicamente corretto" e in particolare in materia di rispetto dei diritti civili e di tutela delle minoranze. Ciononostante, sino alle elezioni del novembre 2020 in cui il presidente uscente brigava al suo secondo mandato, la Presidenza Trump, malgrado l'ulteriore polarizzazione dell'elettorato e le crescenti tensioni soprattutto interne a sfondo razziale a fronte degli indubbi successi ottenuti sul piano economico e di un contraddittorio disimpegno in politica estera che non gli impediva di recuperare consensi tradizionalmente raccolti in Medio Oriente favorendo il riavvicinamento di molti paesi Arabi sunniti ad Israele per contrastare la presunta egemonia iraniana, la dialettica interna a quella che molti continuavano a definire la più grande democrazia mondiale non sembrava destinata ad incrinarne i principi fondamentali, i cardini ereditati da **Thomas Jefferson**, il terzo presidente degli Stati Uniti, succeduto a nel 1801 a **John Adams** e a **George Washington**, già autore della Dichiarazione di Indipendenza risalente al 1776.

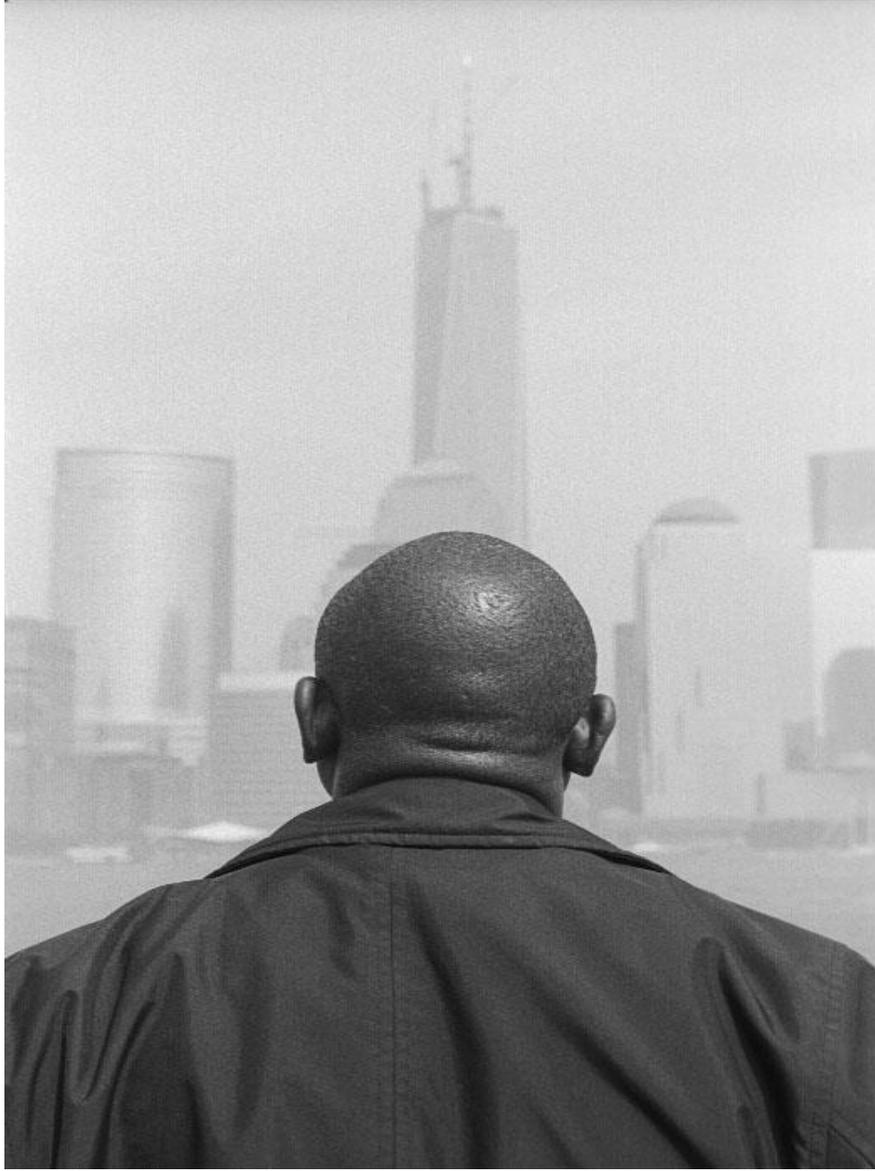
Oggetto di attacchi da parte non solo dei democratici e dello speaker della Camera **Nancy Pelosi** - che ne richiede l'impeachment una prima volta nel settembre 2019 - ma di larga parte dell'establishment statunitense, Trump resiste ai baroni al vertice del partito repubblicano e, forte dei risultati ottenuti, ottiene l'incoronazione per candidarsi al suo secondo mandato liberandosi facilmente dei suoi sfidanti. "Squadra che vince non si cambia" pensano quei repubblicani rimasti spiazzati dal suo trionfo del 2016 che guardano ormai al 2024 quando, laddove riconfermato, Trump avrebbe dovuto cedere comunque la Casa Bianca non essendo contemplato un terzo mandato. Altrettanto divisi al loro interno i democratici - fallito il primo tentativo di impeachment - temono una seconda sconfitta dopo quella di **Hillary Clinton** favorita anche dal persistere di forti divisioni interne e del successo che mantiene all'interno degli elettori la sinistra "socialista" di **Bernie Sanders**, convinti che una radicalizzazione dello scontro avrebbe favorito una riconferma dell'inquilino alla Casa Bianca. Solo lo scoppio del Corona Virus e il rapido diffondersi della pandemia, a fronte di comportamenti del tutto strampalati che lo spingono persino a fiancheggiare i negazionisti, da parte di Trump, e una vasta campagna promossa dalla stampa, in primis dal *Washington Post* divenuto nel 2013 di proprietà di **Jeff Bezos** il grande capo di Amazon, che sin dal febbraio 2017 denuncia nel proprio occhiello "*Democracy dies in Darkness*" scagliandosi contro un presidente giudicato irresponsabile e qualificato come una sorta di novello Dottor Stranamore, e soprattutto la pubblicazione il 24 maggio 2020 nella prima pagina del *New York Times* dei nomi di mille morti a causa di una pandemia che sta sfiorando i 100 mila decessi, costituendo quella che il prestigioso quotidiano della Grande Mela definisce "un'incalcolabile perdita", sembrano incoraggiare chi continua a sperare che il destino di Trump sia segnato e che gli Stati Uniti possano voltare pagina.

La scelta sapiente il 12 agosto 2020 del moderato **Joe Biden** di avvalersi nel caso di vittoria come vice presidente della sua sfidante radicale **Kamala Harris** ex procuratrice generale della California di origine giamaicana, sembra spianare la strada ad una vittoria democratica - tutti i sondaggi chi più chi meno lo

confermano – di dimensioni rassicuranti contro Trump. E invece per larga parte della lunga notte elettorale americana ancora una volta dopo il 2001 e il 2016 i risultati di alcuni Stati decisivi rimangono in bilico, smentendo clamorosamente i sondaggi. Biden vincerà di misura come Bush Jr. contro [Al Gore](#) e lo stesso Trump - pur raccogliendo un numero minore di voti ma conquistando un numero maggiore di grandi elettori - contro Hillary Clinton. A differenza dei suoi predecessori, Donald Trump non riconosce la vittoria dell'avversario. Al contrario l'inquilino della Casa Bianca si dichiara certo di essere confermato, denunciando brogli elettorali soprattutto con il voto per corrispondenza fortemente cresciuto a causa della pandemia e annunciando ricorsi. Ciononostante, nonostante la proclamazione dei risultati ufficiali negli Stati contesi che confermano la sua sconfitta, malgrado la polarizzazione del voto e i propositi incendiari dei suoi sostenitori, per alcune settimane lo spettro della guerra civile rimane strisciante, i commentatori tendono a vedere dietro al voto, e nonostante la pandemia, la più grande mobilitazione dell'elettorato statunitense: Joe Biden dopo aver ottenuto il 3 novembre oltre 81 milioni di suffragi conquistando 306 grandi elettori a fronte degli oltre 74 milioni ottenuti da Trump (con questa volta solo 232 grandi elettori a fronte dei 304 grandi elettori conquistati quattro anni prima contro Hillary, quando aveva raccolto poco meno di 63 milioni di suffragi, ovvero quasi 12 milioni in meno...), il 14 dicembre veniva regolarmente confermato dal Collegio dei grandi elettori "presidente eletto degli Stati Uniti". E Trump anche dopo questa secondo decisivo responso, non riconosceva la sconfitta.

Il resto è cronaca di queste settimane: l'assalto il 6 gennaio al Campidoglio di alcuni suprematisti bianchi da parte dei sostenitori del presidente uscente per contestare il risultato delle elezioni presidenziali e sostenere la richiesta di Trump al vice-presidente [Mike Pence](#) e al Congresso di rifiutare la ratifica del risultato, ossia della vittoria di Joe Biden nella corsa alla Casa Bianca, il giorno in cui i democratici non solo confermavano la maggioranza alla Camera dei Rappresentanti ma conquistavano i due decisivi collegi della Florida che consentono loro grazie al voto che vale doppio della loro presidente [Kamala Harris](#) di disporre di una maggioranza anche al Senato. I prossimi mesi ci dovrebbero chiarire se la marcia indietro di Biden il rottamatore verso i capisaldi che avevano contraddistinto la Presidenza di [Barak Obama](#) si sarà rivelata adatta per normalizzare la situazione sul fronte dell'ordine interno e rilanciare la stella degli Stati Uniti nel nostro mondo globale o se proseguirà la guerra civile strisciante con l'eventuale scardinamento del tradizionale bipartitismo statunitense e la nascita alla destra del partito repubblicano di un partito sedicente patriottico trumpiano intenzionato a scardinare la democrazia politicamente corretta obamiana di cui Biden sembrerebbe volersi proclamare l'erede. Capiremo anche la natura dell'offensiva diplomatica scatenata dalla nuova amministrazione americana sul fronte dei diritti dell'uomo che sembrerebbe acuire nuovamente le tensioni in primis con Cina e Russia, non senza produrre impatti indolori in Europa in primis sull'approvvigionamento energetico della Germania, in un quadro di interdipendenza economica prodotto dalla globalizzazione che dovrebbe peraltro – come acutamente osservato in questo numero da [Raffaele Barberio](#) dovrebbe escludere un ritorno alla vecchia contrapposizione ideologica ai tempi della guerra fredda.

DF



[Stéfane France http://stefanefrance.ultra-book.com/](http://stefanefrance.ultra-book.com/)

DF

Gli Usa rimangono la più grande democrazia dell'Occidente?

Cinque domande sul futuro degli Stati Uniti d'America (a cura di Bruno Somalvico)

Le risposte di **Massimo De Angelis, Antonio Di Bella, Giampiero Gramaglia, Erik Lambert, Giacomo Mazzone, Andrea Melodia, Gianfranco Pasquino, Carlo Rognoni e Dom Serafini.**

La crescita del divario fra élite e popolo favorita anche dal ruolo rivestito dalla comunicazione virale nei social media va vista dopo il voto del 3 novembre come una crisi di crescita della democrazia e di partecipazione ai suoi riti anche da parte di chi non appartiene all'establishment tradizionale, o come un mero moltiplicatore delle fratture in atto prodotte anche dalla frammentazione della sfera pubblica e dalle post verità?

Massimo De Angelis

*Sta crescendo senz'altro una frattura tra élite e popolo. Essa ha profonde origini economiche, sociali e culturali. Non c'è dubbio che è fondamentale il ruolo dei grandi gruppi Agfa che condizionano pesantemente il modello di sviluppo dell'attuale cosiddetto turbocapitalismo. Basti pensare allo stravolgimento del commercio prodotto da Amazon o quello produttivo dovuto a Google. Sul piano della formazione economico sociale questo ha prodotto la crisi dei colletti blu che ha responsabili: innanzitutto Clinton e la sua apertura del Wto che ha consentito a paesi come la Cina di invadere i mercati occidentali potendo comprimere a volontà il costo del lavoro e la vita dei lavoratori occidentali. Sul piano socioculturale una immigrazione fuori controllo e il trionfo del politically correct non ha portato a una evoluzione dei costumi ma a un loro stravolgimento. La causa è soprattutto nella rapidità e perentorietà per nulla dialogica dei processi informativi-culturali imposte dalla élite. alla base del fenomeno. Basti pensare alla gabbia crescentemente autoritaria del politically correct. La loro è una linea che trascura totalmente quella che si può definire ecologia umana e sociale. Si aggiunga infine che in tutto ciò **i mass media appaiono per lo più il megafono dell'establishment piuttosto che della gente e***

***quindi non vengono più ascoltati.** In conclusione, assistiamo, da un lato, ad una precarizzazione crescente, ad un'anomia culturale (come scriveva **Antonio Negri** la trasformazione del popolo in una moltitudine nomade), dall'altro a una voglia anch'essa crescente di omologare le masse attraverso una comunicazione unidimensionale; dall'altro ancora, per contraccolpo, a una radicalizzazione anche in questo caso sempre più crescente, che giunge sino alle tristi forme di suprematismo, rovescio della medaglia grottesco del politically correct. **In tutto ciò i social sono a un tempo luogo della comunicazione più becera ma anche presidio della libertà contro la spinta a una tirannia della maggioranza** direbbe **Alexis de Tocqueville** che è poi in realtà tirannia di élite relativamente ristrette.*

Antonio Di Bella

*I recenti fatti americani approfondiscono a mio modo di vedere la separazione fra élite e popolo. La decodificazione degli avvenimenti politici ed economici che fino a oggi era assegnata al sistema dei media è un meccanismo che ha perso affidabilità da parte di ampi strati della popolazione. **Donald Trump** ha etichettato come nemici tutti i principali organi di informazione, dalla carta stampata alle televisioni. **Il suo è un processo di disintermediazione***

portato all'estremo nel quale si rivolgeva direttamente ai suoi lettori attraverso i social media. Processo che si è interrotto bruscamente quando è stato espulso da Twitter e dagli altri social per porre freno al numero di menzogne propagate dall'ex presidente. Nel grande pubblico degli elettori e dei fedeli di Trump tutto quello che scrivono i giornali e le televisioni - definiti mainstream - è falso. E' molto difficile e ci vorrà molto tempo prima che il sistema dei media riconquisti la fiducia del grande pubblico.

Giampiero Gramaglia

Non sono sicuro che quanto avviene negli Stati Uniti, e non solo, rifletta una crescita del divario fra "élite" e "popolo". Penso, piuttosto, che il crinale sia fra "informati" e "disinformati", dove i secondi una volta erano consci di esserlo, mentre adesso si credono informati perché nutriti dall'informazione online 'acchiappa allocchi', che spesso ne coltiva le frustrazioni e ne lusinga le ambizioni, livori più che ardori. Certo, i due spartiacque spesso corrono paralleli, quando non si sovrappongono; e sono stati resi più netti dall'aggravarsi delle diseguaglianze per effetto della globalizzazione. E non sono neppure sicuro che stiamo assistendo a una crescita della democrazia: la farneticazione sui social sta all'affabulazione della democrazia come la superstizione sta alla religione, ci sono punti di contatto, ma non sono la stessa cosa. Forse, però, è il caos primordiale di ogni rivoluzione, di cui poi resta qualcosa di positivo: la Rivoluzione francese moltiplicò i giornali e le decapitazioni, ma gettò i germi di società democratiche e solidali.

Giacomo Mazzone

Non credo si sia in presenza di un divario élite-popolo, secondo i canoni classici della storiografia. Penso invece che si stia assistendo alle conseguenze combinate di digitalizzazione e di globalizzazione, che stanno portando alla distruzione della classe

media negli Stati Uniti. Un fenomeno globale certo, ma che negli USA – in assenza degli ammortizzatori sociali del welfare europeo e degli ammortizzatori propri dei paesi in via di sviluppo (famiglia, comunità, tribù) e in presenza di un'economia fortemente "connessa" - assume proporzioni gigantesche. Nel capitalismo digitale, la linea di comando sociale ed economica è cortissima e non ha bisogno di tanti livelli intermedi: l'intelligenza artificiale sostituisce la classe media. Così come nell'economia digitale il vincitore in un settore tende a prendere tutto il mercato, non più ad essere il primo di un gruppo di soggetti più o meno comparabili. La pauperizzazione della classe media, la rottura della promessa d'integrazione, del contratto sociale statunitense e perfino dell'american dream mettono ai margini della società un numero crescente di cittadini. Rabbiosi perché sono consapevoli di cosa hanno perso, ma anche manipolabili perché non sanno perché l'hanno perso, né per colpa di chi l'hanno perso. I social media sono lo strumento privilegiato di questi soggetti emarginati e svolgono lo stesso ruolo che le "dicerie dell'untore" svolgevano in altre epoche prerivoluzionarie. Ma oggi come allora è facile per chi voglia soffiare sul fuoco orientare la rabbia verso nemici immaginari ma plausibili. La rilettura di due opere come il 1984 di George Orwell e La rumeur d'Orléans di Edgar Morin è fortemente consigliata.

Andrea Melodia

Non credo che si tratti di spiegazioni alternative dei fenomeni in corso. Il divario tra élite e popolo deriva, credo, dal maggiore accesso a informazioni di ogni genere da parte di una popolazione che, anche per colpa della difficoltà nell'adattarsi al cambiamento da parte dell'istituzione scolastica, non ha avuto modo di maturare strumenti di analisi sufficienti alla complessità scientifica e a quella sociale. Incapaci di gestire il dubbio e di esercitare il

successivo discernimento, si va alla ricerca di certezze introvabili e ci si imbatte nella identificazione di un nemico da abbattere. L'evoluzione tecnologica è avvenuta troppo in fretta, tutto il resto è in ritardo. Anche i media mainstream sono stati abbandonati a sé stessi invece di fare formazione degli adulti. Le élite hanno la responsabilità di questa e altre distrazioni, tra cui una gestione del sistema finanziario che fa a pugni con il senso del reale, penalizza la gestione etica delle imprese e premia furbizia, immoralità e corruzione. Siamo in una fase di transizione nella quale la democrazia ha corso e correrà rischi gravi, ma mi pare che qualche forma di consapevolezza stia maturando: in fondo i sovranisti stanno annaspando, in Europa come in America.

Gianfranco Pasquino

Difficile dire con certezza che il divario fra élite e popolo sia cresciuto. Certamente sono cresciute le disuguaglianze economiche e si stanno accentuando quelle sociali e culturali. **Però, non è una crisi di "crescita" della democrazia. È un segnale potentissimo con radici profonde negli Stati Uniti, mai una democrazia orientata all'eguaglianza. Fortemente competitiva, piuttosto meritocratica, non sufficientemente desiderosa né capace di garantire opportunità, gli USA hanno, solo in parte, però, preso atto di problemi che non sanno risolvere.** Lo dirò così, seccamente: un Afro-Americano alla Casa Bianca per otto anni e gli Afro-Americani vivono in una delle peggiori fasi della loro storia. Black Lives Do not Matter. C'è moltissimo da fare.

Carlo Rognoni

C'era una volta l'America": è uno dei titoli de La Stampa all'indomani dell'assalto di alcune centinaia di energumani della destra americana al Congresso, assalto incoraggiato e benedetto da **Donald Trump**. Ho trovato questo titolo a nove colonne il più azzeccato per almeno due motivi:

prima di tutto coglieva in sintesi il grandissimo cambiamento prodotto dall'amministrazione Trump sulla democrazia degli Stati Uniti; e poi raccontava di un mondo che credevo di conoscere, che ho conosciuto e che mi sembrava essere stato tradito. Ho vissuto due anni in America tra un College della Pennsylvania e alcuni giornali di New York, in cui ho fatto pratica giornalistica. Ero convinto che nulla avrebbe potuto scalfire la solidità della democrazia americana. E dunque quello che è accaduto con l'assalto al Congresso mi ha colto del tutto impreparato. Mi ha profondamente sconcertato. Per un anno ho vissuto in una famiglia repubblicana, gente perbene, seria, autenticamente democratica. Diversi da noi europei? Sì, certo. E tuttavia invidiabili per le profonde convinzioni democratiche che li animavano. Sulla storia delle élite c'è un bellissimo libro di **David Rothkopf** intitolato Superclass, che secondo **Joseph Stiglitz**, premio Nobel per l'economia, è "un'appassionante e rigorosa analisi della ricchezza e del potere che decidono la politica internazionale e l'economia del mondo in cui viviamo". **Quello a cui abbiamo assistito non mi sembra proprio un esempio della crisi di crescita della democrazia e della partecipazione ai suoi riti. E' figlio della comunicazione virale nei social media? Anche. Ma soprattutto a me sembra il segno più drammatico della crisi della politica. La debolezza dei partiti, la frammentazione, il prevalere della post verità, la debolezza del sistema scolastico.**

Dom Serafini

La crisi va vista analizzando diversi elementi: la perdita dell'elettorato dei colletti blu da parte del Partito Democratico che si è spostato troppo a sinistra. La radicalizzazione del Partito Repubblicano che ha preso i centristi e fatto aumentare il supporto degli estremisti. La globalizzazione che ha tolto posti di lavoro in fabbrica a persone non messe in grado di reinventarsi

con altri impieghi. Nonostante tutto, la democrazia ha retto anche al tentativo di colpo di stato.

Ora i democratici devono comunicare con un linguaggio comprensibile agli elettori centristi che rappresentano il 70 per cento dell'elettorato statunitense. Esempio: la maggior parte degli elettori non conosce il significato di "socialismo", pertanto

lo vedono come un pericolo, senza che si rendano conto che "Social Security" (pensione federale universale) e "Medicare" (assistenza sanitaria federale universale per i pensionati) non sono altro che forme di socialismo e guai a chi le tocca!

Il sistema elettorale statunitense tiene? O il lungo e complesso meccanismo che porta all'elezione (selezione dei candidati nelle primarie, successiva scelta fra i candidati in due tappe: elezione a suffragio universale dei grandi elettori rappresentanti dei singoli stati e infine elezione del presidente da un collegio elettorale ristretto) necessita di qualche modifica? Per evitare lo strappo di Trump che aizza i propri elettori prima contro il simbolo dell'establishment Hillary Clinton poi contro i brogli elettorali va cambiato qualcosa?

Massimo De Angelis

Gli Stati Uniti sono uno Stato federale che come tale non può che inviare al Congresso i rappresentanti dei singoli Stati. Mi sembra assai più funzionale e democratico di quello della Unione europea. Mi pare che, complice anche il Covid-19, siano nati problemi riguardanti la formazione delle commissioni scrutatori amplificate dalla massa abnorme di voto postale provocato anche dal Covid-19. Credo che il sistema abbia bisogno di essere riformato a questo livello e, volendo, non dovrebbe essere cosa troppo complicata.

Antonio Di Bella

*A mio parere il criticato sistema elettorale americano è in realtà riuscito a sopportare uno dei più difficili momenti della sua storia. **Il sistema di controlli incrociati a livello locale federale messo a dura prova dalle pressioni anche i legali della presidenza Trump ha sostanzialmente retto grazie in particolare a degli onesti funzionari repubblicani che hanno anteposto il valore della costituzione alla spinta del proprio capo partito.***

Giampiero Gramaglia

E' inutile porsi la questione, perché il sistema elettorale degli Stati Uniti non sarà modificato, nel

*breve tempo. Può però darsi che esso modifichi il panorama politico: la sconfitta di **Donald Trump** conferma che i repubblicani sono ormai minoranza nel Paese, anche quando fanno il pieno dei voti di 'rednecks' e fondamentalisti, suprematisti e razzisti, oltre che degli 'anti-governo' ex Tea Party – tutte 'constituencies' fuori dal solco di **Abramo Lincoln** -. **Nelle otto elezioni presidenziali svoltesi dal 1992, i repubblicani sono stati maggioranza una sola volta, nel 2004 - e ci volle l'11 Settembre perché ci riuscissero -, pur avendo conquistato la presidenza tre volte. Può darsi che questo li induca a darsi assetti e/o posizionamenti diversi; o può darsi che un'osmosi dei voti degli ispanici dai progressisti ai conservatori riequilibri il quadro. E, comunque, l'ancoraggio federale del sistema elettorale statunitense è, a mio avviso, un dato positivo.***

Giacomo Mazzone

*Non essendo un esperto di sistemi elettorali, ma di media, mi limito ad una sola constatazione. **Il potere dei social media di influenzare un'elezione in maniera determinante esiste solo dove il risultato si decide per un pugno di voti (come nel caso degli swinging states) e dove the First past the post, cioè***

dove chi vince prende tutto (come nel caso dei grandi elettori). L'attuale sistema elettorale statunitense presenta entrambe queste caratteristiche e quindi, per sua natura, se non verrà modificato, resterà esposto al rischio di manipolazioni via social media. Forse sarà questo aspetto ad essere regolato, prima ancora di riformare il sistema elettorale.

Andrea Melodia

*Il sistema elettorale americano risale all'epopea western, diligenze e treni a vapore. Funziona come allora, almeno per la parte relativa ai rapporti tra Stati e Unione. Fa perdere tempo, ma nel complesso non mi pare sia crollato e trovo improbabile che venga modificato a breve. **A ben vedere una modifica non da poco c'è stata, negli Stati, con il voto postale e quello elettronico.***

Gianfranco Pasquino

*Il problema si chiama voter suppression e ricomprende sia tutte le modalità usate dalle maggioranze repubblicane negli Stati e nella Corte Suprema per rendere difficile/impossibile agli Afro-Americani e ai Latinos il semplice esercizio del diritto di voto sia le odiose pratiche del gerrymandering. **Però, qui è anche il caso di sottolineare che negli Stati Uniti a differenza di qualsiasi altra democrazia al mondo, il denaro influenza in maniera potentissima tutti i procedimenti elettorali, prima, e tutte le politiche***

Gli effetti della globalizzazione sul ridisegno del centro e delle periferie degli Stati Uniti d'America. Che responsabilità rivestono le nuove élite tecnologico tecnocratiche che controllano le piattaforme nel favorire la frammentazione dell'opinione pubblica e la reazione sovranista di ceti medi e rurali sempre più emarginati e soggetti a fenomeni di pauperizzazione?

Massimo De Angelis

Il problema non è la divaricazione tra ceti rurali impoveriti e urbani più benestanti. La maggiore miseria è concentrata nelle grandi città dove vincono i progressisti. La frattura città campagna

pubbliche, dopo. Grazie alla sentenza della Corte Suprema del 21 gennaio 2010 "Citizens United versus Federal Election Commission" il potere dei grandi ricchi è stato istituzionalizzato in maniera devastante

Carlo Rognoni

*Anche gli Stati Uniti hanno bisogno di un ripensamento e di un cambiamento dei meccanismi istituzionali. Non solo l'Italia. **Il sistema elettorale americano – così come il sistema italiano - mostra tutte le sue contraddizioni e incapacità di mettere in campo governi duraturi e capaci realmente di interpretare la realtà, che con la rivoluzione digitale, con l'intelligenza artificiale, sta cambiando.***

Dom Serafini

*In quest'ultimo caso dell'elezione di Biden dobbiamo osservare come il presidente abbia vinto sia con i voti popolari sia con quelli dei grandi elettori. Cosa che non era successo a **Donald Trump** nel 2016 quando aveva vinto solo grazie ai voti dei grandi elettori. Quindi il sistema può funzionare, ma rimane sempre un "se", che potrebbe essere eliminato togliendo i grandi elettori. **Per evitare che gli stati più popolosi creino una democrazia a svantaggio delle minoranze, disponiamo di una protezione. Quella assicurata dall'elezione indistintamente di due senatori per ogni stato, indipendentemente dal numero di abitanti.***

che ha radici antiche è soprattutto culturale (come ad esempio anche in Francia o Gran Bretagna) e andrebbe governata con equilibrio e non parteggiando per l'una o per l'altra o tentando di

uniformare forzosamente l'una all'altra. Come dicevo il problema principale è in un modello di sviluppo guidato dai grandi gruppi e legato alla globalizzazione che sta desertificando (deominizzando) aree crescenti del pianeta, anche nei Paesi più sviluppati.

Antonio Di Bella

Certamente il sogno di una globalizzazione economica portatrice di effetti solamente positivi è svanito... E i leader democratici in America in tutto il mondo devono sicuramente fare autocritica per non avere previsto o per avere sottovalutato gli effetti negativi di questo processo di delocalizzare e produrre in luoghi del pianeta dove il costo del lavoro è irrisorio ha fatto impennare i profitti di molte grandi aziende e altresì vero che ampi strati della popolazione meno abbiente in seno alle civiltà industrializzate ha pagato un duro prezzo. La complicità delle élite politiche con quelli che spesso sono grandi finanziatori e sicuramente un tema ineludibile.

Giampiero Gramaglia

Credo che quelle che vengono definite nella domanda "le nuove élites tecnologico-tecnocratiche che controllano le piattaforme" si pongano un solo obiettivo: fare soldi. Che questo passi attraverso la polverizzazione della verità, la frammentazione dell'opinione pubblica, i fermenti sovranisti o – magari – le chimere utopiche della democrazia partecipata non gliene importa nulla: certo, una volta che sono diventati così ricchi che di più neppure serve, **Bill Gates, Jack Dorsey** e persino l'egocentrico **Mark Zuckerberg** possono concedersi esami di coscienza, ma i loro azionisti continueranno a reclamare profitti.

Erik Lambert

Non sono in gioco né le nuove élite né la globalizzazione nella trasformazione del dibattito

pubblico attraverso i social: ci sono le vecchie élite (quelle che Trump denunciava come il "deep state") e un effetto boomerang. Come lo ricordavano **Jack Goldsmith** (ex Assistant Attorney General sotto **George W. Bush**) e **Andrew Woods** (professore di diritto alla University of Arizona, specialista della cybersecurity) in un articolo molto apprezzato in The Atlantic ("Internet Speech Will Never Go Back to Normal"), già dagli anni Novanta il governo degli Stati Uniti (o meglio lo State Department in primis) hanno concorso alla non-regolazione e alla promozione di una "libertà d'espressione all'americana", intese entrambe come elementi fondamentali di Internet. Questa politica ha come fondamento l'idea che gli Stati autoritari siano destinati a crollare una volta confrontati con piattaforme digitali portatrici dei valori americani e come tali destinate a promuovere rivoluzioni democratiche in tutto il mondo. Successivamente, al contrario, abbiamo potuto constatare l'esistenza di un effetto-boomerang: **questi valori tanto auspicati non erano per nulla intrinseci alla tecnologia. Quella che avrebbe dovuto essere una rivoluzione democratica, anche negli Stati Uniti è diventata una rivoluzione populista e demagogica.**

Giacomo Mazzone

Con il Millennium Act due democratici, **Al Gore** e **Bill Clinton**, hanno posto le basi per un rinascimento americano, portando di nuovo imprese statunitensi a divenire campioni mondiali. Questo è avvenuto **ampliando la giurisdizione USA a tutto il mondo attraverso Internet, e mettendo da parte rispetto dei diritti umani e regole anti-trust (divenute obsolete davanti all'economia digitale).** Ciò ha consentito a questi nuovi campioni globali di crescere a dismisura nel mondo, ma anche di distruggere il tessuto connettivo del

paese che li ha allevati e fatti crescere. Il problema del break-up ovvero dello smembramento dei giganti di Internet si porrà negli USA con forza crescente, così come si pose nel XIX secolo coi monopoli dell'acciaio, del petrolio e nel XX con quelli delle telecomunicazioni.

Andrea Melodia

La colpa soggettiva maggiore dei social media è quella di voler guadagnare troppo. Oggettivamente devono essere regolati a livello globale e comunque trovo giusto che stiano provando a farlo da soli, visto che nessuno ha il coraggio di farlo come si dovrebbe. Spero che l'Europa possa svolgere un ruolo di suasion forte sugli Stati Uniti per arrivare a una regolamentazione. Credo sia un problema grave quanto quello della privacy e del prelievo fiscale sui loro guadagni.

Gianfranco Pasquino

L'opinione pubblica si frammenta da sé. Solo le società molto tradizionali sono relativamente coese o forzosamente compatte. Le opinioni pubbliche contemporanee sono "naturalmente" frammentate. Neanche le élite tecnologico tecnocratiche sanno come dominarle e nessuno sa come ricomporle. Qualcuno pensa che le opinioni pubbliche scomposte sono più manipolabili. Non ne sarei sicuro. Quelli che vivono nel Wyoming non si fanno influenzare da quelli che vivono nel Bronx e quelli di Affrico la pensano molto diversamente da quelli di Zagaro.

Carlo Rognoni

Le nuove élite tecnologico tecnocratiche si stanno impossessando dei nostri pensieri, stanno condizionando il nostro agire quotidiano, e tutte le democrazie occidentali hanno

bisogno di riscoprire il dovere di interventi equilibrati ma sapienti. Qualche tempo fa – ispirandomi dalla lettura di un libretto di Michele Mezza - mi è capitato di scrivere: "La macchina capitalistica non è fatta di ferro e sudore, ma di calcoli e di saperi ... uno spettro si aggira per il mondo, il non partito. E di conseguenza la non democrazia e anche la non politica. Il linguaggio di questa nuova storia è l'informazione.

Il modello del partito al tempo della rete è "un partito momentaneo". E un partito momentaneo è un'organizzazione che orchestra le differenze per creare occasionali masse critiche. Si sbriciolano le identità di massa e si affermano pulviscolari istinti individuali. Oggi non è la catena di montaggio l'emblema della produzione sociale quanto la portabilità delle relazioni sociali veicolate e ordinate dallo smartphone".

Dom Serafini

Naturalmente, la globalizzazione, i paradisi fiscali e la lotta contro le mancata responsabilizzazione dei vertici delle banche (tutti elementi che concorrono a ridurre i posti di lavoro e gli introiti fiscali) contribuiranno a ridisegnare profondamente gli Stati Uniti, sul piano sociale e politico. Per quanto riguarda la frammentazione, questa potrebbe essere ridotta responsabilizzando le singole imprese in modo che non facciano pubblicità su queste piattaforme, e scoraggiando le piattaforme ad accettare pubblicità da imprese che finanziano gli estremisti. E gli esempi non mancano.

Vengono meno i principi fondamentali che hanno funto da collante per gli Stati Uniti? E' finito anche dopo il melting pot anche il salade bowl, ovvero il piatto comune che teneva insieme la società multirazziale in nome dei principi jefferssoniani?. O vengono meno solo i valori politicamente corretti dell'era obamiana?. No, we can't.

Massimo De Angelis

*Proseguendo il discorso l'attuale modello di sviluppo mondiale è impietoso nel produrre una crescente deominizzazione e distruzione sociale soprattutto nelle aree del mondo più deboli. Lo vediamo in Sud America e in Asia ma qualcosa di almeno altrettanto tragico immagino avvenga in Africa dove i nostri occhi poco vedono. **L'effetto è una spinta drammatica a migrazioni sempre più socialmente insostenibili. Con grave sofferenza naturalmente di chi deve migrare, sradicato come una pianta dalla propria terra senza sapere se ne troverà un'altra dove piantare radici, ma producendo inquietudine e sofferenza anche in quelle popolazioni chiamate ad accogliere** (specie in quelle più deboli e quindi costrette a convivere in prima persona negli stessi quartieri e luoghi spesso con gravi problemi di integrazione culturale, di sicurezza, di tutela dell'occupazione).*

*La linea umanitaria è senz'altro fondata e in certo senso deve costituire il punto di partenza purché si sia ben avvertiti che il sostegno indiscriminato all'immigrazione oltre che da gruppi criminali locali è prodotto proprio dalla logica dei grandi gruppi capitalistici mondiali che hanno interesse a concentrare le moltitudini e a desertificare socialmente luoghi per poter procedere allo sfruttamento delle risorse naturali. (penso in particolare all'Africa subsahariana e all'Amazzonia). **Cruciale è dunque una politica di controllo dell'immigrazione che è stata negli ultimi decenni abbandonata.** Si aggiunga a proposito del melting pot che, come notava già decenni fa **Samuel Huntington**, è cambiato un carattere fondamentale*

dell'immigrazione. Prima un afgghano che emigrava negli Usa tagliava tutti i ponti con la madrepatria e quindi l'integrazione era un processo sicuro e irreversibile. Oggi può parlare tutti i giorni con parenti e amici in Afghanistan e può tornare lì anche tutti gli anni. Questo cambia tutto. Last but not least anche dal punto di vista del terrorismo.

Antonio Di Bella

***Certamente c'è un vento impetuoso di ampie fette di popolazione stanca della correttezza politica fine a sé stessa.** Quello che teme un'ampia fetta della popolazione che ha votato **Donald Trump** è una sorta di egemonia culturale e addirittura etica che stabilisce a priori ciò che è corretto e che espelle sostanzialmente dal dibattito del paese chi non è d'accordo con questi principi. E' un conflitto delicato e problematico ma che non può essere ignorato*

Giampiero Gramaglia

***Tre americani su quattro (e nove elettori di Trump su dieci) non hanno gli strumenti lessicali e culturali per capire questa domanda,** che potrebbe giusto giusto accendere dibattiti nella Manhattan di **Woody Allen**: formule come 'melting pot' e 'salade bowl' e riferimenti ai 'principi jeffersoniani' sono concetti che, al solo esprimerli, ci riconducono al 'divide' fra "informati e disinformati". Come fa sorridere chi leggeva nella presidenza Trump la "democrazia jacksoniana", quasi che dietro le decisioni del magnate ci fosse una elaborazione ideologica.*

Giacomo Mazzone

In un'economia dove l'ascensore sociale si è rotto, l'integrazione non può più funzionare, e chi è rimasto intrappolato ai piani bassi, prima o poi muoverà all'assalto di chi, in assenza dell'ascensore, torna a casa usando l'elicottero. Ricostruire una classe media, usando l'intelligenza artificiale per distribuire ricchezza sociale (e non per creare profitti esentasse estero-su-estero), è possibile. C'è solo bisogno di una volontà politica forte in questo senso. Se mancherà il coraggio di farlo, ci penserà prima o poi la rivolta sociale. E' solo questione di tempo.

Andrea Melodia

Questo è un problema enorme, occorre passare dal politically correct normativo o di moda alla interiorizzazione dei valori fondamentali di uguaglianza. Credo che a lungo andare ci si arriverà. Certo è più facile farlo con i newyorkesi che con gli allevatori del dairy belt, il problema è sempre quello delle fonti di informazione.

Gianfranco Pasquino

Quei principi fondamentali vanno riesaminati, ripensati, ridefiniti. Non saprei più a chi attribuire la lenta sovversione di quei principi, ma certo i Democratici del Sud sono stati molto influenti e

La "marcetta sul Campidoglio" - come è stata definita in un commento su una testata televisiva nazionale italiana - e il suprematismo bianco sono un fenomeno marginale tragicomico a sostegno di un uomo ridicolo o una tragedia shakesperiana di una società americana che non ha ancora elaborato il lutto dell'11 settembre? E che non accetta di condividere le regole della globalizzazione con le altre grandi potenze?

Massimo De Angelis

Né l'uno né l'altra. Si tratta di un grave episodio, che si dovrebbe cercare di dimenticare non soffiando sul fuoco della spaccatura nazionale come per quattro anni hanno fatto i democratici. Un

alcuni presidenti repubblicani a partire da Reagan hanno fatto del loro peggio. Credo che sia sempre possibile cambiare e migliorare. La questione è quanto tempo e quali costi e soprattutto chi. Yes, some of us will.

Carlo Rognoni

Melting pot e salad bowl resteranno – nonostante tutto – i punti di forza, le caratteristiche indiscutibili dell'America, anche di quei 74 milioni di americani che hanno votato Trump per la seconda volta. Nel giorno dell'insediamento del nuovo presidente Joe Biden ne abbiamo avuto una conferma. Bianchi, neri e gialli sono una presenza forte, sono una carta di identità dell'America migliore.

Dom Serafini

Il vantaggio che offre l'America (a differenza dell'Europa) è che quando, ad esempio, arriva un emigrato dall'America Latina, "José" diventa subito "Joe" e "Juan" diventa "John", tanta è la voglia di integrarsi al più presto possibile. Aiuta anche un sistema giuridico che tende a non tollerare atteggiamenti giustificati dalle usanze delle proprie etnie di provenienza. Ad esempio, un autista immigrato quando investe un pedone non può giustificarsi dietro al fatto che nel suo paese non vi siano né i semafori né le strisce pedonali.

partito democratico che, similmente a quanto avviene in Italia, pensa di costruire i propri successi e di consolidare la democrazia demonizzando gli avversari politici anziché curarsi di interpretare il malessere di quei pezzi di

società che a lungo essi hanno rappresentato ma evidentemente in modo sempre meno credibile (Middle class e working class). Quel partito punta sui grandi gruppi tecnologici-finanziari e sul disagio multietnico ma questa non è una base solida sulla quale costruire una società equilibrata. Benedetto Croce diceva che senza classe media manca alla società la spina dorsale. Credo abbia ancora ragione. E perciò credo che anche negli Stati Uniti la linea politico-culturale trumpiana preceduta da quella dei tea party non è destinata ad essere archiviata, né sarà possibile a Joe Biden ricostruire la sbandierata unità nazionale.

Antonio Di Bella

L'assalto al Campidoglio viene letto in maniera diametralmente opposta nel corso del dibattito sull'impeachment dell'ex presidente Donald Trump. Secondo l'accusa democratica si tratta di una vera e propria insurrezione sollecitata da Trump è messa in atto da gruppi di suprematisti organizzati militarmente. Al contrario la difesa repubblicana minimizza la gravità dei fatti giudicandola una manifestazione esecrabile ma non pianificata. C'è del vero in tutte e due le ricostruzioni. Quel che preoccupa a mio parere è il rapporto privilegiato e ambiguo che Trump ha sempre mantenuto con i gruppi suprematiste che fino ha pochi anni fa vivevano i margini della società civile e che dopo Trump hanno enorme visibilità e cittadinanza nel dibattito politico. Come uno stregone che evoca spiriti difficili poi da controllare Trump ha risvegliato un pezzo di America profonda razzista e violenta. Sarà difficile far tornare nella bottiglia lo spirito che abbiamo visto così attivo il 6 gennaio al Campidoglio.

Giampiero Gramaglia

Definire "una marchetta" l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio è come ironizzare sulla 'marcia su

Roma' (prima di misurarne le drammatiche conseguenze): fenomeni che, se sottovalutati, fermentano e avvelenano un'intera società. Con l'aggravante che i rivoltosi del 6 gennaio non erano Arditi reduci – delusi - da una guerra tragica, ma facinorosi senza passato che affidano alla violenza il riscatto dalla frustrazione dei loro fallimenti: pericolosi, perché solo quello sanno fare, convinti che tutti i problemi hanno una soluzione semplice.

Giacomo Mazzone

Donald Trump- come prima di lui Silvio Berlusconi in Italia- ha applicato alla politica i principi del marketing: nulla più, nulla meno. L'affondamento rapido di status sociale (prima ancora che di ricchezza) di una larga parte della popolazione, ha scongelato pezzi di elettorato dalle tradizionali appartenenze (operai=voto democratico) e aperto nuovi mercati ai filibustieri della politica, pronti a promettere tutto a tutti. Trump si è rivolto all'America bianca e suprematista per affinità elettive, ma soprattutto perché era il blocco più grande disponibile sul mercato elettorale. Se fossero stati gli ispanici, forse, avrebbe puntato su di loro. Il problema, quindi, non sono i suprematisti bianchi, ma il disagio sociale che spinge l'ex classe media, nella battaglia contro il presunto "nemico esterno" (quello che gli "ruba il lavoro"), a considerare i marciatori di Capitol Hill "alleati" solo perché hanno la pelle dello stesso colore.

Andrea Melodia

Fermo restando che il suprematismo bianco è una teoria razzista del tutto squallida e insopportabile, direi che sarebbe somigliata a una "marchetta" se non ci fossero scappati i morti, e sarebbe stata una tragedia se fosse finita in modo peggiore. Si sono visti aspetti degli estremismi che si possono legittimamente analizzare.

In sintesi, è stato un momento di sfida alla democrazia molto serio, al limite del ridicolo per alcuni personaggi coinvolti, ma ha generato anticorpi e si è evitato che degenerasse. È stata fondamentale la capacità di chiudere in giornata, appena liberata Capitol Hill, la decisione sul voto elettorale degli Stati.

Gianfranco Pasquino

*Non penso che protagonista sia il lutto dell'11 settembre. A mio parere la globalizzazione non c'entra quasi niente. Siamo di fronte al vero, grande, irrisolto problema americano. **Gli Stati Uniti nascono e prosperano sulla schiavitù. Il suprematismo bianco che, in parte economico e sociale in parte culturale, non è mai venuto meno. Permea ampi settori non soltanto dei bianchi delle classi popolari. Il suo superamento non avverrà abbattendo statue, ma attraverso un profondo ripensamento culturale e soprattutto grazie a cambiamenti demografici che sono già in corso. Quella marcetta sul Campidoglio ad opera delle faccette bianche è qualcosa di tremendamente politico da non dimenticare. Una scena gravissima con radici profonde (e 74 milioni di voti).***

Carlo Rognoni

*Dobbiamo sperare in **Joe Biden**, nella sua politica internazionale e nazionale. Dopo **John Fitzgerald Kennedy** è il secondo presidente degli Stati Uniti cattolico. Non dimentichiamo soprattutto che è stato vicino a **Barak Obama**. E che al suo fianco c'è una vice-presidente di colore **Kamala Harris** che potrebbe perfino diventare – come scrivono tanti commentatori - il futuro presidente degli Stati Uniti. Dimenticare **Donald Trump** è un dovere se si vuole che ci sia di nuovo l'America. **Va cancellato il titolo "C'era una volta l'America".***

E va sostituito da un altro: "l'America ritorna". Speriamo.

Dom Serafini

*Va subito detto che a marciare sono stati in 25 mila (lo stesso numero della Marcia su Roma). Ad invadere il Campidoglio sono stati in 500 circa (secondo la mia stima), occupanti che non avevano nulla da perdere (buona parte aveva anche precedenti penali). **Il significato di quanto avvenuto il 6 gennaio 2021 va ricercato nella voluta mancanza assoluta di prevenzione in termini di intelligence: non ci voleva molto per fermare questi 500 scalmanati molto prima che salissero le scale del nostro Campidoglio***

(risposte a cura di Bruno Somalvico raccolte fra il 5 e il 10 febbraio 2021)



Stéfane France <http://stefaneFrance.ultra-book.com/>

DF

Gli effetti devastanti del Covid-19 e del confinamento a casa

La scomparsa del cinema italiano e la diaspora dei film

Guido Barlozzetti*

*conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Si può parlare e fino a che punto di qualcosa che sta accadendo? Si può fermare in un giudizio, quanto meno provvisorio, il divenire di un oggetto che è un campo complesso di relazioni, variamente combinate e interdipendenti, che chiamiamo, abbiamo chiamato, Cinema, a sua volta preso in un contesto mediatico, sociale, politico, più ampio con cui interagisce? E' una preoccupazione di metodo che, riguardando l'oggetto chiama in causa, anche il modo in cui se ne parla, il discorso che lo dice, vecchia storia da principio di indeterminazione ma resa ancor più attuale dal fatto che il Cinema - lo scrivo con la maiuscola per sottolineare la densità riconoscibile di un territorio - era già stato preso - e da tempo - in una deriva del suo sistema e che su questa il Covid-19 è venuto a sovrapporsi con alcune conseguenze che, ancorché divenienti e nella loro provvisorietà, si lasciano riconoscere e descrivere. Dunque, una prima risposta alla domanda iniziale, che consenta di fare un passo e cominciare a ragionare non dell'esistente ma appunto del diveniente, è mettere insieme e far reagire l'uno sull'altro i piani diversi che riguardano le teorie, i concetti che si usano, i dati oggettivi delle ricerche, l'esperienza che introduce nel ragionamento l'elemento della soggettività e cioè il modo in cui partecipiamo dell'oggetto in questione e lo inseriamo nella nostra quotidianità.

Sarà persino ovvio dirlo, **il Cinema non c'è più**. C'era e costituiva una comoda e rassicurante semplificazione, un po' come tutte le cose che c'erano, tanto per fare un esempio il sistema politico che poteva fibrillare quanto voleva, anzi poteva farlo proprio perché stava tutto rinchiuso in un perimetro/mappa indiscutibile al punto da diventare nella percezione naturale. Ci ricordiamo della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista e del Partito Socialista? Stavano lì, definivano un sistema, consentivano un dibattito, una partecipazione, un rapporto tra la società e la politica. Pensieri e azioni oscillanti tra empiria e ideologia, tutti riconducibili all'interno di un quadro dalle relazioni variabile ma nella sua configurazione immutabile (fino a quando le variazioni non sono state più contenibili in quel quadro). E lo stesso si potrebbe fare per il sistema delle relazioni internazionali, irrigidito e fissato nella contrapposizione dei blocchi dell'Est e dell'Ovest, o per altri oggetti, per il lavoro, per la letteratura e il libro, per i media con i suoi oggetti, la televisione, il giornale... il cinema. Tutto questo solo per dire che **il Cinema, per quanto mutante, è stato a lungo un oggetto solido, da qualunque punto di vista lo si considerasse**.

Il cinema nell'età classica come ciclo dalla produzione alla distribuzione sino al consumo in sala

Nell'età classica che possiamo circoscrivere per il cinema sonoro dagli anni Trenta ai Sessanta del Novecento¹ il Cinema era anzitutto un ciclo che andava dalla produzione alla distribuzione sino al consumo. Un luogo dove si facevano i film, al punto da identificarlo con delle vere e proprie fabbriche, da Hollywood a

¹ Un perimetro temporale indicativo. Si può dire che dopo quel ciclo è ancora riconoscibile ma si complica nelle sue componenti, nei soggetti produttivi e nella composizione dei finanziamenti.

Cinecittà. E queste fabbriche producevano in un'alchimia per cui dalla materialità di un set si generava qualcosa che spostava nell'immaginario, certo con livelli di organizzazione assai diversi, dalla fabbrica tayloristica all'americana, lo *studio system*, a quella a metà strada tra piccola/media impresa e bottega artigianale all'italiana. Il Cinema aveva una centralità che gli consentiva di interagire con gli ambiti socio-culturali più diversi, dall'informazione alla letteratura, dal teatro all'arte.

Ognuno aveva il suo posto, il produttore produceva, lo scrittore scriveva, il regista dirigeva, i distributori distribuivano, le sale proiettavano e gli spettatori entravano si sedevano e guardavano. Il Cinema era all'incrocio di pratiche e saperi variamente dislocati e tuttavia costituiva una cornice di riferimento, un campo di attività e un luogo privilegiato dell'immaginario individuale e collettivo. Anche per chi intendeva trasgredire e sovvertire le leggi di un sistema industriale e di gestione complessiva del senso. Anzi, si può dire che il sistema stesso fosse costruito per ricontrattare continuamente il perimetro dei rapporti e del discorso, attestato su un bordo/confine da aprire e chiudere, e attraverso cui accogliere, respingere o espellere. Tutta la nomenclatura con cui abbiamo cercato di definire le posizioni *nel* e *rispetto al* sistema - regista, autore, artigiano, indipendente... - non raccontava che questa condizione, per cui il gioco della soggezione/libertà era l'altra faccia della dialettica ripetizione/innovazione con cui il sistema continuava a rigenerarsi.

La differenza del cinema nel tempo della televisione

In generale, le teorie hanno affrontato questo apparato complesso con approcci diversi, da quello economico-produttivo a quello sociologico-culturale fino alla dimensione psicoanalitica, angolazioni diverse che riguardavano l'organizzazione industriale, le risorse, la divisione del lavoro, le competenze e il lavoro, l'analisi del mercato, le modalità e i contenuti della rappresentazione nel ventaglio dei loro riflessi, il ruolo e la competenza dello spettatore. La semiotica, specie nel periodo di una vocazione totalizzante, anni Sessanta/Settanta, ha inseguito a lungo la definizione di un modello complessivo che tenesse insieme tutti gli aspetti, a cominciare da **Christian Metz**, in un riferimento testuale unitario e appunto tale da poter essere descritto nell'insieme delle sue articolazioni e nel suo sistema linguistico². Si studiava il Cinema con l'ambizione di trovare un sistema di corrispondenze fra tutti i livelli, gli studios e lo star-system, i quattro **fratelli Warner**, **Gary Cooper** e **Greta Garbo**, l'apparato e, appunto, la trasgressione che ne costituiva il necessario contraltare, le catene delle sale, il piacere di entrarvi e abbandonarsi alla fascinazione di un raggio luminoso che accende di immagini un grande schermo. E **tutto questo era possibile perché il Cinema c'era e diventava teoria proprio perché la televisione ne faceva risaltare la differenza.**

Anche quando è arrivata la Televisione, nonostante l'erosione graduale del pubblico e la pervasività/continuità del mezzo nella quotidianità di un consumo domestico, il Cinema ha continuato ad essere percepito

²Alcuni riferimenti testuali: Christian Metz, *Semiologia del cinema*, Garzanti, 1972 (trad. Adriano Aprà e Franco Ferrini). Edizione originale: *Essai sur la signification au cinéma*, Paris, Klincksieck, 1968; Christian Metz, *La significazione del cinema*, Bompiani 1971 (trad. Alberto Farassino). Edizione originale *Language et cinéma*, Paris, Larousse, 1971; Gianfranco Bettetini, *Cinema: lingua e scrittura*, Bompiani, 1968; Umberto Eco, *La struttura assente: introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, 1968; Seymour B. Chatman, *Storia e discorso*, Pratiche, 1981 (trad. Elisabetta Graziosi). Edizione originale: *Story and Discourse. Narrative Structure in fiction and Film*, Cornell University Press, 1978.

come tale, se non altro per differenza, il Grande Schermo rispetto al piccolo schermo, il fascino della sala buia di contro all'informalità familiare del salotto di casa... Il Cinema in questo manifestava tutta la sua appartenenza emblematica alla modernità espansiva: luogo dedicato e chiuso, sì, ma individuale e collettivo al tempo stesso, nel quadro di una dimensione urbana/metropolitana, caratterizzata da apertura, mobilità e da una corrispondenza tra la condizione di massa - e di massa non a caso si chiamavano anche i mezzi della comunicazione - e la specificità/delimitazione di spazi dove svolgere determinate funzioni della quotidianità feriale e festiva: i grandi magazzini, lo stadio, l'edicola, il caffè, la sala del cinema...

La riconversione del cinema nell'industria della fiction in America, la non-invasione della televisione pubblica in Italia e poi il sistema misto

Come si diceva una volta, nel linguaggio simbolico dell'Ideologia, che era un modo per imporre alla diversità del reale un principio di ordine simbolico, **il Cinema ha mantenuto a lungo l'egemonia nel sistema fino a quando ha dovuto ricontrattarla con un nuovo competitor, la televisione**. Caratteristiche del tutto diverse per l'allora ultimo arrivato: (elettro)domestico, al punto da diventare il nuovo focolare attorno a cui radunare tutta la famiglia, fruibile a tempo pieno e dunque non circoscritto alla singolarità di uno spettacolo da consumare in un luogo deputato, basata su un palinsesto con rigidi appuntamenti orari e un'articolata successione di programmi dei generi più diversi, l'informazione e il varietà, il quiz e il talk-show, l'intrattenimento e quella che oggi chiamiamo "fiction". Già, perché, fin dall'inizio la televisione si preoccupa di raccontare storie. Lo fa a suo modo, guardando alla realtà o ai classici della letteratura, secondo un principio che non inventa ma che il medium porta a uno straordinario sviluppo di massa. C'erano stati i feuilleton, i romanzi a puntate ottocenteschi, costruiti da vere e proprie fabbriche di scrittori per un crescente pubblico di lettori, pubblicati nella serialità dei giornali, e poi i fumetti, i fotoromanzi ...

Il cinema aveva provato a suo modo, ad esempio con le comiche o con i B-movies che replicavano le gesta di un personaggio da un episodio all'altro, ma è la tv che esalta la dimensione seriale del racconto con prodotti costruiti su più puntate che si rilanciano, agganciando gli spettatori, dall'una all'altra. Un cambiamento che comporta un nuovo modo di produzione, a tutti i livelli del ciclo, e un rapporto con lo spettatore fondato sull'attesa e sul rimando, e su un immaginario di vicinato che non ha l'eccezionalità di quello della sala buia ma è pronto ad accompagnare la quotidianità in casa e all'orario annunciato. In America questa storia inizia con la cosiddetta Golden Age, fine Quaranta/fine Cinquanta, e i suoi generi canonici, western, poliziesco, sitcom, soap, science-fiction..., prodotti e realizzati dalle Majors di Hollywood e con i teleplays in diretta, perché la televisione si affaccia con grandi ambizioni e la vecchia fabbrica del cinema capisce che può diventare un affare produrre le storie che le servono. Il dispositivo Cinema si apre e si riconverte in funzione della concorrenza e delle necessità del palinsesto.

In Italia, la televisione - che è il servizio pubblico in regime di monopolio - si presenta dal 1954 con i romanzi sceneggiati secondo una linea editoriale e produttiva tutta interna.

Il cinema ha il mercato delle sale, il suo campo è rigorosamente separato da quello televisivo (l'offerta prevede un solo film, il lunedì, nel giorno in cui le sale sono chiuse, poi ne arriverà un altro sul Secondo Programma ma di qualità autoriale e sperimentale), i tentativi di produrre per il nuovo mezzo non decollano. Una distinzione che si ritrova anche sul piano dell'immaginario, le trasgressioni (sorvegliate

dalla censura) della commedia all'italiana e del cinema d'autore, da un lato, la tv pedagogica, dall'altra. Questa situazione nel tempo, in particolare con il passaggio dal monopolio pubblico al cosiddetto sistema misto che in realtà assumeva i tratti di un duopolio Rai/Fininvest, si va via via a complicare e a riorganizzare. Con esiti solo in apparenza paradossali. La televisione viene accusata di portare alla morte il cinema, eroso nel pubblico, collocato nei palinsesti e spezzettato per far posto alla pubblicità. E intanto, però, si impadronisce delle libraries delle case di produzione (che le vendono ...), e diventa determinante per la stessa produzione del cinema destinato alle sale (che poi finirà nel prime time delle reti generaliste).

I big player, l'evoluzione della serialità, la nuova qualità e la rivoluzione del consumo

Arriviamo così - saltando alcuni passaggi - a un passo prima dell'attualità, in cui alcune linee di tendenza sono largamente confermate con novità imprevedibili. Anzitutto sul piano del sistema sempre più globalizzato e integrato. **Grandi player a dimensione internazionale, lavorano su tutta la filiera dei contenuti, producono film e fiction per pubblici di tutto il mondo. Diversificano, pianificano e distribuiscono secondo un timing che può variamente articolarsi dalle sale, alla televisione e, novità sostanziale, al video on demand, con milioni e milioni di abbonati distribuiti a tutte le latitudini.**

Non esistono più le case di produzione a monocultura industriale cinematografica, se portano ancora nomi che furono mitici, grandi conglomerate le hanno assorbite e debitamente riconvertite al proprio interno. E un film è diventato un concept trasversale, tale da essere sfruttato su un arco di occorrenze che si incastrano con i più diversi comportamenti della quotidianità, dall'editoria all'abbigliamento, dalla nuova industria dei giochi elettronici ai gadget e ai giocattoli. Per non parlare del nuovo prolungamento sui social network, terminale per un verso, accompagnamento e miniera di un fandom che non riguarda solo i film, ma anche e soprattutto un'ondata inesauribile di prodotti di intrattenimento non solo nel campo dell'audiovisivo, che in questo perimetro in espansione trova un'alimentazione potente nelle serie della fiction. Un fenomeno che fa cadere barriere e sposta la prospettiva tradizionale del marketing nell'orizzonte integrato e plurale degli ecosistemi narrativi, ben oltre il semplice consumo di un film e, ancor più, proprio per la sua dilatazione nel tempo, di una serie³.

E qui arriviamo a due cambiamenti fondamentali che riguardano, da un lato, il piano dei contenuti dell'industria integrata dell'audiovisivo, dall'altro, le modalità del consumo. Livelli che sarebbe sbagliato, come d'altronde tutti gli ambiti delle considerazioni che abbiamo svolto, considerare separati e indipendenti l'uno dall'altro. Sono aspetti diversi colti da angolazioni diverse dello stesso processo.

Sul primo versante, e all'interno di un processo evolutivo che fa parte intrinseca del campo della serialità, sempre sospeso tra ripetizione e innovazione, con una svolta che si annuncia all'inizio dei Novanta, si sviluppa una seconda Golden Age, con l'apripista *Twin Peaks* firmato dalla contaminazione fra un autore di cinema come **David Lynch** e un producer televisivo, **Nick Frost**. E poi *E.R.*, *X-Files*, *I Soprano*, *West Wing*, *Buffy* ... e ancora *Dr. House*, *Mad Men*, *Desperate Housewives*, *24*, *Dexter*, *The Walking Dead*, *Breaking Bad*, *Lost*, *Homeland*. Una linea che via si complica e si arricchisce, al punto da far parlare di una terza fase che sarebbe attualmente in corso. *House of Cards*, *Il trono di spade*, *Cernobyl*, *True Detective*, *Babylon Berlin*, *Unhorthodox*, *The Queen's Gambit* (*La regina degli scacchi*), ... Cresce la domanda e non solo di

³ Cfr. Guglielmo Pescatore, *Ecosistemi narrativi. Dal fumetto alle serie tv*, Roma, Carocci, 2018.

quantità, ma anche e soprattutto di qualità, grazie anche all'articolazione di un sistema di offerta che ai tradizionali network ha affiancato i canali via cavo e a pagamento e poi la distribuzione degli over the top che producono e vendono al dettaglio. E' così che in America si è cominciato a considerare la serialità come un terreno di sperimentazione di linguaggi, di una nuova complessità del racconto e di un'ibridazione sorprendente tra generi che altro non è che l'originalità di un concept.

La concorrenza interna tra i diversi livelli di questa macchina ha fatto da motore a una creatività – la televisione di qualità, esaltata in tanti studi - che non solo è stata paragonata a quella del cinema, ma in cui molti hanno individuato un salto evolutivo capace di generare soluzioni narrative che il cinema - nei contenuti come nel formato - non sarebbe più in grado di raggiungere. Ora, non si tratta certo di fare una classifica, piuttosto è il caso di **sottolineare come ormai sia di tutta evidenza l'importanza assunta dalla serialità sotto tutti i rispetti, nei volumi e negli assetti produttivi,**

E qui si tocca l'altro punto di svolta. Nuove serie, infatti, ma anche un nuovo modo di consumarle, in conseguenza di un cambiamento che ha segnato una discontinuità radicale con l'introduzione del digitale. La fine dell'era della scarsità analogica ha comportato infatti una moltiplicazione dei canali televisivi, ma ha soprattutto innescato un processo di convergenza tecnologica che ha ricondotto a un comune denominatore immagini, suoni e dati, investendo così trasversalmente quello che nell'analogico era verticalmente separato.

Questo mutamento ha riguardato la pellicola del cinema, i codici analogici della trasmissione da punto a massa del broadcasting e ha rivoluzionato il modo in cui trasmettere i prodotti più diversi a un destinatario. Ha reso cioè possibile il passaggio da una trasmissione eterodiretta a una che mette al centro la selezione che l'utente opera direttamente dall'offerta di un distributore che espone il catalogo e lo vende nella sua potenzialità e insieme nell'attualità delle scelte che via via opera ciascun spettatore. L'alleanza strutturale tra computer e televisione ha infatti reso possibile costruire un'interfaccia funzionale tra l'offerta e la domanda, la prima con una duttilità di contenuti, un'articolazione per target, e una qualità tale da motivare target diversi all'abbonamento e/o all'acquisto del singolo prodotto, la seconda messa in condizione di poter scegliere a piacimento dal catalogo secondo i propri gusti e potendo decidere in totale autonomia il tempo del consumo. Naturalmente, pagando.

La forza propulsiva della serialità.

In questa nuova cornice, le serie non solo hanno consolidato il rapporto con il pubblico, ma sono diventate uno, se non il principale, contenuto-premium di un gestore a ciclo completo della qualità, quantità e tempo del consumo. E nell'offerta ritroviamo anche i film. Attenzione, non il cinema - quel sistema integrato dallo studio alla sala buia che prima abbiamo ricordato - ma i film e cioè prodotti in prima istanza destinati alla sala buia e a seguire alle piattaforme pay e poi, ma proprio poi, al broadcasting generalista o tematico.

Ecco cos'era il cinema e soprattutto dove stava prima del Covid 19. Un mercato in graduale erosione basato sullo sfruttamento di una serie di finestre, la prima delle quali consisteva ancora nella modalità/luogo di consumo *theatrical*, anteprema di un viaggio che da lì usciva rapidamente per andare sulle nuove piattaforme e poi sullo schermo di quello che era stato considerato il suo mortale competitor.

Da tempo in tanti non andavano (più) al cinema. Vedevano i film in casa, ovvero in un modo più comodo, più economico, rispetto semmai a un consumo festivo, da piccolo evento che s'intrometteva nella continuità quotidiana e che riguardava sempre più alcune fasce del pubblico: i giovani/medio adulti e i bambini (in quel caso con i genitori ad accompagnarli). I primi ancora interessati e sedotti dalla modalità-cinema oltre che dal film da vedere, magari all'interno di un piccolo palinsesto di una serata, gli altri sensibili all'impressione audiovisiva di una sala buia e di un grande schermo.

Entrambi i livelli, però, minacciati da una concorrenza oggettiva. Il primo dalla disponibilità in casa di film - in qualche caso addirittura prime visioni prodotte direttamente da un player della distribuzione audiovisiva - e soprattutto di serie largamente competitive, con il plus del trascinarsi seriale che, sempre più, ha favorito un consumo variamente compulsivo, fino a un *binge watching* una maratona visiva capace di vedere no-stop una serie in tutta la sua articolazione in episodi. I secondi, bambini e ragazzi, non nativi dal punto di vista cinematografico e anzi abituati a mettersi davanti uno schermo domestico già dal tempo dell'home-video e poi dei dvd, sempre più attratti dalla possibilità dell'interazione consentita dal digitale e quindi dalla possibilità di fare del video il terminale di una play-station e di tutte le simulazioni possibili, nei generi più diversi, da una partita di calcio a una corsa in Formula 1, al confronto-scontro nei più diversi contesti di una narrazione non solo da vedere ma da vivere in prima persona e quindi da orientare con il proprio personale coinvolgimento verso un certo esito, replicabile tutte le volte che si voglia.

La trasformazione dei consumi in Italia nel 2019 sulla soglia del Covid-19

Solo alcuni dati per restare nel perimetro nazionale. Nel 2019 il valore della produzione di fiction è arrivato a 480 milioni, la stima per il cinema oscilla tra 370/400, dunque il sorpasso è largamente avvenuto. Il Video on demand ha raggiunto i 70 milioni (+40 per cento rispetto all'anno precedente)⁴.

Ancora nel 2019, la spesa per fruire di contenuti digitali ha sfiorato 1,8 miliardi di euro con un incremento del 20 per cento sul 2018. In particolare, la spesa per video-entertainment ha raggiunto i 388 milioni, l'84 per cento generata da abbonamenti⁵.

E il cinema delle sale? Secondo i dati Anica, 635 milioni di incassi nel 2019 (+14.3 sul 2018) e 97.6 milioni di spettatori (+13.5 per cento)⁶. Un dato che indica un settore sostanzialmente fermo negli spettatori e in regressione sugli incassi (nel 2010 rispettivamente 734 e 109 milioni).

Nel complesso del mercato audiovisivo italiano il cinema rappresenta il 6,35 per cento a fronte del dato macro-aggregato della tv, l'81 per cento⁷.

Il paradosso dello spettatore e la complessità integrata nel nuovo sistema produttivo

Dunque la sala buia era già uno spazio-tempo residuale. Che non vuol dire condannata alla sparizione, diciamo una situazione in graduale decentramento, che può ancora contare - nelle difficoltà - su alcuni

⁴Secondo Rapporto sulla Produzione Audiovisiva Nazionale, realizzata dall'Apa, l'Associazione Produttori Audiovisivi, 2020.

⁵Osservatorio sulla *Digital Innovation* del Politecnico di Milano, 2020.

⁶ *I dati del cinema in sala 2019*, Anica, 2020.

⁷ *Secondo Rapporto sulla Produzione Audiovisiva Nazionale*, realizzata dall'Apa, l'Associazione Produttori Audiovisivi, 2020.

plus: la grandezza dello schermo, la concentrazione generata dalla sala buia, la possibilità di vedere insieme, in una dimensione di complicità e di particolare condivisione, sostenuta appunto da una dimensione di evento, di un rito che accade lì e in quel momento, per il quale bisogna decidere di uscire di casa, proprio per evadere dalla familiarità ripetitiva che lo connota. Dunque, abbiamo integrazione e al tempo stesso ridimensionamento nella composizione e nelle abitudini del pubblico - che non sarebbe sbagliato dipingere nella sua *double face* di Jeekyll e insieme Mr. Hyde del cinema, oggettivo e soggettivo: un pubblico che, per un verso magari afferma di amare il cinema e qualche volta va persino al cinematografo, per altro rimanendo prigioniero nella sua casa-bunker collabora a ridimensionarlo... da casa (o fruendone in mobilità attraverso smartphone, tablet, calcolatori portatili e altri dispositivi).

Una condizione che trova fatali corrispondenze anche ai macro livelli del sistema di produzione/distribuzione, dove gli investimenti sulla fiction hanno superato quelli strettamente cinematografici, con i film che fanno parte ormai di una pianificazione integrata in cui il destino di un prodotto si declina in funzione del miglior sfruttamento possibile su un arco integrato di opzioni di consumo. Un sistema complesso, tutto nell'orizzonte del digitale, in cui tutti gli elementi sono presi in un gioco di interdipendenze, con giocatori che competono fra loro forti di masse critiche di capitali da investire, capacità di muoversi su un mercato globale e con la duttilità per rivolgersi a destinatari a tutte le latitudini. E questo spiega anche l'inedita **disponibilità dei top player a investire sull'immaginario locale, ma a una doppia condizione, che sia un local con chances global, tanto più connotato quanto più con l'appeal di valori e sentimenti universali.**

I primi, devastanti effetti della pandemia sul sistema delle case

Poi è arrivato il Covid 19. Il primo, evidente effetto è stata la clausura. Obbligata dalle disposizioni dei governi, non dipendente da scelte individuali. Questa chiusura si è accompagnata al divieto o alla limitazione di un comportamento che, senza scomodare **Aristotele**, fa parte intrinseca della socialità e del vissuto quotidiano, l'incontro, il bisogno di ritrovarsi in luoghi in cui trascorrere del tempo intrattenendosi nello scambio e nella reciprocità - una piazza, un caffè, un bistrot, una pizzeria, un ristorante -o di frequentare luoghi in cui spettacoli che possono andare dalla musica al teatro, dallo sport. al cinema, presuppongono la partecipazione a un'esperienza individuale e collettiva, anzi hanno senso proprio in quanto muovono un pubblico di grandi dimensioni (che naturalmente possono variare in funzione del tipo di spettacolo e del contenitore in cui si svolge) sia sul piano economico, sia per il contesto emotivo che tanta parte ha nel coinvolgimento individuale.

No, quindi, all'assembramento e chiusura dei luoghi deputati a una fruizione superindividuale. La sala cinematografica ha subito un interdetto e il virus ha avuto una conseguenza radicalmente negativa: i cinema sono stati chiusi. Oramai da dieci mesi, salvo qualche timida e peraltro deludente riapertura. Questa chiusura ha colpito al cuore il sistema-cinema basato sulle uscite settimanali dei film che lì trovano la prima naturale destinazione oltre che un livello di remunerazione adeguato all'investimento produttivo, che si tratti degli aspiranti blockbuster che si ripagano - se va bene - con gli incassi worldwide, o delle piccole-medie produzioni, peraltro - come accade da noi - costruite con un mosaico di finanziatori la cui composizione conferma, come accennato, la dislocazione subita dal cinema rispetto alla filiera tradizionale. Basti pensare all'insostituibile salvagente del diritto d'antenna, quindi alla fatale destinazione

televisiva, ai contributi delle Film Commission e del Ministero dei Beni Culturali, al polmone decisivo del tax credit, a dimostrazione di un'architettura finanziaria che se fosse lasciata al solo mercato non avrebbe speranze. E' chiaro che, visto dal cinema, il Covid-19 ha avuto conseguenze disastrose che minacciano di compromettere la tenuta del sistema dell'esercizio e quindi di rivalersi a monte e a valle di quel passaggio. Detto altrimenti, cosa potrebbe succedere dell'attuale pianificazione produttiva del cinema nel momento in cui si verificasse non dico la sparizione, ma - su una prospettiva temporale di medio periodo - un radicale ridimensionamento del mercato delle sale?

Allargare il punto di vista. Il doppio virus

E ancora, dobbiamo cominciare a pensare a un'irreversibile mutazione antropologica dello spettatore, sempre più domestico e variamente disponibile, a seconda dei target e degli stili del consumo, a mettersi in relazione con un sistema multiplatforma?

Non è il caso di avventurarsi in previsioni apodittiche, si può però affrontare la questione allargando il punto di vista. Non guardare cioè nella prospettiva stretta di quello che tradizionalmente abbiamo individuato come sistema cinema, e ragionare invece sul campo complessivo di un sistema integrato dell'audiovisivo e, ancor più dell'intrattenimento (a sua volta in un gioco di scatole che sulla trasversalità del digitale va a interfacciare la rete ai più diversi ambiti della vita e delle attività). E allora **non faticheremo a capire che virus si è aggiunto a virus, che cioè il cinema era già una modalità aggredita dalle linee di tendenza dello sviluppo del mercato dei contenuti e dei comportamenti del consumo. Il virus aveva già ridotto il pubblico delle sale e diminuito il loro numero, con la scelta della tipologia della multisala che si era rivelata in tutta l'ambiguità del ruolo, da un lato modalità stressata per trattenere il pubblico e se possibile intercettarne uno nuovo, dall'altro, imbuto della distribuzione, con grande sofferenza della produzione/distribuzione indipendente. Con il risultato di eleggere la televisione a anello decisivo su tutti e due i versanti e dunque, nella speranza di trovare un punto di sostegno, di alimentare il trend oggettivamente negativo e chiedere salvezza al killer.**

Il neo-virus si è sovrapposto e ha accelerato la gradualità dei trends. Ha rinchiuso in casa, ha cancellato il pubblico delle sale e ha costretto - o confermato - lo spettatore solo nella dimensione domestica. E quindi televisione generalista e, a seconda delle disponibilità, pay-tv e video on demand. Va sottolineato che, nella costrizione, l'integrazione digitale del sistema si è rivelata un antidoto di grande importanza. Film e serie, nella pandemia, sono diventate un antivirus psicologico, un collante degli equilibri familiari, un succedaneo delle solitudini, svolgendo una tutt'altro che trascurabile funzione omeostatica.

Un confronto fa capire analogie e differenze con contesti emergenziali diversi. **Durante la Seconda Guerra Mondiale la gente usciva e andava al cinema, non si rintanava in casa ma aveva bisogno dell'intimità collettiva della sala buia e dell'evasione nell'immaginario che prometteva. Con la dittatura drammatica del Covid-19 è accaduto il contrario:** la gente, le famiglie, gli individui sono stati obbligati a vivere in casa e la via di fuga, l'apertura nella reclusione è venuta dal mezzo di comunicazione più diffuso, ovviamente nella nuova collocazione che gli è toccata nel sistema della convergenza e dunque nella ristrutturante relazione con internet e con un dispositivo multimediale che ha spalancato le case su flussi e cataloghi immensi di contenuti, sempre più a pagamento.

Per non dire dei tablet e delle consolle delle playstation di tutta la galassia di simulazioni personalizzate e/o interattive in cui si è concentrata la fascia dei teenagers e dei giovani. Potremmo anche darci a improvvise previsioni che, come spesso capita, finiscono per essere influenzate dalla semplificazione degli schemi e delle facili antitesi, quando invece la realtà ci mette di fronte alla complessità di un divenire, in cui la cesura - questa sì - è intervenuta dal Fuori di un virus.

E un altro rischio da cui dovremmo guardarci è quello di una nostalgia preventiva che faccia prevalere gli strati emotivi della nostra vissuta soggettività sullo sguardo largo che si deve avere sul presente, colto nel suo incastro sempre attuale tra passato e futuro. L'amore per la sala buia e per il Cinema viene da un deposito di esperienze diventate abitudini intrecciate con le oscure attrazioni del desiderio. E' così, ma non basta se solo vogliamo un poco allargarci rispetto alle predilezioni e a un senso anacronistico del tempo, troppo spesso pronto a consegnarsi a quelle che **Zygmunt Bauman** chiamava retrotopie⁸. L'esercizio che invece dobbiamo fare è di assumere una posizione che sia all'incrocio tra la soggettività a cui non possiamo abdicare, la plurale compresenza che la costituisce e la pluralità delle esperienze, delle informazioni, delle immagini e dei comportamenti con cui interagiamo con il mondo. Un mondo il cui statuto di realtà di sta spostando interagisce con noi.

Congiunturale o strutturale?

Allora, le domande a questo punto sono: il Covid, per semplificare il virus 2, ha semplicemente intensificato un processo già avviato con il virus 1 o, nella discontinuità che rappresenta, ha introdotto qualcosa fino a ieri assolutamente imprevedibile? Quella che si legge come una crisi drammatica, dal punto di vista del cinema, è tale o invece siamo di fronte ai prodromi di un gigantesco processo di riconversione che stressa abitudini e modalità di consumo?

Due immagini simboliche possono intanto aiutarci a mettere le cose in un quadro. Un treno e un furgone. Il treno è quello dei fratelli Lumière che, anche se non fu proiettato il 28 dicembre 1895 nella prima uscita pubblica del Cinématographe nel Salon indien nel Grand Café sul Boulevard des Capucins, è diventato l'immagine germinale del cinema. Il furgone è invece quello che ha trasportato i primi vaccini nell'ospedale Spallanzani di Roma e, al tempo stesso, attraverso la televisione è entrato in tutte le case. Li citiamo per dire di una discontinuità che nel primo caso inaugurò il tempo del cinema, nel secondo potrebbe avviare a un contenimento si spera risolutivo della pandemia e dunque ricreare condizioni in cui arretrino le zone rosse e arancione fino all'auspicato bianco.

La domanda che non potrà avere risposta che dal divenire delle cose è se il cambiamento in atto sia congiunturale o strutturale, se cioè il Covid-19 appartenga all'ordine dell'irreversibile e dunque se non abbia interferito profondamente con la percezione stessa del tempo e dello spazio, toccato alla radice e svuotato un tratto distintivo di una modernità che ha eletto a luogo simbolico la metropoli e in essa ha incistato un guscio domestico sempre più attrezzato, fino ad essere interfacciato con la realtà pervasiva delle tecnologie. Lo stiamo vedendo, vale per tutta la quotidianità e dunque per tutte gli ambiti comportamentali in cui si articola: la scuola, lo sport, l'alimentazione, i rapporti familiari e tra le generazioni, la cultura, l'intrattenimento... la politica.

⁸ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Bari, Laterza, 2018 (trad. Marco Cupellaro). Edizione originale: Polity Press, Cambridge, 2017.

Già, anche la politica, sia in senso lato, l'organizzazione sociale e il sistema delle relazioni, sia per quanto riguarda il dispositivo del governo e delle istituzioni che un tempo erano indiscutibilmente ricondotte al paradigma della democrazia e che da alcuni anni manifestano una deriva rispetto ai cardini della rappresentanza, della mediazione partitica, dei diritti della persona, della stessa legittimazione elettorale.

Il destino della sala buia, il digitale e la post-democrazia

E dunque anche la sala buia e il cinema, nella loro parzialità, non possono che essere collocati nella complessità del processo che sta depotenziando la fisicità dei luoghi e delle relazioni e li sta atomizzando nella dimensione domestica di una casa-bunker, in cui rifluiscono anche il tempo del lavoro e del divertimento, in uno spostamento che riguarda alla fine il potere nel suo rapporto con la società e gli individui che la compongono. Il Covid non ha fatto differenze - semmai le abbiamo fatte noi, con le modalità di gestione e le contraddizioni sociali che ha evidenziato e aggravato - si è imposto alla frammentazione sociale e ha prodotto la legge universale del distanziamento e della connessione. Distanziamento fisico e connessione nella simulazione resa possibile dalle tecnologie. Insomma, il virus è entrato nella complessità della trasformazione dall'analogico al digitale e certamente ha determinato un'accelerazione/estensione di una linea di tendenza che non può non essere letta anche in una dialettica con un sistema del potere che ha retroagito sul virus e ha oggettivamente "approfittato" del contesto per intervenire su alcuni dei tratti distintivi del paradigma democratico⁹.

Questo non vuol dire un destino ineluttabile. Il destino della storia è sempre *post festum* e il potere non si riorganizza a piacimento ma sempre in interazione complessa con le dinamiche sociali, dunque è la risultante e diveniente di attriti, scambi e contraddizioni. Certo, rispetto al passato il dominio raggiunto dalla tecnologia e l'ambiente che sta generando costituiscono una realtà inedita e ancora imprevedibile. Come imprevedibile è il punto di composizione tra l'analogico e il digitale. Siamo dentro questo guado, rischioso e inquietante, e nessuno sa se avremo ancora voglia di tornare al Cinematografo o seguire Il Grande Fratello in televisione, meglio se a pagamento e nell'orario che mi va.

⁹ Solo alcuni titoli nell'ondata di riflessione sugli effetti politico/antropologico della pandemia: Giorgio Agamben, *A che punto siamo?/L'epidemia come politica*, Quodlibet, 2020; Colin Crouch, *Combattere la post-democrazia*, Laterza, 2020 (Polity Press, 2020); Slavoj Žižek, *Virus*, Ponte alle Grazie, 2020 (*Pandemic! Covid-19 Shakes the World*, Polity Press, 2020); Bernard-Henry Lévy, *Il virus che rende folli*, Milano, La Nave di Teseo, 2020. Edizione originale: *Ce virus qui nous rend fou*, Paris, Grasset, 2020.

Come recuperare un rapporto tra spettatore e sala

Il cinema è un'invenzione che ha ancora un futuro?

Claudio Sestieri*

* Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere

C'era una volta il cinema?

"Il cinema è un'invenzione senza futuro", diceva già Louis Lumiere al momento della sua invenzione.

Molti anni dopo, nel 1963, Jean-Luc Godard riprendeva la sua frase e la posizionava alla base dello schermo su cui il produttore Jerry Prokosch (Jack Palance) e il regista Fritz Lang vedevano il girato del loro film in lavorazione sull'Odissea. Nel suo *Il disprezzo (Le mépris)*, infatti, Godard trasformava il romanzo di Alberto Moravia in una parabola tragica sulla morte del cinema, o almeno del grande cinema d'autore, di cui Fritz Lang era qui l'eroe sconfitto. Del resto, subito dopo i titoli e una straordinaria scena di intimità tra Michel Piccoli e Brigitte Bardot, il film apriva sullo stesso Prokosch che usciva dal Teatro 6 di una desolata Cinecittà, già assediata dalle palazzine, tuonando con impeto shakespeariano: *"Qui un tempo c'erano dei Re, e principesse e amanti... tutte le grandi emozioni umane. Ieri hanno venduto tutto, ne faranno dei supermercati. E' la fine del Regno, è la morte del cinema."*¹

E questo in piena Hollywood sul Tevere, quando Cinecittà era ancora in assoluto fermento. Sembra quasi che il cinema, pur nello strabordante vitalismo dei suoi periodi d'oro, debba avere da sempre un qualche rapporto con la morte. Fu Jean Cocteau, che aveva fatto del mito orfico di morte e rinascita una ragione della sua arte, a notarlo per primo, e a scrivere che *"Il cinema è la morte al lavoro sugli attori 24 fotogrammi al secondo, una macchina infernale capace di generare fantasmi e di infondervi vita e anima, di giocare pericolosamente tra il visibile della nostra vita quotidiana e l'invisibile di un'al di là inconoscibile"*.² Il cinema sarebbe dunque un processo di vampirizzazione della vita, un dispositivo capace di catturarla e di fissarla sulla pellicola, (e ancor più, oggi, sull'eterno digitale), condannando i corpi e i volti degli attori a vivere per sempre e per sempre uguali a quelli del momento in cui la loro immagine fu catturata, mentre i loro corpi e volti reali sono nel frattempo destinati a invecchiare e morire.

Anche un grande teorico del cinema come André Bazin, padre fondatore settant'anni fa dei celebri *Cahiers du Cinéma*, ricordava a sua volta che *"Io non posso ripetere nemmeno un solo istante della mia vita, mentre uno qualsiasi di quegli istanti il cinema può ripeterlo instancabilmente di fronte a me"*.³ Sarà magari anche per questa sua familiarità con la zona d'ombra dell'esistenza, perennemente in bilico tra pulsioni di vita e di morte, che il cinema, nel corso della sua avventura ormai ultra centenaria, è stato dato per spacciato anche da tanti che magari non erano forse nemmeno coscienti di questa sua natura saturnina... Dopo Godard (che peraltro il cinema ha continuato per tutta la sua lunga vita a celebrarlo) fu un altro mito dello schermo, Roberto Rossellini, improvvisamente rapito dai suoi biopic didascalici per la televisione sui grandi della storia, a evocare la fine in più di un'intervista. E, quando anni dopo la geometrica potenza

¹ Seconda scena de *Le Mépris (Il Disprezzo)* di Jean-Luc Godard, girata a Cinecittà.

² La citazione riferita al film *Orphée (1949)* di Jacques Cocteau è tratta da Edoardo Bruno *Film. Antologia del pensiero critico*, Roma, Bulzoni, 1997.

³ André Bazin, "Mort tous les après-midi", *Cahiers du cinéma*, I (7), dicembre 1951, pp. 63-64.

della televisione commerciale giunse al suo apice trasmettendo, sia pure imbottiti di spot, decine di film al giorno, e provocando un serio contraccolpo nelle presenze in sala, fu la volta di **Giuseppe Tornatore** con *Nuovo cinema paradiso* (1988) e di Ettore Scola con *Splendor* (1989), a piangere a loro volta sulla fine di un'epoca, e a cantarne l'addio.

Il rapporto mai interrotto fra spettatore e sala cinematografica

Eppure, a dispetto delle tante numerose e diverse profezie apocalittiche, il rapporto tra spettatore e sala cinematografica non fu mai interrotto. Certo, il cinema divenne progressivamente sempre meno centrale nelle società avanzate, e in particolare il consumo di cinema d'autore, persino in Francia, la patria della *politique des auteurs* nata sulle pagine dei *Cahiers du Cinéma*, si ridusse molto, e tante, troppe mono-sale finirono tristemente per chiudere.

Ma nemmeno l'eclisse della pellicola, il trionfo del digitale, la diffusione crescente delle piattaforme e il boom delle nuove serie televisive finirono per sradicare fino in fondo l'antico sedimentato rapporto tra spettatore e sala. Anche grazie, paradossalmente, al sempre più straordinario successo di un genere mainstream per tutta la famiglia, l'animazione. I film della Walt Disney e della Pixar, infatti, hanno permesso in questi ultimi anni di non interrompere la frequentazione in sala anche per i piccoli nativi digitali che hanno avuto, come per le generazioni precedenti, l'occasione di sperimentare in tenera età l'imprinting con il cinema al cinema. E hanno così garantito il rinnovamento degli spettatori e la continuità del bisogno stesso di "andare al cinema". Tanto è vero che nell'ultima parte del 2019 e nei primi due mesi del 2020 persino i botteghini italiani (tra i più deboli ultimamente in Europa) avevano segnato una chiara inversione positiva di tendenza.

Una reincarnazione maligna di Proteo: il Covid 19 e l'azzeramento dello spettacolo in presenza

Ma poi, fu il Covid. Il virus ineffabile e imperscrutabile, quasi una reincarnazione maligna di Proteo, capace di azzerare di colpo il consumo di cultura e di spettacolo in presenza. Apriti cielo. Quale occasione migliore per gli apocalittici e per gli amanti a prescindere del cambiamento, anche quando è ormai del tutto evidente che non necessariamente cambiare significa migliorare, per decretare la fine indiscutibile e definitiva della sala cinematografica?

Tuttavia forse prendere atto di una fase tragica (e si spera transitoria) come quella attuale, e saper riconoscere che in ogni caso il cinema al cinema non sarà mai più centrale nelle nostre società come lo fu fino agli anni Settanta del Novecento, non significa necessariamente sigillarlo in una cassa. "***Il cinema***", scrive un suo studioso come **Daniele Dottorini**, "***è ormai uscito dal luogo di culto a cui è appartenuto per circa un secolo, la sala cinematografica tempio della liturgia cinefila, per diffondersi in ogni spazio della vita e dell'esperienza quotidiana, entrando a far parte di un immaginario diffuso, disseminato, forse disperso***"⁴.

⁴ Daniele Dottorini, "The End (del cinema) - La mutazione del vampiro", *Studi Umbri. Rivista digitale indipendente di cultura. Visioni*, vol. IV (1), 2012 <https://www.studiumbri.it/visioni/the-end-del-cinema-la-mutazione-del-vampiro/>

Vero. Come contestarlo? Eppure, molti segnali provenienti soprattutto dall'Estremo Oriente, da altri paesi europei e dagli Stati Uniti d'America sembrano indicare che altrove il legame con la sala non è poi così slabbrato e irrecuperabile come si potrebbe pensare vivendo nel nostro paese.

Dunque, al di là della eccessiva retorica sul rito collettivo della sala (in realtà anche in un cinema pieno un cinefilo è solo di fronte ai fantasmi che insegue il suo sguardo), non è escluso che, superata la fase della pandemia, possa di nuovo riaccendersi il desiderio della più classica, storica, specifica forma di visione del cinema... quella che implica il rapporto tra buio e luce, tra spazio e individuo, tra percezione e il flusso continuo, mai interrotto del percepibile.

Così, magari, qualcuno potrebbe concludere che i fratelli **Auguste** e **Louis Lumière**, da ottimi tecnici, non erano stati in grado di comprendere fino in fondo il potenziale della loro invenzione/rivoluzione e che, chissà, non è detto che il cinema, alla fine, non possa rivelarsi *"Un'invenzione che ha ancora un futuro"*.

Roma, gennaio 2021



Cartellone e foto tratti dal film *Il Disprezzo* di Jean-Luc-Godard

DF



Agne SuMonte, Fiumicino, Persian Beauty (2018)

Guardare oltre il monopsonio delle piattaforme OTT

Un modello Ginevra per l'industria creativa europea

[Piero de Chiara*](#)

*Già dirigente Olivetti, Telecom Italia e La Sette e consulente AGCOM

L'industria dell'audiovisivo. Un settore per chi opera su scala mondiale ancora in crescita

La buona notizia è che l'industria audiovisiva, nel mondo, cresce in termini economici e di influenza nella vita delle persone. Da decenni la crescita è più che doppia di quella del PIL, ancor più dopo la crisi del 2008 e quella del 2020. L'intrattenimento audiovisivo cattura ormai più tempo del lavoro e poco meno del sonno; assorbe tre quarti della rete internet; ridefinisce il ruolo delle nazioni sulla base della loro capacità di produrre immaginario e di proporlo al resto del mondo. I mercati finanziari se sono accorti e iniettano nel settore ingenti investimenti. Cresce veloce non solo la capitalizzazione di nuove imprese focalizzate come Netflix, non solo quella di grandi imprese del settore che riescono ad adattarsi, come Disney; ma anche le stesse Google, Amazon, Facebook, Apple, finora percepite come industrie tecnologiche, riorientano verso l'industria creativa una quota crescente della loro illimitata capacità di investimento.

Come l'Europa può superare il ritardo subito dalle imprese e nazioni di dimensioni medie

La cattiva notizia è che questa partita non è alla portata di imprese e nazioni di dimensioni medie. I paesi europei, nonostante siano quelli che proporzionalmente indirizzano più risorse pubbliche a sostegno del cinema e della tv, perdono terreno nell'arena mondiale: in particolare l'Italia ha dimezzato la sua quota di export in soli venti anni. Ma prima di abbozzare le caratteristiche di un progetto europeo con adeguate economie di scala, vediamo quali sono le più interessanti strategie di sopravvivenza dei principali attori europei in campo. Per affrontare la sfida al livello più alto non basta una visione e una ambizione adeguata, occorre anche fare i conti con i pezzi di cui si dispone, per quanto arrugginiti essi siano.

Alcune delle televisioni in chiaro finanziate dalle pubblicità tentano di costruire un polo europeo che offrirebbe agli investitori il maggior numero di contatti pubblicitari in quello che è, per ora, il più grande mercato del mondo. Una concentrazione difensiva, che nel breve periodo ha senso, ma che va per le lunghe per le velleità di comando di Fininvest e Vivendi e le illusioni di autosufficienza di TF1, RTL e ProSiebenSatEins. **I rispettivi governi farebbero meglio a spingere perché l'operazione si realizzi in tempi utili, anziché difendere gli azionisti delle rispettive imprese nazionali, contribuendo alla paralisi talvolta con interventi legislativi improvvisati. Se la televisione commerciale in chiaro riuscirà a sganciarsi dai confini linguistici può tornare competitiva nel mercato pubblicitario dei prodotti di largo consumo.**

Può inoltre difendere un ruolo forte nell'acquisto e produzione di eventi in diretta. Lo sport, i quiz e talent show, gli spettacoli culturali, in qualche misura la stessa informazione, sono stati sinora protetti da barriere nazionali e tecnologiche che stanno cadendo.

La battaglia per i diritti sportivi, gli eventi musicali e i format per quiz, show e le incognite per la fiction

Il broadcasting via etere terrestre e satellitare resterà per sempre il miglior mezzo di diffusione di eventi fruiti in simultanea da un pubblico molto largo, perché ogni utente aggiuntivo non rappresenta un costo marginale per la rete. Per lo streaming invece ogni utente in più determina un costo, sia a livello di server che di istradamento; ciò nonostante in molte aree territoriali lo streaming è già oggi affidabile, se si connette simultaneamente meno di un decimo della popolazione.

Guardiamo, ad esempio, a quello sta succedendo nella distribuzione degli eventi sportivi. Le prossime due edizioni dei Giochi Olimpici sono state acquistate dal gruppo Discovery che ha poi offerto alle televisioni nazionali poche centinaia di ore dei soli diritti broadcasting ossia sui canali televisivi lineari in chiaro. Le altre migliaia di ore andranno in onda, in esclusiva, su Eurosport via satellite e digitale terrestre. In streaming (televisioni connesse, pc, tablet e, quel che più conta, smartphone) tutti gli eventi saranno trasmessi in esclusiva da Eurosport player, che ambisce a diventare la piattaforma dominante per lo sport, battendo la concorrenza di Sky now, DAZN, ESPN e Facebook. Non sappiamo se sarà una concorrenza nel mercato o per il mercato, se ne resterà uno solo e chi; ma questo è il livello dello scontro.

Qualcosa di analogo avverrà per gli eventi musicali. La musica, d'altronde, è stata la prima industria distrutta e ricostruita dallo streaming, con un oligopolio fondato su un uso massiccio di dati e sistemi di raccomandazione. Quiz e talent show sembrano meglio protetti dalle barriere linguistiche, ma investimenti e valori si sono spostati più sui format internazionali che sulle edizioni locali. **In tutti questi campi legati ad eventi in diretta, i broadcaster commerciali sono leader e possono continuare a esserlo solo se avranno la capacità di investire molti miliardi, per svariati anni più di quelli che possono rientrare con la vendita di spazi pubblicitari.**

Molto più difficile per le televisioni in chiaro è diventare competitive nelle serie sceneggiate, i cui costi di produzione, così come per il cinema, devono essere coperti prevalentemente da abbonamenti o acquisti in un mercato che non ha più barriere linguistiche. Per i prodotti di alta fascia, quelli decisivi, il costo medio per ora prodotta è sopra i 5 milioni medi, con punte oltre i 10 milioni; e non c'è limite a questa escalation. **Alcune televisioni commerciali (come Antena 3 in Spagna e Channel 4 nel Regno Unito) hanno dimostrato una brillante capacità ideativa e produttiva, ma hanno dovuto cedere a piattaforme a pagamento le stagioni successive delle serie da loro create suscettibili di sfruttamento internazionale (la casa de papel, black mirror...); altre (Mediaset, ITV, RTL) hanno tentato con scarso successo di acquisire o esternalizzare la produzione seriale.**

Un finanziamento collegato a obiettivi misurabili per le imprese di servizio pubblico

In Europa, in Cina e in Giappone una parte rilevante della televisione in chiaro è costituita da imprese pubbliche, incaricate dai rispettivi governi di svolgere un servizio pubblico, i cui obiettivi sono spesso generici e retorici. Il finanziamento del servizio pubblico varia molto da paese a paese, ma la tendenza dei governi è verso un contenimento, sia per le resistenze dei contribuenti, sia per la progressiva riduzione del ruolo della televisione pubblica nel formare l'opinione degli elettori. Il principale problema delle aziende pubbliche è l'assenza di obiettivi misurabili e collegabili alle risorse assegnate.

Nessuna impresa può funzionare in assenza di obiettivi misurabili e collegati a incentivi economici. Per i servizi pubblici a cui è consentito raccogliere pubblicità, (anche se in misura ridotta rispetto alle televisioni commerciali in chiaro), questa condiziona la programmazione, perché costituisce l'unico incentivo variabile, a differenza del canone contrattato con il governo su base poliennale senza indici di verifica dei risultati. I servizi pubblici privi di pubblicità storicamente hanno un canone più alto, ma che resta da decenni sostanzialmente stabile, ormai inadeguato a un mercato sempre più globale e competitivo.

La distribuzione multiplatforma e multidevice, aumenta la concorrenza e i costi di produzione e di acquisti diritti. La forbice continua ad aprirsi e ormai non è più questione di qualità del management o di autonomia della governance; nessun servizio pubblico riesce a mantenere le posizioni conquistate in altri contesti di mercato. Prima o poi i governi dovranno decidere se continuare ad accompagnare un inesorabile ridimensionamento oppure definire obiettivi misurabili e collegati ai finanziamenti pubblici proporzionati.

Quali possono essere obiettivi di interesse pubblico misurabili? E quanto valgono? Quali sono oggi i fallimenti del mercato? In questo periodo (per tutti gli anni Venti, almeno) i principali problemi che l'iniziativa privata non risolve, ma anzi aggrava, sono due: la coesione sociale e la diversità culturale.

Le logiche pubblicitarie premiano i programmi che si rivolgono a target precisi, distinti per età, livello di reddito e istruzione, valori e stili di vita. Streaming e On demand portano all'estremo questa tendenza. Genitori e figli, nonni e nipoti non vedono gli stessi programmi. I laureati non conoscono quello che piace ai meno istruiti e viceversa. Una parte della popolazione ha fiducia assoluta nella scienza, un'altra sospetta imbrogli interessati.

Questa frantumazione sociale, che riflette e amplifica l'aumento delle diseguaglianze, è il principale problema dei paesi democratici.

Il valore dell'indice di coesione sociale per valutare gli investimenti realizzati attraverso fondi pubblici

Produrre programmi che creino coesione sociale costa di più e rende di meno che produrre per target definiti; non si deve quindi pretenderlo dai privati, ma dal servizio pubblico (come argomenta **Andrea Melodia** in questo stesso numero di Democrazia futura). Si tratta quindi di definire una metrica, gli obiettivi e le risorse pubbliche necessarie.

Quanto agli strumenti di misurazione è stato sperimentato un indice di coesione sociale basato sulle fasce auditel di età, genere, reddito, istruzione, densità abitativa, composizione del nucleo familiare; con la diffusione dei televisori connessi si potranno utilizzare anche dati comportamentali anonimizzati.

Le risorse, indicizzate all'inflazione, dovrebbero poi riflettere gli incrementi o decrementi realizzati anno per anno, imponendo così una drammatica torsione al funzionamento aziendale in tutti i settori. Ad esempio nello sport giustificerebbero gli investimenti nei diritti per le olimpiadi, mondiali ed europei specie per le nazionali negli sport di squadra, i più adatti a creare coesione sociale di genere; nell'informazione limiterebbero l'attuale tendenza ai telegiornali dagli anziani per gli anziani, rivalutando temi quali gli esteri o l'ambiente ai quali sono più sensibili i giovani; nell'intrattenimento e nelle fiction nazionali consentirebbero a una sintesi, sempre più difficile e costosa, tra qualità e popolarità.

Ovviamente si possono proporre e discutere altri obiettivi o altre metriche; ma nessuna impresa pubblica ha senso se ha gli stessi obiettivi incentivanti di quelle private o, peggio ancora, se non ha incentivi collegati ad obiettivi misurabili, che sono, persino più della governance, la vera tutela dell'autonomia da pressioni indebite.

Combattere l'inadeguatezza delle imprese europee alle sfide del mercato globale dell'audiovisivo promuovendo le nostre diversità attraverso la valorizzazione di un marchio europeo

Il secondo problema che la sola iniziativa privata non risolve ma aggrava è la diversità culturale, intesa sia come contributo di diverse culture linguistiche, sia come autonomia ed equa remunerazione della attività creativa. **A differenza della coesione sociale, che può in questa fase essere affrontata a livello nazionale, la diversità culturale necessita di una politica industriale pubblica sovranazionale, con obiettivi realistici e adeguati investimenti di lungo periodo.**

Il campo decisivo oggi è la produzione e distribuzione di film per la televisione e di serie televisive capaci di conquistare un pubblico mondiale. Per entrare nel mercato della distribuzione on line, occorre investire 10 miliardi l'anno, per 10 anni. Questo è l'ordine di grandezza che hanno messo a disposizione imprese come Amazon, Disney, Google, Apple, le quali hanno deciso di non accettare il rischio di un monopolio Netflix nella distribuzione mondiale del prodotto audiovisivo. In quasi tutti i settori dell'economia digitale, la concorrenza dura poco e in breve il vincitore prende tutto, creando dei quasi monopoli mondiali, appena arginati dalla grande muraglia cinese. Così è per le ricerche on line, per gli acquisti, per i social network. **Nessuno sa se, anche in questo caso, è appena iniziata una competizione, breve preludio a un quasi-monopolio, oppure se stavolta si creerà un oligopolio, ciò che sarebbe meno peggio.**

Non c'è nessun paese e nessuna impresa europea che abbia le tasche e la credibilità per sedersi a questo tavolo.

Ormai neanche una nuova impresa, adeguatamente finanziata e supportata dai governi di Germania, Francia, Spagna, Italia e Scandinavia potrebbe competere sull'insieme di questo mercato; ma nell'ampio spazio a cavallo tra intrattenimento e cultura potrebbe ambire a essere, se non monopolista, leader mondiale. **I nuovi pubblici mondiali sui loro schermi distinguono sempre meno i prodotti francesi da quelli italiani e tedeschi, ma hanno ancora un immaginario segnato dal marchio europeo. Marchio è la parola giusta, nel suo doppio significato di orrori coloniali e di certificato di garanzia di valori, stili di vita, cultura e civiltà. Questo marchio che ci viene riconosciuto dal resto del mondo può essere trasformato in valore anche economico.**

Un'azienda comune europea dotata di una propria piattaforma e potenza di calcolo condivisa

Non si tratta di partire solo da una piattaforma di distribuzione proprietaria, che pure è utile. Ancor più importante è che questa nuova impresa europea voglia essere leader almeno nei sistemi di intelligenza artificiale che studiano la reazione dei grandi pubblici e dei micro-target alle varianti di regia, sceneggiatura, recitazione e raccomandano i prodotti audiovisivi. Oggi l'intelligenza artificiale nell'industria creativa è usata prevalentemente nei sistemi di raccomandazione e in misura crescente nella ottimizzazione della filiera produttiva; si analizza il rapporto tra costo di produzione dei diversi produttori e autori

mondiali e la loro resa in termini di fidelizzazione degli abbonati. Si sperimenta il passo successivo che consiste nell'utilizzo dei dati per suggerire, poi imporre, ad autori e produttori, le soluzioni che massimizzano l'engagement. È lecito nutrire dubbi sulla compatibilità di questo modello con la libertà e la varietà della creazione artistica, ma i mercati finanziari non hanno questi dubbi e valutano oltre un miliardo l'algoritmo di raccomandazione di Netflix e spostano i capitali su chi dimostra di avere più dati e maggiore potenza di calcolo.

Per inventarsi un suo spazio, una impresa europea dovrebbe non solo individuare un target mondiale aggredibile tra cultura e intrattenimento, ma proporre ai suoi fornitori un modello diverso da quello americano e cinese: un modello fatto di condivisione dei dati e di messa a disposizione di algoritmi e di potenza di calcolo, affinché i produttori, gli autori e le maestranze possano fare prodotti sempre migliori e ambire a una maggiore quota dei ricavi. Modello da estendere non solo ai produttori europei, ma anche a quelli degli altri paesi, soprattutto quelli emergenti, che vanno strappati al monopsonio americano, offrendo loro una più equa condivisione dei rischi, dei ricavi e dei dati. **Se il provincialismo del made in Italy è ridicolo, anche quello del made in Europe è perdente. Il marchio Europa si afferma solo se stavolta diventa sinonimo di un modello attrattivo e sostenibile anche per i non europei.**

È lecito essere dubbiosi che questa impresa europea nasca in tempi utili. Talvolta l'Europa c'è riuscita, ad esempio nella ricerca fisica e chimica di base. Altre volte è arrivata tardi, come nell'industria aerospaziale, aumentando i costi e riducendo la quota di mercato aggredibile. In questo caso purtroppo il ritardo è inevitabile, se non altro perché questa impresa dovrebbe assorbire anche i finanziamenti ministeriali al cinema e i servizi pubblici televisivi europei, ciò che nessuno ha finora mai proposto. Eppure è l'unica cosa sensata da fare e non solo per evidenti economie di scala e di scopo. Anche il termine piattaforma è solo un *buzz-word*, una parola vuota di moda. La distinzione tra distribuzione lineare via etere e quella on line è destinata a sfumare, come sa Disney che sta ottimizzando il suo archivio, i suoi studios, la sua tv e la sua distribuzione on line e come sa, nel suo piccolo, la BBC con qualche speranza di successo nei documentari.

Una dimensione europea per negoziare le regole di accesso alle piattaforme e ai dati, verso un modello produttivo e distributivo equo e sostenibile

La regolamentazione comunitaria è la più avanzata del mondo con il GDPR e i recenti Digital Markets Act e Digital Services Act, ma può al più proteggere i consumatori, non i produttori europei. Anche Gaia-X, per ora è solo un buon protocollo per l'interoperabilità dei cloud, non una sfida industriale a Amazon, Google e Microsoft. L'investimento comunitario nei supercalcolatori (uno dei quali a Bologna) è invece un investimento prezioso per le imprese europee che sappiano sviluppare algoritmi propri. È come se l'Europa stesse apparecchiando un puzzle di cui non si vede il disegno, perché mancano i giocatori: le imprese, gli attori politici, i soggetti sociali.

Come si è visto a proposito delle imprese televisive pubbliche e private alcune trasformazioni sono possibili anche oggi a partire dai soggetti oggi esistenti a livello nazionale. Ancor di più a livello sociale, nel periodo più o meno breve, in cui si svolge la competizione tra giganti che poi finirà in un monopolio o in un oligopolio collusivo, cambiano i rapporti nella filiera, ciò che provoca conflitti e negoziati tra piattaforme, produttori, autori.

In questo momento decisivo i produttori, il lavoro creativo e quello tecnico, sono soli di fronte a imprese globali nei cui confronti non possono negoziare e non possono scioperare. Coordinando il lavoro italiano (o, ancor meglio, quello europeo) si può tentare di negoziare le regole imposte dalle piattaforme, sia quelle economiche, sia l'accesso ai dati. Non si tratta oggi di competere, ma sfruttare la competizione tra di loro, con una massa critica sufficiente per dire: se non accetti di contrattare le condizioni, io posso lavorare per il tuo concorrente. Poi ogni negoziato è basato su un conflitto e ogni conflitto ha dei costi. Ma solo nel conflitto/negoziato si chiariscono gli obiettivi.

Servono a poco i timidi tentativi abbozzati in Francia e ora in Italia per la distribuzione del prodotto audiovisivo nazionale. Il supporto dei governi, dei servizi pubblici e della commissione è invece urgente per consentire ai produttori, autori e lavoratori di dotarsi di modelli di misurazione e calcolo dei loro interessi, da confrontare con gli algoritmi disegnati per gli obiettivi delle piattaforme. Avranno così fatto un primo passo nel mondo della cosiddetta intelligenza artificiale per scoprire che esistono diverse soluzioni ottimali per diverse funzioni obiettivo e che per mediarle non può esistere un algoritmo, ma solo un negoziato tra diversi punti di vista.

Alla fine di questo percorso (che è più veloce di quanto possiamo immaginare) avremo qualche idea in più su quale può essere un modello equo e sostenibile per la produzione e distribuzione di prodotti audiovisivi. I giuristi la chiamano *regulation by litigation*, riferendosi solo al rapporto tra imprese, tribunali e successivo intervento del legislatore. Ma il soluzionismo legislativo è illusorio quanto quello tecnologico. Solo un processo di apprendimento innestato nelle dinamiche sociali consente di capire come fare l'unica politica industriale possibile, con il marchio Europa, garanzia di creatività.

DF



Stéfane France <http://stefanefrance.ultra-book.com/>

Vizi e virtù di un modello di promozione del territorio

NUOVO CINEMA PUGLIESE. ISTRUZIONI PER L'USO

Paolo Luigi de Cesare

*poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format

E la Puglia vince lo scudetto dei Fondi Europei

Nei primi giorni di gennaio del 2021, nel pieno del dibattito sul Recovery Plan, viene pubblicata la graduatoria delle regioni Italiane, più virtuose, nello sfruttamento dei Fondi Europei. Ed è la Puglia al primo posto, sia in termini di percentuale che in termini di valori assoluti. Ma sul come le Regioni utilizzano i Fondi Europei, c'è stata sempre una scarsa attenzione dei grandi media. Il tema non fa mai parte del dibattito politico nei talk delle televisioni. Salvo, in alcuni casi, per utilizzare i dati come pretesto per sostenere luoghi comuni. La graduatoria si limita sempre alla percentuale dei Fondi spesi, o ai suoi valori assoluti. L'approfondimento su come quei fondi hanno moltiplicato il Pil, o creato reddito e lavoro, o ridimensionato la fuga dei cervelli, è sempre demandato alle riviste specialistiche, o articoli elitari su *Il sole 24 Ore*. Ogni Regione organizza la programmazione della spesa dei FESR Fondo Europeo Sviluppo Regionale, attraverso degli assi. A volte 7 a volte 5 a volte 12, o si combinano con "sotto assi". La Regione Lazio ha, per esempio 5 assi: Ricerca e innovazione (180 milioni di euro), Lazio Digitale (154,27 milioni) Competitività (276,4 milioni) Sostenibilità energetica e mobilità (176 milioni), Prevenzione del rischio idrogeologico e sismico (146 milioni) Assistenza Tecnica (36,395 milioni).

In Puglia vi è una lista di ben dodici assi prioritari più dettagliata, o se vogliamo più spezzettata, ma con molte analogie: l'Asse 3 è identico in Puglia, si chiama "*Competitività delle Piccole e Medie Imprese*". I riferimenti alle Piccole Medie Imprese nel Lazio è sotto inteso perché è un denominatore comune che impone l'Europa. Sia nel Lazio sia in Puglia è dall'Asse 3 che vengono prelevati i fondi per finanziare attività di sostegno all'audiovisivo con i Film Fund. Va aggiunto che si finanziavano, fino ai vari *lockdown*, in Puglia, molti eventi e festival di spettacolo dal vivo, con la motivazione degli attrattori turistici. Nel Lazio, con il Fesr, è finanziato il Fondo per le Coproduzioni Internazionali gestito da Lazio Innova spa (già Filas) e promosso da Fondazione Roma Lazio Film Commission. Il titolo del provvedimento di Regione Lazio è il seguente; "Azione 3.1.3 Attrazione di investimenti mediante sostegno finanziario, in grado di assicurare una ricaduta sulle PMI a livello territoriale – sub-azione: Attrazione produzioni cinematografiche e azioni di sistema attraverso il sostegno delle PMI che operano direttamente o indirettamente nel settore dell'Asse prioritario 3 –Competitività". Per la Puglia invece le direttrici sono analoghe ma, secondo l'interpretazione autonoma della Regione, più orientate al Turismo. Legittimamente perché Il Tacco d'Italia aveva forti valori numerici, di immaginario collettivo, da recuperare rispetto alle aree storiche dell'attrazione turistica della Penisola; Roma, Firenze, Venezia e Riviera Romagnola, Golfo di Napoli Costiera Amalfitana, eccetera. Infatti il dispositivo declinato 3.4 recita: Asse 3 Azione 3.4. Interventi di sostegno alle imprese delle filiere Culturali, Turistiche, Creative e dello Spettacolo.

Questo fino all'aprile 2020 quando dal budget della stessa Azione 3.4 è stato emanato anche il Bando: "Custodiamo la Cultura in Puglia Por Fesr 2014/2020 Azione 3.4 Finanziamento a fondo perduto rivolto alle imprese del settore Culturale/Creativo per attenuare la perdita di fatturato causata dalla emergenza Covid19". Una coraggiosa forzatura con funzione di ammortizzatore sociale, in attesa della efficacia di precisi provvedimenti del Governo Centrale o dell'Europa.

La sinergia tra filiere culturali, turistiche e creative, prospettata nel Fesr 3.4 e che stava cominciando a dare i suoi frutti, si è scontrata frontalmente con l'emergenza Covid19. Anche se nell'intervallo ottimista dell'estate 2020 si sono toccate punte di quasi normalità e, pur nelle difficoltà pandemiche, la Puglia ha confermato il suo trend positivo di meta desiderata. Anzi, addirittura con dei localizzati incrementi di presenze e fatturato, derivati da un turismo italiano costretto a rinunciare a destinazioni estere, o autonomo e automunito e con più capacità di spesa.

Quindi nella scelta Puglia estate 2020 si sono aggiunte motivazioni specifiche legate all'emergenza planetaria, e dove gli investimenti sul fascino complessivo del Brand hanno dato i loro risultati. Una certa influenza è stata esercitata anche da eventi a rapida pianificazione, e con un ruolo decisivo di social media e dirette video sul web.

Il sorpasso degli influencer?

Si chiama **Anna Dello Russo** ed è pugliese la direttrice dell'edizione giapponese di *Vogue* e ha 1,9 milioni di follower su Instagram, pubblica le sue storie quasi sempre taggandosi dalla bellissima casa a trulli, ovviamente con piscina, nella assai trendy Valle d'Itria. Si chiama **Maria Grazia Chiuri** ed è la direttrice creativa della Maison Christian Dior. È stata chiamata da **Michele Emiliano** durante il primo lockdown in un team che si sarebbe occupato di rilanciare la Puglia dopo la crisi Covid-19, E' stata l'artefice di un evento di presentazione della collezione Christian Dior a Lecce, nella stupenda cornice della piazza dell'Arcivescovo, con gli addobbi delle tradizionali luminarie del sud Italia, e la diretta on-line ha avuto 16 milioni di follower in tutto il mondo. I costi per la pubblica amministrazione regionale e comunale sono stati assolutamente irrilevanti. In sinergia con l'evento c'è stato un Tour di **Chiara Ferragni** (11 milioni di follower) tra i musei pugliesi.

Circa un certo eccessivo ottimismo passerà alla Storia un articolo on-line dell'autorevole magazine *Artribune* che, il 23 luglio 2020, cita: "Il primo grande progetto di Dior dopo la pandemia si svolge a Lecce". Poi ci sono le sporadiche apparizioni televisive di **Raz Degan**, dove tesse gli elogi di Cisternino, sempre in Valle d'Itria, o le citazioni periodiche delle dimore salentine di **Elen Mirren**, o di **Al Bano** and family, quotidianamente nella ecosfera gossip. Sono fenomeni che insieme agli episodi di Beautiful, girati a Polignano a Mare e Alberobello e costati solo un incentivo di 30 mila euro, hanno determinato in Puglia, ed in Italia, impietose analisi comparative. **I tradizionali dispositivi per la promozione turistica della Puglia, all'interno dei quali era entrato anche il cinema italiano, ne sono usciti sonoramente sconfitti. Si certo, anche i lungometraggi italiani di audience nazionale medio alta hanno avuto scarso successo. Alcune opere hanno incassato in Sala meno di quanto è stato il solo finanziamento di Apulia Film Fund, e senza avere alcuna ricaduta cine turistica rilevante.**

Il Covid-19 arriva quando Tolo Tolo è in testa alle classifiche

In verità la Puglia era arrivata alla vigilia del Covid-19 a un livello altissimo del suo Trend di crescita in fatto di attrattività, simpatia antropologico-culturale e stile di vita. Complice anche la potenza, ormai irreversibile, di Checco Zalone al box office. Dove i suoi film evento erano ormai diventati un elemento strutturale per la tenuta economica del sistema Sale in Italia. "Tolo Tolo" ha fatto appena in tempo a mettere in cassaforte i suoi incassi record, che il caso, ovvero la pandemia, ha voluto che le sale cinematografiche fossero state chiuse proprio il 26 febbraio, giorno d'uscita di un altro test importante per l'abbinamento Commedia-Turismo-Puglia, ovvero "Si vive una volta sola" di e con **Carlo Verdone**. Una commedia scritta è costruita apposta non tanto per promuovere la Puglia, come nuova meta di destinazione turistica, ma per consolidarne il mito. In una fuga-vacanza da Roma interpretata da una sorprendente, e divertente, comitiva di burloni chirurghi romani.

Oltre ai noti danni che il Covid-19 ha fatto c'è anche quello di non poter valutare l'impatto con il pubblico di alcuni film, e la risposta regione per regione. Ma in ogni caso quello di "Si vive una volta sola" è una combinazione interessante di fattori entrati in gioco. Non è una sceneggiatura ambientata in Puglia solo per intercettare il Fondo Regionale in Cash Rebat (il rimborso in percentuale sulle spese nel Territorio). La scelta di Verdone ha avuto una maturazione lunga. Il regista e comico romano ha una lunga frequentazione del Festival del Cinema Europeo di Lecce, sorto in epoca "pre-vendoliana" (ossia precedente alla Presidenza di **Nicky Vendola** della Regione Puglia), in quanto è il padrino del Premio intitolato a suo padre, il professor **Mario Verdone**.

Questo dimostra che anche i Festival, e anche quelli medio-piccoli, possono avere un ruolo importante nella filiera che crea "industria". Una delle cose che ha sempre dichiarato Verdone, nelle tante interviste, è quella che oltre alla "seduzione Puglia", di cui è stato piacevolmente vittima, ha influito positivamente, sulla sua scelta, l'affidabilità professionale di maestranze e produttori esecutivi regionali. Infatti Il Cash Rebate, in Puglia come altrove, funziona anche sul pagamento di maestranze e professionisti e non solo sui costi di ospitalità. Quindi il Cash Rebate in Regioni che non dispongono di professionalità fiscalmente residenti è meno conveniente.

La comicità come "fattore Industriale": la pugliesità come "spezia"...

L'affidabilità di maestranze e produzioni esecutive ha fatto recuperare la scelta di girare lungometraggi in Puglia a Checco Zalone, a prescindere dal Cash Rebate che i suoi film non utilizzano. Al pubblico sta simpatico il personaggio Checco Zalone (all'anagrafe **Luca Medici**), e la sua pugliesità ostentata è solo uno degli indicatori di efficacia. Fino a prima di "Tolo Tolo" uno dei motivi del successo del duo **Luca Medici-Gennaro Nunziante** è stato quello che agli spettatori piace, da molto tempo quel tipo di italiano medio che non nasconde sotto il tappeto il suo essere cialtrone e furbacchione. All'italiano medio piace che altri svelino i suoi difetti e ridendo si convince che lui non ne ha. Certo, questo è in continuità con la storia della Commedia all'Italiana (si pensi al notissimo *Vigile ignoto* con Totò risalente al 1963) e con la comicità espressa dalla buffa e goffa naturalità di chi si esprime con fonemi, gerghi e accenti dialettali.

Ma rispetto al passato ci sono elementi in più: il primo è il carattere *glocal* della narrazione, il secondo è che Checco Zalone non si è romanizzato, continua a stare sul pezzo, continua a vivere in Puglia immerso

dell'antropologia che è la materia prima che deve elaborare. Differenze che sono rimaste vitali anche dopo la rottura del sodalizio con Gennaro Nunziante, e la recente discesa in campo di **Paolo Virzì** come supporto alla scrittura.

Da dieci anni a questa parte Zalone è diventato così imbattibile ai botteghini, che la *pugliesità* è diventata una delle "spezie" privilegiate da aggiungere per rendere più divertente un film. Fino all'azzardo di poter parlare di un Cinema "Post-zalonista". Si vedano opere come *Odio l'Estate* (**Michele Placido** nel ruolo del carabiniere), *Il Grande Spirito* di e con **Sergio Rubini** in tutto il suo ruolo, additiva anche la presenza dello stesso Rubini nella saga de *I Moschettieri* di **Giovanni Veronesi**. Nel 2009 pochi mesi prima dello scoppio dell'era Zalone, in una battuta del Film *Ex* di **Fausto Brizzi**, si irride alla "pugliesità" citando e imitando il modo di parlare di un non meglio precisato prete barese. Allo stesso modo, sull'onda lunga di Zalone, le fiction prodotte dalla Rai *Imma Tataranni - Sostituto procuratore*, e *Le indagini di Lolita Lobosco*, ricorrono alle stesse cadenze dialettali pugliesi per ammiccare un pubblico nazionale seguendo le fortunate scelte già sperimentate da **Andrea Camilleri** per il suo *Commissario Montalbano*.

In una vecchia intervista sulla Terrazza dell'Excelsior **Pasquale Squitieri** raccontava che un tempo si finanziavano i film di **Michelangelo Antonioni**, che non producevano profitti, con gli incassi di **Totò**. Se vogliamo anche **Mario Cecchi Gori**, produttore di tante commedie, fece la stessa cosa con "Lamerica" di **Gianni Amelio**. Se al rifiuto della "romanizzazione" dell'attività creativa – compreso quindi il lavoro dell'attore - si aggiunge la notizia che Luca Medici, conclusosi il contratto di cinque Film con TaoDue, si sta organizzando con delle sue Società di Produzione con sede in Puglia, una sinergia più organica, anche finanziaria, tra le sue Company e il Sistema Regionale può essere assolutamente probabile. Sarebbe in ogni caso un fenomeno fisiologico con la Rivoluzione Digitale. Sia per la democratizzazione tecnologica, sia per l'accesso agli archivi e allo "studio" delle produzioni, globali, altrui. Se i software di effetti speciali sostituiscono lo studio 5 di Cinecittà e non servono più laboratori di sviluppo e stampa delle pellicole, la centralità di Roma si riduce molto.

Arrivederci Roma...Come nascono i successi dei nuovi comici

Roma rimane centrale perché c'è la politica, e per la vita mondana che alza, o alzava, l'umore dei creativi. Il Covid-19 ci ha fatto scoprire che non è più necessario neanche vivere a Roma, per essere pronti per le ospitate in televisione. Ma l'industria della Comicità non è quasi mai stata dipendente dalla politica, è stata quasi sempre capace di essere autosufficiente. Per tutti vale l'esempio di "Totò Peppino e la Dolce Vita", che paragonato allo stesso film di **Federico Fellini** ed a "La grande Bellezza" di **Paolo Sorrentino**, indiscutibilmente tra i tre, è quello più spregiudicato politicamente, arrivando a citare per nome il senatore **Amintore Fanfani**. Avanspettacolo nel Cinema con analogie con il cabaret politico degli anni migliori, con celebri esempi europei o statunitensi; dove il performer si accontentava di una paga proporzionata solo agli incassi di un piccolo pubblico specialistico, senza alcuna aggiunta di FUS o simili.

I successi dei comici al cinema, da molti anni, nascono dalla notorietà televisiva dei loro protagonisti, che a loro volta erano emersi dal Cabaret. Lo stesso Zalone ha un "riscaldamento catodico" del suo personaggio. Ma tutte le prime posizioni dei Box Office degli ultimi decenni sono di origine televisiva:

Leonardo Pieraccioni, Roberto Benigni, Aldo Giovanni e Giacomo, Antonio Albanese, fino ai Renato Pozzetto e Adriano Celentano di trent'anni fa. **La buona comicità innesca un ciclo meritocratico simile al calcio: se sai far fare 10 risate sei meglio di chi ne sa fare 5, sei fai 10 goal sei meglio di chi ne sa far fare solo 5. Autosufficienza e meritocrazia non sono assolutamente condannate dall'Unione Europea.**

E' talmente chiaro per l'Unione Europea che l'aiuto alle Imprese Creative, nei Territori, è per aumentare il PIL e la Coesione, che non usano neanche la differenziazione tra "Film (o prodotto) difficile" e "non difficile", come invece è storicamente individuato nella normativa ministeriale.

Ma attenti! La meritocrazia, se non correttamente interpretata, può essere un pretesto per abbassare la "democrazia delle opportunità", innalzando l'asticella del "reference system", ovvero del curriculum del produttore e del cast ¹ per accedere ai Fondi Regionali, per un grande numero di piccole imprese di quei territori audiovisivi "in via di sviluppo", che sono l'80 percento delle regioni italiane. Puglia compresa. Per cui, se nel lessico dei Fondi dell'Unione Europea si indica di sostenere le Piccole Medie Imprese territoriali, nei regolamenti applicativi si richiedono, con la scusa della meritocrazia, comprovate esperienze e imponenti standard finanziari e distributivi per i quali le PMI territoriali sono molto lontane dall'essere predisposte.

La sindrome dell'Eldorado Made in Apulia

Negli ultimi anni la Puglia è stata considerata una specie di Eldorado, per la produzione cinematografica italiana. Come già spiegato precedentemente, il film Fund di Apulia Film Commission ha una disponibilità di euro seconda solo al budget del Roma Lazio Film Commission e pari a quello dell'Alto Adige, ma solo per il Fondo pugliese più importante. Va altresì considerato, nel più proporzionale calcolo degli euro per abitante, che la Fondazione Calabria Film Commission (che utilizza fondo europeo P.A.C) è formalmente in linea, con 1,2 euro per abitante, contro 1,6 euro per abitante della Puglia. L'Emilia-Romagna ha invece un rapporto di 0,40 euro per abitante disponendo di due Fondi per le produzioni (di cui uno esclusivo per le imprese regionali) per complessivi 1,8 milioni di euro, ma non sono soldi europei. Per la Regione Puglia i fondi audiovisivi sono in maggioranza di origine europea (5 milioni di euro, oltre a 600 mila euro di dotazione propria), mentre per la Regione Lazio quelli europei sono una minoranza (il già citato Bando Roma Lazio International Co-productions). Con fondi regionali ordinari la Regione Lazio finanzia produzioni di società residenti nel proprio territorio, anche se girano altrove. Quindi allo sviluppo del mito Puglia-Eldorado collabora la stessa Regione Lazio, con fondi aggiuntivi e non alternativi.

Ci troviamo chiaramente di fronte a due scelte diverse. **Da un lato la Regione Lazio, prescinde dalle ricadute sul Territorio ed investe sul preservare il primato della residenza, a Roma, del maggior numero di Società di Produzione, rispetto al resto d'Italia. Dall'altro Apulia Film Commission insiste sulla territorialità, con il Cash Rebate, e un numero minimo di giorni di riprese.**

¹ Voluto dall'ex ministro Giuliano Urbani il reference system è il nuovo meccanismo indicato in un decreto legislativo risalente al 2004 che ha introdotto un nuovo sistema che supporta le tradizionali commissioni nella scelta dei soggetti e dei progetti meritevoli di finanziamento, "privilegiando chi nel recente passato ha prodotto cinema di qualità e cinema capace di catalizzare l'attenzione del pubblico".

La Regione Lazio utilizza fondi ordinari per tutelare lo status del comparto, e i Fondi Europei per investire in internazionalizzazione. Tutto giusto salvo verificare se il denaro dell'UE, erogato da una Società per Azioni (Innova Lazio) o non UE, erogato da una Fondazione di Diritto Privato, come Roma Lazio Film Commission, debba essere necessariamente erogabile nella modalità a fondo perduto. Gli schemi applicativi e motivazionali della tabella Fesr Asse 3. Competitività sia per la Puglia sia per il Lazio non sono assolutamente da sottovalutare. La faccenda è molto seria, esistono purtroppo dei pericolosi margini di libera interpretazione che sfruttano gli spazi lasciati da un disinteresse analitico dei media.

Probabilmente nel solco del Recovery Plan potrebbe aumentare l'attenzione sull'etica e la coerenza di utilizzo di tutti i Fondi Europei. Facendo un'analisi a ritroso, sulla scia del trauma per le "vacche magre" della Covid Economy. Cercando di andare alla sostanza delle cose, evitando il ritornello consolatorio intorno gli enti locali non bravi, non capaci di utilizzare quantitativamente i fondi Europei. Individuando noiosamente sempre gli stessi imputati. Ovvero la lentezza, l'inettitudine, la burocrazia degli uffici, la pigrizia meridionale, eccetera eccetera. In verità gli impietosi analisti sostengono che la dirigenza politica delle cosiddette Stazioni Appaltanti, ovvero le Regioni, hanno la tendenza a temporeggiare perché non hanno ben chiaro quale rientro di consenso, e di clientelismo, possono ricavare dalla distribuzione dei fondi. Se non si crede agli analisti impietosi, basta leggere le relazioni della Corte dei Conti, o la vicenda **Antonio Bassolino- Elthon John - Mario Borghesio**. Purtroppo c'è la tendenza a considerare tutte le risorse che provengono dalla pubblica amministrazione, qualunque essa sia, come se fossero tutte motivate dallo stesso indirizzo strategico. Per cui si fa confusione e le si considera, di volta in volta e secondo interessi specifici, o come soldi per la qualità culturale e artistica, o come soldi per il turismo.

Quando invece **l'Unione Europea eroga denaro per fini sostanzialmente diversi rispetto ai soli ambiti di Cultura e Turismo, in quanto tali. Le mission dell'Unione europea sono la coesione europea e la riduzione dei divari di Pil, tra Regioni, all'interno dell'Unione stessa.** Quindi, rassegniamoci: **lo scopo primario europeo è quello di creare un'industria e un'economia sostenibili e progressivamente auto-sufficienti.** La tutela della "eccezione culturale" deve armonizzarsi a questo scopo primario. La tutela culturale è sacrosanta ed è una grande Mission, ma proprio per questo gli Stati e le Regioni hanno il dovere di sostenerla con i propri fondi ordinari. Non devono chiedere all'Europa di sussidiarle.

La Puglia e le sue combinazioni (quasi) virtuose

La Puglia con il suo film Fund attivo ormai da tredici anni ha dato vita ad un vero e proprio caso di studio, quindi l'analisi comparativa che si deriva dall'evoluzione del Film Fund pugliese aiuta a comprendere quanto può essere necessaria una armonizzazione italiana delle modalità regionali di finanziare l'audiovisivo, e quanto invece occorra lasciare in autonomia alle singole regioni. Certamente gli scenari internazionali dovrebbero imporre una compattezza è un gioco di squadra non solo del sistema italiano, ma di tutto il sistema europeo.

Oggi la Puglia, come tutte le regioni italiane, si trova di fronte al combinato disposto tra un'ulteriore estensione dell'offerta delle piattaforme di videostreaming, alternativa e concorrente allo sfruttamento nelle sale cinematografiche, e lo svuotamento degli stessi cinematografici a causa della pandemia. Durante

una puntata su RadioTre di Hollywood Party (quella dell'8 dicembre 2020) c'è stato un divertente malinteso tra il critico **Enrico Magrelli** ed il regista **Sydney Sibilia**, che ha diretto il film "La Repubblica delle Rose". Magrelli presenta l'uscita sulle cosiddette piattaforme come una necessità a causa delle sale chiuse. Sibilia lo corregge: a sola piattaforma, e si tratta di Netflix. Il fatto è che il lungometraggio è stato prodotto per Netflix, e da Netflix a prescindere dal Covid-19.

Questo è un piccolo segnale di quale sia lo stato di confusione che si è determinato nell'autunno 2020 in Italia, dove in molti si attendevano una fine dell'epidemia ed una riapertura delle sale. In verità Netflix si è accorta subito dell'importante ruolo strategico delle Film Commission molto più radicalmente di quanto abbia fatto il "Sistema Italia", o se vogliamo il "Sistema Roma". Tant'è che nella primavera 2020 aveva offerto 1 milione di euro alle Film Commission italiane per sostenere i lavoratori audiovisivi, interni alle regioni, fermi a causa del morbo. Considerandole quindi un interlocutore specifico e non un derivato del "Sistema Roma". L'apertura di una prestigiosa sede nella capitale d'Italia è stata salutata positivamente dalle associazioni audiovisive di categoria: da ciò ne deriva che le associazioni medesime vedono nel protagonismo delle piattaforme Over-the-Top (OTT) in Italia opportunità aggiuntive e sussidiarie. Allora ben vengano le piattaforme OTT di videostreaming in una produzione nazionale non sufficientemente capace di far lavorare le professionalità e le creatività presenti in Italia.

Le piattaforme OTT alla Fiera dell'Est per due soldi ...

Sul piano teorico le Regioni avrebbero tutta la legittimità ad auspicare, sui loro territori, l'aumento della spesa di Netflix, Amazon Prime o Disney+. Coerentemente con la *mission* di rafforzare l'economia del proprio specifico territorio geografico, così come indicato dai fondi europei per lo sviluppo regionale, i Fesr. Ciò creerebbe tuttavia, o forse già crea, un paradosso. Oltre ad una ricaduta indiretta, ma altrettanto irta di incognite. **Il paradosso è che con una mano l'Unione Europea cerca di tassare le piattaforme OTT, e con l'altra mano le finanzia attraverso le regioni. E le finanzia pure a fondo perduto, o comunque senza la possibilità del rientro dell'investimento alla fonte finanziatrice.** La ricaduta problematica è la seguente: più ore uno spettatore europeo consuma davanti alle piattaforme OTT e meno ore consuma di produzione audiovisiva europea, prodotta senza le piattaforme e sostenuta dalla filiera pubblica di Ministeri della Cultura, broadcaster pubblici, Film Fund regionali, e Tax Credit.

Quindi non esiste solo un problema di mancato incasso delle tasse provenienti dalle piattaforme OTT, c'è anche una ridotta disponibilità di budget e di spazi di mercato, per la filiera pubblica dell'audiovisivo, che, riducendosi le ore di consumo, dovrà necessariamente adeguarsi, fino ad individuare un esubero di occupati e di addetti.

Se succederà, per esempio, che l'80 per cento delle produzioni italiane che si realizzavano prima grazie a Rai Cinema, in futuro, si realizzeranno grazie alle piattaforme OTT, è lecito domandarsi che senso rivesta ancora un soggetto come Rai Cinema. Perché dovrebbe ancora esistere? **Il Contributo di Rai Cinema potrebbe spalmarsi su più produzioni, associato alle OTT, con quote minori?** A meno che, grazie alla ripartenza, al vaccino e alla scomparsa del Covid-19, riparta anche, in modo intensivo, il mercato *theatrical*. Se ciò avvenisse, a Rai Cinema, all'Istituto Luce, al Ministero dei Beni Culturali, alla nascente compagine Streaming ItsArt (intesa fra Casa Depositi e Prestiti e Chili Tv), nonché a un Consorzio di Film

Commission (che rimane tutto da costruire), converrebbe fare cordata ed avere un proprio circuito, di platee e poltrone, in partecipazione proprietaria, con il quale sottoscrivere convenzioni. Affinché RAI Cinema e compagni riescano a garantirsi maggiori introiti complessivi, surrogando la perdita delle quote di mercato conquistate dalle piattaforme in videostreaming.

Le conseguenze di un probabile riassetto proprietario delle sale cinematografiche e di una loro riconversione dopo mezzanotte in macro-discoteche connesse 4.0

È ancora possibile una gestione completa del ciclo di vita dei prodotti? È un'Utopia? Trattasi di puro velleitarismo? Forse. Ma non è sbagliato chiedersi se fare argine così, alla concreta prospettiva, o se vogliamo minaccia, che Netflix ed Amazon acquistino direttamente le sale cinematografiche, così come già Amazon sta facendo, acquistando interi quartieri di una città. La crisi delle sale cinematografiche andrà di pari passo con la crisi delle identità di tanti "Luoghi" delle Città. Ci saranno delle epocali trasformazioni urbane? Sono tutti interrogativi legittimi. Probabilmente saremo costretti a trasformazioni degli spazi murari su tutti i comparti. Ed è sbagliato considerarle un problema separato da quello dell'offerta di contenuti emotivi, immateriali e digitali. E quindi il ruolo degli Enti Locali diventa fondamentale. **Se di fronte alle piattaforme OTT che tentano il monopolio, operando dall'alto verso il basso, è giusto resistere, bisogna creare consapevolezza ed autodeterminazione per una azione dal basso verso l'alto.** Ma è sicuro che le sale andranno in crisi? Mettiamo per ipotesi che le istituzioni sanitarie classifichino le sale, così come il settore sindacalmente auspica, con un coefficiente di pericolosità otto volte più basso di quello delle discoteche, arrivando fino alla "rottamazione" delle discoteche e ad incentivi alla riconversione. In tal caso in che direzione dovranno procedere gli enti locali: verso una riconversione nelle sale? **Una trasformazione delle sale in punti di aggregazione non intensiva 4.0, ossia in grado di offrire non solo film, spettacoli teatrali e concerti ma anche punti reticolari tali da creare l'effetto di una unica macro discoteca connessa e "ibrida". Dove un totale di 18 mila persone, collegate tra loro, danzano, anche con visori V/R 360°, al ritmo dello stesso DJ che agisce in un solo luogo; collegato in modo smart. In una diretta con 180 luoghi nei quali hanno potuto accedere solo 100 persone regolarmente distanziate e igienizzate.**

Creare "luoghi terzi" in aree crossmediali attrezzate per la formazione e per l'intrattenimento

È possibile che questi luoghi potrebbero essere le sale riconvertite, tanto le discoteche si animano solo dopo mezzanotte, non hanno orari sovrapposti con Cinema e Teatri dal vivo. Come è anche possibile che i teatri e i cinema vadano loro nei "luoghi" delle Discoteche. E che le discoteche si "ibridizzino". Parallelamente si sta sviluppando da tempo un universo audiovisivo a destinazione "off Home esperienziale", con fruibilità da museo e individuale, in ampie fasce orarie dalle 9 del mattino alle 23. Percorsi di un singolo visitatore con transmedialità, interattività e "serious game", ovvero giochi proiettati soprattutto a fini educativo/enciclopedici. Quindi capaci di coinvolgere i "Luoghi Terzi" creando aree multimediali attrezzate! Tutti senza esclusioni: dall'androne di un condominio, al bus fino alla biblioteca comunale o di quartiere possono essere fondamentali per salvare il "Sistema Audiovisivo Italiano", ma anche quello bibliotecario e museale.

Se si resta attaccati al "modello verticale", alto verso il basso, vincono le OTT. Se invece si realizza un fronte più compatto e sinergico tra Territori e i diversi Servizi Culturali e Formativi, fin al 2019 tradizionalmente offerti, c'è la si può fare. È un combinato tra forza dei numeri e forza della consapevolezza. Andrà messo nel conto che una Società basata interamente sulla propria casa, o il proprio display, dove tutto arriva e si svolge, e da dove tutto parte, non conviene neanche alle OTT. Che le persone vogliano corporalità, socialità e condivisione dal vivo, è biologicamente matematico. Farsi spedire un oggetto a casa non è piacevole in sé in quanto "gesto" ma è più conveniente economicamente. Se Amazon riesce a realizzare una economia di scala tale che lo stesso oggetto in un suo negozio costa solo 1 euro in più che in "spedizione", allora si apriranno i negozi Amazon, e faranno dumping sugli altri.

Dubbi amletici della Covid Economy: Il Cinema farà crescere il turismo delle persone o aiuterà l'exportazione delle merci? La sindrome cinese dell'economia più in uscita che in entrata

Il lessico del Marketing Territoriale che userà l'Unione Europea nella Programmazione 2021 - 2027 non potrà non tenere conto degli scenari determinati dal combinarsi di OTT e Covid-19. Tenendo conto che anche Tik Tok è uscito potentemente dai propri confini cinesi. E di certo Tik Tok non porterà una ventata di rispetto per parametri e criteri del modello sociale e democratico europeo. Proviamo ad immaginare una Cina che utilizza vasti numeri di account acquisiti in Europa e li trasforma in produttori e consumatori, ossia "prosumer", di contenuti culturali orientabili ed orientanti verso determinati stili di vita, e beni di consumo che loro stessi, i cinesi, distribuiscono.

Cosa succederà? A differenza di Amazon, i cinesi la rete dei negozi in Europa già la posseggono. La crescita esponenziale dei voli low-cost, bruscamente interrotta dal Covid-19, avrà una fisiologica riduzione, anche per ragioni psicologiche. **L'economia degli "assemblamenti di persone" tra turismo globale, fiere, spiagge, eventi sportivi e musicali, parchi divertimento, centri benessere non avrà più come prima una funzione anticiclica: tutte le Film Commission e i Film Fund europei regionali, come tutte le Agenzie di Sviluppo Locale, dovranno spostare l'ago della bilancia a favore del viaggio delle merci (con l'e-Commerce) rispetto al viaggio delle persone.** Dovremo in altre parole pensare una economia più in uscita (out-coming) che in entrata (in-coming). In questo scenario i film dovranno dare più attenzione al *Product Placement* che al *Location Placement*, più comunemente detto "Cineturismo".

Considerando però alcuni elementi importanti:

1. il *Product Placement* è una scienza dove l'Italia e l'Europa sono in discreto ritardo;
2. le piattaforme in videostreaming sovranazionali permettono un *Product Placement* con una certificata diffusione sovranazionale, anche con il preciso numero di visualizzazioni Paese per Paese;
3. in una Europa dove il Cinema è tradizionalmente sostenuto dalle Istituzioni, per fare buoni film con un ruolo efficace e remunerativo del *Product Placement*, e del Lifestyle, bisogna pensare e scrivere sceneggiature in modo diverso. Non possiamo che uscire dal modo "tutto nazionale" di concepire le "cinematografie". Le Piccole e Medie Imprese dei Territori, che dovevano ricevere i benefici dei Fondi Fesr e del cinema che ne scaturiva per essere internazionalizzate, rischiano, insieme alle Film Commission, di sentirsi troppo lontane da quello spazio di azione destinato a risultare più efficace.

Speck e Canederli e Piccole Medie Imprese ...Ciak si gira. Il promettente caso di IDM SuedTiroi

Su questa visuale è leggermente più avanti il Sudtiroi Film Commission & Fund che è parte integrante di una Agenzia l'Innovation Development Marketing (IDM Sudtiroi), di cui la Provincia Autonoma si è dotata. Oltre ai paesaggi IDM è impegnata a promuovere le professionalità audiovisive e creative insieme al vino, al latte le mele e lo speck IGP. Con relazioni e convenzioni direttamente stipulate con i Consorzi di produttori alimentari e i consorzi turistici. In Alto Adige c'è una forte attitudine associativa per azioni di marketing territoriale, in una misura che non ha paragoni con il resto d'Italia. Le dimensioni ridotte del Territorio, il bilinguismo e lo Statuto Speciale agevolano e facilitano percorsi di Comunità. IDM fornisce servizi con l'obiettivo di favorire uno sviluppo sostenibile dell'economia locale con l'innovazione ed aumentare di conseguenza la competitività delle aziende altoatesine. Anche se non utilizzano Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale (Fesr) il supporto all'internazionalizzazione e l'innovazione è specialmente diretto alle Piccole Medie Imprese. Ora se è abbastanza chiaro a tutti che un leggero spostamento di baricentro dal turismo ai prodotti tipici e materici è necessario, meno chiara è l'interpretazione che assumono le diverse Regioni circa l'indicazione europea di destinare i benefici e i fondi a tutte le PMI o solo a quelle del proprio territorio.

La problematica è emersa dall'applicazione del dispositivo Apulia Film Fund a valere sui Fesr 3.4. E' capitato infatti che alcune società di produzione, pur avendo progetti assolutamente graditi e meritevoli di finanziamento da parte di Regione Puglia e Apulia Film Commission, non sono state finanziate dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale perché ritenute non appartenenti alla categoria PMI. Trattasi di un eccesso di rigore o di un vero e proprio travisamento del dettato europeo?

Applichiamo un po' di logica. Se il fondo si chiama Fondo Fesr Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale, e la stazione appaltante è la Regione "X" vuol dire che la regione X deve utilizzare il Fondo per lo sviluppo della "propria regione" con il compito di "ridurre il divario" con le Regioni con più PIL. Secondo il Concept delle "Politiche di Coesione". Quindi quando il Fesr 3.4, nel proprio titolo, parla di "filiera", Intende le "filiera regionali", non c'è alcuna possibilità di interpretazione diversa. Si tratta delle filiere della propria regione. Non può un Ente Pubblico territoriale gestire fondi a lui assegnati come Regione X a favore dello Sviluppo della Regione Y. I fondi Fesr affidati per la Regione X servono per sviluppare la Regione X, e così per la Y. D'altronde che i beneficiari finali degli investimenti siano le Pmi nella Regione X è evidente da tutto il testo della lista di obiettivi e criteri della mission della Tabella del Fesr 3.4. della Regione Puglia.

L'importanza di finanziare anche le non Piccole e Media Imprese

Lo stesso Film Fund regionale della Regione Puglia non concede finanziamenti a patto che il 150 percento o il 200 percento del finanziamento erogato sia speso in regione e quindi direzionato a favore di PMI della regione. Quindi nel momento in cui una Società di Produzione Audiovisiva presentasse una richiesta di finanziamento e, per criteri prestabiliti di personalità giuridica = capitale sociale - numero di dipendenti, non risultasse PMI, ciò non dovrebbe impedirle di essere destinataria del finanziamento. Perché il *Cash Rebate* garantisce che i beneficiari finali saranno comunque le PMI regionali non solo per il 100 percento del finanziamento ma anche per un ulteriore 30 percento in più.

La società di produzione trasferisce, infatti, alle PMI regionali non solo il denaro ricevuto dal Fesr, ma aggiunge un 30 per cento di proprie risorse. **Quindi l'impresa audiovisiva "non PMI" non è il vero beneficiario dei fondi Fesr, ma è lo strumento affidabile, solido e all'altezza delle sfide di internazionalizzazione dei territori, adatto per sostenere la crescita e l'integrazione delle PMI regionali nel sistema internazionale: una azienda capace di realizzare prodotti a forte redditività e internazionalità, grazie anche a proprie congrue capacità organizzative e di investimento. Si potrebbe dire che l'impresa audiovisiva "non PMI", sulla carta, non è un "beneficiario" del Fesr, ma è un co-investitore delle strategie di sviluppo di una data Regione, e, in alcuni casi, un soggetto formatore di professionalità locali.**

A conferma di ciò lo stesso regolamento di Apulia Film Fund chiede tassativamente che il produttore che inoltra l'istanza di sostegno garantisca un contratto di distribuzione certificato ed un budget iniziale certo non inferiore al 30 per cento.

Clausole che sono presenti anche in regolamenti di Fondi regionali audiovisivi, che non usano i Fondi dell'Unione europea e non escludono le "non PMI". Infatti se il compito dei Film Fund è quello di erogare denaro, il compito delle Film Commission dovrebbe essere quello di "sportello e ascolto" aiutando un buon progetto a trovare il distributore. Se un progetto ha già il distributore vuol dire che ha le risorse per mettere sotto contratto attori noti, ed il numero delle PMI con queste caratteristiche si riduce.

Se poi quel finanziamento dal Film Fund, a valere sul Fesr, l'impresa produttrice lo trasforma in quota di proprio possesso nel capitale del film, e questo capitale si moltiplica in proporzione agli utili realizzati dall'opera, questo non riguarda gli indirizzi Fesr, ma attiene alle modalità secondo le quali la Regione ha concepito regolamenti, accessibilità e criteri del Fondo. Ovvero, se la Regione decide di offrire, come attrattore di investimenti attraverso il Cash Rebate, quote finanziarie "non ritornabili", ovvero non restituibili alla fonte erogante, pur se emesse a favore di un prodotto ad unità ripetibile, questo è un problema di "scelte soggettive" di una determinata Regione: scelte che poco hanno a che fare con i fondi Fesr, perché tali fondi non sono vincolati al "Fondo Perduto" e non impediscono "l'ingresso in quota di coproduzione" di specifici enti finanziari locali. E se si tratta di Fondazioni di Partecipazione come in Puglia o di società per azioni, partecipate dalla Pubblica Amministrazione, come nel Lazio, non ci sono problemi ad incassare utili di ritorno.

Nell'idea dell'Unione Europea si dà, o si dovrebbe dare, per presunta razionalità la priorità alla funzione economica della spesa, ovvero all'investimento con effetti moltiplicatori. Concetto che viene sintetizzato con la formula "1 che sviluppa 3". Quindi non si dovrebbe trattare di spesa con funzioni né di tutela né di solidarietà "anticrisi", ovvero di "ammortizzatore sociale". Prendendo alla lettera il fatto che le beneficiarie devono essere le PMI territoriali, va valutato con attenzione l'intensità territoriale del beneficio. In questo quadro diventa più determinante del previsto il criterio dei costi accessibili al rimborso.

Sembra un dettaglio irrilevante quello dei trasporti, ma se l'Unione Europea rimborsa 1000 euro di carburante auto, 350 euro vanno all'industria petrolifera (con una piccola parte al gestore della pompa) e i 650 euro rimanenti ritornano allo Stato come tasse. È quindi assai complicato moltiplicare in questo caso un 1 X 3 dell'investimento. Caso diverso per il pagamento delle maestranze e dei professionisti spese di ospitalità o il cibo del luogo. Ma in ogni caso la dinamica che innesca il Cash Rebate prevede una casistica a forte rischio "dispersione".

Autosufficienza, armonia e razionalità

Il budget dei Fesr dovrebbe servire a rendere progressivamente autosufficienti le filiere dando loro una capacità autonoma di investimento. Sia per le filiere interne all'audiovisivo, sia per quelle esterne dei brand materici regionali da internazionalizzare con l'audiovisivo. Essere non dispersivi vuol dire che il

Cash Rebate viene indirizzato a Studios, o a laboratori digitali di animazione ed effetti speciali, o laboratori di produzione di costumi o scenografici (ovvero ciclo di produzione e non di post produzione). Il Cash Rebate, in quel caso, aiuta davvero quelle imprese a consolidarsi e a essere più competitive sul mercato; e a intercettare così opportunità future senza che si renda così necessario il ricorso al Cash Rebate stesso. Ostinarsi a rinunciare a finanziare le non-PMI significa impedire, per esempio, a un gruppo come la Walt Disney in quanto tale, di spendere ingenti risorse per girare un film in Puglia o in altre regioni dove viene applicato questo impedimento. Anche se, pur avendo usato il Cash Rebate fino al massimo della sua disponibilità per film, ovvero 350 mila euro, riversasse comunque sul territorio altri 5 milioni di euro, per completare la lavorazione della copia campione. La clausola apre certamente delle contraddizioni, perché come prima illustrato, le richieste di referenze per partecipare ai Film Fund, di diverse Film Commission, non sono alla portata delle PMI locali del comparto audiovisivo nella loro stragrande maggioranza.

L'audiovisivo italiano e quello europeo hanno bisogno di un grande recupero di competitività internazionale. C'è bisogno di tutti, anche delle Film Commission e dei Film Fund regionali. Ma occorre urgentemente un'armonizzazione. Nel settembre del 2013 **Massimo Bray**, Ministro dei Beni Culturali, e oggi assessore alla Cultura di Regione Puglia, chiudeva un convegno sul futuro del Cinema alla 70ma Mostra di Venezia dicendo: *"Vorrei rivedere il rapporto tra Stato centrale ed enti locali, valorizzare il ruolo delle Film Commission, sviluppando un sistema armonico con sostegni nazionali integrati da quelli regionali e con la definizione giuridica delle Film Commission. Ma dobbiamo tornare a fare sistema, per sostenere i giovani emergenti come i maestri affermati"*. Ecco alcuni input di questo discorso resistono al tempo.

L'armonizzazione è urgente ma bisogna definire quale. Tra i sostegni nazionali predefiniti e non occasionali alle Film Commission ci potrebbe essere anche la RAI? O essere la Rai co-protagonista di Poli Regionali dell'Audiovisivo? Lo stato attuale è che su diciassette Film Commission aderenti al coordinamento nazionale ben dodici sono Fondazioni di Partecipazione di diritto privato, non avrebbero quindi divieti istituzionali a entrare in quota nei film o partecipare a nuove Fondazioni o Consorzi. La Regione Lazio conferisce a Fondazione Roma Lazio Film Commission una dotazione regionale ordinaria, non Fesr, di ben 9 milioni di euro. Alcune regioni, pur avendo le Film Commission le disponibilità di budget proveniente dall'Unione europea, non hanno praticamente nessun Film Fund.

Armonizzare e fare sistema è ancora urgente!

Cisternino, gennaio 2021

DF

L'industria dell'immaginario e le trasformazioni dei generi **La fantascienza in TV che non si produce più**

Silvana Palumbieri*

* autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

Dal classico *L'isola del tesoro*, di **Robert Louis Stevenson** è del 1987 la più considerevole e costosa opera di fantascienza cinematografica o televisiva mai realizzata in Italia. Convertita in epica spaziale (*space opera*) dalla sceneggiatura di **Renato Castellani**, e la regia di **Antonio Margheriti** viene prodotta dalla Rai, che dopo realizzerà solamente *Sound*. Eppure nel tempo sono nate una serie di condizioni favorevoli alla produzione di questo genere.

Si sono abbassati i costi per produrre film destinati a chi ama stupirsi, a chi vuol vedere mondi surreali. La cosiddetta *Computer Generated Imagery* (CGI), applicazione nel campo della computer grafica, o più specificatamente, nel campo della computer grafica 3D per la resa degli effetti speciali digitali, ha sviluppato a dismisura le possibilità del virtuale, ricreare ciò che in natura non esiste, simulare eventi fantasmagorici, epiche battaglie con migliaia di soldati, duelli acrobatici, colossali scenografie, giganti mostruosi, o solo piccoli esseri molto strani. Il paese dell'italiano **Carlo Rambaldi**, creatore a Hollywood di ET, non ha più bisogno dei suoi pupazzi comandati a distanza. La più attraente condizione di visione, e di ascolto con il *dolby surround*, allarga il numero di telespettatori che possono apprezzare anche a casa film altamente spettacolari come quelli di fantascienza. Gli schermi si sono allargati a 49, 50, 55, 58 pollici, e anche 67, 75, 77 e le definizioni delle immagini in HD, Full HD, Ultra HD decisamente migliorate.

Un genere non di pura evasione, ma sempre legato a un'interna pressione di fondamentali problemi etici e sociali. Non un mondo di pura fantasia, bensì uno strumento per muovere gli animi, per invitarli a essere presenti su tante questioni. Come il rapporto con la tecnologia, il pacifismo, il rapporto col diverso che viene da altrove, il cruciale interrogativo sull'essenza del viver umano, la vita da vecchi in una società dominata dalla produttività, la radioattività distruttrice dell'ambiente, l'apocalisse planetaria per armi batteriologiche, le sperimentazioni scientifiche che provocano disastrose conseguenze, le deflagrazioni della bomba atomica con la fine di ogni forma di vita sulla terra. Veniva così sostenuto l'impianto sociale del servizio pubblico. Le trame del racconto di fantascienza sono strade non calcate, singolari svolgimenti e modi di narrare. Come vivere inseriti in tecnologie future, mettere in conto la presenza di androidi nella vita quotidiana, prender contatto con diverse forme di civiltà in altri pianeti, intraprendere lunghi viaggi nel passato, nel futuro e nello spazio cosmico, poter, pensare a robot carichi di sentimenti umani. E rappresentare queste situazioni nelle forme dell'utopia, distopia, ucronia.

A confermare tutto sorregge un percorso diacronico nella fiction di fantascienza Rai, in cui si incontrano storie originali di autori come **Giuseppe Cassieri**, romanzi e racconti dei grandi classici della fantascienza **Isaac Asimov**, **Ray Bradbury**, **Arthur Clark**, **Robert Shekley**, o di famosi scrittori come **Friedrich Dürrenmatt**, **Michail Afanas'evič Bulgakov**, **Ennio Flaiano**, sorprendentemente **Primo Levi** con tre racconti di fantascienza, e **Robert Louis Stevenson**.

Il primo esemplare di fantascienza prodotto dalla Rai è nel 1958 l'originale televisivo *L'ultima faccia di Medusa*. Achtab, in fuga da un pianeta che descrive come ingiusto e inquieto, atterra sul giardino di una villa di campagna e viene accolto calorosamente dagli umani. Tuttavia, giustificandosi con la troppa luce del nostro pianeta, rifiuta di togliere il casco della propria tuta spaziale per non rivelare il suo vero aspetto. Dall'omonimo radiodramma di **Friederich Duerrenmatt** è *Operazione Vega* del 1962. Sulla nave spaziale Vega i rappresentanti di una delle due superpotenze che si sono spartite la Terra, si portano sul pianeta Venere, adibito a colonia penale della Terra a causa della particolare invivibilità. Là arrivati, i rappresentanti terrestri trattano con gli ex forzati per realizzare il progetto di usare Venere come base missilistica contro l'altra superpotenza. Gli ex deportati rifiutano l'evacuazione da Venere che sentono come loro nuova patria. Allora il capo della missione terrestre ne ordina la distruzione con l'atomica.

Del 1966 *I legionari dello spazio*, gruppo di militari, guidati dal legionario Pinozzo e dal sergente Duval. Sono stati incaricati di sconfiggere la malvagia regina Oreussa, che ha spodestato la sua gemella regina Assuero. Nelle sue trame Oreussa è affiancata dal principe Rotul, controparte malvagia del suo gemello Lutor che combatte a fianco di Assuero.

Oltre il 2000 soggetto e sceneggiatura è del 1971. In una società futura il Computer Eugenetico Caratteriale valuta per ciascun cittadino la compatibilità psico-fisica con l'altro coniuge prima di contrarre il matrimonio. Enrico Donati capo della ricerca scientifica del centro non accetta il responso negativo dell'elaboratore della macchina sulla propria vita futura con la donna che ama. Si dimette, e va a coordinare un centro d'istruzione informatica. Un uomo misterioso, che sa molto di lui, gli offre di trasferirsi nel blocco politico avversario per riprendere le ricerche scientifiche che ha interrotto. Lui accetta, e di fatto diventa una spia. La polizia è sulle sue piste, ne intercetta le video telefonate e lo arresta nell'area partenze della stazione spaziale.

Del 1971 *L'amore glaciale* è un originale televisivo di cui è autore **Giuseppe Cassieri**. Hermes si reca nello studio futuristico del dottor Franz, accompagnato dalla moglie Alba. Vuol farsi restaurare la psiche colpita da impulsi suicidi sempre più frequenti, iniziati dopo il matrimonio della propria figlia Barbara. Hermes racconta che quando è in mezzo agli altri sente nascere in sé la voglia di eliminarli, e ciò vuol fare anche della moglie. Il dottor Franz gli illustra i risultati ottenuti nei diversi stadi delle cure d'avanguardia che pratica. E gli prospetta un'ibernazione per sette anni in clinica, dopodiché lui sarà nuovo, come anche il mondo che troverà. Frattanto la moglie si rende conto che la prassi dell'accordo prevede che anche lei dovrà passare lo stesso periodo di internamento nella clinica col compito di assecondare le pulsioni affettive di pazienti. Del 1971 *La sostituzione*. In una immaginaria città del futuro il gruppo di terroristi denominato "Gli stranieri" da 10 anni emana periodicamente una lista di persone selezionate a caso per essere eliminate. Mentre è in casa con la famiglia un membro del gruppo viene a sapere dal telegiornale e che proprio lui è indicato tra le prossime vittime. Nella regola operativa degli "Stranieri" è tuttavia consentita la sostituzione del designato con un parente stretto. Il padre, poi la madre rifiutano, sarà la moglie a offrirsi volontaria. Del male a cui è condannata non si sa la durata, ma le progressive: perdita di mobilità, cecità e ulteriori malattie la condurranno alla morte.

Nel 1972 *A come Andromeda* serie italiana tratta dalla britannica del 1961. Un centro di ricerche inglese capta un misterioso messaggio proveniente dalla galassia Andromeda che racchiude il progetto per la costruzione di un supercalcolatore: In seguito il biosintetizzatore del computer produce tessuti organici, poi un essere di sembianza femminili, a cui viene dato il nome Andromeda. Più tardi lei ammette di essere, assieme al computer, l'avamposto di una civiltà aliena che sostituirà la razza umana. Per la sua straordinaria intelligenza artificiale i

militari la usano per distruggere i satelliti spia. Ad un certo punto Andromeda confessa con riluttanza di soffrire di umori, rancori, gelosie e passioni che la portano via via a liberarsi dalla simbiosi col calcolatore: Acconsentirà quindi alla demolizione della macchina con tutti i programmi distruttivi che contiene.

Del 1975 *Gamma*. In un futuro imprecisato in Francia, il pilota automobilistico Jean ha un terribile incidente in pista con danni cerebrali irreversibili. Il professor Duvall per la prima volta opera il trapianto di cervello con quello di un assassino ghigliottinato, e la cui identità dovrà sempre essere tenuta segreta. L'intervento ha successo, il recupero fisico è perfetto e anche la ricostruzione psichica con l'aiuto di un calcolatore con l'aiuto di un calcolatore. Ma inspiegabilmente Jean una notte si reca in un circo dove lavora l'amante dell'uomo ghigliottinato che neppure conosceva. La donna viene strangolata, Jean accusato del delitto viene arrestato e subisce il processo. Il dottor Duval testimonia sui diversi aspetti dell'intervento che ha effettuato: e viene anche sostenuto che il cervello è un contenitore uguale per tutti. Nonostante tutto Jean viene condannato a morte. Ma la moglie Nicole ha un'intuizione, e con una telecamera di servizio scopre il vero assassino. Il giudice blocca in tempo l'esecuzione.

Del 1975 *La traccia verde*. Collegando le foglie di una pianta agli elettrodi di una macchina della verità, il celebre scienziato Thomas Norton si accorge che il pennino traccia ricordi, stimoli esterni, l'orrore per la morte degli altri esseri viventi. Testimone di un delitto perfetto, un'altra pianticella col suo shock guida a scoprire il colpevole.

Del 1975 Uova fatali di **Michail Bulgakov**. A Mosca nel '29 il professor Persikov direttore dell'istituto di zoologia mette a punto un potente raggio in grado di accelerare vertiginosamente la riproduzione delle cellule animali. Ma involontariamente provoca la resurrezione di mostruosi rettili che sconvolgeranno il rigido ordine della società sovietica dell'epoca.

Del 1976 *Extra* sceneggiatura di **Lucio Mandara**. In una cittadina del Mississippi alcune persone dicono di aver avvistato in cielo oggetti luminosi e velocissimi, altre che radio e televisore si sono spenti per cause sconosciute, ad una donna si è fermato il motore dell'auto senza cause apparenti, due amici sostengono di aver visto un disco volante da cui sono usciti tre esseri spaventosi. La cittadina è in preda all'angoscia per gli esseri diversi che vengono da altrove. La stampa nazionale dà grande rilievo ai fatti misteriosi, mentre le autorità militari dicono siano proiezioni psichiche dell'inconscio. Due scienziati sottopongono i due avvistatori ad una seduta di ipnosi regressiva che dà come responso che i due hanno avuto un'esperienza reale e spaventosa. Alcuni cittadini ricordano altri episodi alieni. Alla fine rimane senza risposta l'interrogativo se gli ufo siano una realtà, un mito, o proiezioni dell'inconscio collettivo.

Nel 1978 in compagnia di **Arnoldo Foa** la figura massiccia di **Alessandro Blasetti** coi modi dell'ironia introduce trenta brevi sceneggiati di fantascienza di cui è regista, che sono tratti da racconti di autori famosi di fantascienza, di cui cinque di **Ray Bradbury**. *La crisalide* Ray Bradbury. Una enorme crisalide per una mutazione genetica, diventa essere umano poi esce, ma vola come una farfalla. *I sosia* Ray Bradbury, una serie di robot con le sembianze di un ricchissimo dongiovanni vengono acquistate per sostituirlo ciascuno per soddisfare una donna diversa. *L'assassino* Ray Bradbury Un uomo confessa il proprio crimine ad un robot- psichiatra di una popolazione di automi che non capiscono le passioni umane. E sono determinati a trasformarlo in robot. *Primo contatto* di **Murray Leinster**. Tre ufficiali terrestri al comando di un'astronave e un equipaggio di alieni di un altro veicolo spaziale hanno un approccio che alterna fiducia e diffidenza. Poi all'improvviso il contatto si spegne. *Un caso insoluto* di **Franco Bellei**. A Londra la polizia indaga sull'inspiegabile morte di una coppia di giovani.

Le analisi dei reperti rivelano che sono due anziani che dal futuro hanno viaggiato all'oggi che è stato il periodo felice della loro vita.

Ultimi riti di **Charles Beamont**. Un malato terminale si confessa ad un prete: nel suo gruppo, identico agli altri uomini c'è un robot uscito dal grembo di un cervello elettronico oltre cento anni fa. Il sacerdote capisce che il robot evocato è proprio costui, che quando gli chiede l'estrema unzione la somministra perché riconosce in lui la fede. *L'esame* di **Richard Matheson**. Per l'esame che è obbligato a sostenere per l'abilitazione a continuare a vivere un anziano signore prova col figlio test cognitivi. Ma il giorno dell'esame torna a casa confessando che non si è presentato alla prova. Poi esce di nuovo e il figlio scopre che ha lasciato una bustina di veleno svuotata. *La decima vittima* di **Robert Sheckley** In un futuro di violenza l'omicidio è legalizzato e il "Centro catarsi emotiva" sorteggia una vittima per un cacciatore letale. Ma costui si innamora della bellissima candidata-vittima, esita, poi si scopre che sin d'all'inizio lui era la vittima e lei il cacciatore.

O.B.N. di **Edmund Cooper**. Il comando supremo del nucleo militare per il controllo dell'intero sistema difensivo dell'occidente è posto in un misterioso sotterraneo top-secret nel Nevada. Qui si decide se lanciare i missili con testata nucleare contro alcuni missili degli avversari orientali. Sulla decisione si fronteggiano un generale guerrafondaio ed uno pacifista. I rilevamenti sono contraddittori, il presidente cui appartiene la decisione non si trova, il tempo stringe e il generale pacifista si prende la responsabilità di lanciare 18 missili. È la terza guerra mondiale.

Nel 1966 **Primo Levi** col titolo *Storie Naturali* dà alle stampe una raccolta di racconti. Tre di fantascienza nel 1978 vengono scelti per farne altrettanti telefilm. E il grande scrittore segue quotidianamente la realizzazione sul set. Il primo è *La bella addormentata nel frigo*. In un appartamento di Berlino i padroni di casa accolgono un gruppo di amici, tra cui il giovane Baldur. In cucina c'è una sorpresa: viene aperto il frigorifero dov'è ibernata da 140 anni la bellissima Brunilde, che per ogni suo compleanno viene scongelata. Brunilde è soggetta ad un esperimento di eterna giovinezza: ha in sé tanto del tempo passato ed è proiettata nel futuro. Quella notte conquista Baldur per farsi togliere dallo stato di ibernazione e dalle violenze del padrone di casa. Fugge verso la vita, e una volta liberata dal gelo perenne lascia Baldur del quale si fingeva innamorata.

In *Il sesto giorno* il Consiglio direttoriale esecutivo riceve l'ordine di realizzare una nuova specie animale: l'uomo. I vari consiglieri cercano un difficile accordo sulla forma definitiva del nuovo essere: se terrestre acquatico, mammifero o uccello. Quando l'accordo pare raggiunto un ordine dall'alto esautorata il Consiglio le sembianze d'uomo sono già state scelte e pure la sua forma. *Procacciatore d'affari* è un "non nato". Si incontra con la commissione composta da quelli che **Primo Levi** chiama "rappresentanti CRB" che gli prospettano la possibilità di nascere come essere umano sul pianeta terra. Gli magnificano lo spettacolo unico del mondo, le gioie della vita, la felicità di amare. Ma incalzati dal non-nato sono costretti a mostragli anche le foto di guerre, fame, distruzioni, campi di concentramento., violenze razziali. La commissione chiede che si decida a far la scelta e il non-nato rifiuta di nascere. Poi ci ripensa; vuol venire al mondo perché "il cammino dell'umanità inerme e cieca sarà il mio cammino".

Nel 1978 con *Eva Futura* di Auguste de **Villiers de L'Isle Adam**. Il grande scienziato **Thomas Alvar Edison**, scopritore della lampadina, delle lastre sensibili e di altro ancora, sta operando nel proprio laboratorio. Il giovane lord Ewald, cui lo scienziato è riconoscente per aver finanziato le sue ricerche, è innamorato di Clary, donna bellissima, ma superficiale e calcolatrice. Il lord la vuole diversa. Edison gli mostra vari androidi già realizzati, ed

alla fine un androide senza volto. Diventerà con il suo intervento clone della donna amata per sembianze, espressività e voce, ma con carattere, spiritualità e intelligenza che il Lord potrà scegliere.

Nel 1983 la Rai realizza solo per la televisione, un film tratto dal lavoro teatrale di **Ennio Flaiano** *Un marziano a Roma*, che è l'alieno Kurt, atterrato nella capitale. Grande curiosità per lui, i media gli danno fama, diventa una star. Quasi un messia che può risolvere tutti i problemi dei romani. Ma una volta finito l'effetto novità, di trova a vagar solitario per la capitale addirittura sbeffeggiato dalla gente. Kurt si persuade allora che è meglio ritornare dove è partito.

Dunque nel 1987 la Rai produce il kolossal *L'isola del tesoro* dall'omonimo romanzo diventa viaggio spaziale che incomincia nello Spazioporto dei Templi, nei pressi di Selinunte. Nel 2300 qui arriva il viaggiatore spaziale Billy Bones e nella caffetteria accanto conosce Jimmi Hawkins, figlio della proprietaria. Ma Billy Bones è malato per avere assunto il Drek, una droga diffusa fra gli astronauti. e, sul punto di morire, consegna proprio a Jimmi una mappa per trovare un pianeta sperduto dov'è sepolto un tesoro. Un numeroso gruppo di pirati, seguiva Billy Bones per impadronirsi della mappa. Così arriva a Jimmi che intanto ottiene ha ottenuto un finanziamento dal Conte Ravano per allestire la navicella spaziale Hispaniola con cui partire alla ricerca del tesoro. L'equipaggio è formato da Jimmy stesso, dal Capitano Smollett, dal dottor Livesey e Long John Silver. Il capo dei pirati riesce a farsi assumere come cuoco, e a far entrare i suoi comparì nella ciurma. L'Hispaniola fa un lungo viaggio nello spazio. Una volta giunti sul pianeta i due gruppi si scontrano varie volte. Ma Jimmy e i suoi amici sgominano la masnada dei pirati e tornano col tesoro sulla Terra.

Sound del 1988 si svolge nell'avveniristico stabilimento di Telespazio nel Fucino, un ricercatore capta e registra un suono lacerante proveniente dallo spazio. Ma solo lui può sentirlo e giorno e notte cerca di decifrarlo. Il contatto continuo con questo "suono" lo contamina, viaggia nel tempo, in un primo tempo solo incursioni notturne. Quando decifra il suono e si accorge che alla base del messaggio c'è il concetto del tempo. Fa un salto di molti anni e ritrova sé stesso come uomo diverso. I due figli che erano bambini sono diventati grandi, lui è ricco e loro non sono arrivati. Alla fine il suono è un messaggio che viene rivelato: gli extraterrestri dicono: "Veniamo sulla terra".

Dagli anni Novanta la fantascienza in televisione viene da altri parti della terra, titoli che vengono dall'America, *Star Trek* (1966), *Power Ranger* (1993), *Spazio 1999* (1975- 1999), *Roswell* (1999), nel Duemila altre serie, replicate più volte: *Lost* (2004 – x), *Life on Mars* (2006 – 2007), *Doctor Who* (2005 – x), *Stargate SG1* (1997 – 2007).

La domanda e gli spazi per la fantascienza nel palinsesto Rai dunque ci sono, ma coperti con la solita politica degli acquisti, assenti sono le produzioni generate dall'interno. Le due articolazioni Rai Fiction e Rai Cinema producono opere seriali di elevato livello, grandi ascolti e costi controllati. Ma non hanno trovato stimoli per riattivare il portato alto di un trentennio di opere di fantascienza Rai, connubio tra creazione di mondi fantastici, costruzione di nuovi snodi di trama e trattazione di questioni etiche e sociali.

DF



Agne SuMonte, Roma, Campidoglio, Senza Titolo (2020)

DF

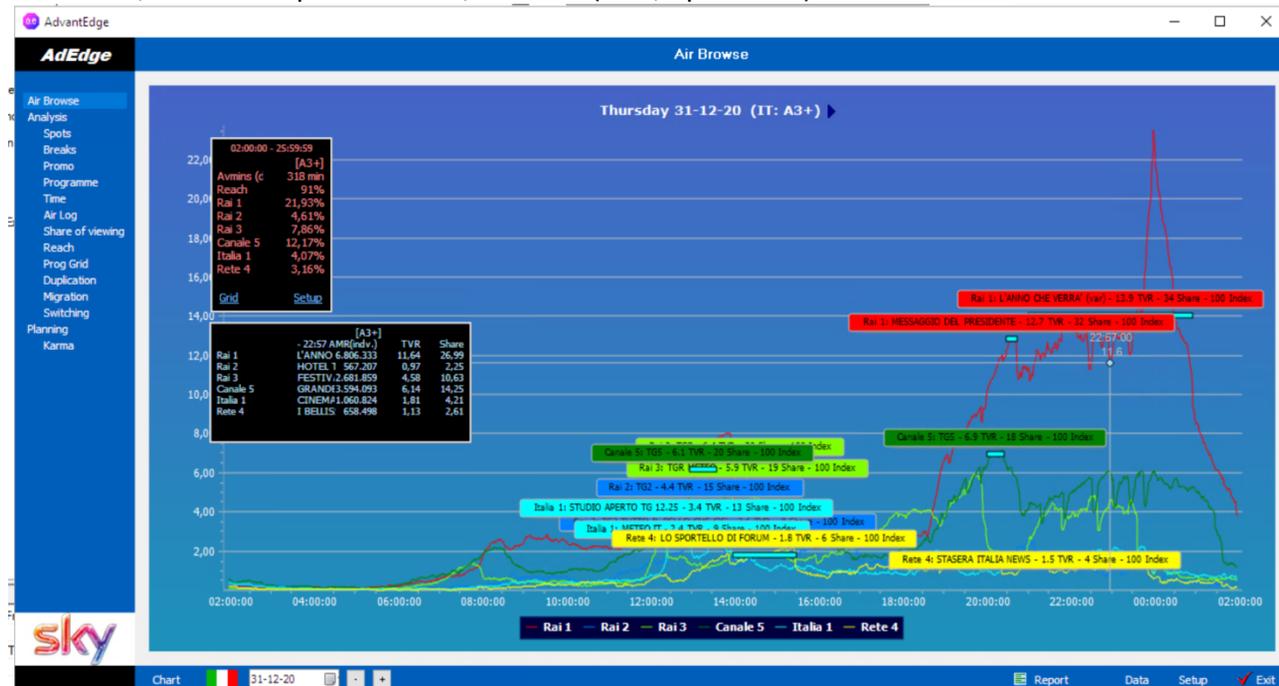
Corona virus e consumi mediatici

Un anno vissuto davanti alla tv

Francesco Siliato*

*Professore in Sociologia dei processi culturali al Politecnico di Milano

Per comprendere meglio come il 2020 ha cambiato le abitudini di consumo televisivo di italiane e italiani di ogni età è bene iniziare dalla fine. Dallo scoccare della mezzanotte, quando davanti ad un televisore acceso ci sono 24,7 milioni di persone e 13,7 milioni (il 55,7 percento) sono sintonizzate su Rai Uno.



Alle 23:45 ad essere sintonizzati sulla prima rete Rai sono 8,5 milioni. Il grafico mostra con chiarezza l'andamento dell'ascolto ed evidenzia il picco di mezzanotte, cui si arriva da ripide salite e ci si allontana con rapide discese. In tutti gli altri giorni dell'anno il picco si forma tra le 21:30 e le 22:30, durante il cosiddetto peak time.

Il televisore è in questo caso utilizzato da segnale orario, per essere certi di brindare a mezzanotte, non prima e non dopo e, certi di non essere gli unici a farlo, di brindare allo stesso momento con la propria comunità nazionale. Per essere certi di questo ci si sintonizza sulla prima rete del servizio pubblico, un chiaro, intuitivo segnale di quale sia la percezione del popolo della tv e di dove si vada a cercare la coesione sociale. Il varietà approntato non importa, non pesa sulla decisione, si va a vedere l'ora esatta. Ne risulta un uso massiccio di Rai Uno, si tratta del 24 percento della popolazione italiana, per sapere esattamente quando si passa dal 2020 al 2021. Il servizio pubblico che fornisce l'ora esatta, il segnale orario, con quel che ne consegue in termini di percezione e di immaginario.

Il secondo evento, sempre del 31 dicembre 2020, è il *Messaggio di fine anno del presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella*. Messaggio seguito da una media di 15,2 milioni di persone sulle dieci reti da noi considerate (in ordine di audience sui 14' del messaggio: Rai1, Canale 5, La7, Rai Due, Rai Tre, Rete4, Sky Tg24 pay, Rai News24, Tv2000 e Sky Tg24 DT) per una quota d'ascolto del 64,7 per cento.

Andrebbero considerati anche i valori di Rai Play e dei social che, fra l'altro, possono crescere nel tempo. Su Youtube, per esempio, nel momento in cui scriviamo la versione completa del messaggio ha 172.143 visualizzazioni, considerando soltanto i video dei media, valore superiore a quello prodotto dai singoli canali all news.

MESSAGGIO DI FINE ANNO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA SERGIO MATTARELLA – 20:30-20:44

Rete	Audience	Share %	Contatti 1'	Rating
Rai 1	7.438.869	31,64	8.655.606	12,72
Canale 5	3.560.186	15,14	4.514.826	6,09
La7	1.156.743	4,92	1.458.008	1,98
Rai 2	1.057.748	4,5	1.429.754	1,81
Rai 3	1.045.155	4,45	1.358.040	1,79
Rete 4	498.587	2,12	702.953	0,85
Sky Tg24	160.041	0,68	219.891	0,27
Rai News24	131.607	0,56	192.394	0,22
Tv2000	84.192	0,36	107.534	0,14
Sky Tg24(50)	74.277	0,32	106.299	0,13

Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™

In diretta televisiva il messaggio è stato seguito da 17,3 milioni di persone, il 30 per cento della popolazione con età superiore ai 4 anni (la parte misurata da Auditel™).

Come sinora sempre avvenuto è sulla prima rete del servizio pubblico che italiane ed italiani si sintonizzano per seguire il Messaggio di fine anno del presidente della Repubblica. I quindici milioni di ascolto medio per il messaggio presidenziale di fine anno è il più seguito dell'era Auditel. Prima causa di un ascolto così elevato è l'incremento complessivo degli ascolti, incremento che caratterizza tutto il 2020. In quei 14' l'ascolto complessivo del totale televisivo è del 38 per cento più alto rispetto al 2019, sono 6,7 milioni le persone in più. Il 77 per cento di queste ha scelto di seguire il messaggio del presidente Mattarella. Rai Uno è stata scelta da 7,4 milioni di individui (vedi tavola) 2,5 milioni in più rispetto allo scorso anno, per una crescita percentuale del 51 per cento, Canale 5 è salita del 40 per cento.

In valori assoluti quella di Rai Uno è la crescita d'ascolto più alta, la seconda, Canale 5 cresce meno della metà di Rai Uno, ma, tra le generaliste, in termini percentuali è La7 a crescere più delle altre. Un dato frutto della dedizione costante di questa rete all'informazione e dell'attesa per l'inedito *PropagandaLive* di Capodanno.

Il messaggio di fine anno del presidente Mattarella ha quindi avuto ascolti più alti perché è aumentato l'ascolto complessivo, perché è stato scelto dalla gran parte di questi nuovi telespettatori, perché la situazione del Paese riguardo alla pandemia ha portato durante tutto il corso del 2020 ad un aumento dell'attenzione verso l'informazione e soprattutto verso l'informazione e le decisioni istituzionali. Le trasmissioni più viste dell'anno sono le *Dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri*, Giuseppe Conte, anche queste mandate in onda in diretta da più reti televisive.

Le dieci trasmissioni più seguite del 2020

Reti	Data	Durata	Titolo	Audience	Share
Rai1+ Canale5 + La7 + All News	26/04/2020	00:27:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	24.031.903	74,58
Rai1+ Canale5 + La7 + All News	04/11/2020	00:14:59	Dichiarazioni del Pres. Conte	18.445.351	64,18
Rai1+Canale5 + La7 + All News	09/03/2020	00:11:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	17.778.481	56,76
Rai1+ Canale5 + Rete4 + La7 + All News	03/12/2020	00:17:59	Dichiarazioni del Pres. Conte	17.757.359	62,47
Rai1+ Canale5 + La7 + All News	11/03/2020	00:17:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	17.656.839	54,48
Rai1+ Rai 3 + Canale5 + La7 + All News	18/10/2020	00:14:59	Dichiarazioni del Pres. Conte	17.513.975	62,94
Rai1 + Rai2 + Canale5 + La7 + Tv2000 + All News	27/03/2020	01:15:13	Papa Francesco Urbi et Orbi	16.655.122	63,19
Rai1+ Canale5 + La7 + All News	16/05/2020	00:13:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	14.772.217	57,86
Rai1+ Canale5 + La7 + All News	21/03/2020	00:07:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	14.244.777	56,82
Rai 1+La7+All News	01/04/2020	00:14:00	Dichiarazioni del Pres. Conte	12.520.607	40,41

Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™

Pure in questi casi la rete che ha prodotto più ascolti, la più seguita per le dichiarazioni di Giuseppe Conte, è stata la prima rete del servizio pubblico. Rete che è anche la più seguita nella media di tutti i giorni dell'anno e delle prime serate (vedi tavole).

La pandemia con i conseguenti lockdown ha determinato una permanenza in casa molto più lunga del solito, anche da parte di segmenti di popolazione poco presenti nelle loro abitazioni in tante ore della giornata, questo ha prodotto una crescita del consumo di informazione e intrattenimento. Lettura, social, Youtube, navigazioni Internet, ricorso a motori di ricerca e soprattutto alla televisione, che ha visto crescere i propri ascolti di 1,1 milione di persone nella media delle 24 ore e di 2,2 milioni in prima serata.

Valori che valgono una crescita complessiva del 9,5 percento nel prime time e dell'11,4 percento nella media del giorno.

Rai Uno comanda entrambi le classifiche e in entrambe le fasce cresce più della media, preceduta nella crescita percentuale, dalla sola Rete4, tutte le altre non solo crescono meno di Rai Uno e Rete4, ma crescono meno della media. Si ha poi il caso di Rai Due che nel giorno medio perde ascolti e quasi un punto di share. A registrare la maggior crescita percentuale sono le "Altre reti" sia in copertura terrestre che satellitare; si tratta dell'insieme di tutte le reti diverse dalle 141 singolarmente monitorate da Auditel.

Anno 2020 - Top 20 reti intero giorno

Rete	Audience	Share
Totale TV	10.989.209	100
Rai 1	1.808.514	16,46
Canale 5	1.651.937	15,03
ALTRE DIGITALI		
TERRESTRI		
Rai 3	839.386	7,64
Rai 2	762.446	6,94
Rai 2	543.610	4,95
Italia 1	522.543	4,76
Rete 4	417.273	3,80
La7	373.074	3,39
TV8	227.736	2,07
ALTRE SATELLITARI		
REAL TIME	160.252	1,46
RAI 4	155.104	1,41
RAI 4	151.443	1,38
RAI PREMIUM	139.491	1,27
IRIS	136.814	1,24
RAI Movie	126.475	1,15
Tv2000	111.991	1,02
Cielo	110.623	1,01
Top Crime	110.322	1,00
RAI YOYO	107.903	0,98

Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™

Sia nel giorno medio che in prima serata questo multiforme insieme di canali terrestri vale il terzo posto, dietro soltanto alle due ammiraglie degli incumbent; anche nella fascia più popolosa della giornata sono proprio i due insiemi, le "Altre satellitari" e le "Altre terrestri" a crescere in percentuale più dei singoli canali.

Sembrerebbe che buona parte dei nuovi arrivati si sia messo alla ricerca di qualcosa di diverso da guardare, salvo far ricorso all'istituzionale prima rete del servizio pubblico per seguire eventi e partecipare alla coesione sociale.

Anno 2020 - Top 20 reti prime time (20:30:00-22:29:569)

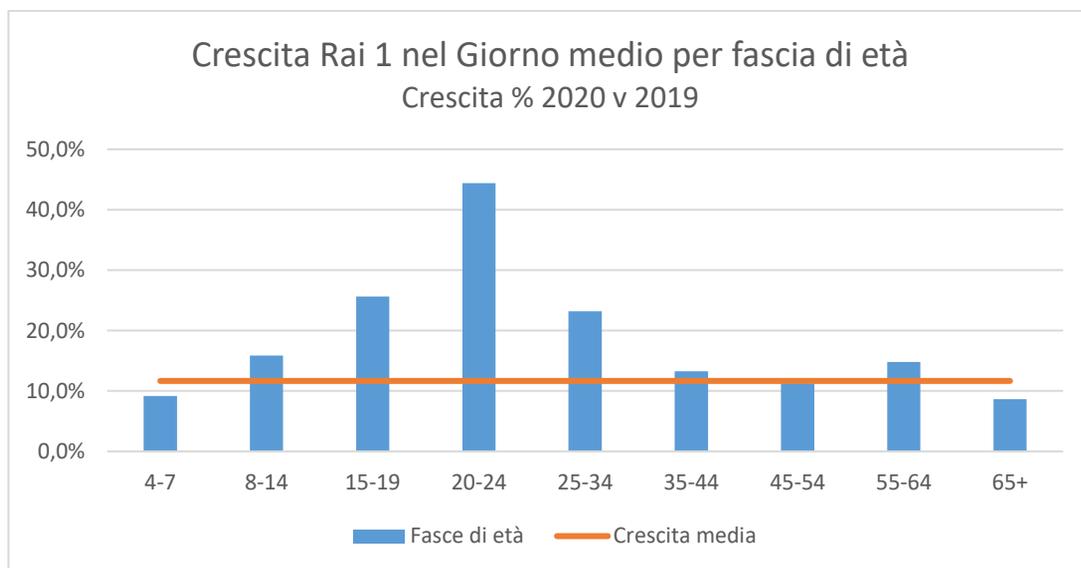
Rete	Audience	Share
Totale TV	25.067.220	100
Rai 1	4.695.255	18,73
Canale 5	3.716.219	14,83
ALTRE DIGITALI		
TERRESTRI	1.690.553	6,74
Rai 2	1.463.430	5,84
Rai 3	1.341.981	5,35
Italia 1	1.327.261	5,29
La7	1.208.001	4,82
Rete 4	1.192.483	4,76
TV8	563.976	2,25
IRIS	412.469	1,65
RAI 4	364.460	1,45
REAL TIME	324.875	1,3
ALTRE SATELLITARI	318.109	1,27
RAI Movie	313.084	1,25
LA5	298.853	1,19
RAI PREMIUM	289.904	1,16
Cielo	234.317	0,93
Giallo	204.173	0,81
Top Crime	203.378	0,81

Elaborazioni studio Frasi su dati Auditel™

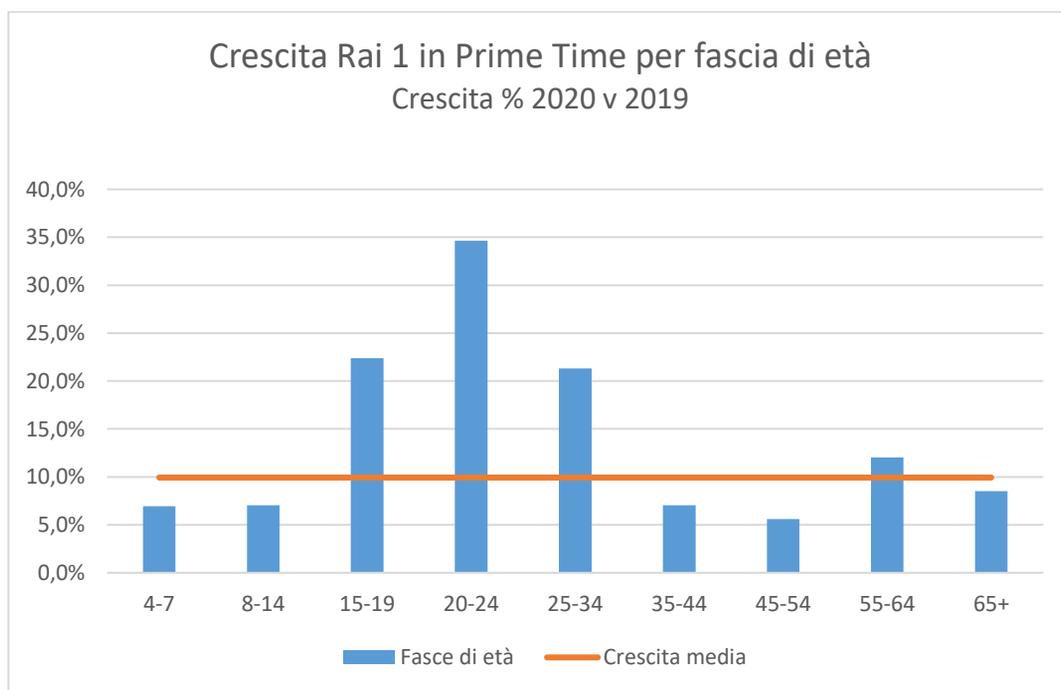
Vale allora la pena evidenziare gli incrementi della prima rete del servizio pubblico per fasce d'età, le fasce standard monitorate da Auditel (vedi grafici). **Ad avvicinarsi a Rai Uno in questo anno di pandemia e lockdown sono stati soprattutto le persone di età compresa tra i 20 e i 24 anni. Il loro incremento è del 45 per cento nel giorno medio e del 36 per cento in prima serata. Naturalmente si tratta di incrementi molto alti perché questa fascia d'età era poco presente tra gli spettatori di Rai Uno, infatti per quanto consistente la crescita non le consente di raggiungere Canale5.**

Canale5 che ha una crescita inferiore (+17,9 per cento); su questo target l'ammiraglia Mediaset perde quasi mezzo punto (-0,43) di share nel giorno medio e ancora di più (-0,58) in prima serata. Perde anche Rai Due (-0.36 punti di share nel giorno medio), nel giorno medio, la seconda rete Rai perde anche sugli altri target

giovani, con performance negative su chi ha età compresa tra i 25 ed i 34 anni (-0,5 punti di share) e sui 15-19 anni (-0,73 punti, pari ad un calo del 3,2 percento).



Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™



Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™

In chiusura evidenziamo audience e differenze d'ascolto dei telegiornali della sera delle reti generaliste. **Il Tg1 mantiene il primato sugli altri e lo incrementa sui contemporanei Tg5 e TgLa7. Il notiziario della prima rete del servizio pubblico aumenta i propri pubblici più dei telegiornali. La maggior crescita percentuale la registrano i TG Regionali trasmessi dalla terza rete Rai e il Tg3 con incrementi superiori al 30 per cento (vedi tavola).**

TG DELLA SERA	ANNO 2020		DIFFERENZE vs 2019	
	Audience	Share	Audience	Diff. %
TG1	5.631.742	24,71%	952.970	20,37%
TG2	1.848.825	7,53%	269.028	17,03%
TG3-19.00	2.301.910	12,80%	548.112	31,25%
TGR	3.119.601	15,23%	830.692	36,29%
TG5	4.565.231	19,77%	674.843	17,35%
STUDIO APERTO	918.744	6,10%	168.580	22,47%
TG4	675.956	3,75%	93.012	15,96%
TG LA 7	1.221.127	5,28%	62.488	5,39%

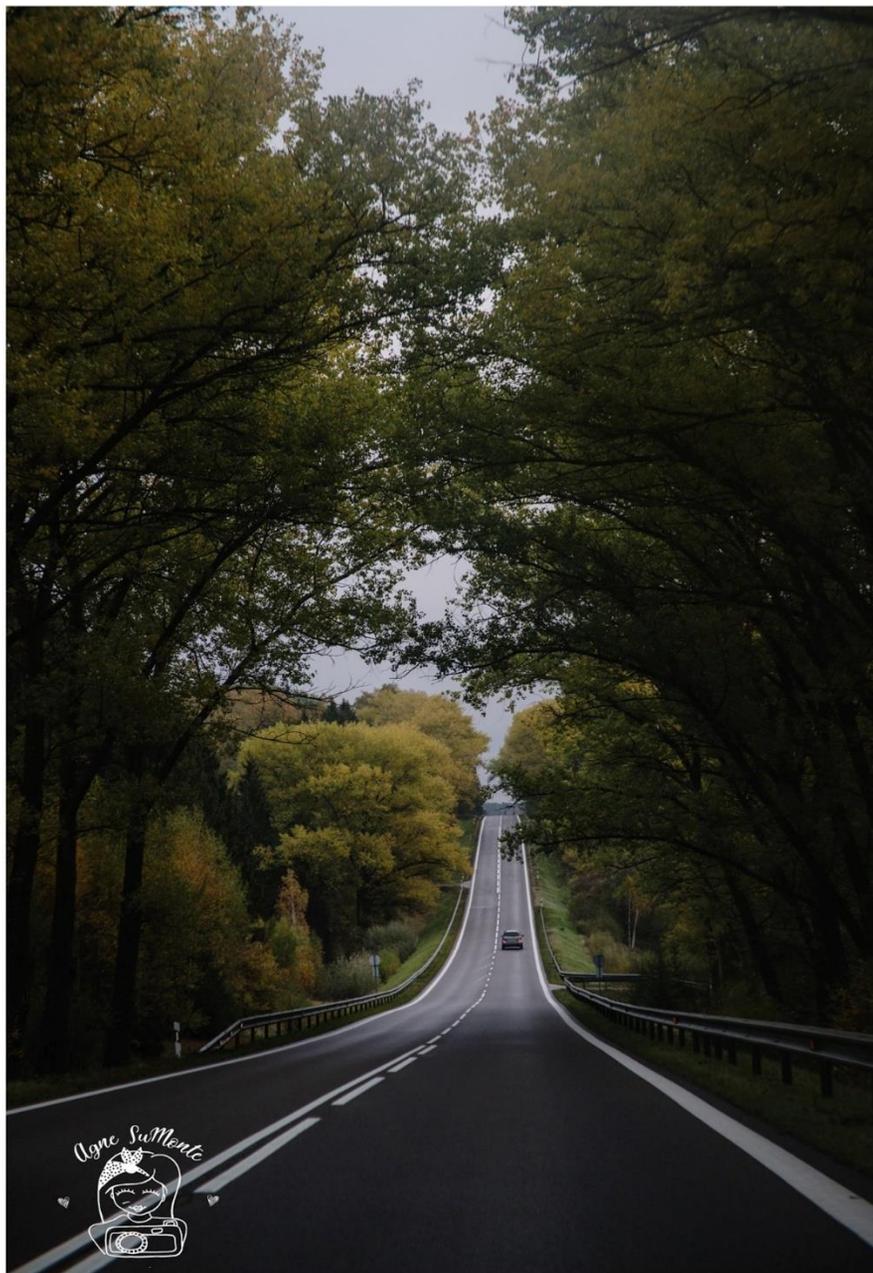
Elaborazioni Studio Frasi su dati Auditel™

In conclusione è possibile sostenere che il servizio pubblico è ancora in gran parte riconosciuto come fonte primaria, autorevole e istituzionalmente riconosciuta, soprattutto la prima rete. E' una responsabilità molto forte, è possibile che sia in buona parte dovuta alle mancanze degli altri editori, dediti più ai loro interessi politici economici e sociali che a produrre pubblici consapevoli e coesione sociale. Ma non è detto che le tribù costruite negli anni dai privati non siano domani in grado di erodere la credibilità, il luogo primario di questa credibilità risiede nei telegiornali, sono ancora la fonte di informazione principale della popolazione italiana, e, per sottolineare un solo motivo di perdita di certezze sulla loro autonomia e credibilità, basterebbe considerare che tutti i notiziari del servizio pubblico assegnano l'ultima parola ad esponenti dell'opposizione.

Il panino sarà anche stato un espediente, ma mettere la salsa fuori dal panino sporca le mani. Non è infatti possibile che il criterio sia il "fa notizia", perché non si dà il caso che a fare notizia siano sempre dichiarazioni dell'opposizione, se non in un circolo vizioso, dove fa notizia quel che i direttori, le giornaliste e i giornalisti vogliono faccia notizia.

Milano, gennaio 2021

DF



Agne SuMonte, Lituania, Via per Ignalina (2019)

DF

Una giornalista femminista ricorda un grande scrittore molto spiritoso, grande viaggiatore, amante e studioso della letteratura inglese

Quando il dissacratore Giorgio Manganelli neo-avanguardista del Gruppo 63 mi impose di rileggere *I Promessi Sposi...*

[Licia Conte](#)*

* giornalista e autrice radiofonica

Chi era **Giorgio Manganelli** per me? Direi un amico. Dico direi, perché tuttora mi interrogo sul perché mi abbia scelto come amica. Ne scrivo per questo con riluttanza, ma mi ha chiesto di farlo un amico di *Democrazia futura* e a lui mi riesce difficile dire qualsiasi no.

Ho conosciuto Manganelli sul finire degli anni Settanta. Un'amica comune mi invitò a cena nella sua bella casa a piazza del Popolo; vi andai e lo trovai lì. Allora facevo un programma alla radio e i talk, a Radio3 poi, non erano così diffusi: nel mio piccolo facevo notizia e soprattutto faceva notizia ciò di cui parlavo con ospiti illustri, il neo femminismo.

Ero abituata a ricevere attenzioni da persone incuriosite di tutto ciò e non era in fin dei conti stupefacente che anche Manganelli fosse interessato a conoscere me e i miei temi. Mi stupì il seguito: qualche giorno dopo quella cena il mio direttore, **Enzo Forcella**, mi disse che Manganelli lo aveva pregato di mettermi in contatto con lui.

Tra il divertito e il preoccupato Forcella mi disse che un intellettuale come Manganelli era interlocutore importante di una rete come la nostra, dedicata alla cultura. Ma questo per me non era un problema: da sempre ero abituata a trattare con deferenza i nostri collaboratori. Se necessario andavo nelle loro case per non obbligarli a

passare da noi: ho un ricordo speciale della cucina immensa di **Aldo Fabrizi**, a casa di **Andrea Camilleri** in via Asiago ci sono andata più volte; era dietro l'angolo.

Nel caso di Manganelli però ero in forte imbarazzo perché non avevo un rapporto di lavoro con lui. Insomma, mi volle come amica? Ci riuscì. Un'amicizia appartata, durata fino alla sua morte. Parlavamo molto al telefono, mi portava talvolta a mangiare in un ristorante toscano nei pressi di Porta Pia, e talvolta ci invitavano insieme a cena alcuni amici comuni. Potevo parlargli di tutto, anche dei miei crucci e dei miei problemi.

Sono andata a trovarlo nelle due case in cui ha abitato nel corso di un decennio; in entrambe vi ho trovato Pinocchio in tutte le dimensioni e tanti libri. È venuto anche lui da me nella casa che ancora abito. Mi raccontava dei suoi viaggi e io dovevo dirgli le mie impressioni sui reportage che ne faceva per i giornali. Talvolta, in quei racconti di terre lontane ci infilava riferimenti a cose che potevamo conoscere solo lui e io, per esempio qualche cenno al mio paese di origine.

Ho bisogno di dire quanto il Manga fosse spiritoso? Era tutto un fuoco di fila di battute e frizzi eleganti. Per me fu un Maestro. Amavo la letteratura inglese, ma lui me la insegnò di nuovo da cima a fondo, mi fece capire, se così posso esprimermi, la cultura di fondo di quei popoli. Ricordo con commozione una vera e propria lezione su Emily Brönte.

Ma il dono più grande me lo fece qui in questa casa. Una volta che era venuto a trovarmi, il dissacratore ed esponente di spicco del gruppo '63 e della neo avanguardia, mi chiese a bruciapelo che cosa sapevo di **Alessandro Manzoni**. "Da quanto tempo non leggi i *Promessi Sposi*?"

Quella volta fu severo con me e io, colta in flagrante di un peccato di trascuratezza nei confronti del nostro grande scrittore, balbettai qualcosa. Rilessì *I Promessi Sposi* e capii: grazie, caro Giorgio.

Nel 1990 lavoravo a Televideo e passavo spesso con la mia auto sotto la sua casa. Una mattina vidi là sotto un'autoambulanza, mi impensierii, ma poi mi dissi: che vai sempre a pensare... Giunta nella redazione ampia e piena di scrivanie di Televideo, vidi su tutti gli schermi l'Ultim'ora: È morto Giorgio Manganelli.

Scoppiai a piangere. Ai colleghi che mi si erano fatti intorno spiegai che avevo ricevuto una brutta notizia da casa.

DF

**La prima lezione di un grande maestro. Sua grandezza Gigi Proietti
Perché è importante *essere* attore e non *fare* l'attore.**

Lucio Saya*

* regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista.

E' importante *essere* attore, non *fare* l'attore"
(Gigi Proietti)

Probabilmente dico una banalità, ma mi piace rendere edotto chi ancora non lo fosse, riguardo un uomo che giù dal palcoscenico non ha mai "recitato". Sempre Vero, sempre sé stesso: Sua grandezza **Gigi Proietti**.

E rispolvero quindi un piccolo, recente ricordo. Non avevo ancora visto un Gigi "drammatico". Poi nel 2017, era di luglio, si presentò l'occasione. Lui aveva la Direzione Artistica del Globe Theatre di Villa Borghese a Roma e nella programmazione estiva aveva riservato per sé 10 giorni, se non ricordo male. Avrebbe messo in scena "Edmund Kean".

Con una certa difficoltà riuscii a mettere le mani sui sospirati biglietti. Poi gli telefonai e, come sempre, chiesi subito se era un momento inopportuno. Gigi rispose: "Sì ... no ... vabbè, dimmi, dimmi".

Io, avvertita la titubanza, dissi che avrei richiamato in un altro momento. Lui però insistette perché continuassi. Allora, scusandomi, chiesi in cosa lo avessi interrotto.

Qui rifletto. In più di 50 anni trascorsi nell'ambiente del Cinema e della Televisione, ho conosciuto alcuni personaggi noti o famosi. E mi chiedo quanti di loro avrebbero risposto con la semplicità (e modestia) con cui rispose Gigi.

"E' che fra tre giorni debutto e me stavo a *studià* la parte, che *nun m'aricordo* un tubo!"

Dissi che lo sapevo (del suo debutto ...) e che telefonano proprio per dire che ero finalmente riuscito a trovare i biglietti. E aggiunsi: "Ma non ti vergogni ogni tanto 5 minuti ... solo 5 minuti, di fare sempre tutto esaurito?!"

Si mise a ridere e rispose: "Qualche volta" poi scendendo di un paio di ottave e con tono confidenziale: "Però fa piacere!"

Non so quanto durò l'applauso alla fine della rappresentazione quella sera al Globe Theatre. Lasciai passare qualche giorno poi gli telefonai: "Non sono io che devo dirti quanto sei stato bravo, ma te lo dico lo stesso. E meno male ... che *nun te ricordavi* un tubo!!"

Rise ancora. Del resto gli è sempre piaciuto ridere e far ridere.

Una volta, però, senza ridere, mi raccontò una faccenda.

La marca di un noto prodotto alimentare aveva concluso l'annuale Campagna promozionale di programmazione televisiva. Volendo cambiare il protagonista degli Spot, era stato proposto a Gigi Proietti di essere il nuovo Testimonial. A lui però la precedente linea pubblicitaria non era affatto piaciuta, né per l'idea né per il resto. E mi confidò: "Non avrei mai pensato, ti giuro ... mai, che per una pubblicità qualcuno mi potesse offrire tanti soldi!"

Stavo per dire qualcosa a proposito del suo essere un Numero Uno, del gradimento e cose del genere, ma non dissi nulla: "Com'è che la gente spesso pensa che uno per i soldi sia disposto a fare qualsiasi cosa?! Se una cosa non mi piace, non mi piace e basta! Cerco di evitarla. Questa pubblicità per esempio non m'è piaciuta. Allora o si cambia completamente rotta (magari posso dare una mano pure io) oppure, nonostante i tanti quattrini, rifiuto la proposta". La rotta venne invertita

Stava tornando l'estate in quel disgraziato 2020 quando un giorno telefonai a Gigi. Aveva visto su Youtube il video di un posto¹ dove da molti anni ci incontriamo in tanti amici, anche suoi. Chiesi la sua impressione.

"Quanti amici! Mi hai fatto ricordare di quando avevamo i capelli neri! Vediamo se stavolta, appena se ne va 'sto Virus, ce la faccio a cenare e fare musica con voi"

Qualche giorno fa nella rubrica del mio cellulare ho visto il numero di Gigi e ripensando a quella telefonata ho sentito l'impulso di chiamarlo. Sapendo benissimo che non mi avrebbe risposto nessuno ... ho inoltrato la chiamata. Ho anche dato un'occhiata all'orologio a muro controllando, per abitudine, che fosse un'ora opportuna. Erano le 18 in punto.

"Pronto!" La sua voce!!! ... E come ti sbagli?!

"Pronto? ... pronto... sono Gigi, chi parla?"

"Gigi?! ... ma...". "Ah, sei tu? ... che bello sentirti!"

"Sì, ma ... dove ... dove sei?" "Sto su 'na nuvola molto comoda direi, con tutti i confort. Lo sai, no? che fuori dalla scena sono sempre stato un

po' pigro" "E come ... come stai?". "Sto bene, davvero! Certo, mi mancano ... però mi vengono a trovare tanti amici, sai ... pure loro ..."

"Va bene, ma noi qui ... pronto, Gigi? ... pronto ..."

Guardo il cellulare, lo riporto all'orecchio, c'è solo silenzio. Guardo l'orologio a muro, dice sempre le 18. La lancetta dei secondi si è appena spostata! E' stato un lampo della mia fantasia o era tutto vero?!

Una volta Gigi ha detto: "E' vero che ve l'ho raccontato".

Roma, 17 febbraio 2021

DF

¹ Lo Spotorno club: vedilo a <https://www.youtube.com/watch?v=vRKngQyB6sc>

L'attenzione per i punti di vista delle minoranze e l'aspirazione alla giustizia sociale e all'eguaglianza Giorgio Galli decano della scienza politica e testimone della storia repubblicana

Maria Grazia Meriggi*

* storica delle culture politiche e dei movimenti sociali. Già ordinaria all'Università di Bergamo

Giorgio Galli, scomparso da poche settimane dopo una vita lunga e creativa è stato da scienziato della politica un testimone della nostra storia repubblicana, e come tale ne ha descritto i complessi intrecci istituzionali senza piegare le analisi alle proprie posizioni. Ma è stato anche un protagonista e il suo rigore scientifico si è sempre accompagnato all'interesse per le faglie della storia, i punti di vista minoritari di cui ha dato conto senza necessariamente aderirvi. In tutto questo lungo percorso all'adesione alla modernizzazione della società italiana si è accompagnato un punto di vista sempre più preoccupato per la riduzione degli spazi democratici e la colonizzazione del quotidiano da parte di interessi economici non più governati né governabili. La sua competenza scientifica si è sempre accompagnata in lui a una fedeltà di fondo all'aspirazione alla giustizia sociale e all'eguaglianza.

Possiamo qui solo indicare alcuni momenti di questo percorso. **Giorgio Galli** è stato incontestabilmente il decano degli scienziati della politica ma ha sempre utilizzato gli strumenti della disciplina per sottoporli a esame critico e pur senza esibire gli strumenti della sociologia marxista ha

cercato di strappare il segreto dei rapporti di forza sociali allo stratificarsi delle classi dirigenti. E' intervenuto nel dibattito storiografico a soli 25 anni con un volume sulla *Storia del partito comunista italiano*¹, in cui ricordava il ruolo di Bordiga nella nascita del partito: oggi si tratta di una acquisizione incontestabile, ma allora rappresentò un coraggioso primato della storia sulla propaganda. Questo lavoro ha fatto epoca meritando una recensione di **Palmiro Togliatti** su *Rinascita* che definiva **Amedeo Bordiga** "iguanodonte" e giudicava una bizzarria antiquaria quella ricostruzione. Da cui derivarono rapporti di conoscenza e stima con le minoranze comuniste, da "Azione comunista" a "Lotta comunista" e la sua articolazione "di massa", il circolo Buonarroti. Senza aderirvi, Giorgio Galli ha sempre individuato in queste aree che rivendicano la propria ortodossia un profondo respiro utopico. Senza mai piegare il proprio progetto di ricerca a un interesse immediato di partito o di governo Galli è stato un socialista. Per molti decenni è stato un "socialista senza partito" ma legato a un progetto riformatore in cui governo, rispetto del ruolo creativo del conflitto e conquiste di libertà

¹ Giorgio Galli, *Storia del partito comunista italiano*, Milano, Schwartz, 1953. Ristampa anastatica Milano, Pantarei, 2011, 374 p. Dello stesso autore si veda l'edizione

riveduta e ampliata aggiornata sino al congresso di scioglimento a Rimini: *Storia del PCI. Il partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini, 1991*, Milano, Kaos edizioni, 1997, 340 p.

si intrecciassero senza escludersi. La modernizzazione del centro sinistra non si doveva limitare ai costumi e ai consumi ma incidere sui rapporti sociali e l'azione di governo. E' stato a lungo un ricercatore non accademico ed è rimasto estraneo a molti riti accademici. Si è speso nella divulgazione della sua interpretazione dei blocchi e degli snodi della politica italiana su *Panorama* che ha lasciato quando è diventato, come è noto, un non dichiarato portavoce di una politica di destra a lui profondamente estranea. Presso l'istituto Cattaneo di Bologna – che ha poi diretto dal 1973 al 1975 – ha sviluppato una conoscenza di grande rigore e precisione dei comportamenti e dei flussi elettorali, di cui è stato incontestato specialista. Ricordando sempre che se le percentuali servivano a disegnare le possibili combinazioni di governo solo i voti assoluti fornivano i *trends* profondi della pubblica opinione e delle mentalità. Giorgio Galli è quindi sempre stato uno scienziato della politica con una indiscutibile sensibilità sociale e storica.

Il suo volume più noto su *Il bipartitismo imperfetto*² ha analizzato, nel pieno del centro sinistra, come le sue potenzialità riformatrici si scontravano con le peculiarità dei due partiti di massa in Italia. Il principale partito riformatore con una base elettorale e sociale operaia e popolare tipica delle socialdemocrazie aveva però dei riferimenti internazionali e un funzionamento interno eredi della storia comunista che ne impedivano la candidatura al governo. Galli seppe analizzare questa peculiarità come gli effetti degenerativi del monopolio governativo della Dc e della sua

occupazione delle partecipazioni statali senza demonizzarne i protagonisti ma comprendendo le *impasse* che provocavano e interpretandole come effetti sistemici. Ha poi indagato – in *Occidente misterioso*³ – il ruolo degli immaginari esoterici e della resistenza delle razionalità alternative femminili e popolari contro l'affermarsi della razionalità statale agli esordi del capitalismo, strettamente intrecciato all'ascesa dello stato nazionale. *Nel successivo Hitler e il nazismo magico*⁴, senza negare le componenti economiche e materiali dei processi sociali, indagava il ruolo degli immaginari oscuri che dalla letteratura minore e dai circoli di bizzarri emarginati potevano condizionare processi storici in fasi, come la Germania degli anni Venti, di crisi di sistema. E' stato un interlocutore attento del movimento delle donne e di tutte le loro forme di creatività. Il suo felice incontro di vita con **Francesca Pasini**, femminista, critica d'arte e organizzatrice di circolazioni e fecondazioni fra arte, politica e cultura, è stato certamente reso possibile proprio grazie alla sua disponibilità all'ascolto delle differenze da comprendere, non da colonizzare. Negli ultimi anni ha indagato come interessi finanziari autosufficienti svuotassero sempre più le capacità di governo degli stati. Cito solo il volume a più voci *Come si comanda il mondo. Teorie, volti, intrecci*⁵.

Questa ricerca è proseguita in vari volumi con una denuncia sempre più preoccupata – eppure assolutamente contrapposta a qualsiasi teoria del complotto o “sovranoismo” – dello spazio sempre più esiguo che le scelte politiche hanno

² Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966, 414 p.

³ Giorgio Galli, *Occidente misterioso. Baccanti, gnostici, streghe: i vinti della storia e la loro eredità*, Milano Rizzoli, 1987, 304 p.

⁴ Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Milano, Rizzoli, 1989. Poi in edizione tascabile, Milano, BUR, 2005, LVI-301

⁵ Giorgio Galli, Mario Caligiuri, *Come si comanda il mondo. Teorie, volti, intrecci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, 145 p.

dinanzi alle reti di potere di grandi imprese multinazionali che rimandano a un ristretto gruppo di persone e interessi.

Fino al recentissimo *Anticapitalismo imperfetto*⁶ in cui ci suggerisce di riflettere come la crisi pandemica abbia allargato a dismisura il potere sia del complesso chimico farmaceutico che di quello della comunicazione mentre i pubblici poteri, messo in crisi dal salasso dell'ormai lungo trentennio di privatizzazione dei servizi, sono stati impotenti alimentando quindi in un pubblico sconcertato e abbandonato a sé stesso le letture complottistiche più pericolose. Insomma un intellettuale riformatore con i suoi peculiari

strumenti ci ha richiamati fino all'ultimo alla necessità di risposte radicali a una pericolosa crisi di democrazia.

Questo ricordo non si può concludere senza rievocare le capacità comunicative di Galli docente e maestro, capace di spiegare gli arcani della politica al collega più sofisticato come ai figli adolescenti di amici nelle sere d'estate. Lo ricorderemo a lungo ma soprattutto sarà importante farlo rivivere continuando a seguire le sue domande e a farle crescere nella società.

DF

⁶ Giorgio Galli, *L'anticapitalismo imperfetto*, Milano, Kaos edizioni, 2020, 201 p.



Stéfane France <http://stefanefrance.ultra-book.com/>

DF

La parabola della sinistra italiana

L'ILLUSORIA EXIT STRATEGY DEL PCI DI ACHILLE OCCHETTO

[Luigi Covatta](#)* commenta il *Rendiconto* di [Claudio Petruccioli](#) (Milano, La Nave di Teseo, 2020)

* Giornalista e saggista. Direttore del mensile *Mondoperaio*

Nel 1987 a [Claudio Petruccioli](#) sembrava relativamente semplice “uscire dal Pci”. All’inizio di una legislatura che non lo vedeva più in Parlamento, ma membro molto autorevole della segreteria del partito, mi illustrò la *exit strategy* elaborata con [Achille Occhetto](#), in un contesto in cui la *perestroika* ormai marciava spedita verso il suo prevedibile esito. Forse sopravvalutando il mio ruolo, mi suggerì di riferire a [Bettino Craxi](#) di non aspettarsi confluente o alleanze. Il Pci sarebbe uscito dal comunismo non con un’abiura, ma dosando diversamente gli elementi dell’alchimia che gli aveva garantito piena legittimazione alla Corte di Salerno, e negli ultimi vent’anni gli aveva consentito di essere “di lotta e di governo”, nonché unito “nella diversità” all’Unione Sovietica. La strategia prevedeva innanzitutto che i dirigenti più anziani – i quali non potevano non dirsi comunisti – fossero “giubilati” nel senso etimologico del termine: destinati cioè a cariche istituzionali per accedere alle quali sarebbe stato necessario l’avallo delle altre forze politiche (con la conseguente accettazione senza beneficio d’inventario, da parte loro, dell’intera storia del Pci). Sarebbero però stati esclusi dal vertice del partito, che invece sarebbe stato composto – oltre che dagli attempati quarantenni riuniti attorno ad Occhetto – dagli indipendenti di sinistra, ai quali nessuno poteva rinfacciare un passato comunista. Fu così che [Stefano Rodotà](#) diventò il primo presidente del Pds. Ma l’innesto non attecchì: sicuramente per l’eterogeneità delle posizioni politiche dei compagni di strada (Rodotà, per esempio, era ostile ai referendum di

[Mariotto Segni](#), mentre altri li avevano fatti propri); probabilmente anche per la resistenza dei titolari della “ditta”, come osserverà più tardi [Emanuele Macaluso](#) nello spiegare perché “da Cosa non nasce Cosa”.

Ora Claudio Petruccioli, nel capitolo che ha aggiunto al suo *Rendiconto* del 2001, riconosce che invece “uscire dal Pci” è stato molto più complicato di quanto pensasse. Ma “l’errore da cui liberarsi”, probabilmente, non è solo “l’esperienza del comunismo”: neanche quella vissuta dai comunisti italiani, che a differenza dei bolscevichi “al potere non sono stati ma che ne hanno condiviso colpe ed errori, anche facendo violenza alla propria intelligenza e alla propria coscienza, per il solo fatto che il 1917 fu considerato la rottura di un sistema e il passaggio finalmente possibile a un altro sistema”. Era ovviamente opportuno liberarsi dalle filosofie della storia e convenire che il fine è nulla e il movimento è tutto: ma per “uscire” bisognava lasciarsi alle spalle non la fede nel “fine”, bensì proprio il peculiare modo di essere “movimento” del comunismo italiano. Bisognava lasciarsi alle spalle, cioè, il “partito nuovo” creato da Togliatti una creatura concepita per conciliare la piena partecipazione al regime democratico - le cui regole, fra l’altro, si contribuiva a definire – con la risorsa rappresentata dal legame di ferro con l’Urss. Un’operazione acrobatica che non riuscì né ai comunisti francesi, né – drammaticamente – ai greci: e che riuscì a Togliatti anche grazie alla peculiarità della transizione dal fascismo alla democrazia che si verificò in Italia.

L'8 settembre forse non fu "la fine della Patria": ma certamente segnò la dissoluzione delle istituzioni, per vent'anni innervate simbiosi da un partito ormai messo al bando e peraltro non surrogato da una dinastia in fuga dalle responsabilità (ed anche dalla dignità). Gli alleati, d'altra parte, non erano nelle condizioni di imporre all'Italia un *regime change* analogo a quello che avevano imposto alla Germania. Per cui fu inevitabile che al fascismo succedesse - ben oltre l'emergenza in cui il CLN aveva assunto funzioni di governo - quella che **Luciano Cafagna** ha definito una "partitocrazia pervasiva": e **Palmiro Togliatti** - come per altro verso **Alcide De Gasperi** - seppe sfruttare appieno anche questa risorsa. Il "lascito fascista" che spettò al Pci, secondo Cafagna, fu quello che valorizzava "i mutamenti intervenuti con il fascismo nella 'forma partito', come istituzione della società di massa caratterizzata da una domanda di protezione, specifica a questo nuovo tipo di società, con la quale ormai in Italia si tendeva a considerare il rapporto sociologico con la politica"¹. E la genialità di Togliatti fu quella di combinare anche il "lascito fascista" con la mano tesa alla dinastia a Salerno, con il legame con una delle potenze vincitrici, nonché con l'invenzione della catena De Sanctis - Labriola - Croce - Gentile, più o meno correttamente attribuita ad **Antonio Gramsci** e recentemente riproposta da **Biagio de Giovanni**: invenzione che consentì al Pci di penetrare nel senso comune del ceto colto....Il "partito nuovo", insomma, fu uno dei pilastri di quella *Repubblica dei partiti* illustrata da **Pietro**

¹ Luciano Cafagna, *Una strana disfatta*, Marsilio, 1996, p. 43. Si veda anche Luciano Cafagna, *La grande slavina*, Marsilio, 1994, p. 64; Id., *C'era una volta*, Marsilio, 1991, pp. 66-83. Il concetto venne ripreso da Giuliano Amato nel discorso con cui, nel 1993, motivò le dimissioni del suo primo governo davanti alla Camera dei Deputati.

Scoppola e poi frettolosamente rottamata come "prima Repubblica": fino a trasformare in risorsa anche la discriminazione di cui nella sua costituzione materiale era oggetto.

La *conventio ad excludendum*, per esempio: alibi eccellente per ripararsi non solo dalle responsabilità di governo, ma anche dall'onere di concepire una qualsivoglia strategia delle alleanze che non fosse quella - sostanzialmente neutra - delle grandi coalizioni. Paradossalmente, però, già nel 1979 Berlinguer ignorò quel tacito vincolo di solidarietà con l'insieme del sistema politico quando evocò la categoria della "diversità" per definire l'identità del Pci. Ed Occhetto, dieci anni dopo, si mise addirittura alla testa dei rottamatori della prima Repubblica: per cui i comunisti "si mostrarono pronti a far propri concetti che sino a qualche anno prima sarebbero a loro stessi apparsi eversivi nonché degni del peggiore degli insulti: *qualunquista*" come ha scritto **Salvatore Lupo**².

Ovviamente, non è colpa di Occhetto (e men che meno di Petruccioli) se la prima Repubblica è crollata. E' colpa semmai dei loro predecessori averla puntellata in ogni modo anche quando - nel 1956, nel 1968, nel 1978 - c'erano le condizioni per governare una transizione che durava dal 1943, pur di non mettere a rischio la preziosa eredità togliattiana. Colpa di Occhetto (non di Petruccioli³) è invece quella di aver rinunciato a governare l'ultima fase della crisi, per evitare che si trasformasse nella catastrofe che ha coinvolto anche il Pci.

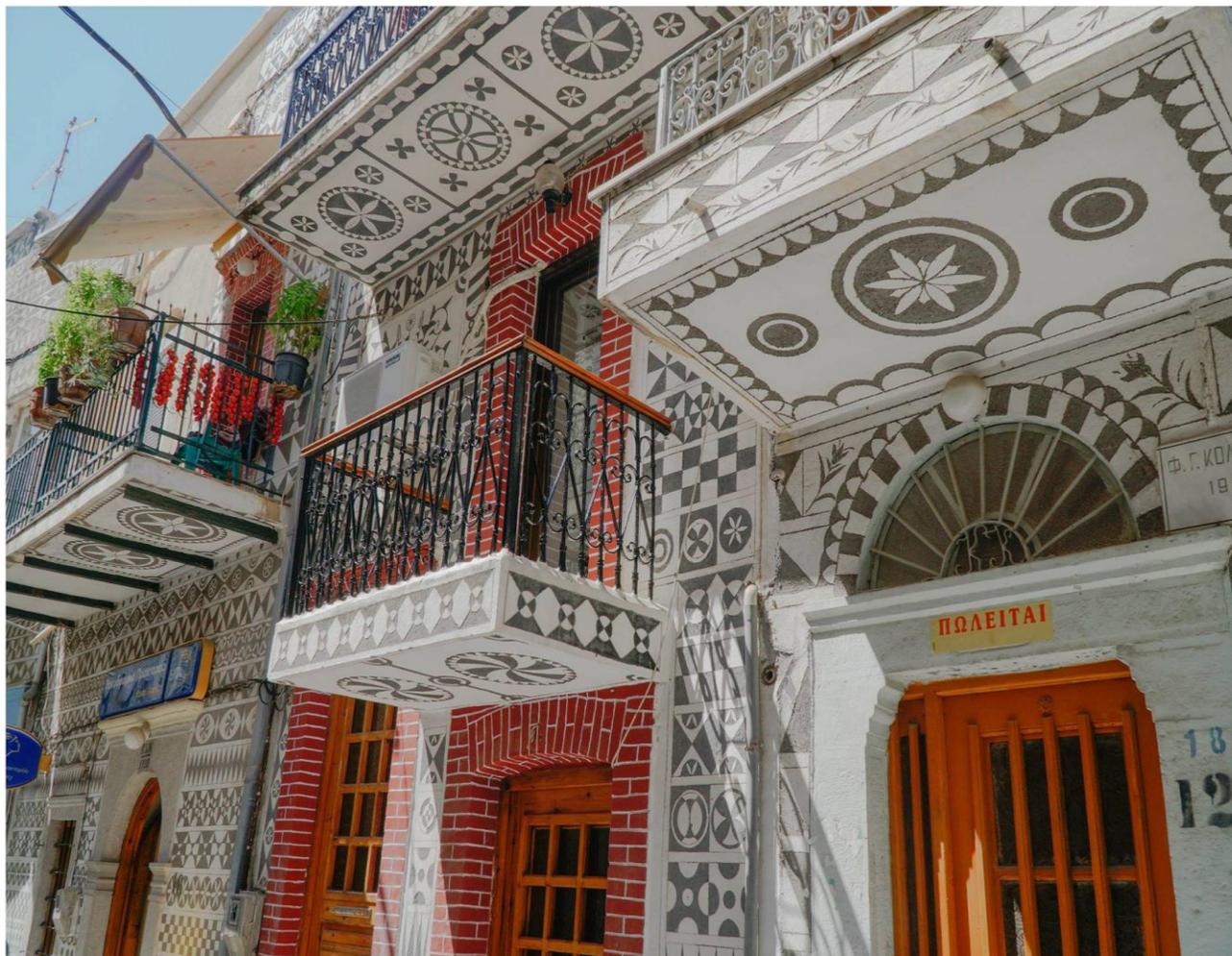
² Salvatore Lupo, *Partito e antipartito*, Donzelli, 2004, p. 10.

³ Nel numero di gennaio del 2020 di *Mondoperaio* Petruccioli deplora, per esempio, il rifiuto da parte di Occhetto di prendere in considerazione le proposte di Craxi dopo le elezioni del 1992.

Forse Occhetto prese troppo sul serio l'editoriale pubblicato da **Maurice Duverger** sul *Corriere della Sera* il 4 gennaio 1993: in cui si sosteneva che *“riformare il modo di scrutinio senza riformare la Costituzione sarebbe già sufficiente a portare il governo di Roma allo stesso livello di quelli di Parigi, Londra e Bonn”*, e che così si sarebbe

realizzata *“una unione della sinistra su basi inversamente simmetriche a quelle che l'hanno portata al potere in Francia”*. Sappiamo tutti come è andata a finire.

DF



Agne SuMonte, Grecia – Chios, Senza titolo (2018)

DF

Perché raccontare il Duce, le sue gesta e i suoi discorsi rimane garanzia di successo letterario

L'ultimo dispositivo di trama e il fattore M.

Fabrizio Ottaviani*

* critico letterario, accademico e scrittore

La vittoria nel 2019 del Mussolini di **Antonio Scurati**¹ (*M. Il figlio del secolo*) al premio Strega, agone largamente screditato dal punto di vista letterario e tuttavia importante polo di attrazione del radicalismo laico, liberale e terzoforzista merita alcune osservazioni, se non altro perché il fenomeno editoriale dei romanzi ambientati al tempo del Ventennio è diventato via via più evidente. La copertina di M (la grafica è un tripudio di stile monumentale e mette soggezione al lettore incapace di ironizzare sulla magniloquenza del lettering) è solo, per ora, il punto culminante di una linea ascendente. Altri esempi del medesimo genere sono facili da rintracciare. Una lista per nulla esaustiva potrebbe includere il volume collettaneo di ucronie *Fantafascismi* curato da **Gianfranco De Turris**, uscito nel 2018²; il bel libro di **Igor Patruno** sulla guerra civile spagnola *Sotto il cielo di Spagna*³, del 2019; infine, sul versante del giornalismo, il recente libro di **Bruno Vespa** *Perché l'Italia amò Mussolini (e come è sopravvissuta alla dittatura del virus)*⁴. I volumi hanno venduto, M (che fra l'altro è il primo tomo di una trilogia) è stato un bestseller e quanto al libro **natalizio di Vespa, nessuno dubita che seguirà lo stesso destino.**

Le tre ragioni del successo letterario del fattore M.

Le ragioni di un simile successo, abilità degli scrittori a parte, sono varie. Naturalmente i romanzi ambientati al tempo del fascismo solleticano lettori nostalgici di un'epoca che essi certamente non hanno vissuto, ma che è stata loro raccontata da una catena di nostalgici in senso stretto, una linea che risale lungo le generazioni e che in Italia ha sempre goduto di una certa saldezza. Il filo che di nonno e zio in nipote va dal presente al Ventennio ha sempre saputo svolgersi nel migliore dei modi, per cui non c'è praticamente nessuno al quale una cima di quel filo non sia stata porta. **A differenza del mondo tedesco, dove il nazismo ha subito prima una rimozione, poi negli anni Sessanta un'elaborazione del lutto forzata, infine una neutralizzazione prodotta dal trionfo della società postmoderna, e dove tutto è stato collettivo, in Italia il fascismo è una questione di famiglia e come tale ha saputo trovare i suoi adepti postumi fra le foto in bianco e nero incollate allo specchio e qualche cimelio arrugginito nei cassetti.** Che poi questi giochetti regressivi dettati, più che altro, dall'insipienza politica producano degli effetti elettorali e gratifichino partiti non fascisti, ma dai tratti indubbiamente fascistoidi, è un'altra questione. Intanto, non è escluso che qualcuno abbia acquistato il libro di Scurati per questi motivi.

¹ Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Milano Bompiani, 2018, 841 p. Nel 2020 è uscito il secondo tomo della trilogia: Antonio Scurati, *M. L'uomo della provvidenza*, Milano, Bompiani, 2020, 656 p.

² Gianfranco De Turris (a cura di). *Fantafascismi. Venti racconti di storia alternativa*, Milano, Bietti, 2018, 454 p.

³ Igor Patruno, *Sotto il cielo di Spagna*. Romanzo, Roma, Ponte Sisto, 2019, 520 p.

⁴ Bruno Vespa, *Perché l'Italia amò Mussolini (e come è sopravvissuta alla dittatura del virus)*, Roma - Milano, Rai Libri-Mondadori, 2020, 435 p.

La seconda spiegazione chiama in causa una nostalgia di tipo diverso, qualunque ed esteriore, legata agli aspetti superficiali del regime di Mussolini. Sarebbe facile osservare, per esempio, che nelle librerie piovano romanzi storici ambientati anche durante l'età giolittiana, nel secondo dopoguerra, al tempo dei mille di Garibaldi ecc. e che dunque, statistica a parte, la propensione al vintage non ha colore politico e in essa l'ideologia gioca un ruolo secondario. Nostalgici oggi di **Benito Mussolini**, domani di **Iosif Stalin**, dopodomani di chissà chi. E tuttavia lo Strega l'ha vinto un'autobiografia mentale immaginaria di Mussolini, non di **Francesco Crispi**. Un terzo modo di avvicinare il tema potrebbe alludere all'inclinazione maledettista per l'innominabile **al gusto di giocare con il proibito e con il politicamente inaccettabile**. Una pulsione che brontola in quei tentativi di ristampare opere di autori legati ai regimi più disgustosi, e magari ai loro momenti peggiori, con il pretesto che si tratta pur sempre di opere d'arte. Una variante socialmente più accettabile di questo gusto per il proibito si ha quando ci si compiace di pubblicare opere politicamente dubbie (spesso si tratta di lavori giovanili) di autori divenuti poi ideologicamente rispettabili; oppure, con gusto smascherante e per il mutamento di prospettiva, di opere che sottolineano gli aspetti progressisti, socialisti e anticlericali di movimenti autoritari, nella speranza che la sineddoche per una volta cada dal lato auspicato: affinché, tanto per fare un esempio, dell'impresa di Fiume si ricordi non l'atto di brigantaggio internazionale in cui consistette, ma quell'articolo della Costituzione del Carnaro indubbiamente avanzato o la cornice anarcoide e di "*zona temporaneamente autonoma*" in cui si volse. Immaginate il brivido del lettore progressista quando lascia cadere nella busta Feltrinelli quella grossa, lucida M che campeggia sulla copertina, stampata nella più erotica delle cinquanta sfumature di nero. Nell'ultimo numero di *Nuovi argomenti*, **Emanuele Trevi** riporta un ricordo di **Alberto Arbasino** che merita di essere segnalato: alla notizia che Trevi avrebbe voluto curare la ristampa di uno scrittore notevole, ma politicamente ignobile, l'autore di *Fratelli d'Italia* reagì censurando nettamente la disinvoltura con la quale alcuni giovani scrittori a lui noti flirtavano con le opere fuoriuscite dal mondo dell'estrema destra⁵. È opportuno notare che per un singolare concorso di cause (non irrilevante) almeno la biografia degli autori non permette il ricorso alle ipotesi sopra elencate. Vespa si avvantaggia dell'attrazione del lettore per il nome di Mussolini, ma è un centrista privo di fantasie antidemocratiche. Per gli autori del volume collettaneo bisognerebbe fare un discorso diverso per ognuno di essi, cosa qui evidentemente impossibile.

La posizione ideologica di Igor Patruno e quella più oscura di Antonio Scurati

Molto interessante è la posizione ideologica e filosofica di Patruno: cresciuto nel fiume composito del movimento sessantottino, giornalista di inchiesta e dinamico promotore di cultura vicino alla sinistra di **Nicola Zingaretti**, l'autore di *Sotto il cielo di Spagna* mette al centro del suo romanzo storico un giovane fascista atipico e malinconico di medio cabotaggio, ma lo apre con il medesimo personaggio che ormai vecchio, giunto al termine della sua parabola, riflette sull'intervista rilasciata da **Martin Heidegger** al settimanale tedesco *Der Spiegel* ("Ormai solo un dio ci può salvare ..."⁶) palesando interessi di teologia

⁵ Emanuele Trevi, "Arbasino sul Mekong", *Nuovi argomenti*. LXVII (5) settembre dicembre 2020, pp. 116-123.

⁶ Risalente al 23 settembre 1966 l'intervista uscì dieci anni dopo nel settimanale di Amburgo. "Nur noch ein Gott kann uns retten". *Der Spiegel*, 13 maggio 1976. Vedila tradotto in Martin Heidegger, *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo Spiegel*, a cura di Alfredo Marini, Parma, Ugo Guanda, 1987.169 p.

politica. Per il protagonista, minacciato da un mal di vivere che è quanto di più lontano si può immaginare dalla pragmatica temperie fascista, assistere allo scontro fra repubblicani e franchisti conferma la tesi di **Martin Heidegger**: non il conflitto fra democrazia e totalitarismo, ma il nichilismo - l'oblio dell'essere, se si preferisce - è alla radice della peggiore forma di disumanizzazione e dunque anche della strage spagnola, dalla quale si ritrae inorridito come l'angelo della storia di **Walter Benjamin**⁷. Posizione netta, dunque, sebbene stranamente non percepita da chi ha visto in quel romanzo, per *lectio facilior*, la descrizione di uno scontro fra buoni e cattivi.

E Scurati? Qui la situazione si fa confusa, a meno che non sia fin troppo chiara. In un veemente pamphlet di qualche anno fa spacciato per saggio accademico, *La letteratura dell'inesperienza*, Scurati ha manifestato le sue convinzioni. Il succo di tali convinzioni è anti-moderno, o, se si considera la Modernità come un'epoca ancora legata a un'idea forte di scienza e di progresso, anti-postmoderno. Per Scurati, la realtà boccheggia. Viene da pensare alle prime pagine di *Fiesta* di **Ernest Hemingway**, con lo scrittore ebreo Robert Cohn che seduto a un tavolino di bistrot dice: "*temo che stiamo perdendo la vita*" e quando il narratore, con un sarcasmo che sottolinea l'inermità e la puerilità di simili roveli, risponde che la vita in effetti la perdiamo tutti, non capisce.

Ora, fermiamoci un istante. La "reazione" è proprio questo, la pulsione verso un *fundamentum inconcussum*, ovvero verso un solido fondamento scientifico, politico, metafisico. Reazionario non è il desiderio di scampare al nichilismo (si può scampare al nulla compostamente, consolandosi con un culturalismo relativistico e rispettoso), ma il desiderio di sfuggirvi rifugiandosi in qualche nuova o vecchia caverna. In una sola caverna, però, indistruttibile ed eterna come le forme di Platone. Questa nostalgia dell'eterno e dell'immemoriale è senz'altro "di destra", ma beninteso è di destra anche il desiderio di ancorarsi a un sostrato considerato magari storico, ma pur sempre particolare, come accade per esempio nell'idea di Francia che aveva **Charles Maurras** o nel mito della "Germania segreta" sviluppato nel *Kreis*, il Circolo fondato da **Stefan George**⁸. E tanto per proseguire lungo questa linea: se è anche, anzi soprattutto la scienza (a partire da **René Descartes**) a cercare un fondamento stabilissimo, allora anche la Modernità è "di destra", come hanno dimostrato **Theodor Wiesengrund Adorno** e **Max Horkheimer** nella *Dialettica dell'Illuminismo*.

⁷C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerci, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta." in Walter Benjamin, *Angelus Novus- Saggi e frammenti*, Torino Einaudi 1961, p. 80. Il manoscritto "Ankuendigung der Zeitschrift: Angelus Novus", è apparso per la prima volta nel secondo tomo in Walter Benjamin, *Schriften. herausgegeben von Theodor W. Adorno und Gretel Adorno unter Mitwirkung von Friedrich Podszus. 2 Bände*. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1955. Poi in *Angelus Novus. Ausgewählte Schriften 2*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1966, pp. 369-374.

⁸ Fondato da Stefan George Ispirato alla *Lebensphilosophie*, il George-Kreis cominciò a riunirsi nel 1892, retto da un complesso cerimoniale estetizzante e composto da soli uomini, studiosi e poeti, scelti da George stesso per affinità spirituale; inizialmente i membri erano suoi coetanei, trattati come pari, ma col passare degli anni il circolo muterà composizione e George sarà sempre più venerato come un maestro da discepoli molto più giovani di lui.

Fascismo quasi "liberale". La tesi modernista contrapposta alle tre vulgate: reazione, rivelazione, parentesi

Ma il fascismo, in questo gioco, che ruolo svolge? A differenza del profascismo francese, il movimento creato da Mussolini è impegnato, soprattutto nella sua prima fase, in una strategia modernista, operazione sottolineata da alcuni studiosi (si va da **Hannah Arendt** a **Gino Germani**) che se tenuta nel dovuto conto conduce a una tesi da porre accanto alle letture tradizionali del fascismo come "reazione" (tipica della storiografia marxista), come "rivelazione" (è la tesi di **Piero Gobetti**) o come parentesi incomprensibile nella storia del liberalismo europeo (è il parere di **Benedetto Croce**, **Stefan Zweig**, **Thomas Mann** ...). Questo *côté* progressista avvicina il fascismo al liberalismo, dal quale si distingue per un aspetto. Mentre il liberalismo spinge al progresso attraverso un meccanismo economico privatistico, e se lasciato libero di correre si trasforma rapidamente in un regime che arricchisce solo pochi individui "particolari", il fascismo è una forma politica dirigista e statalista. Entrambi i regimi sono fondati sulla volontà di potenza, ma mentre il liberalismo fomenta tale pulsione negli individui, il fascismo ne attribuisce il monopolio allo stato.

La terra ideologica che non appartiene a nessuno occupata da Antonio Scurati

Torniamo ora a **Antonio Scurati**. Ogni intellettuale, come ha mostrato **Pierre Bourdieu**⁹ se vuole raggiungere il successo deve occupare il posto lasciato vuoto dai suoi omologhi, pena l'invisibilità. Qual è questa ideologica *terra nullius*, oggi, in Italia? L'area liberale, radicale, borghese e illuminista è occupata dagli intellettuali che fanno riferimento al quotidiano *La Repubblica*, una cittadella pressoché impenetrabile; il mondo cattolico e quello marxista attraversano un marcato declino che li rende impraticabili o praticabili solo da figure estremamente complesse, intellettualmente impervie, al centro magari di cerchie di ammiratori, ma non spendibili nella cultura di massa e difficilmente sfruttabili sotto forma di *midcult*. L'antropologia filosofica, quella che in Germania faceva capo a studiosi quali **Helmuth Plessner**, **Arnold Gehlen** e **Hans Blumenberg**, in Italia è una sterminata regione deserta sospettata di essere, per l'appunto, di destra. Come di destra, equivoco di straordinaria evidenza eppure mai denunciato, è riguardata l'antropologia culturale (da cui con qualche forzatura si potrebbe far discendere persino l'ermeneutica) che fa capo a **Johann Gottfried Herder** e che - a parte qualche simpatia nella sinistra terzomondista e slowfood - viene vista come fumo negli occhi da qualsiasi professore di liceo. La tradizione? Figuriamoci. Le tradizioni popolari? Peggio ancora.

A quanto pare, chi cerca un posto al sole rischia di finire in qualche riserva indiana, in qualche paradosso o nella falsa coscienza. Al paradosso è stato accostata una figura nota come **Diego Fusaro**; e altrettanto paradossale, con tratti di ambiguità, è la posizione intellettuale di Scurati. Ma Scurati è uno scrittore, non solo un opinionista, sicché diventa opportuno, per cominciare, osservare che in un'opera narrativa è essenziale (si chiamano *Plot Devices*, ovvero dispositivi di trama questi trucchi del mestiere) che il protagonista voglia qualcosa. Nei manuali di scrittura creativa (*creative writing*) e nelle riflessioni di legioni

⁹ Pierre Bourdieu, "Le fonctionnement du champ intellectuel", *Regards sociologiques*, (17-18), 1999, pp. 5-17. Vedilo on line http://www.regards-sociologiques.fr/wp-content/uploads/2019/12/rs_17-18_1999_1_bourdieu.pdf.

di semiologi della narratività si legge che è essenziale che il protagonista sia attivo, il che implica un contrasto sostanziale con il nostro presente dove non ci si dirige da nessuna parte (a parte verso l'inorganico, come una volta osservò, sinistramente, **Sigmund Freud**¹⁰). Non è che magari, allora, del fascismo (sia detto con tutti i *caveat* del caso) attiri l'elemento prometeico-palingenetico-utopistico, lo stesso che il romanzo borghese sfruttava da un punto di vista meramente individuale?

Perché proprio il fascismo? Per una specie di soteriologia intramondana, ovvero il nulla, articolato

Questa ipotesi potrebbe essere sottoposta a una critica. Perché proprio il fascismo? Sono innumerevoli i progetti di palingenesi sociale delineati degli ultimi tre o quattro secoli, di ogni colore politico e religioso, basati su sogni di economisti e incubi di filosofi, deliri esotici e ambizioni estetizzanti. Non c'è nemmeno bisogno di scomodare i tanti intellettuali che hanno notato (di solito con un moto di scherno) che in Occidente, ogni venti o trent'anni, qualcuno si mette in testa che ci si può salvare e che addirittura ci si può salvare tutti insieme, in una specie di *soteriologia intramondana*.

Perché Scurati sceglie proprio Mussolini? A metterci sulla traccia giusta potrebbe essere il fatto che nei racconti ambientati al tempo del Ventennio il regime fascista appare infaticabile, dominato da un terribile dinamismo. Verso cosa è diretto? Vediamo un po': volontà di potenza internazionale, cura fisica del popolo italiano, bonifiche, colonie marine per combattere il gozzo, sport ... Ambizioni di vario tipo, ma comunque di crescita, prokopè, progressio. **In altre parole il nulla, articolato.**

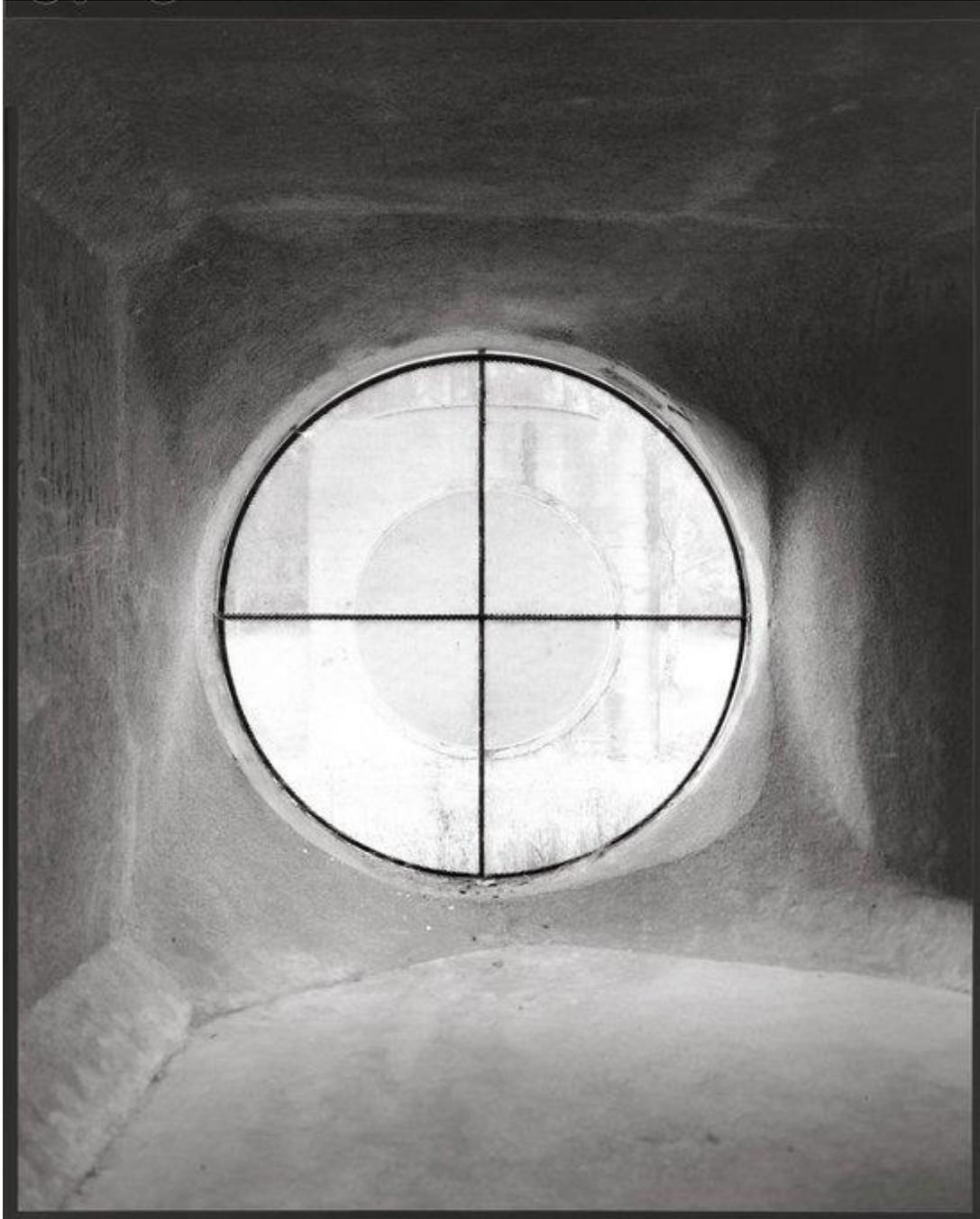
Sommate il dinamismo a un progressismo nichilistico (il progresso è un fondale mobile, ha detto qualcuno) e avrete di fronte un'inarrestabile giostra anfetaminica che fa il verso e, nell'immaginario, concorrenza al liberalismo progressista in cui viviamo.

Ipocrita lettore e soprattutto mio simile, potrebbe esclamare la grande M che elucubra e progetta energeticamente mondi vuoti nelle pagine di Scurati.

Roma, 6 gennaio 2021

DF

¹⁰ Sigmund Freud, *Al di là del principio del piacere* (1920). Poi in *Opere. Volume nono, 1917-1923. L'Io. L'Es e altri scritti*, Milano, Boringhieri, 1977, pp. 189-249. Edizione originale Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1920, 60 p.



Stéfane France <http://stefanefrance.ultra-book.com/>

DF

Un volume promosso dall'Ufficio Studi Rai su un tema cardine per il superamento della crisi sociale e politica
Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale

[Andrea Melodia](#)*

*Giornalista, già presidente dell'Unione Cattolica Stampa Italiana

L concetto di coesione sociale, insieme a quello di sviluppo sostenibile, ha assunto nell'Unione europea la valenza di ideale a cui tendere e attraverso cui orientare e valutare le scelte di policy. Questo riguarda in modo evidente anche il servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale la cui missione è promuovere la coesione delle comunità e del Paese parlando alle diverse componenti della società e stimolando la partecipazione attiva e consapevole alla vita delle istituzioni nazionali, europee ed internazionali. Lo strettissimo legame tra media di servizio pubblico e coesione sociale risulta evidente da questo studio che mettendo sotto esame obiettivi, norme e pratiche della Rai e dei principali media di servizio pubblico, definisce una griglia di analisi per rendere il concetto operativo, aggiornabile nelle politiche aziendali e monitorabile.

(dalla quarta di copertina del volume)

La struttura del volume curato dall'Ufficio Studi Rai

Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale è il titolo del libro recentemente pubblicato da RAI Libri e curato dall'Ufficio Studi RAI, sotto la direzione di [Andrea Montanari](#). La pubblicazione, molto tempestiva tenendo conto dell'insistenza con cui il tema della coesione sociale è stato riproposto dal presidente [Sergio Mattarella](#) e dal premier [Mario](#)

[Draghi](#) quale punto cardine per il superamento della crisi sociale e politica del Paese, fornisce l'occasione di ampliare la riflessione sul ruolo del servizio pubblico della comunicazione e sulle pratiche necessarie per renderlo efficace.

La struttura del libro, chiuso nell'ottobre 2020 e curato da [Flavia Barca](#), è costituita da 5 capitoli. Il primo, scritto da [Antonia Carparelli](#), esamina il concetto di coesione sociale e le sue criticità, tra le quali viene indicata la frequente carenza di una dimensione localistica della coesione sociale. In che misura, si chiede, il perseguimento della coesione sociale, spesso individuato a livello di nazione, è coerente con il benessere di una particolare comunità, con i suoi obiettivi, o con quelli delle comunità limitrofe? La costruzione europea, scrive l'autrice, è la storia della ricomposizione, attraverso il negoziato, dei diversi obiettivi conflittuali delle diverse comunità. La possibilità di salvaguardare i valori locali – identità, cultura, linguaggio, storia, tradizione – dipende dalla capacità di quella comunità di rapportarsi ai contesti più ampi di cui è parte. È questa *capacità* che deve essere implementata, ed è questo il ruolo essenziale di un servizio pubblico della comunicazione, attraverso l'informazione e la formazione delle persone e la costruzione di strumenti di partecipazione e di senso civico nelle comunità.

Il capitolo 2, curato da ricercatori dell'ISTAT, illustra il quadro delle iniziative di misurazione,

nazionali e internazionali, sui temi della coesione sociale, del benessere e della sostenibilità. Oltre alle necessarie illustrazioni metodologiche necessarie agli addetti ai lavori, emerge la conoscenza di una “Agenda 2030” che le Nazioni Unite hanno sviluppato per la misurazione, secondo parametri globalmente accettabili, dello sviluppo sostenibile. A questi obiettivi, come vedremo, si cerca di collegare l’impegno RAI nell’ultimo capitolo del libro.

Il capitolo 3 contiene il fulcro cruciale del testo, nell’ottica della azienda RAI. È curato direttamente dall’Ufficio Studi RAI (**Andrea Montanari** con **Flavia Barca**, **Paolo Morawski**, **Alessandra Paradisi**) e fornisce un quadro del rapporto tra RAI e la questione della coesione sociale. Mi limito qui a descrivere la struttura del capitolo, rinviando alle conclusioni per la loro interpretazione.

Dopo un richiamo ai molteplici aspetti contenuti nella Convenzione Stato-RAI e nel Contratto di servizio che riguardano tematiche sociali, gli autori compiono una analisi approfondita dei temi, delle aree rilevanti e degli obiettivi e principi che devono essere presenti nella offerta, al fine di sviluppare le *capacità* dichiarate nel primo capitolo, sotto due grandi aree di intervento: “promuovere lo sviluppo umano, i diritti e le capacità individuali in modo inclusivo”, e “promuovere strutturazione, rafforzamento e crescita della comunità, anche nelle sue proiezioni esterne”. Siamo di fronte a una analisi ricca e probabilmente completa, che può fornire molti spunti agli autori dei programmi.

La questione del monitoraggio, cioè della valutazione e misurazione, viene affrontata nella seconda parte del capitolo, dove si dà conto della trattazione delle tematiche sociali nella programmazione, dell’offerta dedicata alle disabilità, delle analisi di *corporate reputation*. Il Bilancio

sociale RAI è individuato come lo strumento principale nell’evidenziare queste attività. Ad esso si aggiungono le rilevazioni periodiche della Direzione Marketing, tra cui la ricerca Qualitel, su gradimento e qualità percepita, quelle specificamente orientate al controllo della rappresentazione femminile e della pari opportunità, e le indagini sulla aderenza alla realtà sociale dell’offerta generalista. Si tratta sempre, come è facile notare, di analisi interessanti che non riguardano con continuità l’insieme dell’offerta, e nelle quali la dimensione qualitativa prevale su quella quantitativa.

Il quarto, corposo capitolo affronta la dimensione internazionale del rapporto tra coesione sociale e servizio pubblico. Curato dalla LUISS sotto la guida di **Michele Sorice**, viene dedicata attenzione particolare ai servizi pubblici europei più importanti – Francia, Germania, Olanda, Gran Bretagna, Spagna – ma non mancano sguardi all’America Latina, all’Australia, al Canada, al Sudafrica e alla Tunisia. Emergono nell’insieme molti punti di convergenza nelle tematiche affrontate, mentre in alcuni Paesi sono presenti normative che limitano l’autonomia delle aziende allo scopo di favorire, nelle intenzioni, il raggiungimento di risultati sociali (per esempio, equilibri etnico-linguistici o di genere nelle strutture manageriali).

Il quadro è molto utile per definire le linee di sviluppo del raggiungimento della coesione sociale, soprattutto in ambito europeo. Mancano tra i Paesi esaminati gli Stati Uniti, dove – pur in assenza di un servizio pubblico nazionale – da molto tempo operano con risultati significativi iniziative di servizio pubblico localizzate, ora estese a tutti i media. Quest’ultimo tema avrebbe lambito la questione spinosa su cosa possa costituire “servizio pubblico della comunicazione” al di fuori del finanziamento statale.

Il quinto capitolo, infine, a cura, come il secondo, dell'ISTAT (sotto la direzione di **Roberto Monducci**) riprende e conclude la questione metodologica relativa a come ricomporre le pratiche per la coesione sociale, e la loro misurazione, per renderle compatibili soprattutto con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Si tratta di un framework complesso e specialistico, di certo importante ma che è difficile rapportare alla operatività della produzione aziendale.

Una tematica cruciale non priva di criticità

Una visione conclusiva sul volume deve necessariamente, a giudizio di chi scrive, distinguere la soddisfazione rispetto all'analisi sulle criticità.

È molto positivo che la RAI, attraverso il suo Ufficio Studi, recentemente riemerso da anni di abbandono, abbia prioritariamente affrontato una tematica cruciale intorno alla quale si giocano prioritariamente il ruolo e la ragione d'essere del servizio pubblico, e anche la sua capacità di risollevarsi da quello che molti indicano come un lento declino. Da questo punto di vista il volume è una scelta di politica aziendale significativa e lungimirante, condotta con competenza, tempestività e mezzi adeguati alla rilevanza dell'obiettivo.

Le criticità riguardano la capacità della ricerca di incidere all'interno dell'azienda, nelle sue anime molteplici e non dialoganti. Emerge con evidenza, nel terzo capitolo, una diversa sensibilità tra l'impostazione della ricerca e le attività ordinarie di indagine che sono realizzate, con obiettivi non sovrapponibili, dal marketing aziendale, che governa le tre reti generaliste. Il fatto stesso che il governo dei palinsesti sia da tempo definito come "marketing" la dice lunga sulle difficoltà del rapportare l'offerta a fini diversi da quelli commerciali, e la stessa esistenza di reti differenziate sia per obiettivi di target sia

per ragioni ideologiche è funzionale alle esigenze degli inserzionisti più che a quelle della coesione sociale.

Un aspetto centrale e molto significativo è la resistenza del marketing aziendale, che l'Ufficio studi non contrasta, a implementare in modo significativo metodi di ricerca quantitativa – apparentemente più rozzi, ma certo molto più semplici, rapidi e direttamente interpretabili, similmente ai dati Auditel – sulla capacità dell'offerta di generare coesione sociale.

Il metodo è richiamato in poche righe asettiche a pagina 110, ma non se ne spiegano i caratteri e le potenzialità. A giudizio di chi scrive si tratta di un percorso, probabilmente perfettibile e di certo non esclusivo, le cui potenzialità sono abbastanza vaste da costringere la RAI, se applicate, a riorientare il proprio *management* secondo obiettivi di pubblico servizio, orientato alla coesione sociale, e di premiare i dirigenti non per la quantità degli ascolti ma per gli obiettivi raggiunti. La rilevazione quantitativa e sistematica di un indice di coesione sociale applicato alla totalità dell'offerta non sarebbe priva di rischi, perché non è da escludere che possa comportare nel breve periodo una ridefinizione negativa del perimetro aziendale, ma di certo ne rilancerebbe la missione, la visibilità, la necessità pubblica. Potrebbe nel tempo portare a convincere gli italiani che non è un bene per il nostro Paese avere il canone più basso d'Europa, mentre la RAI oggi fatica a evitare la sua contrazione. Potrebbe, addirittura, generare un metodo accettabile di remunerazione variabile della RAI, da parte dello Stato, legata al raggiungimento degli obiettivi. Si tratta, molto semplicemente e con costi minimi, di usare le informazioni Auditel esistenti parametrando, insieme alla quantità degli ascolti, la loro capacità di rappresentare le diverse categorie del pubblico raggiunto,

rapportata alla dimensione reale di ciascuna categoria nella società. L'assunto è che maggiore è la capacità di raggiungere le diverse dimensioni della società, maggiore è la capacità di promuoverne la coesione. Insomma: un programma "culturale" deve essere visto anche dai meno colti, un programma "femminile" anche dagli uomini, un programma sulle campagne anche da chi vive in città, un programma apparentemente "per anziani" deve piacere anche ai nipoti. Il tutto senza perdere pubblico: più si riesce a farlo, più si guadagnano punti. È difficile, ma molti programmi, spesso i migliori, già raggiungono questo obiettivo, che peraltro raramente viene reso esplicito, mentre si preferisce assecondare il mondo pubblicitario, che predilige target frantumati.

È un metodo sbagliato? Lo si dimostri, invece di alimentare il sospetto che nascondendolo si eviti il capovolgimento di abitudini consolidate, o peggio di strutture di competenza e potere tradizionali. Non è ammissibile che si celi sotto il tappeto una idea tutta italiana, che potrebbe trovare applicazione globale, ideata e già sperimentata dal prof. **Francesco Siliato**, che nel volume in questione non viene citato.

Un'ultima considerazione. Per generare coesione sociale, è indispensabile che la RAI maturi e esprima al proprio interno coesione sociale. Questo obiettivo è molto lontano nella realtà aziendale di oggi. Lo è soprattutto nei gangli centrali della RAI, le tre reti e testate generaliste, devastate da decenni di lottizzazione. Ma lo è anche nel proliferare di direzioni aziendali nate e cresciute con la necessità di ripartire i posti di comando, con sovrapposizioni di ruoli e scarso rispetto delle competenze professionali. Molti oggi ritengono che un rilancio della missione RAI debba necessariamente passare da una profonda ristrutturazione, e che per realizzarla occorra riformare la *governance* aziendale affidando a una Fondazione, composta da esperienze sicure ma lontana dalla gestione corrente, il compito di fare da cuscinetto tra la RAI e la "politica politicante". Si tratta di un passaggio legislativo necessario, di grande efficacia per la "cura Italia", praticamente a costo zero, che richiede una ulteriore prova di coesione e di presa di responsabilità da parte della politica.

Di questi tempi, sembra quasi realistico che possa accadere?

DF

Arti e tecniche sonore

La forma e lo stile del radio-documentario¹

Paolo Morawski* e Raffaele Vincenti**

*saggista, studioso di storia europea e polacca, vice direttore dell'Ufficio Studi della Rai

** Autore e pubblicitista, già curatore degli archivi radiofonici presso le Teche Rai

La definizione dell'audio-documentarista e del genere radio-documentario è fluida. A seconda dei periodi si è preferito parlare di "servizio giornalistico", "documentario giornalistico", "inchiesta radiofonica", "fonografia", "radio-montaggio", "indagine storico-giornalistica", "giornalismo investigativo", "diario del presente", "incontro al microfono", "fotografia sonora", "film radiofonico", "audio-documentario", "viaggio", "itinerario", "impressione". E gli autori sono stati di volta in volta definiti come "radiocronisti", "giornalisti radiofonici", "reporter", "esploratori del reale", "detective della realtà", addirittura "mentitori sonori". Come l'acqua ha la forma del contenitore, così il radio-documentario varia in funzione di precisi limiti: durata dell'opera (lavorare su dodici minuti o un'ora fa una bella differenza), giorno di trasmissione, collocazione nella griglia oraria, canale di diffusione, pubblico di riferimento, tempi di realizzazione, budget e supporti tecnici a disposizione, eccetera. Tutto il resto è libertà, estro creativo dell'autore/regista. Scriveva in ambito universitario **Costantino Granella** negli anni Sessanta: «*Il documentario è la radio composizione più complessa ... riflette naturalmente la persona del radiocronista che lo realizza ... porta la firma dell'intelligenza di chi lo ha faticosamente elaborato, ne rivela la fantasia, gli stati d'animo, i sentimenti, le passioni. Un documentario è sempre firmato dal suo autore [il quale] non si limita ad essere un diligente attento annotatore di fatti, ma può aspirare a qualcosa di più: creare un'atmosfera, progettare e realizzare un'originale architettura di volumi e di piani, che per essere soltanto fonici possono avere uguali meriti di una poesia, di una scultura, di una composizione musicale o pittorica ... il radio-documentario è fino ad oggi, nel giornalismo radiofonico, la più compiuta e valida creazione*». Qualche anno fa il giornalista **Giuseppe Mazzei** definiva così il fascino del reportage radiofonico: «*È una descrizione della realtà col metodo della favola: la parola, il suono, il rumore, il silenzio si mescolano e creano un mondo fantastico*».

La plasticità del documentario radio come tipologia di programma non significa assenza di coordinate, di criteri ed elementi qualificanti. Si ha un documentario quando dalla vita "vera" si riesce a ricavare una vitale forma d'arte. Un buon documentario radiofonico è tale quando riesce a organizzare una materia sonora complessa, almeno parzialmente raccolta "sul posto", in un'opera semplice, unica, autentica. Laddove per "semplice" s'intende la capacità di tener desto l'interesse dell'ascoltatore e di suscitare nella sua mente emozioni, pensieri, efficaci e vivide "immagini". Detto in altre parole, la qualità di un audio-documentario è proporzionale non solo e non tanto alla qualità delle informazioni che veicola, bensì alla cultura e forza immaginativa che scatena, senza limiti di spazio e di tempo. "Buon"

¹ Testo tratto da: *Cento voci dall'Italia. I documentari e le inchieste di Radio Rai, (1944-2011)*, Ricerche e testi a cura di Paolo Morawski e Raffaele Vincenti, con una prefazione di Paolo Garimberti, "Per i centocinquanta'anni dell'Unità d'Italia. RadioRai come luogo della memoria nazionale", Roma, Rai Eri, 2011, pp. 146-153. Il volume comprendeva un DVD-ROM con 100 radio-documentari con file audio per la durata complessiva di circa 56 ore.

documentario vuol dire che l'amalgama tra qualità dei contenuti e dei messaggi, scrittura e arco della narrazione, fattori estetici, linguaggi sonori e innovazione tecnica, punto di vista dell'autore e patto con l'ascoltatore funziona. La "semplicità", in sostanza, appare essere un punto di arrivo. più che di partenza. L'audio-documentarista ha una relazione intensa e unica con la poesia del quotidiano, con la "realtà", sebbene, secondo la giornalista svizzera **Anik Schuin**: «*Alla radio - come in altri campi - dire quello che è reale significa ricostruirlo, dunque interpretarlo*». Il radio-documentarista instancabilmente rincorre la "verità" sonora cercando di renderla «più vera del naturale». Egli è una figura a metà strada tra il fonico e l'artigiano, tra l'orefice e il rumorista. Ha dalla sua l'empatia dell'uomo che si interessa all'uomo e la distanza dell'etologo che studia animali o insetti sociali. Per esprimere al meglio la sua personalità e raggiungere i suoi obiettivi artistici il documentarista ha a disposizione una ben equipaggiata cassetta degli attrezzi e molti trucchi del mestiere. Cominciamo dalla sigla. Quella iniziale può essere breve o lunga, in un solo blocco o in più parti, costruita in modo tradizionale (annuncio senza o con musica, in sottofondo o a stacco; annuncio con rumori o effetti) oppure articolata secondo una complessa architettura: collocata (solo) all'inizio o (anche) a programma (ben) avviato (persino a 10-15 minuti dall'inizio). Titoli (di solito brevi) e sottotitoli normalmente dicono l'essenziale, talvolta svelano le regole del gioco e rivelano le intenzioni dell'autore. Dopo la sigla, per introdurre il tema, si può ricorrere a un intervento iniziale pronunciato dall'autore stesso o letto da uno speaker. Oppure si può entrare subito nel vivo con rumori ambientali o proporre le prime testimonianze. La radio, si sa, «*riscatta l'infinita varietà e bellezza della voce umana*».

Tradizionalmente la predominanza delle voci maschili nei documentari audio è netta. Pertanto ogni voce femminile acquista una sua originale rilevanza. La voce narrante tende a parlare - si perdoni il bisticcio - un parlato-letto, semi-spontaneo, talvolta recitato (come nei radiodrammi), talora difficile (come nei programmi culturali), in certe circostanze chiaramente letto (speaker), generalmente di stampo giornalistico (stile radiogiornale), a volte improvvisato a braccio (nelle interviste). A seconda dell'effetto che vuole creare e del suo stato d'animo, il narrante assume una voce poetico-evocativa, impersonale o coinvolta, distante o partecipe. In linea molto generale è dall'impostazione e dal tono del trasmesso che l'ascoltatore capisce subito che si trova in presenza di un documentario. Come se il documentario avesse un timbro immediatamente riconoscibile, vuoi per la cura della lingua, vuoi per la capacità di combinare fra loro testi scritti e parlati spontanei. L'autore può non essere l'intervistatore: allora le interviste intercalate nel racconto sono realizzate da altri. Nei documentari di **Guido Piovene**, ad esempio, lo scrittore scrive i testi, una seconda persona li "recita" e una terza o quarta persona raccoglie le testimonianze sul campo per "colorare" le sue osservazioni scritte. L'autore e/o la persona che realizza le interviste ha molti modi di proporsi: introducendo la puntata o l'intervista, dando spiegazioni, descrivendo la situazione, identificando di volta in volta chi parla, traducendo una lingua straniera, collegando tra loro i diversi momenti, commentando e facendo considerazioni — in breve essendo molto presente. Oppure può letteralmente scomparire eliminando le domande e lasciando nel montaggio solo le risposte, delegando inoltre ad altre voci (in genere la voce off di uno speaker, ma può trattarsi anche di un intervistato) la funzione di voce narrante. Tra questi due estremi — presenzialismo, invisibilità — c'è una vasta gamma di possibilità per l'autore.

Capita spesso che le voci narranti e gli speaker leggano testi di accompagnamento che rappresentano esempi di ottimo giornalismo, talvolta di ottima letteratura, in quanto di norma scritti in un italiano colto, elegante, seducente. All'ascolto, un'intervista può essere *basic* (domanda, risposta) o articolata (l'intervistatore interagire con l'intervistato). Un radio-documentario ha molti protagonisti: l'autore (o gli autori), le testimonianze (diretti interessati, esperti), il sonoro ambientale, voci e suoni d'archivio. Frequente è la lettura di brevi estratti letterari per sostenere un'idea o aprire uno spazio mentale. Solo col tempo e assai di rado si è fatto ricorso a forme di fiction teatrale (attori). Sempre più frequente è l'inserimento in un documentario radiofonico di brani audio estratti da un film o da un altro programma radiofonico (la citazione nella citazione). Nei primi anni, la regola non scritta del radio-documentarista "politicamente corretto" vuole che nel programma si incrocino interventi di un vasto spettro di rappresentanti sociali (dal camionista all'ingegnere all'amministratore, dal pescatore al vescovo all'avvocato – per intendersi). Più l'intervistato è "altolocato", più egli tenderà – specie nei primi decenni – a leggere le sue risposte. Ciò fa supporre a chi ascolta che prima di arrivare alla registrazione ci sia stato un lungo lavoro preparatorio. Delle ricerche che il documentarista fa prima di "scendere in campo" non si parla mai. Peccato.

Agli albori della storia del documentario come genere, gli autori evocano assai spesso i "ferri" del proprio mestiere. Chiamano in causa il microfono, il registratore, le apparecchiature di registrazione, il nastro magnetico. Gli strumenti meccanici diventano così protagonisti dell'inchiesta e dell'opera finita. Il microfono che «entra per la prima volta nella storia della radio in questo o quel luogo», il registratore che viene «spento» o «acceso» o anche «nascosto», l'autore che «riascolta» il materiale raccolto e via dicendo. Indicazioni, tutte, che servono a sottolineare la novità dei tempi e la forza della radio, a esaltare il proprio lavoro e, pure, a marcare una distanza tra l'autore e l'oggetto documentato. Per la generazione dei "vecchi" è difficile immaginare un audio-documentarista senza il suo Nagra in spalla, il registratore portatile altamente professionale dotato di un microfono a filo, che necessitava di catoste di bobine stipate in tasca e nella borsa. Negli anni Cinquanta i nastri magnetici divennero più fini, permettendo una magnetizzazione più profonda e una durata del nastro maggiore. Il Nagra fu brevettato nel 1951 dallo svizzero di origine polacca **Stefan Kudelski** (*nagra*, in polacco, significa "registrerà"). Nel 1952 era già in dotazione a Radio Luxembourg. La Rai ne ordinò cento modelli nel 1959 in vista dei Giochi olimpici. Oggi la tecnologia digitale offre registratori e microfoni in miniatura, senza nastri. Il radio-documentarista non è più riconoscibile dai suoi attrezzi. Dopo la registrazione, l'asse portante del documentario è il montaggio, lavoro "invisibile" di taglio e cucito creativo che non deve essere percepito da chi ascolta (altrimenti qualcosa stride). **Il montaggio è una manipolazione dichiarata dalla quale dipende "quasi tutto", a cominciare dalle scorciatoie narrative, dalle contrazioni temporali del racconto. È il "momento della verità", in cui è meglio essere almeno in due a confrontarsi. La qualità del singolo documentario audio è data, infatti, anche da accorgimenti tecnici: stacchi e attacchi a secco, musica o parlato che vengono sfumati, dissolvenze e assolvenze, sottofondi, trasparenze, sovrapposizione di più "piste" o livelli sonori, isolamento e messa in risalto o associazione di singoli elementi, ripetizioni, distorsioni, echi.** Nella concatenazione dei blocchi sonori (A, B, C, D) prevale di solito un andamento lineare (A+B+C+D). È però possibile procedere per incastri successivi, alternati o ritmici (per esempio: AB+AC+AD+BC+BD oppure ABC+ACB+CBA+BAC). La soluzione di volta in volta migliore, tuttavia, non è data da formule matematiche ma da come i contenuti e gli equilibri sonori s'innestano gli uni sugli altri creando l'architettura e il ritmo

voluti. **L'ideale, secondo i maestri del documentario, è registrare pensando al montaggio. Il numero di testimonianze conta. Più numerose sono le voci, maggiormente ricco è il racconto, ma non va sottovalutato il fascino della voce sola quando è capace di trascinare chi l'ascolta.** Non sempre le voci vengono identificate, specie quando si vuol dare all'ascoltatore la sensazione di trovarsi sul posto, esaltando le sonorità ambientali. Invece un esperto, per definizione, quale che sia, ha perlomeno un nome o una qualifica. Capita che a intervistarsi vicendevolmente siano due o più intervistati con effetti di giochi di specchi. Per l'immediata comprensione di ciò che viene detto non è secondario se chi interviene parla in dialetto, ha forti inflessioni locali, usa espressioni gergali. La musica: può essere tanta o poca, limitata alla sigla oppure inserita nel corpo del documentario. Può avere una funzione decorativa, di accompagnamento, di alleggerimento. Specie dopo un parlato lungo si delega alla musica un ruolo distensivo, che il brano scelto abbia attinenza o meno con l'argomento trattato. Talvolta si usa la musica come sottofondo al parlato, in altri casi essa ha una funzione didascalica, illustrativa, al fine di identificare la situazione (per esempio: cori alpini in un ambiente di montagna). Ma ci sono radio-documentaristi che non usano fare ascoltare musiche, solo stacchi musicali/sonori, anche brevissimi, di pochi secondi, allo scopo di imprimere un ritmo o di voltare rapidamente pagina. Quella del ritmo è una preoccupazione costante. La scansione dei tempi varia in funzione della durata complessiva dell'opera. Un documentario radio che dura quarantacinque o cinquantadue minuti avrà ritmi più distesi e un micro documentario di dodici minuti ritmi sempre serrati? Di certo, il gusto odierno aborrisce lentezze, pause, silenzi — stress da vuoto e adrenalina della velocità. Ci sono autori che si servono della musica per continuare il racconto in altre forme (per esempio commentando le parole di una canzone o facendo diventare il brano musicale parte del racconto). In genere gli effetti sonori preconfezionati non vengono più usati dagli audio-documentaristi. Forte è invece la tendenza a utilizzare, al posto di musiche "pulite" (cd), musiche "sporche", registrate dal vivo, per strada, di "seconda mano" per così dire. O, addirittura, rumori al posto delle musiche, oppure in combinazione con esse. Per esempio: un tetto di lamiera sbalottato ritmicamente dal vento, il contesto sonoro di un fiume, un aereo o un treno che passa. C'è una scuola di pensiero molto attratta dall'equivalente, in ambito radiofonico, dell'*objet trouvé* in campo artistico. Nel secondo caso si tratta di un oggetto comune (sasso, bastone, rifiuto, ruota di bicicletta) trovato casualmente, esposto in quanto opera d'arte oppure usato come elemento per comporre un quadro o una scultura (un procedimento molto amato dai surrealisti). Nel caso della radio si tratta di un suono o di un rumore comune registrato in esterno, quindi preso dal quotidiano, che nel montaggio viene elevato al rango di "protagonista" (in quanto rumore musicale o testimonianza sonora). Per la stessa logica, talvolta le parole o frasi straniere non vengono tradotte perché, più della trama, importa la qualità sonora o, meglio, il valore di atmosfera e il richiamo all'alterità che esse comunque esercitano.

Come punto di partenza c'era la troupe, la Radiosquadra: il giornalista/reporter/autore, la redazione, il fonico per le riprese esterne, la camionetta 1100 dell'Eiar per trasportare le apparecchiature, quindi l'ascolto e il montaggio con il tecnico di studio, il responsabile delle musiche, il regista. Come punto d'arrivo c'è l'autore che fa tutto da solo in un ambiente completamente digitale. *One man band*.

Il radio-documentario esige tempo. Un certo tempo. Per essere realizzato. Per essere ascoltato.

DF

Un innovatore negli studi delle telecomunicazioni in Italia. Civil Servant e faro del Chapter Italiano IIC

Ricordo di Franco Morganti

Augusto Preta*

* Studioso dei media e analista dei mega trend nelle comunicazioni

Ci sono persone che sono per noi come fari nella nebbia, sono più alte, vedono il mondo da una prospettiva diversa, illuminano ciò che sta dietro e sta davanti a noi, facendoci vedere cose che da soli non riusciremo a comprendere¹.

Il 12 settembre 2020 ci ha lasciato Franco Morganti, ingegnere, milanese, borghese illuminato, liberale di sinistra, un gigante dell'innovazione e delle telecomunicazioni italiane, un amico. Fortemente legato alla sua numerosa famiglia che annoverava oltre all'inseparabile moglie Marisa con cui si era sposato in seconde nozze (entrambi erano vedovi), ben sei figli, venti nipoti e un nutrito stuolo di pronipoti, **Franco Morganti** è stato un personaggio importante anche nella vita non solo professionale di tante altre persone, che hanno avuto la fortuna di conoscere quest'uomo curioso, affabile, elegante e cortese e di apprezzarlo come fonte d'ispirazione e costante punto di riferimento.

La passione civica di Franco e il suo impegno politico, che si è manifestato soprattutto a Milano, è anche una naturale conseguenza del suo essere milanese e del suo amore e senso di appartenenza alla città. Come ricorda **Paolo Mieli**, in Franco ciò si sposa con l'idea "che la vita è fatta di passioni, di doveri e di responsabilità ed esiste una fase della

vita nella quale si ha il dovere di restituire alla propria comunità ciò che si è ricevuto. Senza pensare che il successo personale sia esclusivamente proprietà del singolo ma è il risultato del fatto che quel singolo sia stato inserito in una comunità: abbia potuto studiare, crescere, guadagnare, affermarsi. Questo senso di restituzione è una delle grandi caratteristiche della milanesità di Franco Morganti".

L'ingegnere delle Telecomunicazioni e il Civil Servant

In ambito professionale Franco Morganti è stato un innovatore e al tempo stesso un grande testimone del suo tempo. Dopo la laurea in ingegneria al Politecnico di Milano, dove insegnerà successivamente, verso la fine degli anni Cinquanta era stato alla Olivetti, quella di Adriano, ed era rimasto influenzato da quella esperienza al punto da conservarla gelosamente e con orgoglio come riferimento per tutta la vita". Alla Olivetti, dopo aver frequentato il Collegio Ghislieri di Pavia, aveva capito l'importanza della bellezza non solo sul piano personale ma anche per fare impresa, aveva capito che la cultura e l'arte non servono solo a passare il tempo, ma anche a vincere, ad andare oltre, aveva capito che per occuparsi di impresa, di strategia, di qualsiasi fatto anche tecnico, la relazione con la società è fondamentale"².

¹Nicola Morganti "In ricordo di Franco Morganti", 2 ottobre 2020. Per questa e altre citazioni vedasi la commemorazione tenutasi all'ADI Design Museum di Milano il 26 settembre 2020 <https://www.youtube.com/watch?v=cluyyJITMvc>

² Gianni di Quattro "Un amico che ci ha lasciato, Franco Morganti" *Olivettiani.org*, 21 settembre 2020

Era poi passato in SGS (ora ST Microelectronics), fino a quando, nel 1974, aveva intrapreso l'attività di consulenza strategica nel settore sia pubblico che privato, fondando aziende come Metrel, Re-seau, Technibank e Databank Consulting.

Nel 1981 la sua prima esperienza al governo quando viene chiamato a presiedere un gruppo di lavoro alla Presidenza del Consiglio dei ministri sul riassetto delle telecomunicazioni italiane.

A fine anni Ottanta entra nel Comitato Strategico di Stet e inizia a collaborare con riviste storiche del settore come *Beltel* negli anni in cui il mondo delle telecomunicazioni era caratterizzato dai fenomeni di liberalizzazione e della fine del monopolio Telecom Italia, della deregolamentazione, mentre nascevano nuovi assetti istituzionali segnati dalla grande trasformazione, anche tecnologica, dell'informatica e delle telecomunicazioni. A ciò si aggiunge un'attività di scrittore (è autore di sei libri) e di giornalista, commentatore del *Corriere della Sera*.

Dal 1998 al 2000 gli viene offerta una consulenza per l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, forse anche come parziale ristoro per la mancata nomina come presidente della neonata Autorità, una delusione accettata con la consueta eleganza, ma che lascia qualche segno nel tempo. Negli stessi anni, nel 1999 diventa consigliere d'amministrazione dell'Enel prima, e a convincerlo è la grande e antica amicizia con **Franco Tatò**, e poi dal 2003 di Wind Telecomunicazioni.

Il Capitolo Italiano dell'International Institute of Communications (IIC)

Nello stesso anno viene nominato vice-presidente dell'International Institute of Communications con sede a Londra, una delle più importanti organizzazioni mondiali in tema di convergenza media

e telecomunicazioni, dopo aver fondato nel 1997 il Capitolo Italiano dello stesso Istituto ed esserne stato presidente per oltre 10 anni.

A questo periodo della storia professionale di Franco Morganti si legano naturalmente i miei personali ricordi. Il Capitolo Italiano dell'IIC nasce per iniziativa di Morganti e sotto la spinta propulsiva di Rai, dove l'Associazione viene ufficialmente costituita, in particolare di **Carlo Sartori** e **Guido Vannucchi**. Ma se vogliamo la storia del rapporto tra l'Italia e l'IIC (e la Rai) ha radici più profonde, legate proprio alla nascita dell'IIC oltre 50 anni fa. Da una costola dell'Unesco si sarebbe costituita nel 1966 l'IBI (International Broadcasting Institute) poi diventata IIC, riunitesi per la prima volta a Villa Serbelloni a Bellagio e con sede per i primi anni a Roma. Ne fanno parte, a vario titolo, grandi nomi delle comunicazioni di massa come **James Halloran**, **Ithiel De Sola Pool**, **Kaarle Nordenstreng**, grandi giornalisti come **Walter Kronkite** e **Luigi Barzini**, e tra gli altri che partecipano alle riunioni fondative, il presidente e direttore generale di Rai **Pietro Quaroni** e **Gianni Granzotto**. La Rai è membro attivo e nel 1970 organizza una celebre riunione a Grottaferata ricordata negli annali dell'IIC. Nel frattempo, nel 1969 l'IBI è diventata IIC e la sede si trasferisce a Londra.

A metà degli anni Ottanta, forse il dirigente Rai dotato di maggiore visione, **Massimo Fichera**, diventò fervente sostenitore dell'IIC e in una delle conferenze annuali IIC per la prima volta mostrò al mondo i programmi in alta definizione (analogica) cercando anche di costituire una costola italiana. Con la costanza, la volontà e la pazienza che non gli hanno mai fatto difetto, alla fine del 1996 Franco Morganti riprese in mano il progetto di Fichera, costituendo dunque in Rai il Chapter che iniziò a operare nel 1997. L'anno successivo

veniva organizzata la conferenza annuale di Roma, alla presenza di oltre 500 delegati provenienti da tutto il mondo.

Tra gli eventi di maggiore importanza, si ricorda dal 1999 sempre a Roma in Rai (in alternativa con Parigi) iniziarono gli incontri italo-francesi sul digitale terrestre, con il primo incontro nella storica sede di Via Asiago con **Roberto Zaccaria** presidente. Allora la tv digitale terrestre non si sapeva nemmeno cosa fosse a livello di opinione pubblica e via via nel corso degli anni, fino al 2012, questi incontri assunsero un carattere di riflessione e studio dei rispettivi modelli e si chiusero con lo switch-off dei due paesi. La Rai fu un ospite perfetto (Presidenti o DG a fare gli onori di casa), e Morganti sempre presente ed entusiasta sostenitore con i colleghi francesi, tra cui **Michel Boyon**, oggi presidente di Eurovisioni.

Nel 2017, per celebrare il Ventennale del Capitolo Italiano, si riunirono nel Salone degli Arazzi in Viale Mazzini, alcuni dei più grandi nomi delle Comunicazioni mondiali, oltre ad autorevoli

rappresentanti della Commissione Europea e del Governo italiano, come pure tutti gli Amministratori delegati delle più grandi aziende italiane di telecomunicazioni, televisione e internet.

Quella è stata una delle ultime occasioni in cui ho visto Franco Morganti, certamente la più carica di emozioni e di sentimenti forti. Franco era già provato da anni di malattia ma non era voluto mancare, con la stanchezza degli anni e delle sofferenze che non erano riusciti a scalfire la sua curiosità e l'amore per la vita. In quel saluto mentre lo accompagnavo a prendere il treno per tornare a Milano, c'erano tante cose dette e non dette, di cui i veri forti rapporti di amicizia si nutrono e, soprattutto nel mio caso, di riconoscenza per l'immensa fortuna goduta nel potergli stare vicino e aver appreso tante cose da un maestro come lui. Grazie Franco.

DF



DF

**Luigi Covatta (Forio d'Ischia 15 maggio 1943 – Roma 18 aprile 2021) e il “lungo viaggio della ragione”
La tessitura ironica e intelligente del fare e del pensare la politica¹**

Stefano Rolando*

* professore di Comunicazione pubblica e politica all'Università IULM di Milano. Membro della Redazione di *Mondoperaio*

Il dolore fraterno riguarda i fratelli di sangue e quelli di elezione.

In entrambi i casi la ferita è costituita dall'impoverimento della famiglia. La notizia domenica 18 aprile di primo mattino (che generosamente Nicla mette su Facebook, come annunciata dallo stesso **Luigi Covatta**, nel senso di essere scritta nella sua pagina) rinvia immediatamente al Covid-19 anche se nulla di ciò era segnalato, persino nelle recenti telefonate. Infatti non è stato Covid-19. E allora rinvia a quell'incessante, maledetto, ineludibile fumo, che alla fine gli abbiamo tutti concesso almeno per compensarlo dal letargo della politica che è stata la sua vita. Neanche questo, se ho capito bene.

Un sodalizio durato quarant'anni. La politica come lunga corsa di una generazione e di un soggetto politico da rimettere in carreggiata

Ma forse non avevamo colto per il verso giusto le notizie della sua salute di quest'estate, che con sollievo poi parevano fuggate. E probabilmente, invece, contenevano la radice di ciò che oggi gli ha tolto la vita. Per quaranta anni non ci siamo punzecchiati né sulle appartenenze, né sulle correnti del vecchio Partito Socialista Italiano (PSI), né sulle squadre di calcio, né tantomeno sulla involuzione di sistema in cui ci siamo trovati. Anzi **adottai volentieri la sua aspra idea della “compagnia dei saltimbanchi che ha occupato le istituzioni negli ultimi anni”** (suo editoriale su *Mondoperaio* esattamente di un anno fa, ad avvio della **pandemia**). Ci siamo invece punzecchiati sul Parini (lui) e il Carducci (io), i nostri licei milanesi, pur con cinque anni di differenza. Lui forte della co-scolarità di **Walter Tobagi**, io in grado di squadernare non dico meglio ma certo di più: **Bettino Craxi, Claudio Martelli, Ugo Intini**, eccetera.

Per Gigi la politica è stata una lunga corsa. Che lo ha portato dalla segreteria nazionale dell'Intesa, il raggruppamento degli universitari cattolici, al Movimento Politico dei Lavoratori (MPL) di **Livio Labor**, poi alla corrente lombardiana del PSI e ancora **per quindici anni alla Camera e al Senato e più volte**, a cominciare dal Secondo Governo Craxi quando è **sottosegretario all'Istruzione e poi ai Beni Culturali**, fino a momenti significativi di vita politica e parlamentare (in sodalizio con Claudio Martelli² nell'organizzazione della Conferenza Programmatica di Rimini del 1982, cosiddetta “dei meriti e bisogni” di Rimini e alla vicepresidenza della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali presieduta da **Massimo D'Alema**).

¹ Ricordo scritto a caldo per *Democrazia futura* e per il blog stefanorolando.it.

² Nel marzo 2009 Covatta pubblicherà una rievocazione di Claudio Martelli, “Heri dicebamus. Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno”, *Mondoperaio*, n.3, marzo 2009, pp. 81-89. Sempre con Claudio Martelli Covatta organizzerà a Milano 35 anni dopo nel novembre 2017, una due giorni su “Meriti e bisogni 2.0.” organizzata dal Psi per discutere del programma di

Nel 2005 con il suo più bel libro (*Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, edito da Marsilio³), aveva aggiornato il *Duello a sinistra*⁴ di **Giuliano Amato** e **Luciano Cafagna**, testo del 1982, tanto che lo stesso Cafagna, nella prefazione, scriveva “un testo avvincente con dentro tutta una generazione”. Rimetteva insomma in carreggiata il diritto appunto di una generazione e soprattutto di un soggetto politico, forte di un pensiero evoluto, di ritrovare il suo posto nel dibattito pubblico.

Il rilancio nel 2009 di *Mondoperaio*, punta di diamante della cultura politica socialista: copertine rosse, grafica severa, modi antichi di guidare un'Arca di Noè delle storie del Novecento

E infatti nel 2009 ebbe la forza e l'intelligenza di dare corso a pensieri che apparivano scomposti e di attivare una filiera di intelligenze magari rimaste politicamente un po' inoperose, rilanciando (con il sostegno di **Gennaro Acquaviva**) la punta di diamante della cultura politica socialista, cioè la rivista *Mondoperaio* fondata da **Pietro Nenni** nel 1948. In molti abbiamo risposto a quella chiamata facendo con lui un “lungo viaggio della ragione”. Guidati dalle sue ironie, dalle sue conoscenze dettagliate, dai riferimenti alla trama storica del farsi della politica che appariva evanescente tanto a destra quanto a sinistra. **Quelle copertine rosse, quella grafica severa, quel modo antico di mettere in cover i soli cognomi degli autori, stanno oggi nell'allineamento delle nostre librerie a raccontarci non un viaggio inutile ma una sorta di “arca di Noè” delle storie che hanno reso drammatico e interessante il Novecento.** Con capacità di nuove letture, di nuovi punti di vista, di pazienza rispetto ai tempi di rigenerazione.

Ci siamo parlati – come sempre a sciabolate veloci – più volte nei giorni della dolorosa scomparsa di **Carlo Tognoli**. Mi aveva affidato la scrittura del congedo dal “sindaco per definizione” della nostra Milano⁵ (lui senza mai tradire l'ischitanità) e poi perché ne voleva riprendere il ricordo a più voci dopo i primi tre mesi. Abbiamo spesso anche condiviso (nel senso di accettare entrambi di buon grado i compiti assegnati dal direttore, cioè da lui stesso, che dava a sé e spesso anche a me) il mandato di ricordare chi ci lasciava, lasciando cose rilevanti del proprio impegno.

Non abbiamo mai preso in considerazione che questo compito un giorno ci avrebbe riguardato direttamente, se non quando il sito di *Mondoperaio* ripropose il mio colloquio con **Giuliano Amato** dedicato a **Gianni De Michelis**⁶. Perché credo che la morte di Gianni fu vissuta da Gigi come il segno più doloroso che riguardava appunto “una generazione”. E questo ce lo dicemmo.

D F

governo e poi coalizioni future”. Cfr. *Avanti on Line*, 17 novembre 2017 <https://www.avantionline.it/merito-e-bisogno-di-socialismo/>.

3 Luigi Covatta, *Menscevichi: i riformisti nella storia dell'Italia repubblicana. Prefazione di Luciano Cafagna*, Venezia, Marsilio, 2005, 293 p.

4 Giuliano Amato, Luciano Cafagna, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Bologna, Il Mulino, 1982, 239 p.

5 Stefano Rolando, “Carlo Tognoli. Il sindaco per definizione”, *Mondoperaio*, n. 3, marzo 2021, pp. 57-59.

6 Stefano Rolando, “Gianni De Michelis e la sua storia di uomo di governo: colloquio con Giuliano Amato”, *Moondo.Info*, 11 maggio 2020 <https://moondo.info/gianni-de-michelis-e-la-sua-storia-di-uomo-di-governo/>. Poi ripreso sul sito del mensile socialista: “Amato su De Michelis” *Mondoperaio*, 13 maggio 2020. <https://www.mondoperaio.net/in-evidenza/amato-su-de-michelis/>.

La parola chiave per capire il mondo in cui viviamo retto dai nuovi padroni del vapore della Rete

PLATFORM SOCIETY, ovvero SOCIETA' DELLE PIATTAFORME

spiegata da [Michele Sorice](#)

*Ordinario di Innovazione Democratica, Political Sociology e Sociologia della comunicazione alla LUISS di Roma

Un primo tentativo di definizione

Nel corso degli ultimi anni si è affermato il concetto di *platform society*, società delle piattaforme. L'espressione, per quanto efficace, è tuttavia ambigua dal momento che il termine piattaforma ha diversi significati, non sempre fra loro convergenti. Il concetto di piattaforma, infatti, è usato per indicare:

- 1) Siti web ad alta complessità che offrono una pluralità di servizi, dalla relazione interindividuale a quella di gruppo fino a servizi di natura commerciale, come nel caso di *Facebook* e di altri social media o anche motori di ricerca che offrono un ecosistema complesso e articolato, come nel caso di *Google*; vengono spesso inseriti anche i siti che offrono servizi di *food delivery* e, in genere, tutti quelli che possono essere collocati nell'area del *capitalismo digitale*;
- 2) Portali globali per l'e-commerce su un'ampia scala di prodotti (come *Amazon*, *Alibaba*, etc.) ma anche relativi a specifiche tipologie commerciali (come nel caso di portali di e-commerce di una specifica azienda). Quest'accezione è quella più usata, per esempio, nei documenti dell'Unione Europea nel decennio 2010-2019;
- 3) Siti online approntati dalle amministrazioni pubbliche e rivolti ai cittadini sia come strumento informativo sia per la richiesta e consegna di documenti sia come spazi per la discussione e l'interlocazione pubblica (come accade in alcuni casi di *e-government* e di consultazione);
- 4) Siti online specializzati per la discussione, l'organizzazione di processi decisionali e l'attivazione di pratiche democratiche. Rientrano in questa categoria (in realtà suddividibile in altre sottocategorie) sia le *piattaforme per la partecipazione democratica* sia quelle di partiti politici. Nel primo caso si va da "piattaforme" proprietarie a quelle gestite da organizzazioni non-profit fino a quelle progettate specificamente per le pratiche di *e-democracy* sia in ambito locale sia nazionale. Nel secondo sotto-caso rientrano sia i siti di supporto alla vita politica dei partiti sia quelli che ne garantiscono la modalità organizzativa (in questo caso, infatti, si parla di *partiti piattaforma* o anche *partiti digitali*).

Questa pluralità di significati determina, com'è evidente, una certa confusione intorno all'uso del termine *piattaforma*. Al tempo stesso, però, **evidenzia come il concetto di piattaforma – sebbene variamente declinato – sia diventato centrale nel dibattito sulla comunicazione e, più**

in generale, nel dibattito pubblico. Non è un caso, che alcuni studiosi abbiano espressamente parlato di un processo di *platformization* (letteralmente “piattaformizzazione”, termine brutto ma significativo) per indicare la centralità delle piattaforme digitali nella vita sociale contemporanea.

Le piattaforme non riflettono il sociale: producono le strutture sociali in cui viviamo, ci avvertono giustamente José van Dijck, Thomas Poell e Martijn de Waal in un libro (*Platform Society*, pubblicato nel 2016 in olandese, poi nel 2018 in edizione inglese e infine tradotto anche in italiano l’anno successivo¹) nel quale mettono in rilievo l’esistenza di un vero e proprio “ecosistema” di piattaforme, capace di modellare le pratiche quotidiane. L’ecosistema delle piattaforme si situa perfettamente nelle logiche del neoliberismo, così come il *New Public Management* aveva supportato tendenze alla commercializzazione della cittadinanza e alla diffusione egemonica del concetto di “stato leggero”.

Secondo Dal Yong Jin², esiste oggi un *imperialismo delle piattaforme* potenziato dallo sviluppo del *capitalismo digitale*. In effetti, **la crescente integrazione di produzione, consumo, finanza,**

logistics e marketing trova la sua massima espressione proprio nelle *piattaforme* digitali contemporanee, in cui la cultura stessa diventa strumento per generare dati e contribuisce alla radicale trasformazione del lavoro digitale. L’imperialismo delle piattaforme, peraltro, si salda alla loro dimensione strutturale: la trasformazione dei dati degli utenti in valore costituisce infatti un meccanismo di accumulazione ma essa è spesso ridefinita ideologicamente in termini di *condivisione (sharing)*, che tuttavia cela un processo di scambio fra soggetti con diseguale potere contrattuale.

Un portato pratico di tale ragionamento risiede nell’equivoco fra le finalità commerciali (legittime) delle piattaforme e il loro ruolo sociale come nuovo spazio di condivisione e proiezione della sfera pubblica. Ed eccoci così di fronte a un corto circuito logico: **si chiede alle piattaforme di garantire il pluralismo e la democrazia dimenticando che esse sono prioritariamente aziende commerciali; al tempo stesso, però, esse si muovono come portatrici di una sorta di “ideologia” della partecipazione (per lo più limitata alla dimensione dell’accesso), della quale cercano di avere il monopolio; i cittadini si trovano così ad avere**

¹José van Dijck, Thomas Poell, Martijn de Waal, *De platformsamenvleving. Strijd om publieke warden in een onlinewereld*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2016, 181 p. Edizione originale olandese liberamente scaricabile <https://library.oapen.org/bitstream/id/07b2da80-d49a-4f24-b246-a2f04b4bffb/618753.pdf>. Poi in edizione inglese: *The platform society. Public values in a connective*

world, New York, Oxford University Press, 2018, X-226 p. Infine in edizione italiana a cura di Giovanni Boccia Artieri e Alberto Marinelli: *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Milano, Guerini Scientifica, 2019, 335 p.

²Dal Yong Jin, *Globalization and Media in the Digital Platform Age*, London, Routledge, 2019, 180 p.

“spazi di libertà” che sono “concessi” e non realmente garantiti, senza che le istituzioni possano avere un ruolo specifico. Al tempo stesso, i soggetti politici legittimano il potere delle piattaforme, rendendole di fatto depositarie degli spazi di elaborazione del dibattito pubblico.

La “battaglia” fra **Donald Trump** e alcune piattaforme è stata emblematica. La discussione si è concentrata intorno al concetto di libertà e censura (usati a sproposito da molti commentatori, dal momento che le piattaforme si sono limitate a verificare la violazione dei loro “termini di servizio”, che un’impresa privata definisce autonomamente, e non hanno certo impedito a Trump di rilasciare interviste o parlare in piazza). Il problema semmai è che la politica ha delegato i suoi spazi di rappresentazione alle piattaforme.

Non solo filter bubbles

Lo sviluppo della società delle piattaforme determina diverse conseguenze. La prima è molto evidente: si pensi al **fenomeno delle filter bubbles**, cioè dalle dinamiche di polarizzazione determinate dall’uso di algoritmi che “filtrano” le informazioni e determinano la creazione di una sorta di “sub-ecosistema” digitale. Si tratta, cioè, di una proprietà strutturale definita dalle

stesse regole di funzionamento della rete, da non confondere con le comunità omofile definite dal concetto di *echo-chamber*. Lo sviluppo di *filter bubbles* non è, ovviamente, un effetto dello sviluppo delle piattaforme ma vi è ovviamente connesso in maniera molto evidente. **Le potenzialità “ideologiche” degli algoritmi che determinano la nascita e lo sviluppo di filter bubbles possono giocare un ruolo anche nei meccanismi informativi.** Una seconda conseguenza è di carattere teorico e concerne non solo l’accantonamento del concetto di *società dell’informazione* ma anche il sostanziale superamento sia della *network society* (come teorizzata da **Jan Van Dijk**³) sia dalla *connective society* di cui avevano parlato **Lee Rainie** e **Barry Wellman**⁴. In questa prospettiva, la **platform society, si colloca come momento più critico (e certamente meno ottimistico) delle teorizzazioni precedenti:** qui, infatti, il protagonismo attivo dei soggetti è limitato e la stessa socialità nelle piattaforme **non è espressione di comportamenti sociali più o meno manifesti bensì l’esito dell’azione di orientamento delle affordances**, cioè delle proprietà che un oggetto tecnologico possiede e che di fatto suggeriscono un uso possibile dell’oggetto stesso, orientando i soggetti proprio verso quello specifico uso. E seppure il

³Jan Van Dijk, *De netwerkmaatschappij: sociale aspecten van nieuwe media*, Houten, Bohn Stafleu Van Loghum, 1991, 260 p. Edizione Inglese: *The Network Society, Social Aspects of New Media*, London, Sage, 1999, 267 p. Qui si fa riferimento, in particolare, alla terza edizione, pubblicata nel 2012.

⁴Lee Rainie, Barry Wellman, *Networked. The new social operating System*, Cambridge, Cambridge university press, 2012, XIII-358. Traduzione italiana: *Networked. Il nuovo Sistema operativo sociale*, a cura di Alberto Marinelli e Francesco Comunello, Milano, Guerini Scientifica, 2012, 439 p.

“potere di orientamento” delle *affordances* non implica una relazione deterministica e non annulla il potere di *agency* dei soggetti, tuttavia **le relazioni asimmetriche di potere fra i proprietari delle piattaforme e i soggetti appaiono in tutta la loro evidenza. Tale asimmetria di potere, peraltro, costituisce una delle caratteristiche distintive del capitalismo digitale.**

Una terza conseguenza strutturalmente connessa all'emersione della “società delle piattaforme” riguarda il **processo di “piattaformizzazione” della sfera pubblica**. A questo proposito diversi studiosi (fra cui chi scrive) hanno usato una definizione “di transizione”, ricorrendo al concetto di *post-sfera pubblica*. La post-sfera pubblica si colloca all'incrocio di diversi fenomeni, contraddistinti dall'uso – instabile e per definizione non normativo – del prefisso “post”: a) **le tendenze post-rappresentative** di cui ha parlato **John Keane**⁵ e che evidenziano l'importanza degli ecosistemi comunicativi digitali nei processi di sviluppo delle forme di rappresentanza occasionale ma anche nell'emersione dell'apparente ossimoro concettuale della *rappresentanza diretta*; b) **lo sviluppo del “post-politico”**, concetto comunque ambiguo e per lo più connesso ai processi di

depoliticizzazione; c) **l'affermazione di una post-democrazia** (nella rivisitazione che **Colin Crouch** ha recentemente fatto⁶ di quel concetto che lui stesso aveva utilizzato per la prima volta all'inizio del nuovo millennio⁷) e **che fa dei meccanismi di *commodification* della cittadinanza la sua caratteristica distintiva. La post-sfera pubblica costituisce anche l'esito disordinato della trasformazione della vecchia sfera pubblica della società di massa verso un insieme disorganico e frammentato di spazi pubblici fortemente polarizzati.**

Neoliberismo e post-sfera pubblica

Le forme di concentrazione e le disegualianze di potere costituiscono di fatto una limitazione della sfera pubblica. Sia i populismi autoritari ri-emergenti sia il neoliberismo tendono da una parte all'unificazione (quasi all'omogeneizzazione) della sfera pubblica e dall'altra alla sua frammentazione. Unificazione e frammentazione sono qui dimensioni antitetiche che – nel nuovo capitalismo digitale – si sostengono reciprocamente, impedendo di fatto la nascita di una sfera pubblica plurale ma interconnessa.

La post sfera pubblica evidenzia la crisi della sfera pubblica borghese unitaria ma, al tempo

⁵John Keane, *Democracy and media decadence*, Cambridge, Cambridge university press, 2013, VII-255 p.

⁶Colin Crouch, *Combattere la post-democrazia*, traduzione di Marco Cupellaro, Bari-Roma, Laterza, 2020, 196 p. Poi in lingua originale: *Postdemocracy. After the Crises*, Cambridge Medford Massachusetts, Polity Press, 2020, 187 p.

⁷Colin Crouch, *Postdemocrazia*, edizione italiana a cura di Cristiana Paternò, Roma-Bari, Laterza, 2004, 148 p. Poi in lingua originale: *Post-democracy*, Malden Massachusetts, Polity Press, 2004, XI-135 p.

stesso, non si muove verso la nascita di quella pluralità di sfere pubbliche coerenti e interconnesse sebbene in relazione dialettica, che potrebbero favorire la crescita di qualità della democrazia. **La frammentazione delle esperienze (accentuata dai processi di piattaforma sociale), si connette da una parte ai meccanismi di polarizzazione ideologica e dall'altra alle logiche di saturazione comunicativa.** La *post sfera pubblica piattaforma* adotta le modalità discorsive del neoliberismo, si fonda su asimmetrie economiche, politiche e di potere culturale che tendono a parcellizzare la sfera pubblica, rendendola di fatto uno spazio di legittimazione del “pensiero unico” invece che un luogo simbolico di discussione e confronto.

La società delle piattaforme si rivela, quindi, come un'architettura organizzativa che si colloca nel solco della post-democrazia più che come esito della *network/connective society*. E non è solo la questione connessa al potere delle grandi imprese globali, da Gafam (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) a Natu (Netflix, Airbnb, Tesla, Uber) fino a Batx (Baidu, Alibaba, Tencent, Xiaomi). **Il processo di piattaforma è tanto più pericoloso quanto esso apre spazi a nuove forme di manipolazione e controllo** (parole “vecchie” significativamente e prepotentemente ritornate nel dibattito pubblico e nella ricerca accademica). Scrivendo a

proposito dell'opinione pubblica, **Antonio Gramsci** nel Quaderno VII faceva riferimento alla “*lotta per il monopolio degli organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, parlamento, in modo che una sola forza modelli l'opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discorsi in un pulviscolo individuale e disorganico*”⁸. Impossibile non notare l'assonanza fra quel pulviscolo individuale e disorganico e i concetti attuali di frammentazione e parcellizzazione.

Roma 29 gennaio 2020

⁸Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci in 4 volumi, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, LXVIII-3370 p. Il passo citato

tratto dal Quaderno 7 si trova nel secondo volume: *2. Quaderni 6-11 (1930-1933)*, a p. 914.



Agne SuMonte, Roma, Curiosità (2020)

DF

Il termine nella sua accezione tradizionale

PIATTAFORMA POLITICA

Illustrato da [Gianfranco Pasquino*](#)

* professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei

Con piattaforma politica si indicano i principali obiettivi formulati da un candidato e/o da un partito in un documento presentato e utilizzato soprattutto, ma non esclusivamente, nelle campagne elettorali. Dalla piattaforma prende slancio un insieme di attività politiche e elettorali che nel confronto/scontro con piattaforme concorrenti contribuiscono all'esistenza e al funzionamento di una democrazia competitiva. Le piattaforme politiche sono sottoposte agli elettori per conquistarne il voto. In seguito, gli elettori, gli altri candidati e partiti, i mass media potranno valutare se, come, quanto ciascun candidato e ciascun partito sarà rimasto fedele agli obiettivi enunciati traducendoli in comportamenti politici e, qualora avesse ottenuto cariche di governo, in politiche pubbliche. L'attenzione va rivolta alle piattaforme dei candidati quando è in gioco una carica elettiva monocratica, per esempio, quella di presidente della Repubblica, di presidente di una regione, di sindaco, di candidato a un seggio parlamentare nei collegi uninominali. Va, invece, rivolta ai partiti nelle democrazie parlamentari. Naturalmente, anche laddove la competizione è indirizzata ad una carica monocratica è più che probabile che i partiti svolgano un ruolo di importanza notevole ancorché variabile nella formulazione della specifica piattaforma politica.

Più precisamente, una piattaforma politica contiene non soltanto i principi fondamentali che stanno all'origine e alla base di un partito, della sua ideologia e della sua pratica politica, ma anche, di volta in volta, a seconda delle competizioni elettorali, delle cariche in gioco

e dei problemi esistenti, salienti in quel sistema politico, delle soluzioni che, in maniera più o meno dettagliata, un candidato e/o un partito propongono. Quanto più la piattaforma politica ruota intorno ai principi fondamentali di un partito tanto più gli elettori potranno utilizzarla come scorciatoia cognitiva per i loro comportamenti elettorali, anche senza addentrarsi nei meandri delle singole proposte di soluzioni. Tuttavia, le ricerche elettorali hanno accertato che, in alcuni, non pochi, casi, sussistono problemi talmente rilevanti che proposte di soluzioni particolarmente originali e innovative riescono a raggiungere elettori che altrimenti continuerebbero a preferire il partito di cui condividono i principi fondamentali. Una simile dinamica vale, a maggior ragione, quando la competizione non è fra partiti, ma fra candidati, in particolare per le cariche di vertice di un sistema politico. A contare saranno, allora, le qualità personali del candidato piuttosto che la più o meno nota piattaforma del suo partito. Anzi, talvolta, sarà il candidato stesso a prendere le distanze dalla piattaforma sottolineando la sua biografia personale e professionale, mettendo in evidenza la sua competenza, vantando la sua autonomia di giudizio e di azione, affermando la sua volontà/capacità di andare altro quanto il suo partito ha detto e fatto.

Spesso le piattaforme politiche sono il prodotto della combinazione in misura variabile di due elementi. Da un lato, sta quella che per lungo tempo è stata definita l'ideologia del partito; dall'altro, si trovano quelle proposizioni che riguardano le risposte programmatiche da dare ai molti problemi contemporanei e contingenti. Custodire e riproporre, talvolta, aggiornandola, l'ideologia

del partito è compito sia degli intellettuali di riferimento di quel partito, più o meno organici ad esso, sia dei funzionari del partito. Le risposte programmatiche spettano per lo più ai dirigenti del partito e ai candidati. Da tempo, però, dall'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, quando il grande sociologo statunitense **Daniel Bell** scrisse dell'esaurimento delle ideologie, peraltro, avendo di mira in particolare quelle di sinistra, gli elementi più propriamente ideologici sono sostanzialmente scomparsi dalle piattaforme. Un po' dovunque sono rimasti i partiti che si collocano a destra a fare riferimento agli irrinunciabili principi della triade "Dio, patria, famiglia". Dal canto loro, i partiti riformisti, progressisti si incontrano nel dichiarare come loro intenzione fondamentale e principio ispiratore quello dell'eguaglianza variamente declinato: riduzione delle diseguaglianze economiche e, talvolta, sociali, affermazione e ampliamento della eguaglianza di opportunità.

Le più recenti discriminanti nelle piattaforme politiche corrono lungo due assi. Nelle democrazie europee, l'asse principale è costituito dagli atteggiamenti e dalle valutazioni del processo di costruzione dell'Unione Europea. Da un lato, si collocano i favorevoli, dall'altro, gli scettici e i contrari i quali, poiché spesso rivalutano e enfatizzano la (ceduta/perduta) sovranità nazionale, vengono definiti sovranisti. Più in generale, nel resto del mondo la contrapposizione più frequente nelle piattaforme politiche è data dagli atteggiamenti e dalle valutazioni concernenti la globalizzazione con la linea divisoria che corre fra coloro che la accettano e ritengono sia positiva e positivamente orientabile e coloro che la ritengono foriera e responsabile di molti sviluppi negativi ai quali opporsi respingendola. Molto spesso lungo le due linee abbozzate si trovano, da un lato, le élite economiche, sociali e politiche, dall'altro, un insieme di partiti e movimenti populistici. Le rispettive piattaforme politiche registrano queste differenze, spesso le incorporano e le traducono in principi e in proposte programmatiche e politiche.

Un tempo erano i partiti grazie alla interazione e collaborazione fra intellettuali e dirigenti a elaborare le piattaforme politiche, rielaborarle, aggiornarle. I due esempi europei più significativi e di maggiore impatto sono collegati a due luoghi fisici: Bad Godesberg e Épinay. Nel primo nel 1959 i socialdemocratici tedeschi (SPD) fecero cadere il marxismo dalla loro piattaforma ideologica. Nel secondo nel 1971 un variegato insieme di associazioni gruppi, sindacati e partitini diedero vita al Partito Socialista. Meno densa di contenuti, ma di enorme impatto e rilevanza la piattaforma politica contenuta nella video cassetta con la quale **Silvio Berlusconi** annunciò la sua discesa in campo alla guida di Forza Italia nel 1994 subito vincendo le elezioni. Infine, qualitativamente al di sotto degli eventi tedesco, francese e berlusconiano, va collocata la piattaforma politica, sostanzialmente priva di effettiva originalità, a fondamento della nascita del Partito Democratico in Italia nel 2007. Da qualche tempo, lo sviluppo sicuramente più significativo è rappresentato dalla comparsa di veri e propri professionisti nell'elaborazione di apposite piattaforme politiche. Inizialmente costituiti da volontari che si impegnavano, spesso per chiara vicinanza ideale, nelle campagne dei candidati a loro graditi, che si trattassero delle primarie USA, ma anche dell'elezione presidenziali, poi si è affermato un gruppo ampio di esperti specializzati e specialisti di settori specifici. Vi sono coloro la cui professionalità si esprime e si misura nella stesura del testo che potrà diventare la piattaforma. Con loro collaborano i sondaggisti che hanno esplorato le preferenze non solo politiche dello specifico segmento elettorale considerato più rilevante. A loro si aggiungono gli esperti della comunicazione che istruiranno i candidati sulle modalità con le quali offrire in pubblico, nei pochi comizi che ancora si svolgono, ma soprattutto in televisione le tesi contenute nella piattaforma. Infine, hanno fatto la loro comparsa e si sono conquistati uno spazio ampio e importante gli operatori dei nuovi media strumento essenziale per la diffusione dei

messaggi estraibili dalla piattaforma e di volta in volta incanalabili e diretti a pubblici specifici.

Chi ha valutato le nuove situazioni affermatesi negli ultimi vent'anni per quel che riguarda la rilevanza delle piattaforme politiche, sotto forma, ad esempio, di quelli che vengono chiamati in inglese i *Party Manifestos*, è giunto a tre conclusioni che contraddicono molte presunte certezze circolanti nel dibattito pubblico, peraltro, con differenze tutt'altro che marginali fra i diversi sistemi politici.

Primo, non è vero che la personalizzazione della politica abbia cancellato la rilevanza delle piattaforme politiche con il leader che sarebbe diventato lui stesso il programma. Nella maggior parte delle democrazie, certo, il leader ha acquisito notevole visibilità, ma, al tempo stesso, utilizza la sua visibilità personale per farsi portatore e interprete della piattaforma politica del suo partito/schieramento così come elaborata da un ampio strato di collaboratori e professionisti. Poi, il successo dipenderà anche dalle capacità personali del leader.

Secondo, non è affatto vero che tutte le piattaforme politiche si assomigliano, che non ci sono più differenze/divergenze significative, che i profili programmatici si sono appiattiti in maniera tale da giustificare l'insoddisfazione e il malcontento dell'elettorato che accomuna e rigetta tutti o quasi i contenuti delle piattaforme politiche. Semmai, il processo di appiattimento è un effetto, più o meno voluto, della comunicazione attraverso operatori di scarsa professionalità dei mass media e, talvolta, della soggezione e sudditanza di dirigenti politici e candidati nei loro confronti.

Terzo e ultimo, tutte le ricerche condotte in tempi, in luoghi, in sistemi politici diversi, Italia compresa, hanno tanto regolarmente quanto sorprendentemente messo in rilievo come nella grande maggioranza dei casi la grande maggioranza degli eletti abbia cercato di attuare, naturalmente, con maggiore o minore successo, gli impegni presi, scritti nelle rispettive piattaforme politiche. A riprova, la lunga serie storica di dati raccolti a partire dal 1973 nelle indagini dell'Eurobarometro sugli Stati membri dell'Unione Europea rivela costantemente che maggioranze più o meno ampie in più di venti dei ventotto (include ancora la Gran Bretagna) Stati-membri dell'Unione sono soddisfatte del funzionamento delle rispettive democrazie. Per le democrazie e per i democratici è una conclusione confortante che trova il suo fondamento sia nei valori e negli ideali dei regimi democratici sia nel rispetto ad opera dei rappresentanti e dei governanti delle rispettive piattaforme politiche. Formulare principi, indicare obiettivi, assumere impegni e collocare il tutto in una piattaforma politica rimane un compito nobile e gratificante.

P.S. Diversamente piattaforma è la Piattaforma Rousseau. Luogo tecnologico nel quale gli iscritti al Movimento 5 Stelle si esprimono su tematiche (da ultimo se partecipare o no al governo Draghi) e su persone, la Piattaforma Rousseau è un modo non disprezzabile, ma perfezionabile di praticare procedure democratiche partecipative. Chi scaglia pietre contro questa piattaforma non è senza peccato.

Bologna, 11 febbraio 2021

DF

Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Roberto Amen

Laureatosi nel 1978 in Lettere moderne all'Università degli Studi di Genova, nel 1980 vince il concorso per giornalisti radiotelevisivi e viene assunto in RAI dal TG2, ricoprendo incarichi di rilievo. Dal 1983 al 1987 è stato il conduttore delle 2 edizioni del Tg2 a tarda sera; TG2 Stasera e TG2 Stanotte, dal 1987 al 1992 è stato conduttore di TG2 Oretredici, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto, e di nuovo dal 1993 al 1995 all'edizione notturna. Nel 1991 è nominato caporedattore della sede RAI per la Liguria, incarico che ricoprirà nei due anni successivi prima di essere richiamato a Roma dal direttore del TG2 come responsabile e conduttore, del quotidiano di approfondimento Pegaso e successivamente nel 1997 e 1998 del nuovo supplemento tematico del TG2 Oretredici, "Costume e società". Nel 1999 entra nel pool di giornalisti che progettano e realizzano il canale digitale all news, RaiNews24, di cui sarà caporedattore e anche il primo conduttore inaugurandone la programmazione la mattina del 26 aprile 1999. Nel 2002 è nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale Rai Parlamento. Cura attualmente la formazione dei giornalisti. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea).



Raffaele Barberio

Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polytechnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com (www.broadband4europe.com). Nel 2016 è stato fra i co-fondatori e poi membro del Consiglio direttivo dell'International Cybersecurity Observatory (www.cybersecobservatory.com) e di Cybersecurity Italia (www.cybersecitalia.it) fondando altresì l'associazione Privacy Italia (www.privacyitalia.eu) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (con Carlo Macchitella) *L'Europa delle televisioni* (Bologna, il Mulino 1989).



Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero cosa di come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labrinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019). In corso di stampa, *La scacchiera di K.* (David and Matthaues) e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni editore).





Michel Boyon

Avvocato e Alto funzionario francese esperto del settore audiovisivo. Formatosi all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi e poi all'Ecole Nationale d'Administration, nel 1970 entra come uditore al Conseil d'Etat. Sarà distaccato come Consigliere Tecnico presso il Ministro Michel d'Ornano, all'Industria e della Ricerca Scientifica (1976-1977), poi alla Cultura e all'Ambiente (1977-1978), infine all'Ambiente (1978-1981), prima di diventare Direttore di Gabinetto del Ministro della Cultura e Comunicazione Francois Léotard nel primo Governo di Coabitazione nel 1986-1988, ispirandone la Legge di Riforma dell'Audiovisivo. Nel 1989 è nominato Consigliere di Stato. Consigliere di Amministrazione di France 2 dal 1993, dal 1995 al 1998 è Presidente Direttore Generale di Radio France. Dopo essersi occupato di lotta contro il doping, nel 2002-2003 è incaricato di primo ministro Jean-Pierre Raffarin di realizzare una missione sull'introduzione della televisione digitale terrestre, prima di diventarne il Direttore di Gabinetto dal 2003 al 2005. Dal gennaio 2007 al gennaio 2013 è nominato presidente del Conseil Supérieur de l'Audiovisuel. Dal 2013 opera come avvocato in uno Studio Legale di Parigi ed è eletto Presidente di Eurovisioni.



Licia Conte

Giornalista e autrice radiofonica. Nata a Cerignola, si trasferisce quattordicenne a Roma dove negli anni universitari si forma in mezzo a una cinquantina di giovani di un gruppo cattolico del dissenso. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel '67/68 fa un concorso in Rai, l'ultimo sotto la direzione di Ettore Bernabei, indirizzato al reperimento di forze intellettuali giovani per rinnovare la programmazione radiotelevisiva. In Radio Rai ha tra l'altro curato riduzioni di opere letterarie e ideato e condotto a Radio 3 il programma femminista Noi, voi, loro. Donna. Dal programma nascono 5 libri fra cui quello di Rossana Rossanda *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo* (Milano, 1979). Costretta a lasciare il programma dalla insorgente partitocrazia, fa varie esperienze giornalistiche e manageriali Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3. È una delle fondatrici di *Se Non Ora Quando?* il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolgono la politica negli anni Duemila. Recentemente ha scritto quindici lettere di protagoniste di grandi romanzi ai loro autori o autrici: *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni).



Luigi Covatta

Politico e giornalista, più volte parlamentare e sottosegretario di Stato. Dal 2009 è direttore politico del mensile *Mondoperaio*. Da studente è stato segretario nazionale dell'Intesa, l'organizzazione che riuniva gli studenti di ispirazione cattolica. Da cattolico di sinistra si impegna nelle elezioni politiche nel Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor che non raggiunge il quorum. Con la maggior parte del partito, aderisce poi al PSI. Dal 1979 al è Parlamentare per il partito socialista. Dal luglio 1986 è sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel Governo Craxi II, poi con lo stesso incarico nel governo Gorla e nel governo De Mita, fino a luglio 1989. Ricopre poi la carica di sottosegretario ai beni culturali nel governo Andreotti VI e nel governo Andreotti VII. Dal 1992 al 1994 è vicepresidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Dal 1993 al 1994 è presidente della Commissione Lavoro del Senato. Ha collaborato a varie testate fra cui *La Repubblica*, *Il Mattino*, *Avanti!*, *Il Corriere della Sera*, *Il Riformista* e *Le Ragioni del socialismo*. Ha pubblicato tra gli altri tre saggi: *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Padova, Marsilio Editori, 2005; *Diario della Repubblica*, Parma, Diabasis, 2006 e *La legge di Tocqueville. Come nacque e come morì la riforma della prima Repubblica italiana*, Parma, Diabasis, 2007. È morto il 18 aprile 2021.





Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME). Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli*. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Comendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano.



Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, Angelis è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale *Rinascita* di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 è uscito presso Castelvecchi un suo saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.



Paolo Luigi De Cesare

Poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format. Da inviato di varie testate per sedici anni al MIFED di Milano, si è appassionato ai retroscena produttivi di Cinema ed Audiovisivo. Tra i fondatori del Coordinamento delle Film Commission, è stato Tutor tra la Provincia di Lecce e Cineregio per la nascita del primo Film Fund territoriale Italiano, il Salento Film Fund. Come co-sceneggiatore ha vinto il Delfino d'Argento a Bellaria nel 1996, e la "Menzione Speciale Sceneggiatura 2G" al MigraArti Mibact 2017. Dal 1997 al 2014 è stato co-direttore e curatore multimediale del Festival Pietre che Cantano. È tra i fondatori e dirigente del "Distretto Puglia Creativa". Presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari e l'azienda speciale per la Formazione della Camera di Commercio di Bari ha tenuto lezioni sul rapporto tra Cultura e Marketing Territoriale. Negli ultimi due anni sta dando vita ad un network internazionale di autori e produttori indipendenti, attento agli storytelling della Green Economy e della Memoria Collettiva, come al "Cause Placement", al Transmediale e al Funding Innovativo, coinvolgendo colleghi di India, Croazia, Spagna, Olanda, Francia e Africa. Dal 2015 è socio di Infocivica.





Piero De Chiara

Laureato in filosofia con specializzazione in Storia del Pensiero economico, nel 1978 è direttore di Radio Ulisse a Bolzano, poi di Radio Rimini e Radio San Marino, infine del circuito RadioSette. Dal 1982 al 1984 è responsabile nazionale radio del PCI poi sino al 1989 dell'editoria, quindi dell'informazione, infine, dal 1989 al 1997 membro del Consiglio nazionale e della Commissione di Garanzia del PDS. Nel 1997-1998 è ricercatore presso il Centro studi San Salvador di Telecom Italia a Venezia. Nell'aprile 1998 diventa Consulente poi dal febbraio 1999 responsabile degli affari regolamentari di Olivetti. Dall'ottobre 2003 all'aprile 2004 è Responsabile delle offerte a pagamento di Telecom Italia Media, poi dal maggio 2004, del coordinamento regolamentare Public & Economic Affairs di Telecom Italia, quindi dall'ottobre 2004 sino al 2008 degli affari regolamentari di Telecom Italia Media e Consigliere di Telecom Italia Media Broadcasting ricoprendo anche l'incarico di Consigliere e dal 2006 di Presidente del Dgtvi sino al 2008 e vicepresidente del Comitato Nazionale Italia digitale, coordinando lo switch off digitale nelle prime regioni che spengono la tv analogica. Ha curato l'offerta editoriale streaming Cubovision di Telecom Italia. Dal gennaio 2015 al marzo 2018 è stato consigliere Agcom.



Antonio Di Bella

Comincia a collaborare a Milano con la Rai nel 1978. Corrispondente del TG3 da New York e conduttore dell'edizione di mezza sera del telegiornale nei primi anni novanta, torna nel 1996 alla redazione di Milano diventandone il responsabile. Nel 1998 assume la carica di condirettore della testata TG3-TGR, per un breve periodo unificata. Dall'agosto 2001 all'ottobre 2009 è direttore del TG3. Dopo otto anni di direzione al TG3 viene nominato direttore di Rai 3 il 25 novembre 2009, succedendo a Paolo Ruffini, Nell'ottobre 2010 Di Bella diventa corrispondente a New York per il Tg1. Il 28 settembre 2011 il consiglio di amministrazione della Rai lo nomina di nuovo direttore di Rai 3. Il 23 dicembre 2012, viene nominato corrispondente Rai a Parigi. Il 3 febbraio 2016 è nominato direttore della struttura Rai News (controllante il canale Rai News 24, il servizio Televideo e il portale web Rainews.it), dal lunedì al venerdì conduce su Rai News 24 la rubrica Telegram. Il 29 luglio 2020 lascia la direzione di Rai News per ritornare negli Stati Uniti con il doppio ruolo di corrispondente e di conduttore, con Lucia Annunziata, di un supplemento di Mezz'ora in più. Ha pubblicato recentemente *L'assalto* (Rai Libri, 2021)



Arturo Di Corinto

Giornalista e docente in psicologia cognitiva e della comunicazione. Laureatosi all'università La Sapienza, ricercatore presso il CNR, trasferitosi a San Francisco, si è specializzato in Tecnologie della persuasione all'Università di Stanford, a Paolo Alto in California. Dopo aver lavorato in Rai come esperto di comunicazione digitale ed essere poi responsabile della comunicazione presso il Cnipa e la DDI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato per l'Onu, l'Istat, l'Isfol, l'Ires. Poi è tornato all'insegnamento come docente di Comunicazione mediata dal computer presso l'Università Sapienza di Roma e infine presso la Link Campus University come docente di giornalismo e scrittura multimediale. Autore Treccani, giornalista esperto di innovazione, ha lavorato per *Il Sole24Ore*, *Wired* e *L'Espresso*. Ha scritto oltre 2.200 articoli giornalistici, pubblicato 6 monografie e 40 saggi. Fra di essi segnaliamo *I nemici della rete* (Rizzoli, 2010), *Il futuro trent'anni fa. Quando Internet è arrivata in Italia* (Manni, 2017) e *Riprendiamoci la rete! Piccolo manuale di Autodifesa digitale per giovani generazioni* (Eurilink, 2019). Attualmente scrive per *Il Manifesto* e *La Repubblica*. Ha un blog su *Il Fatto Quotidiano* e su AGI.





Giampiero Gramaglia

Direttore responsabile di Democrazia Futura e, dal 2017, presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. E' direttore dei corsi e delle testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma.



Erik Lambert

Tipografo poi giornalista professionista, manager e consulente aziendale, ha collaborato con diverse pubblicazioni in Francia. Dal 1984 al '92 è stato direttore della società CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Dal 1988 ha svolto attività di consulente allo sviluppo per società del gruppo Canal+, poi, in qualità di senior advisor dell'amministratore delegato, ha seguito l'avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia e dei primi canali tematici. Si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Dopo la fusione con Universal Studios, è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ fino al 2002. Attualmente direttore del Silver Lining Project di Roma, è stato consulente di Telecom Italia per il digitale terrestre, del gruppo scandinavo CMORE e di numerosi altri canali televisivi europei, o di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia. Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. Membro del direttivo di Eurovisioni, dell'Associazione Infocivica e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications, è co-autore di rapporti per la Commissione dell'Unione europea e per il Parlamento europeo.



Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da Rai presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.





Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al Il Sole24Ore, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del Sole 24 Ore, Mondo Economico. Ha sempre affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammi alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).



Andrea Melodia

Giornalista, è stato in RAI dal 1966 al 2009. Redattore del Telegiornale, nel 1976 opta per il TG1 di Emilio Rossi divenendo caposervizio dei Servizi Speciali e del Coordinamento, poi caporedattore della cronaca e della Segreteria di redazione. Negli anni 70 è presidente nazionale del Centro Studi Cinematografici. Dal 1987 lavora in Direzione generale RAI come vicedirettore alle dipendenze del Vicedirettore generale Emmanuele Milano, avvia il coordinamento unitario della produzione e degli acquisti di cinema e fiction. Lascia la RAI nel 1991 per andare a dirigere i programmi di TMC, di cui diviene anche direttore delle news. Rientra in RAI nel 1994 come direttore della struttura Gestione diritti, che accentra produzione e acquisto di fiction, cinema e diritti sportivi. Sarà quindi vicedirettore vicario di RAIUNO, avviando la struttura poi divenuta Direzione Teche, curando poi le trasmissioni del Giubileo e infine coordinatore delle Sedi regionali. Per molti anni ha insegnato Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo e Storia della radio e della televisione alla LUMSA. Dal 2009 al 2016 è stato presidente nazionale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana (UCSI). E' consigliere di amministrazione di InBlu SpA, da cui dipendono TV2000 e il circuito radio InBlu. È vicepresidente di Infocivica.



Maria Grazia Meriggi

Già professoressa ordinaria di storia contemporanea è storica dei movimenti sociali e delle culture politiche e dei mondi del lavoro in Europa nei secoli XIX e XX. Si è specializzata all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Ha scritto *L'invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Franco Angeli 2002; *Cooperazione e mutualismo : esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli 2005; *La disoccupazione come problema sociale: riformismo, conflitto e democrazia industriale in Europa prima e dopo la grande guerra*, Franco Angeli, 2009; Georges Haupt, *L'Internationale pour méthode*, Avant-propos par Jean-Numa Ducange, Marion Fontaine, Paris, Société d'études jaurésiennes, 2012 (numero monografico dei Cahiers Jaurès, n.203, gennaio-marzo 2012); *L'Internazionale degli operai. Le relazioni internazionali dei lavoratori in Europa fra la caduta della Comune e gli anni '30*, Franco Angeli 2014; *Entre fraternité et xénophobie: les mondes ouvriers parisiens dans l'entre-deux-guerres et les problèmes de la guerre et de la paix*, Nancy, Arbre bleu 2018; *L'alimentazione dell'operaio russo prima e dopo la guerra*, Milano, Biblion, 2019; *Un proletariato negato: studio sulla situazione sociale ed economica degli operai ebrei, Leonty Soloweitschiki*, Milano, Biblion, 2020.



Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992. Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (Donzelli, 2018) e, recentemente, *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (Donzelli, 2020).



Paolo Morawski

Saggista, studioso di storia europea e polacca, esperto di relazioni internazionali. Dal 2019 è vice Direttore dell'Ufficio Studi Rai. Già responsabile della nascita di Rai Academy (2017-2019); responsabile Marketing Operativo, Strategico e Palinsesti a Radio Rai (2016-2017); Segretario generale del Prix Italia (2013-2016); Segretario generale del CMCA (2001-2010); Direttore artistico del Premio del documentario e del reportage mediterraneo organizzato in Italia da Rai e CMCA (2002-2010); Presidente di CIRCUM Regional (2004-2005); vice Presidente dell'URTI (2004-2008). Ha lavorato nella segreteria tecnica della Presidente Rai Anna Maria Tarantola (2012-2016), nello staff del Presidente Rai Paolo Garimberti (2009-2012) e nella segreteria del Presidente Rai Roberto Zaccaria (1998-1999). Per conto Rai ha ideato e organizzato cinque edizioni del Forum mondiale delle televisioni all'ONU (1996-2000) e dal 2000 ha scritto sul divario digitale. Negli anni 1980-1990 è stato autore, regista, conduttore di vari programmi di Rai Radio Tre: *Lo scandalo dell'immaginazione*, *Senza Video*, *Orione*, *Speciale Orione*, *Palomar*, *I documentari di Radio Tre*, *Tamburi lontani*, *Appunti di volo*. Recentemente ha contribuito a 2 volumi: *Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale*, a cura dell'Ufficio Studi Rai, Rai Libri 2020; *Immersi nel futuro. La realtà virtuale, nuova frontiera del cinema e della TV*, a cura di Simone Arcagni, Palermo University Press 2020.



Fabrizio Ottaviani

Critico letterario, accademico e scrittore, professore di liceo e di università e collaboratore di quotidiani, per il quale recensisce le novità letterarie italiane. Allievo di Tullio De Mauro, si è laureato e addottorato in Filosofia del linguaggio presso La Sapienza. Fra il 1993 e il 2002 si è occupato prevalentemente di semiotica della rappresentazione nella filosofia antica (Democrito, Aristotele) e moderna (Descartes, Locke, Leibniz). Dal giugno al dicembre del 1996 ha lavorato nel Leibniz-Archiv di Hannover all'edizione critica dell'Accademia delle opere complete del filosofo (cura dei carteggi Leibniz-C. Oudin e Leibniz-H.C. Wagner). Ha insegnato sociolinguistica, glottologia e teoria dei processi comunicativi all'università della Tuscia. Dal 2001 recensisce le novità della narrativa italiana per Il Giornale. Come critico letterario si è occupato in particolare di Flaubert, Rimbaud, Némirovski e, per l'Italia, di Andrea Carraro e Letizia Muratori. Traduttore dal francese e dall'inglese. Collabora come editor con case editrici ed è insegnante di scrittura creativa. Il suo primo romanzo, *La gallina* (Venezia, 2011) è stato finalista ai premi Chianti, Frignano e Hemingway. Nel 2014 è uscito *La morale non euclidea degli italiani. Saggio breve sul carattere nazionale*, Siena.

Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad ASoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani*. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 *Realtà e magia di Jorge Amado*, e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero*.



Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Il suo libro più recente è *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET 2020) Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana.



Pieraugusto Pozzi

Ingegnere elettronico, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Dopo il Bit Bang: dalla conoscenza umana a quella digitale* (in *Frontiere dell'Intelligenza Artificiale*, Rivista AEIT n. 1-2, 2020); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, CNBA-Casalini Libri, 2020).



Augusto Preta

Economista e analista di mercato, con esperienza nel settore dei contenuti e dei media digitali. Docente di Economia dei media, ha insegnato in diverse università italiane (Urbino, Sassari, Cattolica di Milano, Università Europea). E' fondatore e amministratore unico di ITMedia Consulting con un'ampia esperienza nel settore per oltre trent'anni a fianco di istituzioni e operatori internazionali. Esperto dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni nel corso dell'indagine sulla tv digitale terrestre (2009) e coordinatore del Libro Bianco sui Contenuti, pubblicato dalla stessa Autorità nel 2011. Sempre dall'Agcom è stato nominato consulente economico nel 2018 insieme a Oreste Pollicino (consulente giuridico) per la realizzazione del Libro Bianco sui Contenuti Digitali. E' membro della Società Italiana degli Economisti (SIE), componente del Board of Directors e Presidente del Chapter Italiano dell'International Institute of Communications. E' autore di numerosi saggi fra cui *Economia dei Contenuti* (Milano, Vita e pensiero, 2007) e *Televisione e Mercati Rilevanti* (Milano, Vita e pensiero, 2012). I suoi studi si sono concentrati nel settore dell'economia della regolamentazione e sui modelli di business nel contesto della trasformazione digitale e della convergenza tra media, tlc e internet. Ultimo studio: *La Convergence Medias et Telecoms a l'épreuve-du-Covid-19*, pubblicato dalla Fondation Robert Schuman, scritto insieme a Gerard Pogorel, professore emerito a Paris Tech.



Giuseppe Richeri

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordoni a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars Publishing, 2020.



Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusosi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivi in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.



Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014).



Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.



Dom Serafini

Giornalista italiano è il fondatore, editore e direttore del mensile *VideoAge* e del quotidiano fieristico *VideoAge Daily*, rivolti ai principali mercati televisivi e cinematografici internazionali. Dopo il diploma di perito industriale, a 18 anni va a continuare gli studi negli Usa e, per finanziarsi, dal 1968 al '78 lavora come freelance per una decina di riviste in Italia e negli Usa; ottenuta la licenza Fcc di operatore radio, lavora come dj per tre stazioni radio e produce programmi televisivi nel Long Island, NY. Nel 1979 viene nominato direttore della rivista *Television/Radio Age International* di New York City e nell'81 fonda il mensile *VideoAge*. Negli anni successivi crea altre riviste in Spagna, Francia e Italia. Dal '94 e per dieci anni scrive di televisione su *Il Sole 24 Ore*, poi su *Il Corriere Adriatico* e riviste di settore come *Pubblicità Italia*, *Cinema & Video* e *Millecanali*. Attualmente collabora con *Il Messaggero* di Roma, con *L'Italo-Americano* di Los Angeles, *Il Cittadino Canadese* di Montreal ed è opinionista del quotidiano *AmericaOggi* di New York. Ha pubblicato numerosi volumi sui temi dei media e delle comunicazioni, tra cui per Lupetti *La Televisione via Internet. Una nuova frontiera. Il webcasting per il broadcasting* (1999), e *Veltroni e io. Storia della mancata riforma Tv in Italia e le sue conseguenze* (2000). Dal 2002 al 2005, è consulente del Ministro italiano delle Comunicazioni nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.



Claudio Sestieri

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, docu-fiction e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione attualizzata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (Einaudi, 2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (Sperling&Kupfer, 2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino* (Editori Riuniti), un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 per Raffaelli esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest a fine anni Novanta.



Francesco Siliato

Nato a Siracusa si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Urbino. Ricercatore in quiescenza di Sociologia dei processi culturali e comunicativi al Politecnico di Milano; è giornalista professionista, fondatore e partner con Clelia Pallotta dello Studio Frasi per il quale produce una classificazione dei programmi televisivi e un'analisi dei flussi di audience. Autore di diversi volumi e saggi, tra cui: con Carlo Ripa di Meana e altri, *Il Governo audiovisivo. Riforma e controriforma della radiotelevisione*, Milano, Edizioni di Note politiche, 1973; con Roberto Faenza, *Attenti al cavo!, Rivoluzione nella televisione dopo le sentenze della Corte Costituzionale*, Firenze, Guaraldi, 1974, *L'antenna dei padroni, Radiotelevisione e sistema dell'informazione*, Mazzotta, 1977; "La poca lettura dei quotidiani in Italia", in: Umberto Eco, Marino Livolsi, Giovanni Panozzo, *Informazione, consenso e dissenso*, Milano, Il Saggiatore, 1979; con Raffaella Agostini e Marco M. Sigiani, *Telegiornali e quotidiani. Tre modelli di confronto*, Nuova-Eri, 1982-1984. "Analisi dell'offerta e del consumo di trasmissioni politiche" in *La comunicazione*, Franco Angeli, 1995. "Telepolitica: consumatori e rifiutanti" in *Il Televoto*, Franco Angeli, 1997. *Dall'oligopolio alla coda lunga. Tra pay tv via satellite e terrestre, la televisione italiana diventa digitale*, Franco Angeli, 2012.



Bruno Somalvico

Segretario generale di Infocivica e coordinatore editoriale di Democrazia futura. Formatosi a Parigi, nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica cerca di individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e di remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore nel 1993 di un Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact*, con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica* (Il Mulino, 2002). Membro al Consiglio d'Europa dal 1996 al 2000 del Gruppo di specialisti su L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici, nel 2000-2001, in qualità di esperto del Ministero delle Comunicazioni ha coordinato il Gruppo di lavoro Digitale Terrestre del Forum Permanente delle Comunicazione: *La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione*, Franco Angeli, 2004.



Michele Sorice

Sociologo e politologo, coordinatore, con il professor Philip Schlesinger, di una rete di ricerca internazionale incentrata sui servizi pubblici dei media in Europa, è ordinario alla LUISS di Roma. Già Direttore del Centro per i Media e le Innovazioni Democratiche " Massimo Baldini " dal 2018 dirige il Centro Studi sui Conflitti e sulla Partecipazione . Nella prima fase della sua vita accademica Sorice ha delineato una nuova visione delle interrelazioni tra studi sui media e teorie del consumo, nella cornice degli studi critici sui media. Le sue pubblicazioni in questo periodo includono *Logiche dell'illogico* (1995), *L'industria culturale in Italia* (1998) e *Le comunicazioni di massa* (2000). Nella seconda fase ha sviluppato studi sui media e la democrazia, e sul Web tra partecipazione e populismo: *La comunicazione politica* (2011), *La leadership politica. Media e costruzione del consenso* (2012), *I media e la democrazia, Innovazione Democratica* e un lavoro metodologico *Media, politica e società: le tecniche di ricerca* con Emiliana De Blasio, Mario Quaranta e Mauro Santaniello. Nel 2020 ha pubblicato *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, un manuale accademico collocato nell'area degli studi sui media critici. La sua recente ricerca si concentra in particolare sul rapporto tra comunicazione politica e populismo, la leadership politica , la democrazia deliberativa partecipativa, i movimenti sociali e, più in generale, sui rapporti strutturali tra media e democrazia analizzati in ottica critica.

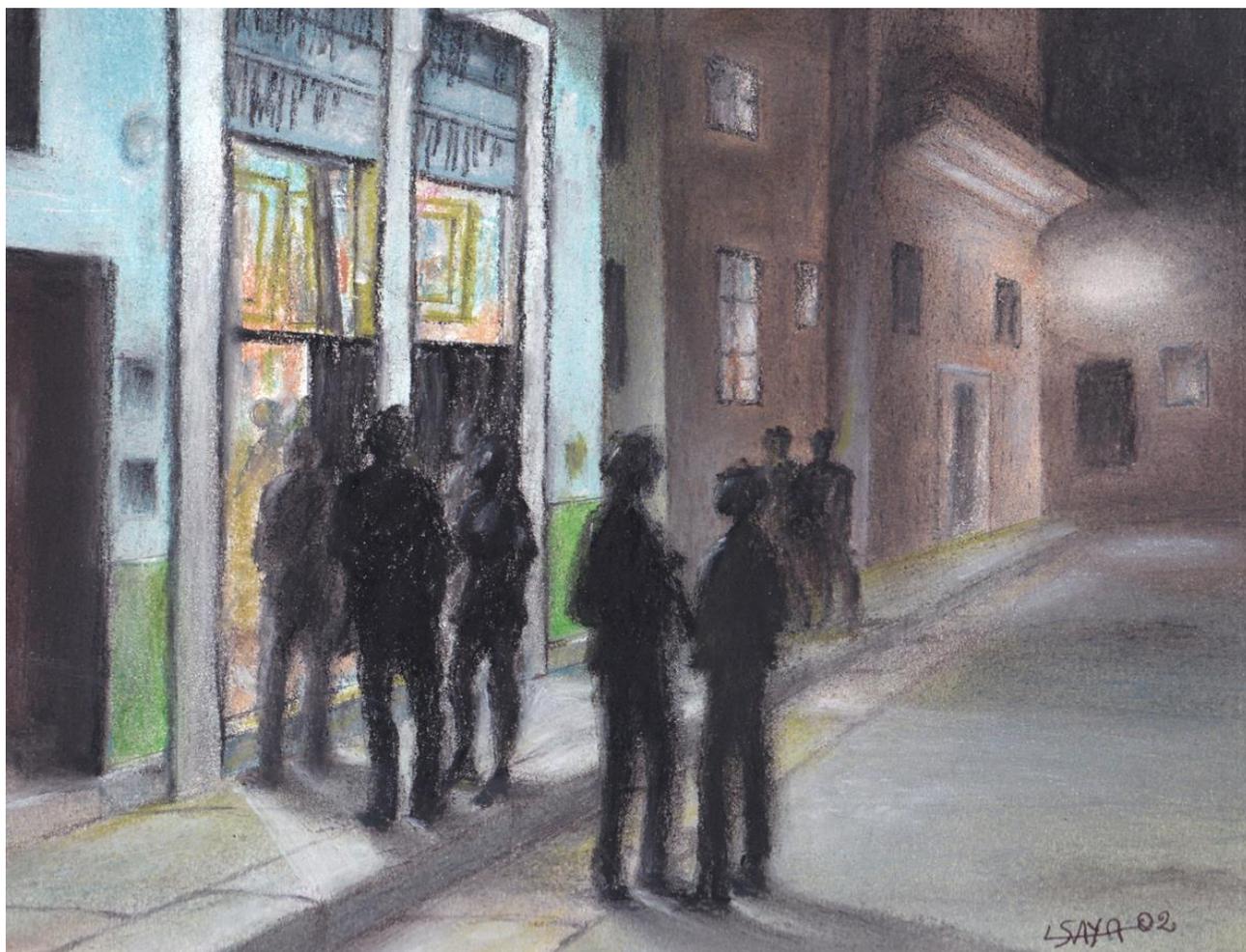


Raffaele Vincenti

Laurea in Sociologia. Dal 1972 al 2012 dipendente Rai. Nel settore della Ripresa Audio degli Studi TV entra in contatto con le più svariate esperienze televisive: sceneggiati, varietà, telegiornali, partecipando, per diversi mesi, nell'equipe della prima edizione di *Domenica in*, quella con Corrado. Alla fine del 1977 si trasferisce alla programmazione radiofonica. Nel 1982 approda a *Radiodue 3131*. Nel 1992 con il regista e amico Idalberto Fei entra nella prosa radiofonica. Nel 2001, dopo quasi 30 anni di "onorata carriera" si trasferisce alla Direzione Teche nella sezione Archivi della Radio. Per anni si dedica esclusivamente a ricostituire tutto l'archivio cartaceo e sonoro del 3131. Da qui nasce il libro *La prima volta del telefono dal 1969 al 1995* (Rai Eri, 2009). Nel 2011 con Paolo Morawski pubblica *Cento voci dall'Italia*, un cofanetto (contenente testi e audio) realizzato in tempo per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia contenente I documentari e le inchieste di Radio Rai dal 1945 al 2011) Per i 90 anni della radio (2014) ha scritto *Intervista impossibile a Heinrich Rudolf Hertz* e rappresentata in teatro con Michele Mirabella. Recensisce programmi radio su *Visum.it* e tiene corsi di Storia della Radio alla Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma.



L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa lunedì 15 febbraio 2021. I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del trimestre dicembre 2020-febbraio 2021.



Lucio Saya, *Bodeguita* (2002)